

Edizioni dell'Assemblea

TERESA CALOGERO

**SCUOLE E COMUNITÀ NELLA
TOSCANA DI PIETRO LEOPOLDO**

Prefazione di Riccardo Nencini

Introduzione di Luigi Lotti

Volume I

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze
Marzo 2010

L'immagine di copertina è stata elaborata da Marco Antonio Nieves Cardoso sulla base di un ritratto di Ignoto del granduca Pietro Leopoldo di Toscana conservato a Firenze presso la Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti

RINGRAZIAMENTI

Un affettuoso ricordo per il Prof. Carlo Mangio, recentemente scomparso, cui devo la puntuale revisione del testo e che sempre mi aveva incoraggiato alla pubblicazione di questo studio.

Un grazie sincero al Prof. Luigi Lotti per gli anni straordinari di collaborazione ai corsi di storia moderna al "Cesare Alfieri", nel cui ambito è nata questa ricerca.

Infine un ringraziamento sentito al Presidente del Consiglio Regionale della Toscana, Dott. Riccardo Nencini, che questa pubblicazione ha voluto.

INDICE

Volume I

PREFAZIONE <i>di Riccardo Nencini</i>	15
---	----

INTRODUZIONE <i>di Luigi Lotti</i>	17
--	----

CAPITOLO I

ISTRUZIONE E POLITICHE SCOLASTICHE

DOPO LA SOPPRESSIONE

DELL'ORDINE DEI GESUITI

1. « <i>Benché la nazione toscana sia piena di talento..</i> »	29
2. <i>Alfabetizzazione e politiche scolastiche</i>	49
3. <i>La soppressione dei Gesuiti in Toscana:</i> <i>gli interventi di Pietro Leopoldo</i>	72
▪ <i>Le Scuole di Pistoia</i>	88
▪ <i>Le Scuole di Montepulciano</i>	93
▪ <i>Le Scuole di Livorno</i>	95
▪ <i>Le Scuole di Borgo San Sepolcro</i>	99
▪ <i>Le Scuole di Arezzo</i>	101
▪ <i>Le nuove Scuole pubbliche</i>	105

CAPITOLO II

LE SCUOLE DELLA CAPITALE: UN LABORATORIO PER LE RIFORME

1. <i>Il dibattito sulle Scuole di San Giovannino: un progetto di base</i>	109
2. <i>Le nuove Scuole di San Giovannino</i>	137
3. <i>I Conservatori e le Scuole per le ragazze povere</i>	144
4. <i>Le Scuole Normali di San Leopoldo</i>	159
▪ <i>« Scuole e Maestri di questa città di Firenze. 28 febbraio 1787 »</i>	166

CAPITOLO III

L'INCHIESTA DEL 1787. ISTRUZIONE PUBBLICA E RIFORMA COMUNITATIVA: IL CONSOLIDAMENTO DELLE AUTONOMIE

1. <i>« Dimostrazione o Nota della qualità e quantità dei Maestri stabiliti nelle Comunità del Dipartimento della Camera ed altre notizie richieste dalla R. Segreteria di Stato con biglietto del dì 8 gennaio 1787 »</i>	179
▪ <i>La lettura dei dati</i>	188
▪ <i>Le circoscrizioni territoriali</i>	195
▪ <i>La Popolazione, le Comunità e i Maestri</i>	200
▪ <i>I Maestri laici ed ecclesiastici</i>	211
▪ <i>Le "Scuole"</i>	212
▪ <i>Lo "Stipendio annuo" dei Maestri</i>	216
▪ <i>L'"Azienda che paga"</i>	218
2. <i>Le "Scuole pubbliche" delle Comunità</i>	220

CAPITOLO IV

IL PROGETTO DI RIFORMA DELLE SCUOLE PUBBLICHE: DALL'AUTONOMIA DELLE COMUNITÀ ALL'ACCENTRAMENTO STATALE. 1787 - 1788

1. *Pietro Leopoldo e Francesco Maria Gianni,
un'intesa per il piano di « Educazione Nazionale » ...* 235
2. *« Due cose sono necessarissime, libri e maestri »* 253
3. *Il confronto delle idee con la realtà della Toscana:
l'elaborazione del progetto di riforma di
Pietro Leopoldo* 266
4. *L'« Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi
alle Scuole di Toscana »* 278
5. *Il progetto leopoldino di distribuzione
dei Maestri nelle Comunità* 284

CAPITOLO V

GLI "INFINITI OSTACOLI" ALLA REALIZZAZIONE DELLA RIFORMA

1. *Il « Regolamento generale
per tutte le Scuole pubbliche del Granducato »* 299
2. *Il dibattito sul « Regolamento generale »: le ostilità
e i contrasti che ne impedirono l'attuazione* 314

CONCLUSIONI	333
▪ <i>Cronologia essenziale dei provvedimenti granducali in ambito scolastico</i>	340
▪ <i>Elenco cronologico dei principali documenti citati nel testo</i>	342
 NOTA ARCHIVISTICA	 345

Volume II
CARTOGRAFIA

Legenda della Cartografia	15
1. Le Diocesi del Granducato di Toscana. 1790	16
2. Le Cancellerie del Granducato di Toscana. 1787 - 1790	18
3. Le Comunità del Granducato di Toscana alla conclusione della riforma comunitativa di Pietro Leopoldo. 1787 - 1790	22
4. Le Comunità e le Scuole di primo livello. 1787	48
5. Le Comunità e le Scuole di secondo livello. 1787	60
6. Le Comunità e le Scuole di terzo livello. 1787	66
7. Le Comunità senza Scuola. 1787	70
8. Le Comunità del Granducato di Toscana e i tre diversi livelli di Scuole. 1787 - 1790	76
1. Lunigiana	78
2. Versilia e Garfagnana	80
3. Pistoia e Montagna Pistoiese	82
4. Val di Nievole	84
5. Firenze e Valdarno Inferiore	86
6. Volterra e Volterrano	88

7. Prato e Mugello	90
8. Romagna Toscana (Nord)	92
9. Romagna Toscana (Est)	94
10. Casentino	96
11. Valdarno Superiore	98
12. Chianti	100
13. Aretino	102
14. Val Tiberina	104
15. Val di Chiana	106
16. Pisa e Campagna Pisana	108
17. Campagna Livornese	110
18. Alta Maremma	112
19. Isola d'Elba	114
20. Maremma	116
21. Isola del Giglio	118
22. Bassa Maremma	120
23. Siena e Senese	122
24. Val d'Orcia	124
25. Monte Amiata	126
9. Quadro riassuntivo delle 25 zone geografiche	128

Volume III

DOCUMENTI E TABELLE

1. L'Inchiesta sulle Scuole. 1787	13
▪ Legenda	14
▪ Popoli e Comunità	15
▪ « <i>Dimostrazione o Nota della qualità e quantità dei Maestri stabiliti nelle Comunità del Dipartimento della Camera ed altre notizie richieste dalla R. Segreteria di Stato con biglietto del dì 8 gennaio 1787</i> »	21
 2. Le Scuole pubbliche del Granducato di Toscana. 1787	
Tabelle numriche	147
 A. Il Granducato di Toscana	159
1. Le Comunità e i Maestri	160
2. Le Comunità e le Scuole	162
3. Le Comunità e lo stipendio annuo dei Maestri	164
4. Le Comunità e l'Ente che finanzia le Scuole	165
 B. La Provincia Fiorentina	167
1 Le Comunità e i Maestri	168
2. Le Comunità e le Scuole	192
3. Le Comunità e lo stipendio annuo dei Maestri	213
4. Le Comunità e l'Ente che finanzia le Scuole	230
 C. La Provincia Pisana	249
1. Le Comunità e i Maestri	250
2. Le Comunità e le Scuole	258
3. Le Comunità e lo stipendio annuo dei Maestri	264
4. Le Comunità e l'Ente che finanzia le Scuole	269

D. La Provincia Inferiore Senese	275
1. <i>Le Comunità e i Maestri</i>	276
2. <i>Le Comunità e le Scuole</i>	284
3. <i>Le Comunità e lo stipendio annuo dei Maestri</i>	288
4. <i>Le Comunità e l'Ente che finanzia le Scuole</i>	292
E. La Provincia Superiore Senese	297
1. <i>Le Comunità e i Maestri</i>	298
2. <i>Le Comunità e le Scuole</i>	310
3. <i>Le Comunità e lo stipendio annuo dei Maestri</i>	316
4. <i>Le Comunità e l'Ente che finanzia le Scuole</i>	322
3. Riforma Comunitativa, strutture e riforme scolastiche. Quadro prospettico ...	329
4. « Piano d'Educazion Nazionale » di Francesco Maria Gianni	373
5. « Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana »	389
6. « Osservazioni e memoria di S.A.R. sopra le Scuole e distribuzione dei Maestri »	399
7. « Regolamento generale per tutte le Scuole pubbliche del Granducato »	419
8. Le Scuole pubbliche delle Comunità e il progetto di Pietro Leopoldo. 1787 - 1788. Tabelle di raffronto ...	439
1. <i>Le Comunità, i Popoli e i Maestri nelle Provincie</i>	446
2. <i>Le Comunità, i Popoli e le Scuole nelle Provincie</i>	448
3. <i>Le Comunità, i Popoli, i Maestri e le Scuole nel Granducato</i>	450

PREFAZIONE

di Riccardo Nencini

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

La finalità più alta del grande riformismo di Pietro Leopoldo - tramite la riorganizzazione dello stato, la riforma delle comunità, la liberalizzazione delle attività economiche - era il consapevole e partecipe coinvolgimento di tutti i sudditi - cittadini alla vita del Granducato, a cominciare dalle autonomie delle comunità per salire via via a una ristretta assemblea rappresentativa toscana, come prevedeva il progetto di costituzione.

È in tale prospettiva che Pietro Leopoldo volse sempre una particolare attenzione al problema delle scuole e dell'istruzione. Ovviamente nelle città del Granducato esistevano, oltre ai seminari, istituti, per lo più retti da ordini religiosi, che istruivano fino ai livelli superiori ragazzi e giovani dei ceti più elevati. Era un dato importante perché preparava alla conduzione della società in tutti i settori. Ma Pietro Leopoldo si preoccupava anche dell'istruzione popolare che era per lo più pubblica e affidata alle singole comunità. Seguendo come sempre il suo metodo conoscitivo, quando ritenne che fosse giunto il momento di riorganizzare le scuole dopo le precedenti riforme e in particolare quella delle comunità, promosse un'indagine per conoscere con esattezza lo stato dell'istruzione nel Granducato al fine di prefigurarne l'ampliamento. Da quell'inchiesta nacque il successivo progetto di riordinamento, che Pietro Leopoldo non farà a tempo ad attuare prima dell'abbandono della Toscana per assumere il trono imperiale a Vienna. Ma che ugualmente resta un documento di grande rilievo, a fianco dell'inchiesta preliminare.

Indagine e progetto conclusivo sono qui studiati e esaminati compiutamente per la prima volta da oltre duecento anni grazie alla ricerca e allo studio della dottoressa Teresa Calogero.

Il Consiglio regionale le è grato ed è orgoglioso di portare alla conoscenza dei toscani il quadro dell'istruzione popolare che ne emerge, e che sorprendentemente vide il granduca muoversi in forte senso migliorativo ma senza gli stravolgimenti degli altri ambiti di riforma; e solo perché al suo progetto preesistevano scuole o forme di insegnamenti svolti da 333 maestri nella maggior parte delle 205 Comunità toscane. Per quanto quegli insegnamenti fossero prevalentemente elementari e non raggiungessero tutti gli agglomerati abitati nelle singole comunità, queste pagine ci indicano, contro convincenti preconcetti, quanto fosse diffusa in Toscana una istruzione elementare e di base già trecento anni fa.

INTRODUZIONE

di Luigi Lotti

Tutti i venticinque anni trascorsi da Pietro Leopoldo alla guida del Granducato di Toscana attestano di un progetto riformatore tanto ampio e profondo da incidere radicalmente nella vita locale. Sì che quando nel 1790 il granduca lasciò Firenze per assurgere a Vienna alla sovranità degli stati asburgici e alla corona del Sacro Romano Impero Germanico, il suo grande impegno riformatore – pur già rallentato da alcuni anni da difficoltà interne e nell'ultimo dalle ripercussioni della rivoluzione francese – aveva fatto della Toscana un esempio ineguagliato di forza progettuale, organicità di piano, realismo.

Era giunto a Firenze nel 1765, appena diciottenne e divenuto granduca da poche settimane alla morte improvvisa del padre Francesco Stefano di Lorena, nei giorni seguiti alla celebrazione contemporanea del matrimonio del figlio primogenito Giuseppe, destinato a succedergli sul trono imperiale e su quelli degli stati austriaci, e del terzogenito Pietro Leopoldo, già subentrato – a causa della morte anticipata del secondogenito – nei diritti di successione nel Granducato (nonché nell'obbligo di matrimonio con una figlia del re di Spagna, già concordato per il fratello scomparso).

Quando si insediò a Palazzo Pitti trovò una Toscana non molto cambiata da quella medicea, nonostante fossero passati ventotto anni dalla successione del padre all'ultimo granduca mediceo e dall'inizio della Reggenza che aveva guidato il governo nell'assenza del sovrano, ovviamente impegnato a Vienna come imperatore e come consorte della sovrana di casa d'Austria, Maria Teresa.

Era una Toscana ancora divisa nel Dominio Fiorentino, nello Stato Senese e nei feudi imperiali in Lunigiana, e dove per di più Firenze e Siena mantenevano il ruolo di città dominanti sui rispettivi territori e sui centri minori che erano stati via via annessi nei secoli antecedenti la nascita del Granducato. Era una Toscana nella quale nemmeno il calendario era uniforme, perché a seconda delle zone, l'anno cominciava il 25 dicembre o il 25 marzo o il primo gennaio. Era soprattutto una Toscana invasiata in ordinamenti di governo e di amministrazione farraginosi, in sistemi di giustizia frantumati in giurisdizioni differenziate e lentissime, in corporazioni di lavoro più formali che effettive e comunque paralizzanti, e in scambi commerciali ostacolati da dazi interni. Un insieme di situazioni che agli occhi razionalizzanti di un sovrano – che pur giovanissimo conosceva, condivideva e sentiva le suggestioni dell'illuminismo – parevano impedire la libera possibilità di ciascun cittadino di contribuire al bene proprio e comune.

S'intende che le prime attuazioni riformatrici di Pietro Leopoldo dopo l'assunzione al trono, e con la guida dei consiglieri che la madre gli aveva affiancato, furono dettate da esigenze urgenti e difformi, e perciò con provvedimenti parziali, ma non avulsi da una prospettiva generale e anzi tali da anticiparne e prefigurarne gli sviluppi: così per la liberalizzazione del commercio dei grani, che aprì la via al grande processo di liberalizzazione dei commerci e delle attività economiche; così, e a maggior motivo qualche anno dopo, per i primi interventi sull'istruzione cui fu obbligato dalla soppressione della Compagnia di Gesù, imposta al Papa Clemente XIV dalla veemente richiesta degli stati cattolici, in particolare da quelli retti da dinastie borboniche, Francia, Spagna, Napoli e Parma. Era un problema difficile, nel quale Pietro Leopoldo intervenne con una forte partecipazione personale per l'importanza che vi

annetteva nel suo disegno riformatore, imperniato sulla partecipazione del cittadino, e che mantenne costante fino agli ultimi tempi della sua presenza in Toscana: anche se nel settore dell'istruzione l'impatto innovativo non sarà così vistoso e dirompente come in altri campi, perché era un problema che si innestava in una realtà esistente, diffusa e capillare, perché era affrontabile solo in connessione con altri cambiamenti basilari e preliminari come la riforma comunitativa, e perché si proiettava su risultati futuri e non immediati.

Basti qui solo accennare a quanto e come la Toscana era cambiata rispetto al 1765 quando Pietro Leopoldo la lasciò, nel 1790. In primo luogo l'ordinamento statuale era stato totalmente modificato: abrogati il Dominio Fiorentino e lo Stato Senese, il territorio granducale era stato diviso in Compartimenti direttamente soggetti all'autorità del granduca senza le intermediazioni formali di Firenze e Siena. Si era perciò operato l'accenramento del potere nelle mani del sovrano, necessario per consentirgli di operare in ogni ambito in modo uniforme e compatto, attraverso i suoi ministri riuniti nel Consiglio di Stato. Era una premessa fondamentale, sia perché comportava di per sé l'eliminazione delle frantumazioni di potere, statuali, locali, giudiziarie, economiche, sia perché consentiva al granduca la possibilità di impegnarsi nelle riforme in una prospettiva coinvolgente l'insieme del Granducato.

Dalla riorganizzazione del potere statuale derivarono tutte le ulteriori attuazioni: in primis quelle sulla giustizia con l'abrogazione del sistema settoriale e differenziato e con la creazione di una struttura a piramide, uniforme, razionale e diffusa su tutto il territorio, con competenze precise e obbligo di tempi ristretti; una riorganizzazione che aveva il suo vertice nel Supremo Tribunale di Giustizia a Firenze, e che più ancora fondava i suoi valori sul nuovo codice penale, che aveva abolito la pena

di morte. Valori che rispecchiavano lo spostamento del punto focale al cittadino, ai suoi diritti, alla sua partecipazione alla società – e alla sua emarginazione temporanea se ne avesse infranto le regole – e soprattutto al suo ruolo come protagonista del miglioramento della società.

È un principio sul quale si fondano tutte le altre riforme: piena libertà di commercio con l'eliminazione di dazi interni, abolizione delle corporazioni e adozione della personale libertà d'impresa e di attività economiche e produttive, abrogazione degli appalti e avocazione allo Stato dell'esazione fiscale, e conseguente sostituzione della miriade di tassazioni eterogenee esistenti, quasi esclusivamente con la tassa sulla proprietà fondiaria; con la conseguente necessità di provvedere ad un catasto generale, contro il quale la protesta sarà aspra. A fianco di queste iniziative promosse la piena disponibilità della proprietà mediante l'eliminazione o l'attenuazione dei vincoli di manomorta e di fide commesso; e cercò di creare nuove proprietà terriere piccole e medie tramite le allivellazioni con la suddivisione dei beni della corona, di enti pubblici o ecclesiastici.

Ma la maggiore potenzialità di governo veniva accompagnata da un effettivo ripristino delle autonomie locali mediante la riforma comunitativa: da sempre le città toscane e centinaia di Comunità minori godevano di autonomia, ma sulla base di statuti diversi, di maggior o minore ampiezza a seconda delle condizioni del momento in cui erano state annesse a Firenze; e comunque rette da notabili locali, aristocratici o meno, che si erano andati cristallizzando nel tempo, soprattutto con l'attenuazione della dinamicità economica toscana dal '600. Con il metodo sperimentale e graduale che seguiva, nel breve volgere di pochi anni nel decennio settanta Pietro Leopoldo abrogò tutti gli statuti esistenti, accorpò molte Comunità piccole e contigue, e adottò uno statuto uniforme per tutte le 205 Comunità

rimaste; diverso solo nel numero dei componenti il Consiglio Generale a seconda dell'entità della popolazione, e in quello dei Priori che affiancavano il Gonfaloniere nella gestione. Ma la vera novità stava nella designazione dei consiglieri, sorteggiati fra i soli proprietari, con esclusione di qualsiasi presenza legata ad ancestrali diritti diversi, soprattutto nobiliari. Che i nobili continuassero a esservi numerosi era ovvio, ma solo a titolo di proprietari, in base al principio che il diritto di partecipazione era legato alla proprietà e al conseguente carico fiscale. Gonfalonieri e Priori venivano poi sorteggiati tra i contribuenti maggiori. Ne venne ovviamente una resistenza dura, di retroguardia da parte nobiliare, che rivendicava il preminente ruolo preesistente; con la conseguenza che il Granduca finì per accondiscendere che nelle quattordici città "nobili" della Toscana, le principali, si procedesse con due "borse separate": una di tutti i nobili, l'altra di tutti i proprietari, da ciascuna delle quali si sarebbe estratta la metà dei nomi; da quella dei nobili si sarebbe estratto anche il nome del Gonfaloniere; ma per essere valido questo sorteggio nobiliare doveva indicare nomi inseriti anche nella borsa dei proprietari. Sarebbe rimasto l'ultimo atto di riconoscimento residuo di diritti alla nobiltà da parte del granduca, che non a caso non userà mai la parola nobiltà nel resoconto sul governo della Toscana del suo governo pubblicato al momento dell'abbandono.

Questa straordinaria innovazione si accompagnava con la precisazione delle competenze delle amministrazioni (patrimonio, finanze locali, strade, istruzione); ma si accompagnava anche con la previsione della rappresentanza locale verso il governo centrale attraverso consessi provinciali formati da un rappresentante di ogni Comunità e da una Camera delle Comunità formata da un rappresentante di ciascuna delle ipotizzate diciannove province, con il doppio compito di controllo

sulle Comunità e di raccordo con il governo. Così almeno prefigurava nel 1782 il progetto della Costituzione toscana: che non prevedeva sistemi elettorali e avvio di attenuazione dell'autorità regia, ma che dava voce alla rappresentanza emanata dalle Comunità, e sanciva il principio del nesso indispensabile fra autorità sovrana e partecipazione e consenso dei cittadini. Nella realtà l'attuazione del progetto non andrà oltre la riforma comunitativa per gli ostacoli crescenti che Pietro Leopoldo troverà negli anni ottanta, ma ne resterà comunque lo straordinario significato.

È nell'ambito della riforma comunitativa che Pietro Leopoldo inserisce il problema dell'istruzione di base per l'ovvio motivo che la diffusione scolastica non poteva che avere come riferimento le singole Comunità. Naturalmente vi era anche il problema dell'istruzione nelle città, non tanto per quella rivolta ai ceti elevati, che era risolto con i vari collegi o scuole di ordini religiosi, ma per gli ambiti popolari. Pietro Leopoldo l'aveva affrontato sin da quando era dovuto intervenire in seguito allo scioglimento della Compagnia di Gesù e la chiusura dei suoi collegi. Aveva nel frattempo potuto constatare che, se esistevano nuclei intellettuali e culturali di alto livello, collegati con le Università di Pisa e di Siena o con varie accademie o per personale vocazione, l'insieme della popolazione sia cittadina che di campagna era di una ignoranza impressionante e non solo in ambiti popolari: con forti implicazioni sull'istruzione in sé e anche sull'educazione ai valori morali e ai reciproci obblighi comuni.

Fin dai primi interventi sulle scuole gesuitiche Pietro Leopoldo si mosse nell'intento di creare Scuole pubbliche nella consapevolezza che questo fosse un compito prioritario dello Stato. I Gesuiti erano presenti in Toscana con case di probazione e di esercizi spirituali e in nove collegi in altrettante città. Con la fine

dell'ordine Pietro Leopoldo sollecita i pareri dei collaboratori, fra gli altri Fabroni, Mormoraj e Neri, che giunsero fino a prefigurare una riorganizzazione globale dell'istruzione a Firenze, da quella elementare alla superiore e a quella accademica. Non si arrivò a tanto, pur emergendo progetti illuminanti dei criteri e delle argomentazioni, ma le decisioni furono comunque importanti. Pur con configurazioni parzialmente diverse la soluzione scelta consisté nella creazione di scuole pubbliche, affidate nella gestione alle Comunità, ma omogenee e sotto il controllo del governo per quanto riguardava le assunzioni dei Maestri mediante concorsi pubblici.

Tutto questo mostrò anche l'attenzione che il granduca poneva all'allargamento dell'istruzione a tutti i ceti, essendo palese che lì stava il vero nodo, poiché le esigenze dei ceti elevati erano comunque soddisfatte. Ne fanno testo le *Notes sur l'Education* di Pietro Leopoldo, il *Piano d'Educazion Nazionale* del Gianni e il dibattito che da lì si accese e si sviluppò negli anni successivi, fino al progetto di un'indagine su tutte le scuole avanzato dal Rucellai nel 1777. Quando però i principali sforzi erano impegnati nella riforma comunitativa, e a Firenze si stava addirittura creando un'amministrazione cittadina, essendo stata di fatto smantellata dall'accentramento granducale quella esistita per secoli e che aveva coinciso con il governo della Signoria e poi del Dominio Fiorentino. Ma nonostante la preminenza della riforma delle Comunità, e la sua proiezione futura nel progetto di Costituzione, Pietro Leopoldo concretizzò a Firenze e poi anche in altre città del Granducato una serie di iniziative, dalle Scuole per le ragazze povere dal 1778 alle Scuole per i ragazzi poveri dal 1779, per giungere infine nel 1783 alle Scuole Normali di San Leopoldo, vere e proprie scuole con tutti i livelli e che volevano sancire il crescente impegno diretto dello Stato.

Ma qualsiasi ipotesi di riorganizzazione delle scuole costringeva ad affrontare il problema dei Maestri; la maggioranza degli insegnamenti era affidata a ecclesiastici, e anche in prospettiva non se ne poteva prescindere; anzi, i progetti di espansione scolastica si legavano all'intento di utilizzare gli ecclesiastici. Questo comportava al Granduca il quesito sulla loro preparazione e sul contenuto dei loro studi; e lo induceva a intervenire nella loro formazione anche per questa finalità, oltre che per migliorare quella religiosa per il servizio spirituale. Aggiungendo così un ulteriore motivo al riformismo ecclesiastico che nel frattempo aveva avviato dopo le precedenti riforme.

Lo aveva affrontato con determinazione nel convincimento di dover rafforzare l'autorità dello Stato non per osteggiare la religiosità, ma per rinnovarla essendo palesemente molto formale e poco vissuta nella quotidianità, e a un tempo per sottrarre la Chiesa toscana dalla sudditanza dal papato. Ma a differenza degli altri campi di rinnovamento, in questo Pietro Leopoldo avrebbe trovato un ostacolo insuperabile. Sin che abolì il Tribunale del Sant'Uffizio in Toscana, sin che ricondusse anche gli ecclesiastici alla giurisdizione comune per i reati non afferenti alla sfera spirituale, sin che abrogò gli ordini religiosi considerati "inutili", e cioè dediti alla mera preghiera, e ne confiscò i beni relativi (fra i ventinove ordini presenti in Toscana, in trecentoventuno conventi e più di seimila appartenenti), sin che volle intervenire nell'eccessivo numero del clero secolare, ben oltre le esigenze ecclesiali, lo scontro con l'autorità pontificia e quelle diocesane fu duro, ma ancora senza rotture irreparabili. Ma non poté sottrarsi al rifiuto aspro, fino al coinvolgimento popolare, quando – in nome di un'autentica rigenerazione religiosa, impregnata di principii giansenistici – ritenne di sostenere una maggiore autonomia del clero toscano da Roma. Anzi, più ancora ritenne di considerarlo strumento di valorizzazione

religiosa, ma non estraneo alle finalità dello Stato e di prepararlo nelle nuove Accademie ecclesiastiche; giungendo infine a sostenere con il vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci l'idea di sinodi diocesani e del Concilio dei vescovi, che il Ricci valutava superiore all'autorità pontificia.

La drammaticità delle vicende che seguirono fu tale da fermare irrevocabilmente la prosecuzione degli intenti del Granduca: l'invio preliminare ai vescovi dei *57 Punti ecclesiastici* che Pietro Leopoldo contava di portare all'esame di un Concilio toscano, le poche risposte positive e le molte contrarie pur dietro l'evasività, la conseguente impossibilità di convocare il Concilio e l'autorizzazione al vescovo di Pistoia di convocare intanto il sinodo diocesano locale, le sconvolgenti proposizioni giansenistiche che ne erano scaturite, la successiva prudente decisione di non convocare il Concilio ma di riunire i vescovi in assemblea solo in forma privata, la simultanea rivolta di Prato contro il vescovo, e infine il rifiuto dei vescovi di riconoscere le decisioni del sinodo pistoiese, segnarono lo smacco maggiore che il Granduca abbia subito in tutto il suo sforzo riformatore.

Il suo impegno tuttavia non si fermò; anzi proprio in quegli stessi mesi del 1787 accentuò l'attenzione sul problema dell'istruzione pubblica. Era il punto di arrivo di tutte le innovazioni scolastiche precedenti, ma aggravato dal fatto che – finita la riforma comunitativa – non tutte le Comunità avevano corrisposto all'assegnazione di competenze sull'istruzione; numerose avevano lamentato la mancanza di mezzi finanziari e talune la stessa opportunità di impegnarli nella scuola. È da questa deludente constatazione che il granduca decide di portare a compimento la riforma riesaminando il problema nella sua globalità. Senza smentire il suo metodo di lavoro, decise di attuare l'indagine complessiva sull'istruzione nel Granducato ipotizzata

negli anni precedenti, sulle cui risultanze adottare poi un progetto di interventi.

Avviata all'inizio del 1787 sarebbe stata l'ultima grande inchiesta sulla realtà toscana, ma svolta in una atmosfera non più accompagnata dalle certezze o almeno dalle speranze precedenti. Sono i mesi in cui si blocca il riformismo nel campo ecclesiastico, in cui monta la protesta dei colpiti dalle riforme: la Chiesa in primo luogo, i nobili esautorati dal potere, gli artigiani veri o fittizi colpiti dalla soppressione delle corporazioni, i commercianti esposti alla libertà di commercio. Più ancora sono i mesi in cui incombe il prossimo annullamento del Granducato entro un grande stato austriaco ampliato, come aveva imposto il fratello imperatore, privo di figli, per quando Pietro Leopoldo gli sarebbe succeduto a Vienna. Il progetto di Costituzione toscana era stato bloccato, ma in genere tutte le iniziative di Pietro Leopoldo ne furono condizionate.

Pur in questa situazione negativa, l'istruzione era ancora un impegno possibile. Anche se l'incorporamento del Granducato nei domini austriaci rischiava di annullare la realtà statuale toscana, la società locale aveva comunque bisogno di un miglioramento dell'istruzione; era perciò un campo nel quale si poteva e si doveva ancora lavorare positivamente. In realtà Pietro Leopoldo non farà a tempo ad attuare le soluzioni progettate dopo l'inchiesta, prima di lasciare il Granducato per gli stati austriaci e l'impero. Ma l'indagine rimarrà il più importante documento toscano sull'istruzione verso la fine del '700, Non solo per il quadro completo che ne esce sullo stato dell'organizzazione scolastica, insoddisfacente, ma non del tutto negativo, e anche perché offre implicitamente un'immagine complessiva della realtà socio-economica della popolazione e delle istituzioni governative e amministrative del Granducato.

* * * * *

Questo studio di Teresa Calogero, che conclude un impegno di ricerca appassionato e pluriennale intrapreso nel dottorato di storia promosso dall'Università di Pisa, insieme a settori dell'Università di Firenze, approfondisce per la prima volta nella sua globalità e per l'intero periodo l'istruzione pubblica nella Toscana leopoldina, sulla base di un esame quanto mai rigoroso della vastissima documentazione archivistica, in larga parte inedita. Più ancora, per la prima volta fa conoscere la continuità delle iniziative del granduca, le sue motivazioni, e infine le risultanze dell'inchiesta, e perciò l'esatta situazione delle scuole in tutto il Granducato, in ciascuno dei quattro Compartimenti di Firenze, di Pisa, di Siena e di Grosseto, nelle 205 Comunità, nei 352 Popoli, cioè i capoluoghi delle Comunità più i nuclei abitati entro il loro territorio.

Anche solo i numeri sono molto indicativi: vi erano scuole in 147 Comunità su 205, e in 237 Popoli su 352, indice di presenze anche in località minori situate a qualche distanza dalla sede delle Comunità; a questi insegnamenti, 254 di leggere, scrivere e abbaco, 76 di umanità e retorica e 26 di filosofia e geometria, provvedevano 333 Maestri, dei quali 205 ecclesiastici (26 regolari e 179 secolari). L'entità degli stipendi era di 13760 scudi, per due terzi pagati dalle Comunità e il rimanente da patrimoni ecclesiastici, luoghi pii, patrimoni derivanti dai beni gesuitici, lasciati ereditari.

Ne viene uno spaccato straordinario della realtà dell'istruzione, e assieme della realtà sociale del Granducato nelle presenze così diverse della popolazione, accentrata nelle zone fiorentina e pisana, e così poco diffusa sotto a Siena; e comunque prevalente nelle campagne più che nelle città, tutte attorno ai diecimila abitanti, ad eccezione di Firenze che si avvicinava agli

ottantamila. È su questi dati generali e su tutti quelli di ogni singola località, qui elaborati in una molteplicità di tabelle dettagliate e chiarificatrici, che Pietro Leopoldo preparò il suo progetto di intervento, che consisteva in un forte ampliamento delle scuole previa l'individuazione delle Comunità che ne avessero l'esigenza. Anche il progetto leopoldino è esaminato dall'autrice e posto in comparazione con i dati dell'inchiesta. In definitiva il granduca prevedeva l'estensione delle scuole da 147 Comunità a 181, e da 237 Popoli a 301, e l'aumento del numero dei maestri da 333 a 419. Cambiamenti importanti, ma che non modificavano l'impianto di insieme, fondato ovviamente sulle Comunità, ma sostanzialmente a carico e sotto la direzione dello Stato. Il *Regolamento Generale per tutte le scuole pubbliche del Granducato* fu predisposto nel 1788 e fu l'ultimo grande progetto elaborato da Pietro Leopoldo: punto di arrivo del suo riformismo e punto di conferma di quanto aveva fatto per l'istruzione nell'intento di rendere migliori e consapevoli i cittadini. Ma non divenne esecutivo, né nel residuo del suo regno, dopo aver suscitato un forte dibattito interno, né lo divenne con il figlio e successore Ferdinando III. Il riformismo si era inceppato e lo scoppio della rivoluzione francese pose fine al cinquantennio di pace che aveva assecondato l'esperienza illuministica in Italia e particolarmente in Toscana. Ma gli sconvolgimenti europei, e italiani e toscani, dei venticinque anni che seguirono fecero riemergere l'operato di Pietro Leopoldo in tutta la sua forza innovativa: quello sull'istruzione ne era stato una parte fondamentale.

Questo studio ci consente di vederlo nella sua genesi, nei suoi passaggi, nelle sue prospettive, nei suoi valori e nelle sue attuazioni, arrecando un contributo basilare alla storia toscana del '700.

CAPITOLO I

**ISTRUZIONE E POLITICHE SCOLASTICHE
DOPO LA SOPPRESSIONE
DELL'ORDINE DEI GESUITI**

1. «*Benché la nazione toscana sia piena di talento...*»

*Benché la nazione toscana sia piena di talento e capacità, e certamente non manchi di tutti i comodi possibili per studiare, nonostante non se ne vede il profitto che se ne dovrebbe sperare, essendo la gioventù troppo portata al divertimento e senza assiduità nell'applicazione, tanto per parte dei maestri quanto per parte delli scolari. Questo è un male grande per tutti i ceti e classi di persone, ed è irrimediabile, giacché inerendo alla natura e carattere della nazione ed alla sua vivacità, il governo non può che fornire, come ha fatto, tutti i mezzi alla gioventù per potersi istruire anche senza spesa e distinguere nella scelta degli impieghi le persone che si saranno applicate, ma non può vincere la vivacità, svagamento, inerzia ed applicazione naturale di una nazione, la quale considera per una schiavitù insopportabile qualunque prescrizione che si tentasse di fare di metodi, sistema, ore e giorni di studio.*¹

¹ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 235.

Da ora in avanti le citazioni lunghe sono riportate in carattere corsivo più piccolo e con i margini rientrati, il tondo è adottato solo per gli autori contemporanei. Le citazioni brevi in corsivo inserite nel testo si riferiscono ad autori coevi; le virgolette sono adottate solo per gli autori contemporanei.

Questo brano è tratto dalle *Relazioni*, che il granduca Pietro Leopoldo scrisse nel 1790 come suo rendiconto privato e guida politica per il successore nel momento in cui si apprestava ad abbandonare Firenze per salire sul trono imperiale di Vienna. In queste pagine dense di informazioni sulla vita toscana del secondo Settecento, il futuro imperatore delineava, con lucido distacco, le realizzazioni dei suoi venticinque anni di governo, e contemporaneamente tracciava una precisa analisi del docile carattere dei Toscani, di talento vivace, ma dediti alle cose minute, alle maldicenze e alle chiacchiere, di fine intelligenza, ma portati al tornaconto personale e all'inganno. Lo scenario presentato dal granduca era quello di una popolazione non difficile da governare, ma estremamente diffidente nei confronti del sovrano e dell'autorità costituita, disunita e invidiosa, devota, ma *attaccata alle pratiche esterne di religione, piuttosto che alla vera morale [...]. la quale per lo più era poco conosciuta e poco praticata.*²

La mancanza d'istruzione morale proviene dagli ecclesiastici e dai parrochi, in specie riducendosi le prediche a pure declamazioni e non istruzioni morali. La poca o punta educazione che specialmente per la parte morale si dà alla gioventù, anche dalle prime case di Firenze; l'intera libertà che si accorda ai giovani fino dall'età di 16 o 18 anni di fare quello che vogliono; la negligenza ed incuranza dei parenti che non vogliono spendere nell'educare i figli per tenergli i maestri e nel non invigilare sulla condotta dei figlioli medesimi per non privarsi dei loro divertimenti; i cattivi esempi che colla loro cattiva condotta o disunioni domestiche danno ai medesimi; i matrimoni fatti per lo più senza inclinazione per puro interesse e vedute di dote, eredità ecc., senza scelta di persone, con sproporzione di età, molte

² PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 5.

volte di nascita; la cattiva educazione che hanno ricevuta quasi tutte le ragazze, o dalla servitù o nei conventi; l'intera ed eccessiva libertà che appena maritate si accorda alle spose, senza che alcuno c'invigili nell'età la più pericolosa e quando hanno il meno di esperienza ed il maggior bisogno di guida e di consiglio; le cattive compagnie che subito le circondano e sono causa della poca unione e cordialità che generalmente si trova nelle famiglie e nei matrimoni; l'ozio che regna in tutti i ceti, il gusto continuo per i divertimenti, l'infingardaggine che ne è una conseguenza, come anche lo spirito di dover indagare i fatti altrui, della critica, maldicenza e malignità, la voglia di soverchiare gli altri, l'eccessivo lusso che regna nelle donne di tutti i ceti, molto superiore alle loro condizioni ed entrate, sono la causa del libertinaggio, il quale in questa maniera è tanto più funesto nei suoi effetti, perché fondato nella massima parte nell'interesse solamente, abbrutisce e avvilisce affatto il carattere delle persone e lo perpetua costantemente guastando l'unione e la stima delle famiglie, tra i parenti, tra marito e moglie.³

Questi giudizi critici nei confronti della società toscana e fiorentina, in particolare, sono ricorrenti nelle *Relazioni*: testimoniano la difficoltà del granduca a legare realmente con i suoi sudditi⁴ e ne documentano l'amara constatazione di non essere riuscito a superare quegli *infiniti ostacoli*, di cui era consapevole, e che avevano impedito la piena realizzazione di quella società senza privilegi, razionalmente organizzata nella libera affermazione delle attività individuali, tutta protesa nello sforzo

³ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, pp. 5 - 6.

⁴ Nelle *Relazioni* (cfr. p. 13) Pietro Leopoldo raccomanda ogni possibile azione da parte del governo che possa contribuire al superamento delle divisioni fra i ceti.

comune per il raggiungimento del bene pubblico, secondo gli ideali illuministici che il granduca condivideva.

Il Wandruszka,⁵ nel suo studio su Pietro Leopoldo ne ha sottolineato gli aspetti "toscani" del carattere:

un interesse tutto particolare per le scienze della natura, per la tecnica, l'industria e l'economia, una netta preferenza per la sobrietà, la riflessione metodica e la razionalità, una forte dose di scetticismo e di naturale diffidenza, una certa inclinazione al pessimismo, una profonda convinzione della vanità di ogni cosa mondana, accompagnata dalla ferma volontà di fare tuttavia buona prova di sé in questo mondo, di rinnovarlo e di migliorarlo.⁶

L'incontro fra il sovrano e il Granducato - conclude lo studioso austriaco - si presentava "fruttuoso". Un paese piccolo, ma di grandi tradizioni politiche e culturali, oppresso, al suo interno, da una grave situazione economica e sociale, ormai emarginato in seguito all'alleanza asburgo - borbonica, come tutti gli altri stati italiani, accoglieva con manifestazioni di grande giubilo il nuovo sovrano. Inoltre, una classe dirigente di recente formazione, aperta alle idee dell'illuminismo e alle dottrine fisiocratiche, richiedeva di essere messa alla prova dell'azione di governo dal giovane principe "spiritualmente vivo e pieno di buona volontà," ugualmente aperto alle "nuove idee e desideroso di metterle al vaglio della realizzazione pratica." Le tradizioni e le esigenze della Toscana - dice il Wandruszka - si

⁵ ADAM WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Vallecchi, Firenze 1968.

⁶ ADAM WANDRUSZKA, *op. cit.* p. 130. Per un quadro psicologico di Pietro Leopoldo anche: ALFRED REUMONT, *Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana*, Firenze 1880.

“adattavano perfettamente” al carattere e all’educazione del giovane sovrano.

In effetti, le cronache del tempo testimoniano le aspettative suscitate dalla venuta di Pietro Leopoldo:

I Popoli che l’attendevano non potevano tra il lutto⁷ dimostrare loro l’estrema contentezza con alcun altro segno di gioia, e di giubilo che con le voci d’acclamazione, che venivano dalla più sincera e profonda tenerezza del cuore, e moltissimi lacrimavano dal contento, e testimone di viltà fu il Filosofo che qui scrive, né mai a suo tempo ha osservata Firenze più sinceramente contenta di quello fu in questo giorno faustissimo alla Toscana tutta da doversi imprimere nella memoria a caratteri indelebili a posteri per rendere sempre grazia all’Altissimo d’un dono sì grande fatto a noi di un Principe saggio e benefico, il quale nutrice sotto biondi capei pensier canuti, pio, giusto, clemente, e che accoppia alla maestà i tratti più dolci e amabili di un sovrano, per farsi distinguere nel tempo stesso benevolo padre dei fedeli suoi sudditi.⁸

Tuttavia, quelle dimostrazioni di favore popolare, così caldamente descritte dall’“Osservatore Filosofo” e confermate

⁷ Pietro Leopoldo fece il suo ingresso a Firenze il 13 settembre 1765, quando era ancora in lutto per la morte del padre, avvenuta il 18 agosto, pochi giorni dopo il suo matrimonio con l’infanta di Spagna Maria Luisa, celebrato a Innsbruck il 5 agosto.

⁸ *Memorie storico - critico - politiche intorno lo stato presente della Toscana di un Osservatore Filosofo. Firenze novembre 1765.* Introduzione e note a cura di Teresa Calogero, in «Rassegna storica toscana», 1992, n. 1, pp. 155 - 184 e TERESA CALOGERO, *Un’anticipazione delle “Relazioni” di Pietro Leopoldo: le “Memorie” di un “Osservatore Filosofo”*, in «Rassegna storica toscana», 1992, n. 2, pp. 265 - 280.

dalle cronache dei giornali e dei memorialisti,⁹ testimoniavano la soddisfazione dei fiorentini di essere nuovamente capitale e sede di corte¹⁰ e la speranza di vedere emarginato il maresciallo Botta Adorno, titolare della Reggenza, mal tollerato dai Toscani. Difficilmente potevano essere interpretate come la manifestazione di un sincero attaccamento alla dinastia, che durante il regno di Francesco Stefano aveva fatto della Toscana una provincia dell'impero, ridotta allo stremo da una pesante politica fiscale.

Con il passare degli anni e il procedere delle riforme, che andavano a colpire privilegi secolari ed equilibri economici e sociali consolidati, a cui si aggiungeva il contegno di Pietro Leopoldo, sempre meno portato alle manifestazioni esteriori di sfarzo e sempre più amante della vita semplice e riservata, quella disposizione di benevola aspettativa da parte della popolazione toscana si trasformò in un atteggiamento critico e distaccato.

⁹ FABIA BORRONI SALVADORI, *Memorialisti e diaristi a Firenze nel periodo leopoldino. 1765 - 1790*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, 1979, pp. 1189 - 1291, Per le relazioni dei viaggiatori cfr. LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Viaggiatori in Toscana nell'età dei Lorena*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai, Atti del Convegno di Studi, Grosseto, 27 - 29 novembre 1987, Firenze, Olschki 1989, pp. 639 - 649; LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia dell'Italia. Coscienza e mito della Toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze, Ponte alle Grazie 1995 e WITE D. MAXWELL, *Osservazioni sui viaggiatori in Italia nel primo Settecento*, in Atti dell'VIII Convegno storico toscano, Vallombrosa 9 - 13 giugno 1955, in «Rassegna storica toscana», 1955, pp. 72 - 80.

¹⁰ Anche l'«Osservatore Filosofo» sottolinea l'importanza della presenza della corte, cfr. *Memorie storico - critico - politiche intorno lo stato presente della Toscana di un Osservatore Filosofo. Firenze novembre 1765*. Introduzione e note a cura di Teresa Calogero, in «Rassegna storica toscana», 1992, n. 1, p. 159.

Pietro Leopoldo, dopo venticinque anni di regno, amava sentirsi toscano e tale si considerava, ma fu sempre guardato con indifferenza dai suoi sudditi, che mal accolsero, salvo limitate frange di intellettuali, le innovazioni introdotte dal granduca. La buona volontà, la voglia di fare, di mettere le teorie alla prova della realizzazione pratica mal si adattavano a quella *svo-gliatezza delle cure pubbliche*, retaggio del governo mediceo, in cui si erano adagiati i Toscani, confermati più che mai, come affermava Gino Capponi,¹¹ *in quella inerte superbia miseramente avanzata alle antiche glorie*. Nessun altro popolo si mostrava più contento di sé, più tenace nelle sue abitudini, più desideroso di chiudersi, indolente, nella sua mediocrità. Ancora Gino Capponi vedeva dominante in tutta l'opera leopoldina, ispiratrice dell'azione di governo, *la persuasione, la intima dolorosa e quasi disperata persuasione di una invincibile incuranza dei Toscani alle faccende di Stato e all'amore della cosa pubblica*.¹²

Il granduca, dunque, agiva con la collaborazione di pochi funzionari che ne condividevano le idee e gli intenti, ma col passare degli anni, il suo isolamento si fece più marcato; contrasti si manifestarono anche all'interno della compagine di governo; ciò non fece che accentuare il suo scetticismo e la sua diffidenza, il suo rigorismo morale, quella tendenza naturale al pessimismo e all'analisi distaccata e spietata della realtà, come mette in luce la lettura delle *Relazioni*. Ancora Gino Capponi così valutava il rapporto dei Toscani con Pietro Leopoldo:

Ma pure, a malgrado i molti vantaggi recati da lui, non fu egli mentre visse amato in Toscana. Qui erano inclinazioni

¹¹ *Scritti editi e inediti di Gino Capponi*. Per cura di Marco Tabarrini, vol. II: *Scritti inediti. Storia di Pietro Leopoldo*, Firenze, Barbera 1877, pp. 401 - 406.

¹² *Scritti editi e inediti di Gino Capponi*. op. cit., p. 416.

*tutte casalinghe, una gran voglia d'essere lasciati stare, allegro il vivere in campo angusto, ma lumeggiato d'antichi splendori, scarso lo stimolo del bisogno, il genio incredulo a nuove promesse. Le buone leggi erano imposte con atti dispotici; quanto più andavano sin giù al fondo e alla pratica delle cose per ivi produrre effetti sicuri, tanto più avveniva che offendessero le vecchie abitudini. Pochi erano i consiglieri di Leopoldo, e i più tra essi, forte imbevuti delle idee nuove, andavano in queste più là che al popolo non piacesse. I Nobili furono da lui negletti e a lui avversi; [...] Leopoldo, come uomo tutto di faccende, badava poco alla sua Corte; cessarono affatto per la nobiltà le occasioni di militare o di viaggiare nei grandi Stati; non si andò più nemmeno a Vienna, e la Toscana si chiuse in sè stessa. Meno d'ogni altro poteva il Clero amare Leopoldo, il quale intendeva che il Principe avesse e praticasse una censura in cose che attingono alle ecclesiastiche istituzioni.*¹³

Il giudizio critico sulla società toscana, espresso da Pietro Leopoldo alla fine del suo regno, era stato anticipato, con toni di straordinaria analogia, dalle *Memorie dell'“Osservatore Filosofo,”*¹⁴ che, nello stesso momento in cui il granduca lorenese assumeva il governo della Toscana, nel 1765, elaborava un'analisi storico – politica, con interpretazioni altrettanto pessimistiche, dettate col lucido distacco del testimone e l'appassionata partecipazione del protagonista. Si tratta di una memoria anonima, datata *Firenze, novembre 1765*, in cui, un non meglio

¹³ GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, La Spezia, Fratelli Melita Editore 1990, p. 499.

¹⁴ *Memorie storico - critico - politiche intorno lo stato presente della Toscana di un Osservatore Filosofo. Firenze novembre 1765*. ASFi, *Acquisti e Doni*, f. 286, ins. XXVII, *Carte Galletti*; pubblicato integralmente in «Rassegna storica toscana», 1992, n. 1, pp. 155 - 184. A questo articolo si rimanda per le informazioni archivistiche relative all'origine del documento.

identificato, "Osservatore Filosofo," con competenza storico - giuridica e capacità di analisi critica, disegnava i caratteri del popolo toscano nelle sue interne suddivisioni di ceti, e delineava le conseguenze sociali e politiche che lunghi anni di disordine amministrativo avevano lasciato nel paese, esprimendo considerazioni in tutto analoghe a quelle di Pietro Leopoldo e proponendo soluzioni che lo stesso granduca avrebbe formulato nei successivi venticinque anni di governo.

Con cognizione di causa l'"Osservatore Filosofo" trattava della situazione politica del Granducato, della sua storia ed economia, della natura composita del popolo toscano, della società, degli abusi commessi dagli ecclesiastici. Esponeva la teoria giusnaturalista e prospettava una politica giurisdizionalista, citando, fra gli altri, Paolo Sarpi, Hobbes, Montesquieu e Pompeo Neri. Giurisdizionalismo e giusnaturalismo venivano teorizzati, come base di una politica accorta e sottilmente penetrante, che l'anonimo autore consigliava al sovrano toscano per meglio governare, mostrando come gli intellettuali fossero pronti ad abbracciare le riforme, ma, contemporaneamente, indicando gli ostacoli e le opposizioni che tale politica avrebbe incontrato.

Ciò dimostra come le interpretazioni e le valutazioni del sovrano non fossero solamente dettate dalla sua natura scettica e portata al pessimismo, ma appartenessero all'opinione comune, almeno di quella parte di intellettuali, che, con grandi aspettative, avevano accolto il giovane Pietro Leopoldo, simbolo dell'auspicato rinnovamento. Inoltre, tali analogie mettono in evidenza come i venticinque anni che intercorrono fra i due scritti non avevano sostanzialmente mutato quella mentalità chiusa, denunciata da Gino Capponi, ristretta e provinciale, che anche l'"Osservatore Filosofo" segnalava fra le cause dell'incultura e dell'ignoranza della gente toscana.

L'anonimo autore pistoiese - origine da lui stesso dichiarata - rilevava il degrado morale dei Toscani. Anche egli metteva in evidenza l'indole docile della popolazione, facilmente governabile senza l'uso della forza; tuttavia lo spirito di indipendenza, formatosi nella lontana età comunale, aveva lasciato negli aristocratici il ricordo dell'antica libertà, che ormai degenerava in arbitrio nei confronti degli inferiori. Questo è un motivo ricorrente delle *Relazioni* leopoldine: le accuse rivolte all'aristocrazia toscana, giudicata superba, ignorante, oziosa, maldicente e intrigante. In particolare, questa era l'opinione del granduca circa la nobiltà fiorentina, prepotente verso gli inferiori e arrogante nei confronti delle altre città.¹⁵

La questione ecclesiastica era l'altro tema, lungamente dibattuto dall'"Osservatore Filosofo" con accenti di sorprendente analogia con le opinioni successivamente espresse da Pietro Leopoldo.

Nel 1738, alla fine della sovranità medicea, su una popolazione di 890.605 abitanti, gli appartenenti allo stato ecclesiastico erano 27.108, pari al 3% della popolazione, mentre la metà delle terre era di proprietà del clero.¹⁶ In effetti fin dal 1737 il problema della prepotente presenza della Chiesa nel Granducato era stato al centro della politica della Reggenza,¹⁷ che aveva tentato

¹⁵ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I. pp. 21-23.

¹⁶ Cfr. MARCO BRESCHI, *La popolazione della Toscana dal 1640 al 1940. Un'ipotesi di ricostruzione*, Firenze, Dipartimento statistico Università di Firenze 1990.

¹⁷ Nel 1738 la legge sulla limitazione del porto d'armi aveva disarmato di fatto gli agenti al servizio del Sant'Uffizio; nel 1743 era stata pubblicata la legge sulla stampa che trasferiva la censura allo Stato; infine, nel 1751 era stato bloccato l'allargamento dei beni ecclesiastici con la legge sulla manomorta. Cfr. FRANCESCO SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana. 1765 - 1790*, Firenze 1885; NICCOLÒ RODOLICO,

di controllare le indebite ingerenze della Curia romana: tribunale dell'Inquisizione, autorità dei vescovi, manomorta, concessione di benefici e inosservanza dell'*exequatur* e del *placet* avevano subito una graduale trasformazione sotto l'azione innovatrice di Giulio Rucellai. Tuttavia, con la convocazione a Vienna del Richecourt, la Reggenza aveva perso il coordinatore delle iniziative riformatrici, e l'anonimo pistoiese testimoniava, nel 1765, quanto ancora la situazione richiedesse interventi risolutivi.

Amoralità, mancanza di studi adeguati, *pretesa indipendenza dalla sovranità secolare* erano i comportamenti che l'"Osservatore Filosofo" condannava duramente, perché colpivano la religione e la società civile. Gli ecclesiastici - egli sosteneva - conducevano vita mondana nell'ozio e nel lusso, frequentando donne e praticando il gioco; accettavano impieghi nelle case patrizie e si occupavano di commerci, quando avrebbero dovuto dedicarsi alla preghiera, alla predicazione e alla formazione catechistica della popolazione. Essi avevano *l'obbligo e il peso* dell'istruzione, perciò una loro adeguata preparazione era un vantaggio, non solo per la Chiesa, ma anche per la *monarchia secolare*, perché i sudditi potessero apprendere *da essi una retta e giusta morale, conforme alle leggi divine ed umane*, e così sapessero *vivere nella religione, nella società e nell'obbedienza insieme al loro sovrano*.¹⁸

Queste osservazioni non differivano dall'analisi leopoldina del 1790:

*Questa classe, [i preti di Firenze] in specie quella parte
non addetta a nessun servizio di chiesa, che è il maggior*

Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese. 1737 - 1765, Firenze, Le Monnier 1910.

¹⁸ *Memorie storico - critico - politiche intorno lo stato presente della Toscana di un Osservatore Filosofo. Firenze novembre 1765. Introduzione e note a cura di Teresa Calogero, in «Rassegna storica toscana», 1992, n. 1, p. 169.*

numero, essendo più di 800, sono per la maggior parte preti ignorantissimi, portati all'interesse, di cattivi costumi, maldicenti per professione, sempre occupati a riportare per le case tutte le ciarle, dediti all'ozio ed al giuoco, poco religiosi, e di cattivo esempio ai secolari, sono loro che educano male la maggior parte della nobiltà, seminano con le loro ciarle la disunione nelle famiglie, tengono mano ai disordini della gioventù, ai scrocchi ed alle truffe e sono la causa maggiore delle inquietudini che ha il governo, di cui sono nemici nati per la loro dipendenza dalla Corte di Roma da cui sperano la impunità nel far quello che vogliono.¹⁹

Emerge, dalle valutazioni dell'“Osservatore Filosofo” e dalle dure critiche del granduca, l'importanza dell'istruzione del clero, cui era affidata l'educazione di tutta la popolazione toscana. Secondo l'anonimo autore la preparazione degli ecclesiastici avrebbe dovuto comprendere i misteri e i dogmi della religione, quindi, considerare le leggi di natura e delle genti, attraverso lo studio dei fondamenti della teoria giusnaturalista. Purtroppo, - egli aggiungeva - il clero toscano era completamente impreparato in questa dottrina, per questo motivo i vescovi avrebbero dovuto introdurre tale insegnamento nei seminari e nei conventi. Era, inoltre, auspicabile l'approfondimento della *grand'opera* di Montesquieu sullo spirito delle leggi. Infine, gli ecclesiastici avrebbero dovuto completare la loro preparazione sulla morale evangelica. L'“Osservatore Filosofo” si augurava che il sovrano indirizzasse in questo senso gli studi del clero; ciò avrebbe contribuito alla tranquillità morale, al rispetto e all'osservanza delle leggi; rendendo meno frequenti i delitti,

¹⁹ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 27.

perché gli insegnamenti che gli ecclesiastici avrebbero impartito sarebbero stati conformi alla religione e alla giustizia.

Le osservazioni dell'anonimo pistoiese sottolineavano il ruolo svolto dal clero in Toscana e le responsabilità di cui era investito, in quanto esempio e maestro di vita, ma, soprattutto, la sua funzione di esclusivo titolare dell' "educazione nazionale".

In effetti, l'istruzione pubblica fu, sin dai primi anni di governo, una delle massime preoccupazioni di Pietro Leopoldo, ad essa era legata tutta la sua azione riformatrice e la possibilità di attuazione dei suoi ideali illuministici, ma i risultati ottenuti non furono confortanti, come le analogie fra la testimonianza dell' "Osservatore Filosofo" e i duri giudizi di Pietro Leopoldo dimostrano.

Tuttavia, le cronache del tempo, testimoniano, ancora fino alla metà del secolo, la vivacità culturale della società fiorentina.²⁰ Charles De Brosses, in seguito presidente del Parlamento di Borgogna, studioso di Sallustio,²¹ soggiornò a Firenze dal 19 settembre al 9 ottobre 1739, mantenendo, ancora per lunghi anni, contatti con gli amici fiorentini, grato per l'ospitalità ricevuta.

²⁰ Per un'ampia trattazione delle relazioni dei viaggiatori nell'Italia del Settecento cfr. FRANCO VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*. Vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi 1973, pp. 987 e sg..

²¹ Cfr. GAETANO GASPERONI, *Di alcune fonti essenziali per la storia della cultura in Toscana nel secolo XVIII*. Firenze 1936, p. 35.

Il De Brosses ebbe contatti con i maggiori rappresentanti della cultura italiana del tempo, dal Poleni al Muratori, dal Foscari al Tiepolo; ancora molti anni dopo il suo ritorno in Francia manteneva regolare corrispondenza con monsignor Gaspare Cerati, provveditore dell'Università di Pisa, e con l'abate Niccolini.

Queste le sue positive impressioni sulla società della capitale toscana:

*La letteratura, la filosofia, le scienze matematiche e le arti sono ancor oggi assai coltivate a Firenze. Ho trovato la città piena di letterati così fra i cittadini di elevata condizione come fra i letterati di professione. Non solo conoscono la letteratura del loro paese, ma mi parvero profondi anche in quella di Francia e di Inghilterra. Essi tengono in speciale considerazione quelle le cui ricerche mirano ad una qualche utilità pubblica, vantaggiosa a tutta la nazione [...] È doveroso anche riconoscere che i fiorentini più di qualsiasi altro popolo d'Italia hanno facilità nel coltivare le lettere. Essi infatti non hanno preoccupazioni finanziarie; dispongono del tempo; non sono distratti da cure militari, da intrighi e da affari di Stato. Tutte le loro occupazioni devono dunque ridursi al commercio o allo studio e sotto quest'ultimo aspetto gli abitanti di Firenze non possono non risentire il beneficio di tutte le comodità raccolte per essi nel volger di numerosi secoli principalmente per i monumenti dell'antichità, per le biblioteche e per i manoscritti.*²²

Queste notazioni venivano condivise dal Goldoni,²³ che nel suo lungo soggiorno rimase incantato dalla vivacità e amabilità

²² Citato da GAETANO GASPERONI, *Di alcune fonti essenziali per la storia della cultura in Toscana nel secolo XVIII*. Firenze 1936, p. 37. Ora in CHARLES DE BROSSES, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, a cura di Carlo Levi, Roma - Bari, Laterza 1992, pp. 238 - 239.

²³ Il Goldoni fu in Toscana dal 1744 al 1748. Passò quattro mesi a Firenze dove entrò in amicizia con il Rucellai, il Cocchi, il Lami e dopo un breve soggiorno a Siena si recò a Pisa, dove si trattenne per oltre tre anni, entrando a far parte della locale colonia arcadica. Cfr. WALTER BINNI, *Il Settecento letterario*. In *Storia della letteratura italiana*. A cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno. Vol. IV *Il Settecento*. Milano, Garzanti 1968, p. 711.

incontrate in Toscana, avendo apprezzato in modo particolare lo spirito e i talenti di una società cosmopolita, anche se lo stesso Gino Capponi sottolineava la decadenza degli studi, *sebbene Firenze a quel tempo avesse lode da insigni stranieri per la cultura che appariva nelle conversazioni*.²⁴

Venti anni dopo la venuta del De Brosses, l'atmosfera era mutata, nel 1758 - 1759 era a Firenze l'archeologo Winckelmann, il quale giudicò tutti i fiorentini di *un'ignoranza bestiale* e trovò le arti e le scienze in totale decadenza, imputando questo stato di cose alla mancanza di una corte.²⁵ E certo, dopo l'instaurazione della Reggenza lorenese la situazione era andata peggiorando: nelle crescenti difficoltà economiche la letteratura e le scienze, ormai, coinvolgevano l'interesse di pochi, prevalendo i ristretti interessi individuali; le Accademie e le biblioteche vivevano abbandonate a se stesse e chiuse nella loro erudizione, mentre l'attività più in auge, come testimoniano alcuni memorialisti, appariva quella della vendita all'asta di innumerevoli capolavori, appartenenti alle antiche famiglie decadute.²⁶ Già nel 1750, il ministro inglese a Firenze, Horace Mann aveva notato questo cambiamento, che avveniva *in peggio di giorno in giorno*; la popolazione era divenuta più povera e più scontenta e sfogava il proprio malumore in litigi continui,²⁷ impressioni, forse, legate alla vita mondana che nulla tolgono, tuttavia, a

²⁴ GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, La Spezia, Fratelli Melita Editore 1990, p. 498.

²⁵ Citato da ALESSANDRO PAPINI, *Società e corte a Firenze sotto il regno di Francesco II e Leopoldo I di Lorena Asburgo*, Firenze 1877.

²⁶ Una descrizione della società toscana del periodo in ALESSANDRO PAPINI, *Società e corte a Firenze sotto il regno di Francesco II e Leopoldo I di Lorena Asburgo*, Firenze 1877, pp. 126 – 128.

²⁷ Citato da ALFRED REUMONT, *Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana*, Firenze 1880.

quel fermento intellettuale che si preparava ad impegnarsi nel dibattito culturale dell'illuminismo europeo.²⁸

L'estinguersi della dinastia medicea, il problema della successione, dibattuto nelle maggiori corti europee, e deciso all'insaputa dei sudditi toscani nell'ambito della politica di equilibrio delle potenze, l'insediamento a Firenze dei Lorena, tutto aveva contribuito a confermare ed accrescere lo stato di emarginazione della Toscana, nonostante l'inserimento nel sistema imperiale asburgico. Francesco Stefano di Lorena, preso possesso dei suoi domini, era rientrato a Vienna, seguendo dalla capitale dell'impero gli affari toscani affidati ad una Reggenza, mentre Firenze veniva privata di quei vantaggi e di quelle opportunità che comportava la presenza di una corte.

Il nuovo gruppo dirigente lorenese, dotato di una forte concezione dello Stato, arricchito da un nutrito bagaglio tecnico e amministrativo e da intransigenza morale nella conduzione degli affari pubblici, non tardò a scontrarsi con abitudini ormai radicate nella classe dirigente toscana, ripiegata nella difesa dei propri interessi, oziosa ed inerte.

Parte dell'aristocrazia, inoltre, chiusa fra un nostalgico rimpianto per il passato repubblicano che lo stesso Cosimo III aveva cercato di suscitare, e spiccate simpatie per un "partito spagnolo", che faceva sentire la sua presenza con intrighi e complotti, non nascondeva il suo malcontento e la sua disapprovazione per i nuovi venuti, isolandosi da ogni possibile collaborazione. Il Diaz così valuta il governo della Reggenza:

²⁸ Numerosissimi sono gli studi sulla vita culturale toscana nel XVIII secolo, un quadro d'insieme in *Storia della civiltà toscana*, Cassa di Risparmio di Firenze - Le Monnier, Firenze 1999, Vol. IV *L'età dei Lumi*. in particolare i saggi di MARCELLO VERGA, *Dai Medici ai Lorena*; e FRANCO ANGIOLINI, *L'età delle riforme*.

Sul piano politico - istituzionale, come su quello amministrativo, su quello giurisdizionale come su quello giudiziario, nel campo economico come in quello della vita civile, i nuovi governanti avevano fino dall'inizio sostenuto che la Toscana andava cambiata da capo a fondo, e, pur tra errori e incomprensioni, schematismi e autoritarismi, incertezze e condizionamenti, avevano cercato di farlo. La cultura toscana aveva forse più seguito che promosso il movimento, ma alla lunga, più o meno direttamente, attraverso gradualisti svecchiamenti e l'aprirsi di nuovi interessi e nuovi orizzonti, aveva cominciato a far sentire la sua partecipazione e il suo impulso. E certi intellettuali - funzionari stavano per divenire i protagonisti dell'azione politica. I risultati dal 1737 al 1765, potevano non apparire grandiosi, talora forse viziati da contraddizioni, dove non era facile stabilire quanto la resistenza o addirittura il regresso s'intrecciassero all'avanzata. Ma, in complesso, molto di nuovo era andato maturando, nelle leggi, nel costume, nelle strutture economiche e sociali, nella mentalità, soprattutto forse, nel piglio dell'azione di governo. Sono le basi su cui "la perla dei principi" potrà impostare il suo straordinario esperimento di riforma.²⁹

La storiografia più recente ha, dunque, accordato nuova considerazione all'operato della Reggenza, soprattutto per aver scosso il paese da quella indifferente apatia in cui l'aveva fatto cadere il sonnolento governo degli ultimi Medici.³⁰ Si sottolinea

²⁹ FURIO DIAZ, *La Reggenza*, in FURIO DIAZ - LUIGI MASCILLI MIGLIORINI - CARLO MANGIO, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET 1997, pp. 237 - 238.

³⁰ Sul periodo della Reggenza fondamentali oltre gli studi di Furio Diaz, citati, FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*. In particolare tomo I e II: *Da Muratori a Beccaria. 1730 - 1764*, Torino, Einaudi 1969, e *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi 1976.

specialmente il nuovo attivismo a livello governativo, mentre il processo di svecchiamento del tessuto sociale procedeva con ritmi molto più lenti. Le riforme avrebbero richiesto gravi costi morali ed economici e tempi molto lunghi.

In realtà ancora nel 1781 Pietro Leopoldo lamentava lo stato di arretratezza culturale della società toscana. Quando infatti, il fratello Giuseppe II gli annunciò l'imminente visita del granduca Paolo di Russia con la consorte, pregandolo di fare il possibile per rendere piacevole il soggiorno degli illustri ospiti a Firenze, il sovrano manifestò tutta la sua perplessità:

Voi sapete che né il paese, né la nobiltà sta sopra un piede molto splendido. Vi prevengo che quanto a società abbiamo da mostrare poco, e quando si tratta di parlare francese, mi ritrovo vieppiù nell'imbarazzo. Tutti, bene o male, capiscono il francese, ma non ci sono cinque signore che lo parlino. L'istesso avviene degli uomini, e massime i letterati per lo più non ne sanno niente. Tra gli impiegati ci sono alcune persone istruite, colle quali la Granduchessa [di Russia] si tratterrà, ne sono persuaso, con piacere. Quanto a balli, non c'è possibilità di darne qui co' nobili, giacché nessuna signora balla. Per far vedere agli ospiti del nord tutta la nobiltà senza troppe cerimonie, non possiamo offrirli da noi se non una specie di conversazione o accademia di musica, in cui s'invita il primo ceto. Allora si giuoca in varie stanze, e non c'è formalità. I balli qui non si danno se non al teatro, e non servono se non a far passare una serata e a veder il teatro con illuminazione, giacché allora la società non è niente scelta.³¹

Dalle successive lettere dell'imperatore risulta, tuttavia, che gli ospiti russi avevano molto gradito ed apprezzato il

³¹ Cit. da ALFRED REUMONT, *Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana*, Firenze 1880, pp. 26 - 27.

soggiorno fiorentino. Ma lo stesso Giuseppe II, in una lettera al Kaunitz, datata da Pisa il 10 febbraio 1784, dedicata all'educazione dell'arciduca Francesco, figlio di Pietro Leopoldo, destinato a succedere sul trono di Vienna, di cui l'imperatore pretendeva la supervisione, così presentava il mondo toscano:

*Sinora egli non ha imparato né ballo né scherma, né maneggio come si dovrebbe, e in questo paese, col modo con cui sono messe le cose, non è possibile che i figli di mio fratello, riescano capaci di servire lo Stato in una qualità qualunque, raggrinzandosi l'anima mentre il corpo si snerva col clima e col modo di vivere.*³²

L'opinione dell'imperatore, dunque, confermava il quadro negativo dell'istruzione della popolazione toscana delineato da Pietro Leopoldo nelle *Relazioni*, là dove il granduca, tracciando un dettagliato resoconto dell'operato del suo governo nell'ambito dell'educazione nazionale, precisava anche il grado di istruzione dei diversi ceti:

L'educazione è estremamente negligentata ed in pessimo stato in Toscana, in specie nella nobiltà, non vi è punto di onore, non vi sono nozioni di morale e la nobiltà, non studia punto, il che la rende poco capace degl'impieghi. Gli ecclesiastici per la maggior parte sono superficialmente istruiti e pieni di massime erronee ed il popolo basso è senza istruzione morale, contentandosi gli ecclesiastici d'insegnarli un catechismo materiale senza punta morale e istruzione. A questo punto importante che sempre va peggiorando, ci aveva messo la mano e pensato il

³² Cit. ALFRED REUMONT, *Giuseppe II, Pietro Leopoldo e la Toscana*, Firenze 1880, pp. 20 – 21.

governo. Per le ragazze sono stati stabiliti i conservatori in quasi tutte le terre del Granducato, che fanno scuola e danno educazione [...] ed inoltre sono state stabilite delle scuole pubbliche per le povere ragazze di Siena, Pisa, Arezzo, Pistoia e Firenze. Questi stabilimenti sono già stati montati ed hanno portato molta utilità, ed è necessario di mantenerli nel medesimo sistema [...] Per l'educazione dei maschi aveva il governo fatto esaminare come meglio montare le due Università di Pisa e di Siena per dargli un sistema più utile alla gioventù e levarne gli antichi abusi [...] essendo presentemente di puro lusso, ma la continua opposizione di quei lettori ha sempre impedito l'esecuzione di questo progetto.

Per la migliore istruzione del clero, per lo stabilimento dei seminari, accademie ecclesiastiche, in specie in Firenze, per la stampa di vari libri per comodo dei parrochi e del clero, aveva S.A.R. fatto fare varie proposizioni nei punti indirizzati ai vescovi e nell'assemblea dei medesimi tenuta in Firenze, i quali, benché utili in sé, per l'animosità di vari vescovi ed ecclesiastici, non hanno avuto luogo [...] Per l'istruzione poi uniforme del popolo, fu fatto compilare un progetto per tutte le scuole della campagna e scuole superiori delle città e terre, ma a questo progetto che in sé era utile e vantaggioso, non si poté mettere le mani per mancanza di tempo [...] il medesimo sarà bene di riprendere in esame essendovi delle vedute ottime e vantaggiose, prendendosi a cuore l'educazione pubblica oggetto tanto importante.³³

³³ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, pp. 16 - 18.

2. Alfabetizzazione e politiche scolastiche

La storiografia sull'istruzione e sull'alfabetizzazione si presenta ricca di studi e di analisi sociologiche.³⁴ Un dato essenziale emerge: è necessario distinguere la storia dell'alfabetizzazione dalla storia della scolarizzazione e soprattutto discernere l'una e l'altra dall'evoluzione della politica scolastica, quando fra Sei e Settecento i governi incominciano ad individuare un tale campo di azione nella più generale riorganizzazione degli apparati statali. Infatti, ancora per tutto il diciottesimo secolo, gli interventi delle pubbliche autorità nel settore dell'istruzione, anche là dove furono più incisivi, non produssero risultati concreti, e l'alfabetizzazione, dove registrò un progresso, appare connessa ad elementi che prescindono dalla politica dei governi. D'altra parte nella ricostruzione dei diversi gradi di alfabetizzazione, è necessario lo studio delle realtà socio - economiche, come l'analisi politico - istituzionale delle diverse comunità nazionali,³⁵ inserite, per quanto riguarda il

³⁴ Un quadro delle tendenze storiografiche in MARINA ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Torino, Edizioni dell'Orso 1992. DOMINIQUE JULIA, *Riflessioni sulla recente storiografia dell'educazione in Europa: per una storia comparata delle culture scolastiche*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1996, n. 3, pp. 119 - 147. Più recente il numero monografico degli *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 12/2005, Brescia, Editrice la Scuola 2006.

³⁵ La letteratura su questo argomento è molto vasta, per alcuni riferimenti essenziali cfr. AA. VV. *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in occidente*, a cura di H. J. Graff, Bologna, Il Mulino 1986; P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza 1994; CARLO M. CIPOLLA, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino, UTET 1971; F. FURET - J. OZOUF, *Lire et écrire*, Paris, Minuit 1977; H. J. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale. 1 Dalle origini alla fine del medioevo*.

Settecento, nel contesto storico dell'assolutismo monarchico e delle politiche riformatrici dei sovrani illuminati.

L'Europa dell'età moderna passò da un'istruzione limitata a pochi componenti delle classi superiori ad un'alfabetizzazione diffusa. Come afferma Stone,³⁶ la configurazione dell'istruzione all'interno di una società è determinata da vari elementi, quali la stratificazione sociale, le opportunità lavorative, la religione, la teoria del controllo sociale, le strutture demografiche e familiari, l'organizzazione e le risorse economiche, ed infine, ma non ultime, le istituzioni politiche. La scolarizzazione va, dunque, vista nel contesto della vita sociale ed economica. La crescita demografica, lo sviluppo economico, il mutamento sociale, la nascita dello Stato - Nazione, Riforma e Controriforma, Rinascimento e Illuminismo, tutto provocò domanda di istruzione, a cui corrispose un accentuato incremento delle strutture educative.

Il progresso dell'alfabetizzazione fu, comunque, lento e spesso soggetto a inversioni di tendenza; nell'evoluzione dell'istruzione, nelle diverse realtà nazionali, si trovano, infatti, incoerenze, anomalie e contraddizioni.

Metodi e materiali di insegnamento, tuttavia, erano uniformi nei vari paesi e cambiarono poco nel corso di tre secoli. Il sistema pedagogico, sia a livello elementare, sia negli stadi più avanzati, si mantenne rigido e inefficiente, destinato a trasmettere un corpo di nozioni prestabilito e una serie di interpretazioni schematiche. Il latino costituiva la base dell'insegnamento e il fondamento della divisione fra i ceti, ma, a partire dalla fine

2 *L'età moderna*. 3 *Tra presente e futuro*, Bologna, Il Mulino 1989; P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano, Jaca Book 1973.

³⁶ L. STONE, *Literacy and education in England. 1640 – 1900*. In «Past & Present», 42, pp. 69 – 139.

del XVII secolo, si accentuò la domanda di istruzione professionale e in volgare.

La scolarizzazione di base era di solito breve e assai semplice, l'istruzione post - elementare era per lo più esclusiva delle classi medio - alte, per le quali costituiva un importante strumento di conservazione dello status sociale. Ordine e stabilità erano i punti cardine di un'istruzione, che doveva essere adeguata alla specifica collocazione dell'individuo nella società.

In nessun paese europeo, fra Rinascimento e Rivoluzione industriale c'era un sistema scolastico pianificato e coordinato. Solo nel corso del XVIII secolo, i governi intrapresero la riorganizzazione e regolamentazione delle strutture educative, sia dando loro una forma sistematica, sia ampliando le normative esistenti; furono tutte iniziative che dettero vita ad un vivace dibattito. In contrapposizione a chi sosteneva che l'educazione del popolo era necessaria, ma entro limiti ristretti, c'era chi riteneva che le masse dovessero essere mantenute nell'ignoranza, fatta eccezione per l'apprendimento di alcuni basilari precetti religiosi.³⁷ Con l'illuminismo si affermò la tendenza che credeva "nella capacità della cultura di elevare le menti degli individui comuni ad un livello in cui avrebbero condiviso gli atteggiamenti dei loro superiori."³⁸ Ad esempio aderiva a questa opinione Diderot, ma di parere contrario furono Voltaire e Le Chatelet. Gli scrittori utopisti del XVIII secolo, a loro volta, auspicavano un'istruzione controllata e finanziata dallo stato "tesa a produrre individui retti e virtuosi che sarebbero stati fedeli e utili membri della società."³⁹ Questo atteggiamento era

³⁷ Cfr. ROBERT ALBERT HOUSTON, *Cultura e istruzione nell'Europa moderna*, Biblioteca storica, Bologna, Il Mulino 1997.

³⁸ ROBERT ALBERT HOUSTON, *op. cit.*, p. 31.

³⁹ ROBERT ALBERT HOUSTON, *op. cit.*, p. 32.

condiviso dai fisiocratici,⁴⁰ che auspicavano per le classi diseredate un'educazione diffusa, ma finalizzata al lavoro, in cui le nozioni tecniche, pertinenti i lavori agricoli, affiancassero i primi rudimenti del leggere, scrivere e far di conto, insieme ad una base di morale.

Questa apertura alle classi popolari accentuò l'interesse per un'educazione pratica, alla cui affermazione aveva contribuito la Congregazione delle Scuole Pie,⁴¹ diffusasi in Italia, Spagna, Austria, Boemia, Renania, Ungheria, Lituania.

Molti furono gli ordini religiosi che si dedicarono a finalità educative: Gesuiti, Barnabiti, Oblati, Oratoriani, Somaschi e Scolopi. Questi ultimi in particolare avevano assunto come compito esclusivo quello dell'educazione gratuita del popolo, in adempimento di quel binomio istruzione – educazione, affermato da Giuseppe Calasanzio nelle *Constitutiones*.⁴² Secondo il fondatore delle Scuole Pie, anche i più miseri avevano diritto a una sufficiente cultura, egli, anzi, considerava l'istruzione uno strumento di formazione intellettuale, morale e civile. Per togliere il popolo più diseredato dall'ignoranza della religione e delle cose del mondo, non erano importanti i contenuti, che in ogni tempo potevano essere modificati, quanto la gradualità e la distribuzione programmata dell'apprendimento, senza privilegiare alcuna materia, neppure l'educazione religiosa.

⁴⁰ MANUELA ALBERTONE, *Fisiocrati, istruzione e cultura*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi 1979.

⁴¹ La Congregazione Paolina delle Scuole Pie fu riconosciuta dal *Breve* di Papa Paolo V nel 1617.

⁴² Giuseppe Calasanzio non ha lasciato nessun vero trattato di pedagogia o di didattica, ma nelle *Constitutiones*, che reggono la Congregazione delle Scuole Pie, e nelle numerosissime *Lettere*, con cui dirigeva le diverse scuole, sono raccolti documenti originali riguardo l'esercizio dell'educazione e dell'insegnamento letterario e scientifico.

Tali indicazioni, raccolte nella *Breve relazione del modo che si tiene nelle Scuole Pie per insegnar li poveri scolari li quali per l'ordinario sono più di settecento non solo le lettere ma ancora il S.to timor di Dio*,⁴³ riguardavano inizialmente l'insegnamento più elementare, ma ben presto furono estese alle scuole superiori, in cui vennero incrementate con pari dignità le discipline scientifiche e, soprattutto, quegli studi che potevano servire all'esercizio di un lavoro, introducendo l'insegnamento nella lingua materna anziché in latino. Gli scolari venivano divisi in classi distinte in base all'età e al progressivo sviluppo della loro preparazione, applicando il metodo d'apprendimento simultaneo e non più individuale. Nelle prime classi veniva insegnato il leggere, lo scrivere e l'abbaco, i primi elementi della grammatica della lingua materna, l'aritmetica, la storia sacra e civile, geografia, calligrafia e disegno. Il successivo corso umanistico prevedeva il latino, la lingua volgare, il greco, la storia greca e romana, la storia dell'arte e la filosofia.⁴⁴

Il curriculum classico, imperniato sullo studio del latino e del greco, a sua volta, aveva ricevuto una precisa regolamentazione nelle scuole dei Gesuiti.

La Compagnia di Gesù mantenne per oltre due secoli il monopolio dell'educazione delle classi medio - alte, attraverso

⁴³ La data di redazione è incerta, ma può essere fissata intorno ai primi anni del Seicento; pubblicata in «Ricerche». Bollettino degli Scolopi italiani, 1984, n. 2, pp. 228 – 232.

⁴⁴ Cfr. CARLO ALBERTO MASTRELLI, *San Giuseppe Calasanzio e le "Scuole Pie"*, in *Le Scuole Pie Fiorentine. Cinquant'anni di vita nella sede attuale. 1925 – 1975*, Firenze, Scolopium, 1975, pp. 5 – 15; P. GIUSEPPE RIGHETTI, *Attualità della pedagogia colasanziana*, in «Ricerche». Bollettino degli Scolopi italiani, 1987, n. 1, pp. 71 – 79; P. GIOVANNI AUSENDA, *Insigni pedagogisti scolopi*, in «Ricerche». Bollettino degli Scolopi italiani, 1987, n. 1, pp. 80 – 117.

un'imponente rete di istituti⁴⁵ in cui venivano rigidamente applicate le direttive pedagogiche, i metodi d'insegnamento e l'organizzazione degli studi codificati nel 1599 nella *Ratio Studiorum*.⁴⁶ I collegi dei Gesuiti comprendevano tre ordini di studi: umanità, filosofia e teologia. Il corso di umanità, corrispondente agli studi inferiori, era distinto in cinque classi di durata annuale: infima, media, suprema grammatica, umanità e retorica. Il corso filosofico era di tre anni e quello teologico di quattro, insieme costituivano gli studi superiori. Questa organizzazione

⁴⁵ Nel 1773, al momento della soppressione erano in totale 728, comprese 24 università.

⁴⁶ *Ratio atque Institutio Studiorum Societatis Jesu*. Questo documento non è di Sant'Ignazio, il quale nella IV parte delle *Costituzioni* dava solo indicazioni di principio. Prima che la *Ratio* venisse adottata i collegi si organizzarono in base a regolamenti provvisori. La prima stesura della *Ratio* fu elaborata da una commissione fra gli anni 1584 – 1586 e fu applicata dai singoli collegi in via sperimentale. Nel 1591 fu redatta una seconda bozza sulla base dei pareri suscitati dalla prima; infine nel 1599 si giunse alla terza elaborazione che fu definitiva nel 1616 con l'aggiunta di alcune disposizioni sugli esami di filosofia e teologia. La *Ratio* rimase indiscussa e immutata fino al 1832. Tuttavia la pedagogia della Compagnia di Gesù trovava riferimenti anche negli *Esercizi spirituali* e nelle *Costituzioni*, specie nella IV parte. Sotto l'aspetto organizzativo la *Ratio* ricalcava le norme dell'Università di Parigi, mentre nei contenuti culturali seguiva la «corrente pedagogica che collega Quintiliano al Rinascimento, cioè ad Erasmo da Rotterdam e a Ludovico Vives. Il tutto composto entro i criteri metodologici e disciplinari che i fini peculiari dell'ordine suggeriscono, e sotto i principi filosofici di Aristotele e teologici di San Tommaso». Cfr. GIUSEPPE CALANDRA, *La pedagogia dei Gesuiti e dei gesuiti*, in *La pedagogia. Storia e problemi. Maestri e metodi. Sociologia e psicologia dell'educazione e dell'insegnamento*. Vol. 7°, a cura di Luigi Volpicelli, Milano, Vallardi 1970 - 1972, p. 538; GIAN MARIO ANSELMi, *Per un'archeologia della Ratio: dalla pedagogia al governo*. In *La Ratio Studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia fra Cinque e Seicento*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 11 - 42.

presumeva come già conseguita l'istruzione elementare al momento dell'ingresso nel collegio. I vari istituti erano suddivisi in provincie, a capo delle quali vi era un Preposito provinciale con il compito di presiedere all'organizzazione degli studi e alla formazione e reclutamento degli insegnanti, vigilando sul nesso fra studio e morale. Ogni collegio era diretto da un Rettore, al suo interno, a capo di ogni ordine di studi, vi era un Prefetto, vero esecutore del programma educativo, figura centrale nel meccanismo del controllo degli allievi e degli insegnanti in una struttura gerarchizzata di controlli incrociati, che garantiva a tutti i livelli l'impermeabilità ad ogni agente esterno.⁴⁷

Il corso umanistico tendeva ad una formazione letteraria attraverso lo studio del latino e del greco, quello filosofico, invece, mirava alla preparazione scientifica mediante l'approfondimento della filosofia speculativa, delle scienze naturali e della matematica. Per chi intendesse dedicarsi al sacerdozio erano previsti i corsi teologici nei quali i candidati affrontavano lo studio della teologia scolastica, della teologia morale, della Sacra Scrittura e dell'ebraico. Un simile programma culturale perseguiva la finalità di una formazione integrale della persona, attribuendo al latino "la funzione di modello e strumento di formazione intellettuale, nel senso delle attitudini logiche e nel senso dei mezzi espressivi."⁴⁸ Il metodo d'insegnamento

⁴⁷ Cfr. GIAN PAOLO BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei - Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro - settentrionale*, Bologna, Il Mulino 1976 e MARINA ROGGERO, *L'educazione delle classi dirigenti: il modello gesuitico*. In *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*. Vol. IV: *L'età moderna*. 2 *La vita religiosa e la cultura*. A cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, Torino, UTET 1986, pp. 359 – 378.

⁴⁸ GIUSEPPE CALANDRA, *La pedagogia dei Gesuiti e dei giansenisti*, in *La pedagogia. Storia e problemi. Maestri e metodi. Sociologia e psicologia*

prevedeva il totale controllo della maturazione culturale e sociale degli allievi, plasmandone il carattere e dominandone gli istinti naturali.

Esaminata nell'esteriorità dei programmi, la scuola gesuitica faceva propria la tradizione umanistica, arricchendola dei valori del Cristianesimo, pur tuttavia, lo spirito dell'umanesimo veniva completamente sopraffatto dall'ansia di difesa del cattolicesimo come dogma, disciplina e sistema chiesastico. Lo studio della classicità era, quindi, puramente strumentale alla formazione di armi adeguate a combattere gli avversari della vera religione e ad educare alle tattiche di controllo ideologico. Elementi fondamentali del processo educativo erano l'autodisciplina e la pratica costante delle stesse azioni, finché non divenissero come una seconda natura. La volontà e l'intelletto, corroborati dal controllo di sé, venivano formati ad operare con tutti gli strumenti mondani a disposizione, per l'affermazione della Chiesa militante. Metodo e disciplina, intesa come guida e controllo dei comportamenti individuali, venivano così ad identificarsi come fattori di subordinazione dell'individuo a modelli precostituiti che finivano col cadere nell'intellettualismo e nell'automatismo.

Il ruolo primario assegnato alla disciplina in favore del rispetto dell'autorità e della gerarchia era strettamente legato all'atmosfera controriformistica, in opposizione allo spirito critico e all'affermazione dell'individualità, che avevano caratterizzato il Rinascimento, ma aveva, soprattutto, una funzione pedagogica: disciplina, obbedienza, gerarchia avevano attinenza a tutto il comportamento, intellettuale e pratico, e perciò l'esercizio e l'impegno personali dovevano svolgersi entro

dell'educazione e dell'insegnamento. Vol. 7°, a cura di Luigi Volpicelli, Milano, Vallardi 1970 - 1972, p. 554.

i precisi limiti dell'autorità, secondo quell'oggettivo modello culturale che, portato alle estreme conseguenze, comportava la necessità di adattare i principi alle situazioni concrete sulla base di un compromesso pratico.

I collegi gesuitici avevano carattere di scuola di élite, fortemente selettiva, ma, a fini religiosi, erano aperti anche agli studenti capaci e diligenti; fondamentalmente erano riservati alla preparazione delle classi dirigenti e a questo dovevano il loro successo. Essi davano ai ceti aristocratici la possibilità di conservare la tradizione umanistica del Rinascimento, senza che quell'indipendente spirito critico costituisse una minaccia per l'ordine religioso e politico – sociale; anzi la cultura così concepita diveniva strumento di controllo della vita sociale e religiosa. Di qui le due accuse rivolte al metodo gesuitico di strumentalismo e formalismo: le finalità religiose finivano per avere il sopravvento su quelle culturali, mentre il culto della forma comportava la rinuncia all'elaborazione di un'adeguata risposta alle nuove esigenze della conoscenza e giungeva ad estraniarsi e ad opporsi all'evoluzione storica. Il nesso, poi, fra scienza, filosofia e teologia accentuava la chiusura della Compagnia, inducendo la cultura antagonista, in particolare giansenista, ad assumere un atteggiamento contrario ai Gesuiti, che, fossilizzati in rigidi schematismi eruditi, impostati sull'apprendimento mnemonico di regole astratte, persero il contatto con le nuove scienze e i moderni fermenti culturali. Essi, afferma Gino Capponi, tendevano a trattenere la naturale spontaneità dei fanciulli, piuttosto che sviluppare la loro personalità, più a *sorreggere le istituzioni vecchie non a fondare le nuove*.⁴⁹

⁴⁹ GINO CAPPONI, *Scritti editi e inediti di Gino Capponi per cura di Marco Tabarrini*. Vol. I, *Scritti editi*, Firenze, Barbera 1877, p. 292.

Il dibattito, nato nel corso del Settecento, sulle tematiche dell'istruzione focalizzava le critiche al progetto educativo della *Ratio studiorum* sul carattere elitario delle scuole gesuitiche, sull'inadeguatezza del metodo didattico, sulla vacuità e la lunghezza degli studi, sul conservatorismo della proposta culturale, che escludeva ogni possibilità di progresso pedagogico. Alla voce *collège* nell'*Encyclopédie*, D'Alembert ne indicava i limiti culturali e formativi, sottolineando come il giovane uscisse dagli studi senza vero fondamento religioso *con la conoscenza assai imperfetta di una lingua morta, con precetti di retorica e principi filosofici che avrebbe, presto, dovuto dimenticare, spesso con una corruzione di costumi, talvolta con principi d'una devozione malintesa*.⁵⁰

I giudizi negativi non erano, tuttavia, circoscritti agli ambienti anticuriali, ma era un atteggiamento condiviso da settori della società civile e presente anche in alcuni ambienti ecclesiastici, compresi alcuni appartenenti alla stessa Compagnia, che avvertivano la necessità di una riforma.

All'inizio del secolo si era arrestata la crescita dei collegi, che incominciavano a subire la concorrenza di Scolopi, Somaschi e Barnabiti, mentre l'incapacità di aggiornare il modello culturale li escludeva, di fatto, da ogni possibilità di intervenire nelle nuove iniziative che interessavano l'"istruzione pubblica".

Questa progressiva emarginazione - rileva Gian Paolo Brizzi - rese pressoché indolore la soppressione della Compagnia nei vari stati italiani, sottolineando, in tal modo, il logoramento dei suoi rapporti con la realtà sociale.⁵¹

⁵⁰ Cfr. FRANCO CAMBI, *Storia della pedagogia*, Bari, Laterza, 1995, p. 269.

⁵¹ *La Ratio Studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia fra Cinque e Seicento*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981, p. 8.

Subendo le pressioni dei sovrani riformatori, che vedevano nei Gesuiti gli strenui difensori di quelle ingerenze curiali che essi combattevano, il 21 luglio 1773, il papa Clemente XIV sopprimeva la Compagnia, in quanto - afferma il breve *Dominus ac Redemptor noster* - appariva più pronta a fare il danno e la discordia de' popoli, che non la pace e felicità; perché, sull'originaria struttura, erano germogliate discordie e gelosie non solo fra i suoi stessi appartenenti, ma anche con gli altri ordini religiosi, col clero secolare, con le Accademie, le Università e le Scuole pubbliche, ma soprattutto, con gli stessi sovrani di quegli stati, in cui la Società si era insediata. Per riportare pace e tranquillità alla Chiesa, persuaso che la Compagnia di Gesù ormai non poteva più produrre i ricchissimi frutti del passato, il pontefice arrivava alla determinazione di estinguere la Società e le scuole, i collegi, gli ospizi e tutti gli altri ministeri da essa gestiti. Contemporaneamente, veniva posto il divieto di insegnamento per tutti i gesuiti, salvo per coloro che dessero *solida speranza di buoni studi* e si dichiarassero avversi a *quelle dispute e dottrine, che o per la rilassatezza, o per la frivolezza loro, fossero soliti causare gravissime persecuzioni e mali effetti*. Inoltre, nessun gesuita sarebbe più stato ammesso all'insegnamento se non si fosse professato *disposto a conservare la quiete della scuola e la pubblica tranquillità*.⁵²

L'abolizione della Compagnia di Gesù si inquadrava nel processo di affermazione del moderno assolutismo contro lo Stato scaturito dalla Controriforma. Questo provvedimento, ovunque, in Europa valse ad accelerare i tempi della riforma degli studi e dell'organizzazione di scuole pubbliche completamente dipendenti dallo Stato. La volontà dei principi

⁵² Dal breve di Clemente XIV con il quale si decretava la soppressione della Compagnia di Gesù pubblicato in *Il pensiero pedagogico dell'illuminismo italiano*, a cura di Ernesto Lama, Firenze 1958, pp. 211 - 213.

riformatori di avocare a sé la direzione della politica scolastica e l'atteggiamento di intransigente difesa dei diritti curiali, mantenuto dall'Ordine, tutto ciò aveva fatto della Compagnia il primo bersaglio della politica giurisdizionalista dei sovrani. La lotta contro i Gesuiti aveva prevalentemente carattere politico. I principi vedevano nella vastità dei beni dell'Ordine la possibilità di risanare le disastrose finanze statali, oberate dalle enormi spese belliche della prima metà del secolo e dai crescenti impegni finanziari, conseguenza del processo di accentramento burocratico in via di attuazione. Essi, inoltre, intendevano liquidare la Compagnia in quanto organizzazione ecclesiastica retta da una ferrea disciplina di obbedienza al pontefice e, quindi, strumento nelle mani della Santa Sede. Ma motivazioni di carattere politico furono anche alla base della decisione di Clemente XIV: in una situazione internazionale di supremazia degli stati protestanti, mentre le potenze cattoliche, impegnate nelle riforme, miravano in particolare a colpire il volto politico della Compagnia, il potere pontificio si piegava sulla difensiva, decidendo la soppressione di un organismo votato all'espansione, che in simili circostanze, non aveva più possibilità di azione.⁵³

La soppressione dei Gesuiti agevolava, non veniva a promuovere le riforme scolastiche; esse, infatti, costituivano una componente essenziale del riformismo illuminato e furono attuate in forme varie, ma con intenti comuni, in tutti gli stati europei. In contrapposizione alla tradizione aristocratica dei collegi, venne definendosi un modello di "educazione nazionale"

⁵³ Cfr. FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore. La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi 1976 e GIOVANNA CALABRÒ, *Tradizione culturale gesuitica e riformismo illuministico*. In *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, Istituto Italiano di Studi Storici 1968.

strettamente legata allo sviluppo economico e tecnico, così come era teorizzata da Louis - René de La Cholotais.⁵⁴

Le riforme dei sovrani del Settecento, in cui era presente l'eco dell'opera del Muratori *Sulla Pubblica Felicità*, fecero proprio il concetto di un'istruzione concepita principalmente come strumento di ordine e di valorizzazione dei singoli in funzione della società, proponendo un piano di istruzione statale e laico con "finalità prevalentemente utilitaristiche, al contrario dei programmi precedenti di ispirazione ecclesiastica che ponevano l'accento sulla cultura e l'ortodossia religiosa."⁵⁵ Sono caratteristiche comuni e presenti, in forme più o meno accentuate, in tutti i progetti di riforma, in cui svolsero un loro ruolo anche quegli intellettuali, che collaborarono con i sovrani alla politica scolastica, specie nei paesi tedeschi e negli stati italiani.⁵⁶

⁵⁴ Il *Saggio di educazione nazionale* di Louis - René de La Cholotais è del 1763.

⁵⁵ ROBERT ALBERT HOUSTON, *Cultura e istruzione nell'Europa moderna*, Biblioteca storica, Bologna, Il Mulino 1997, p. 61.

⁵⁶ Gian Rinaldo Carli pubblicò nel 1774 il *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*, Giuseppe Gorani nel 1773 un *Saggio sulla pubblica educazione*, di Paolo Frisi è il *Piano del regolamento di studi dell'Università di Pavia e delle Scuole Palatine di Milano*. Del 1768 è *La Costituzione per i nuovi Regi Studi* di Padre Paciaudi e del 1775 sono i *Cours d'études 1758 - 1765* di Etienne de Condillac. Antonio Genovesi scrisse il *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* nel 1753, del 1767 sono le *Lezioni di commercio e il Progetto per le riforme dell'istruzione*. Del 1785 è il libro IV della *Scienza della Legislazione* di Filangieri che tratta *Delle leggi che riguardano l'educazione i costumi e l'opinione pubblica*. Agostino de Cosmi redasse nel 1779 il *Progetto di riforma dell'Università di Catania* e nel 1786 il *Commentario alle riflessioni caraccioliane*. Gasparo Gozzi pubblicò la *Riforma agli studi* nel 1770, nel 1773 *Delle scuole di Venezia da porre invece di quelle de Gesuiti*, *Delle scuole di Padova da porre invece di quelle de Gesuiti* e nel 1775 il *Corso di studi che più convenga all'Accademia della Zecca*.

La scuola che venne configurandosi nasceva da un profondo rinnovamento che interessò ogni sua componente: a livello di organizzazione, si dette vita a sistemi scolastici organici, articolati in diversi gradi e sottoposti a pubblico controllo; a livello di programmi, furono accolte le nuove scienze e gli insegnamenti utili, a fianco del curriculum umanistico; a livello di didattica, fu dato spazio a nuove procedure di apprendimento, in particolare, al metodo simultaneo.⁵⁷

Nelle intenzioni dei sovrani, la scuola doveva porre le basi della morale e della cultura dei cittadini, fornire le cognizioni necessarie alle attività di lavoro per il miglioramento delle condizioni generali dell'intera nazione e, quindi, per il rafforzamento del potere dello Stato. Ma accanto a questa importante funzione di elevazione morale e culturale dei sudditi, si delineava anche un compito di formazione e guida di quell'opinione pubblica di cui si incominciava ad intuire l'influenza. Così Maria Teresa d'Austria, nel 1765, presentava gli intenti della sua riforma scolastica per lo stato Milanese:⁵⁸

Determinata la Nostra materna cura di far risorgere dal decadimento in cui si trovano codesti Nostri Stati d'Italia, abbiamo riflettuto che non potrebbero lungamente sussistere i provvidi stabilimenti, che andiamo di mano in mano a tal fine ordinando, se prontamente da noi non si dà un migliore sistema alla direzione degli studj, tanto rispetto all'Università di Pavia ed alle Scuole Palatine di Milano che a tutte le altre scuole inferiori della città e dello stato, giacché da ciò dipende la coltura degli ingegni e la rettificazione dei cuori, e per conseguenza la

⁵⁷ Cfr. FRANCO CAMBI, *Storia della pedagogia*, Bari, Laterza 1995, pp. 262 - 279.

⁵⁸ Dispaccio 24 novembre 1765, citato da BALDO PERONI, *La politica scolastica dei principi riformatori in Italia*, in «Nuova Rivista Storica», 1928, p. 283.

formazione e propagazione di soggetti illuminati e spregiudicati che sostenghino e che secondino i salutarì regolamenti.

Altra funzione della scuola era, dunque, quella di preparare funzionari capaci di sostenere la politica riformatrice dei sovrani, soprattutto, in quell'ambito giurisdizionale che ne costituiva uno dei cardini; in questo senso si affermò un nuovo spirito laico, che non tollerava che si diffondessero idee contrarie ai diritti della corona ed esercitava una rigorosa vigilanza sui contenuti stessi dell'insegnamento. Tuttavia, ciò non significò l'estromissione degli ecclesiastici dalla scuola, quanto, piuttosto, un loro esautoramento dalla sua direzione e da quei poteri di controllo dottrinario che, da sempre, vi avevano esercitato.

Accanto a questi fini strumentali, rafforzamento dello Stato assoluto, direzione della pubblica opinione, preparazione delle classi dirigenti e formazione di cittadini responsabili, che collaborassero alle riforme intraprese dai sovrani, si ponevano, tuttavia, fini ideali, che con i primi convivevano in un dualismo concorrente in cui gli interessi politici finivano per avere il sopravvento sugli scopi filantropici. Ma, indubbiamente, nel promuovere la riorganizzazione del sistema scolastico, i sovrani illuminati miravano al raggiungimento del bene pubblico, mossi da un sincero amore per la cultura, da uno spiccato interesse per le nuove scienze e dal proposito di risollevare le condizioni morali e materiali dei sudditi, nell'aspirazione di conciliare armonicamente gli interessi della corona con quelli della popolazione, secondo i canoni del più ottimistico razionalismo settecentesco.

Il problema principale, per tutti i sovrani, era la carenza di fondi e l'assenza di un vero potere di coercizione. Indubbiamente la scolarizzazione ebbe un notevole incremento, ma il risultato principale delle riforme settecentesche fu quello di porre

le basi del progresso dell'alfabetizzazione che si realizzò nel secolo successivo e di avere esteso il controllo statale sulla società; l'effetto immediato sul processo di alfabetizzazione fu, invece, modesto.

Gli Stati tedeschi vantavano dalla Riforma luterana una consolidata tradizione di alfabetizzazione. Nel Settecento diverse regioni si posero ulteriormente all'avanguardia grazie a normative che rendevano l'istruzione obbligatoria: nel 1717 furono emanate in Prussia e nel 1772 in Sassonia. Tuttavia, nessun governo fu in condizione di far rispettare l'obbligo scolastico in modo puntuale e i risultati ottenuti furono modesti. Nel 1763 Federico di Prussia regolamentò l'istruzione pubblica: fu ribadita la frequenza obbligatoria dai sei ai tredici anni e furono previste scuole gratuite per i poveri, classi diversificate per livelli, libri di testo uniformi e una controllata qualificazione per gli insegnanti, ponendo le scuole sotto il diretto controllo dello Stato. Ma anche questo intervento si dimostrò inefficace, o, quanto meno, non provocò quella rivoluzione che era nelle aspettative del sovrano; numerosi furono gli ostacoli incontrati dalla riforma, dai mancati finanziamenti alla penuria di insegnanti, dai bassi salari all'opposizione della nobiltà e alle resistenze palesate dalle classi inferiori.⁵⁹

Nei possedimenti di casa d'Austria Maria Teresa e Giuseppe II guardarono all'istruzione come a un problema di totale pertinenza dello Stato, considerandolo uno strumento finalizzato alla creazione di sudditi fedeli e utili alla società. Infatti, la regolamentazione attuata nel 1774 centralizzava le strutture didattiche inserendole in un sistema nazionale. Le scuole di primo livello rimanevano finanziate dalle comunità locali, ma, se

⁵⁹ Cfr. H. J. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale. II, L'età moderna*, Bologna, Il Mulino 1989.

necessario, sovvenzionate dallo Stato, mentre particolare attenzione era dedicata alla preparazione degli insegnanti, per i quali venivano create scuole apposite. Anche il metodo pedagogico fu riformato, chiamando a dirigere le scuole Giovanni Felbiger.⁶⁰ Egli redasse un *Regolamento scolastico generale per le Scuole tedesche Normali, Principali e Comunali di tutti gli Stati ereditari dell'Imperatrice e Regina*, pubblicato il 6 dicembre 1774, in cui era disegnato un ordinato piano d'istruzione, prontamente attuato.⁶¹ Successivamente, negli anni ottanta, Giuseppe II introdusse l'istruzione obbligatoria e l'uniformità didattica e linguistica per tutti i territori dell'impero; la ridistribuzione del corpo docente e la secolarizzazione delle proprietà ecclesiastiche resero possibile l'operazione. L'obiettivo era quello della formazione di pubblici funzionari idonei all'impiego nell'apparato burocratico di un impero che travalicava le identità regionali. I cambiamenti introdotti con rapidità sorprendente furono, ovunque, causa di grandi disagi e suscitavano resistenze e ostilità, soprattutto, nella periferia dell'impero.⁶²

Particolare interesse riveste il sistema comunitario di sostegno per le scuole, attuato nel Baden, che virtualmente poneva ogni comunità nella condizione di dotarsi di una scuola pubblica. Il diritto di proprietà sulla terra e il mantenimento di un

⁶⁰ Giovanni Ignazio Felbiger, abate di Sagan (1724 - 1788), riformatore delle scuole della Slesia. Egli introdusse in tutte le scuole elementari il *metodo normale* ideato da Giovanni Federico Hähn, ispettore della Real-schule di Berlino, basato sull'insegnamento simultaneo.

⁶¹ Le scuole di Rovereto, erette secondo questo piano, nel 1784 furono prese a modello dai padri celestini Alessandro Gentile e Ludovico Vuoli per la riorganizzazione delle scuole del Regno di Napoli, e due anni più tardi da Francesco Soave e Wolfango Moritz per le scuole milanesi.

⁶² Cfr. H. J. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale. II, L'età moderna*, Bologna, Il Mulino 1991.

fondo spese da parte delle comunità garantiva, anche ai più piccoli villaggi, la possibilità di pagare i maestri, i cui stipendi, solo in piccola parte, erano espressi in denaro contante, mentre il resto veniva corrisposto in natura o sotto forma di rendite di appezzamenti di terreni. Si trattava di un sistema arcaico che andava incontro alle esigenze delle famiglie più povere, tanto che nel Baden erano alti i livelli di alfabetizzazione, intorno all'80 – 90% per gli uomini e al 40 – 45 % per le donne. Tuttavia, proprio le riforme illuministiche tendevano a modificare questo metodo elementare, attraverso la radicale centralizzazione e la gestione statale del sistema educativo.⁶³

In opposizione al fervore riformistico centro europeo, le innovazioni languivano in Francia e in Inghilterra. Qui l'istruzione rimaneva diversificata regione per regione, mentre ancora predominava la tradizione umanistica. Un caso particolare è, invece, quello della Francia, dove fra la fine del Seicento ed il Settecento gli indici di alfabetizzazione quasi raddoppiarono, ma in un contesto sociale tradizionale, in cui non si verificarono sostanziali interventi governativi sulle strutture educative, pur registrando l'espansione delle *petites écoles* a conduzione ecclesiastica e comunale.⁶⁴

Per quanto riguarda l'Italia,⁶⁵ un caso a sé stante è quello del Regno sabauda. La "precocità" della riforma e la "sostanziale novità d'impostazione ne fecero un modello e un punto di riferimento per i successivi interventi:"⁶⁶ le *Costituzioni* del 1729 riservarono gli insegnamenti del curriculum classico ai maestri

⁶³ Cfr. H. J. GRAFF, *op. cit.*.

⁶⁴ Cfr. H. J. GRAFF, *op. cit.*.

⁶⁵ Cfr. Aa.Vv., *L'istruzione in Italia fra Sette e Ottocento. Lombardia – Veneto – Umbria*, a cura di Angelo Bianchi, Brescia, Editrice La Scuola 2007.

⁶⁶ MARINA ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Torino, Edizioni dell'Orso 1992, p. 121.

approvati dal *Magistrato della riforma*, organo centrale da cui dipendevano gli studi, mentre il patrimonio in dotazione alle scuole ecclesiastiche fu incamerato dallo Stato, consentendo il finanziamento di istituti regi.⁶⁷

A Napoli la battaglia giurisdizionalista del Tanucci pervenne alla confisca dei beni della Compagnia di Gesù, il cui patrimonio fu destinato al fondo per l'insegnamento, ma non si realizzò la riforma della scuola ideata dal Genovesi. Se in Piemonte si era cercato di favorire soprattutto i ceti medi, nel Napoletano le scuole regie provinciali erano destinate alla nobiltà povera.⁶⁸ Più tardi si provvide alle scuole di base, assegnando l'insegnamento al clero regolare, provvedimento vanificato dalle accanite resistenze dei conventi e dei notabili locali, oltre che dalla cronica scarsità di fondi.

Nella Lombardia austriaca le riforme ebbero l'obiettivo di "ridimensionare le scuole dei regolari" e "soprattutto subordinarle sotto il profilo giuridico e didattico al controllo dello stato:" i maestri vennero reclutati per concorso e libri, metodo e disciplina furono fissati dal governo, mentre le scuole basse di latino furono sostituite nei piccoli centri da istituti destinati al popolo.⁶⁹ Negli anni ottanta Giuseppe II completò la riforma: le

⁶⁷ Cfr. MARINA ROGGERO, *Scuole e riforma nel Piemonte Sabauda*, Torino, Deputazione Subalpina di storia patria 1982.

⁶⁸ Cfr. MARINA ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Torino, Edizioni dell'Orso 1992 e A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano. 1767 - 1798*, Città di Castello 1927.

⁶⁹ MARINA ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Torino, Edizioni dell'Orso 1992, p. 125; cfr. inoltre EVANDRO CHINEA, *La riforma scolastica teresio - giuseppina negli stati della Lombardia austriaca*, in «Rivista pedagogica», 1934, pp. 565 - 583, 1935, pp. 65 - 91; e C. ROSSI ICHINO, *Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il Settecento e l'Ottocento*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento*, Milano, SugarCo, 1977, pp. 93 - 185.

nuove scuole di base furono finanziate con i beni delle confraternite soppresse, attribuendo l'insegnamento al clero secolare delle parrocchie ed ai regolari; ai maestri venne fatto obbligo di seguire corsi preparatori e di attenersi ai nuovi programmi basati sul metodo normale del Felbiger. Il sistema scolastico, sottoposto ad un soprintendente generale, era articolato in tre distinti livelli: le scuole comuni aperte in ogni villaggio per l'insegnamento della lettura, della scrittura e del catechismo; le scuole principali in ogni distretto, che alle materie di base aggiungevano gli elementi della lingua latina, geografia, geometria, meccanica; le scuole normali nei capoluoghi di provincia per la preparazione dei maestri.

Gran parte degli storici concorda sul progresso dei tassi di alfabetismo nel Settecento. Accanto alle scuole, il mutamento sociale, la crescente influenza dello Stato nella vita quotidiana, il pluralismo religioso furono i fattori che più contribuirono a questo incremento e a far aumentare la domanda di istruzione.⁷⁰ Sostanzialmente, più delle esplicite politiche riformatrici, legate alle istanze illuministiche, influirono sul livello di alfabetizzazione, secondo le più recenti ricerche, le trasformazioni dell'economia locale e familiare insieme alle aumentate opportunità scolastiche. Le riforme intraprese dai sovrani illuminati non incrementarono in modo significativo il livello di alfabetizzazione, su cui agirono, piuttosto, fattori socio – economici quale variabile indipendente dal contesto politico. In effetti, gli interventi governativi in età illuminista conseguirono risultati sui tempi lunghi, ma indubbiamente assecondarono la nascita di una mentalità e di un humus favorevole all'istruzione pubblica, gestita e controllata dallo Stato, che darà i suoi frutti nel secolo successivo.

⁷⁰ F. FURET - J. OZOUF, *Lire et écrire*, Paris, Minuit 1977.

Marina Roggero,⁷¹ in un bilancio delle ricerche storiche sull'istruzione, sottolinea come il sistema scolastico del Settecento "affondasse le sue radici in privilegi antichi e istituzioni molto solide;" pertanto la riforma degli studi si legava al rinnovamento della società civile e presupponeva altre riforme e interventi di larga portata. Una ferma politica giurisdizionalista ne costituiva il punto di partenza, ma altrettanta fermezza era necessaria per ridurre gli spazi di quelle magistrature e quei gruppi di potere locale che avrebbero difeso strenuamente i loro secolari privilegi. Di qui "la cautela, i ritardi, le resistenze" che caratterizzarono, ovunque, le riforme scolastiche, rallentate ed anche condizionate "dall'inerzia delle istituzioni." Si arriverà, quindi, non ad un rinnovamento radicale, ma piuttosto ad una vasta ristrutturazione a livello organizzativo, disciplinare e metodologico.

Non si esitò a ridurre il numero delle scuole nell'intento di bloccare una domanda d'istruzione superiore che nell'opinione dei gruppi dirigenti tendeva a lievitare pericolosamente; ma nel complesso si tese a conservare la rete scolastica preesistente, utilizzandone fondi, edifici, talvolta personale. Lo stato se ne riservò tuttavia la gestione o per lo meno il controllo: questo fu il vero punto di rottura con il passato. Una scuola al servizio dello stato non poteva essere, nella coscienza dei riformatori, che una scuola retta dallo stato.⁷²

⁷¹ MARINA ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Torino, Edizioni dell'Orso 1992, inoltre MARINA ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia del sette e ottocento*, Il Mulino, Bologna 1999.

⁷² MARINA ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Torino, Edizioni dell'Orso 1992, p. 126.

Le resistenze e le opposizioni nacquero anche dal corpo docente, che si trovò a svolgere un ruolo fondamentale nell'economia delle riforme, messe in pratica da insegnanti per lo più mal pagati e scarsamente inclini ad accogliere le disposizioni governative. Lo Stato avrebbe dovuto provvedere alla formazione e all'aggiornamento, ma anche là dove si cercò di muoversi in questa direzione, come in Piemonte e nei possedimenti austriaci, i tempi per verificarne gli effetti erano molto lunghi; e benché i governi, in linea di principio, ritenessero necessario servirsi di maestri laici, all'atto pratico, ovunque, furono costretti a rivolgersi al clero secolare per ragioni di economia e di carenza di personale, ma neppure l'abito era garanzia di adeguata preparazione. Motivazioni di carattere sociale e politico, unite a fini caritativi e religiosi consigliavano, poi, l'impiego degli ecclesiastici anche regolari, con funzioni di controllo sulle masse ed ordinata integrazione nello Stato attraverso la capillare rete parrocchiale e conventuale.

Maestri e finanziamenti furono, dunque, i due fattori che condizionarono e limitarono fortemente le riforme. Difficoltà obiettive costrinsero i governi ad addossare agli ecclesiastici il peso dell'insegnamento, introducendo un problema di controllo che restava, comunque, legato alla questione dei finanziamenti, non sempre di pertinenza dell'autorità governativa, spesso a carico delle comunità locali o dei patrimoni ecclesiastici, situazioni che ponevano in discussione il controllo stesso dello Stato sui docenti e sull'insegnamento.

Il Granducato di Toscana, con le sue analogie e le sue specificità, si inserisce pienamente in questo contesto europeo ed italiano. Qui un sovrano, affiancato da una classe dirigente aperta alle tendenze del pensiero illuminista, e consapevole delle esigenze del paese, fece dell'istruzione pubblica uno strumento di

governo, secondo un disegno, concepito come *principale dovere* del principe:

*fare sperimentare ai nostri amatissimi sudditi un governo, che sotto l'osservanza della Santa Religione Cattolica, e colla guida di una cristiana morale assicurasse loro la possibile umana felicità nell'onesto esercizio della libertà civile e nel sicuro e pacifico godimento delle loro sostanze, della loro reputazione, e di tutti i leciti mezzi atti a provvedere ai bisogni della vita: ed a questo unico fine sono state costantemente dirette tutte le nostre sollecitudini e pensieri.*⁷³

In una politica, che presenta senza dubbio affinità con le riforme di altri sovrani europei, gli interventi del granduca lorenesse nel settore dell'istruzione pubblica si caratterizzarono per questo "intento costituzionale", elemento essenziale dell'ampio disegno riformistico che abbracciò, da una parte lo Stato, in tutte le sue componenti e, dall'altra, l'intera società civile. Da questa peculiarità e soprattutto dal confronto costante con la realtà della Toscana, nacquero le diverse iniziative di Pietro Leopoldo per riformare integralmente l'"educazione nazionale".

⁷³ Dal *Proemio all'Editto per la formazione degli Stati di Toscana*, pubblicato in GIULIO M. MANETTI, *La costituzione inattuata. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana: dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione*. Firenze, Centro Editoriale Toscano 1991, p. 143.

3. *La soppressione dei Gesuiti in Toscana: gli interventi di Pietro Leopoldo*

Essendo [...] persuasa la M. S. che il Bene universale non solo esige la vigilanza nel punire i delitti ma richiede di più che sia data tutta la mano per prevenirli nei suoi principi, ha risguardato in qualunque tempo con impegno la Pubblica Educazione come quella che può infinitamente contribuire ad accrescere il numero degli onesti ed utili Cittadini.⁷⁴

Questo è il resoconto dell'azione di governo in ambito scolastico pubblicato per conto del granduca dallo stampatore reale Gaetano Cambiagi nel 1790: esposizione che rivela il principio ispiratore della politica pedagogica di Pietro Leopoldo. La *Pubblica Educazione* è qui concepita, anche, in funzione di controllo preventivo dell'ordine pubblico, nell'aspirazione al *Bene universale* cui deve tendere ogni azione del principe; ma a questo fine, in certo qual modo riduttivo, si affiancano motivazioni positive, secondo il progetto illuministico di preparare la nuova identità di un cittadino consapevole che collabori con il sovrano alla costruzione del bene pubblico. E in effetti, nella politica scolastica del granduca lorenese sono presenti entrambi questi elementi peculiari del pensiero illuministico: istruzione pubblica come fattore fondamentale nella prevenzione dei reati e, quindi, rivolta all'educazione di tutti i sudditi, di città e di campagna, ma, contemporaneamente, componente determinante del progresso civile dell'intera nazione, opera diretta alla preparazione morale e pratica di tutto il corpo sociale, senza distinzione fra

⁷⁴ *Governo della Toscana sotto il Regno di Sua Maestà il Re Leopoldo II*, Firenze, Gaetano Cambiagi 1790, p. 55.

i ceti, attraverso una capillare rete di scuole diffusa su tutto il territorio.

Nei primi anni di governo, Pietro Leopoldo, impegnato a prendere contatto con la realtà toscana, non intervenne nel settore scolastico. La ricerca di archivio ha consentito il ritrovamento di alcuni documenti riguardanti le scuole di Firenze negli anni 1768-’73. Si riferiscono alla Scuola dell’Assunta nel popolo di San Lorenzo⁷⁵ dove un maestro e un sotto maestro insegnavano, senza spese per gli allievi, leggere, scrivere, abbaco e catechismo con l’obbligo di fare lezione in tutti i giorni feriali; erano pagati dalla Depositeria reale con 5 scudi al mese per il maestro e 3 per il sotto maestro; secondo l’uso, erano sempre ecclesiastici.⁷⁶ Il 27 gennaio 1768 il segretario del Regio Diritto, Giulio Rucellai, esaminata le nove domande presentate per l’assunzione, proponeva al sovrano due candidati, che, in realtà vennero poi scelti dal granduca, ma nella sua relazione prospettava le difficoltà della situazione:

Lo scopo principale di queste Scuole è quello d’insegnare a scrivere alla plebe più miserabile.

Mi credo però in dovere di farle presente che non v’ha chi pensi a queste Scuole e che una volta eletti che sono in maestri possono fare tutto quello che vogliono senza timor di ricorso né d’essere riconvenuti quando manchino al loro impiego.

⁷⁵ Secondo Giuseppe Conti queste scuole di leggere scrivere e abbaco per i poveri furono istituite da Cosimo III insieme a quelle di Sant’Anna nei Camaldoli di San Frediano. Cfr. GIUSEPPE CONTI, *Firenze dopo i Medici: Francesco di Lorena, Pietro Leopoldo, inizio del regno di Ferdinando III*, Firenze, Bemporad 1921, p. 684.

⁷⁶ ASFi, *Segreteria di Finanze ante 1788*, f. 1131, *Scuole pubbliche della città di Firenze*.

Come in altre realtà europee ed italiane, l'occasione per i primi provvedimenti di riforma venne offerta dalla soppressione dell'ordine dei Gesuiti.

Il *breve* pontificio del 21 luglio 1773 fu reso esecutivo in Toscana con il regio *exequatur* del 28 agosto,⁷⁷ che prevedeva una serie di disposizioni temporanee circa il patrimonio e i collegi dei Gesuiti, fino a quando il sovrano non ne avesse disposto *in favore di opere pie che avessero interessato la pietà pubblica*. Il Magistrato supremo di Firenze, il Governatore di Livorno, i Vicari regi di Arezzo, Borgo San Sepolcro, Montepulciano, Pistoia e Prato e l'Auditore generale di Siena, nelle cui giurisdizioni si trovavano i collegi, venivano incaricati di prenderne possesso, con i rispettivi patrimoni, in nome del regio Fisco e farne precisi inventari, procedendo, quindi, alla nomina di un economo per l'amministrazione corrente. Infine, la Balia di Siena veniva deputata alla direzione del collegio Tolomei, che il granduca intendeva *favorire e conservare*. Il motuproprio sovrano era accompagnato da una serie di minuziose istruzioni per gli esecutori dell'ordine di soppressione, che prendevano in considerazione, nel dettaglio, tutti i beni presenti nei diversi collegi, ma raccomandavano anche, ed era *volontà espressa di S.A.R.*, che tutto fosse compiuto con *la possibile decenza e con tutta l'umanità*, lasciando agli incaricati la dovuta discrezionalità *per render l'atto, benché necessario, meno doloroso agli individui condannati a soffrire le conseguenze della soppressione*.

L'*exequatur* fu trasmesso all'Arcivescovo di Firenze Incontri, perché provvedesse a farne sollecita comunicazione ai Gesuiti residenti, così come dovevano fare gli altri Vescovi nelle cui

⁷⁷ Pubblicato in ANTONIO ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848. Appendice di documenti al tomo secondo*, Firenze, Molini 1850, p. 89 - 94.

diocesi si trovavano collegi della Compagnia. Lo Zobi⁷⁸ narra che l'Incontri esitò a dare esecuzione alle decisioni pontificie, costringendo il granduca a richiamarlo all'obbedienza, non solo dei comandi sovrani, ma anche delle disposizioni della Sede Apostolica, una volta che potere temporale e potere spirituale si trovavano *d'accordo per il bene della Chiesa*.⁷⁹

I Gesuiti si erano insediati in Toscana ad opera del padre Jacopo Laynez, invitato da Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I e nel 1554 si erano stabiliti a Firenze nella casa di San Giovannino, costruita per loro da Bartolomeo Ammannati. Nel prosieguo degli anni avevano avuto un notevole sviluppo, favoriti soprattutto dalla politica religiosa di Cosimo III. All'inizio del 1773 gli appartenenti alla Compagnia avevano raggiunto il numero massimo di presenze: 94 sacerdoti professi, 30 laici e 11 chierici, per un totale di 135 persone, fra religiosi e laici, dipendenti dalla *provincia* romana. Erano distribuiti nella casa di probazione di Firenze, in due case di esercizi spirituali, a San Miniato al Monte e a Siena, e in nove collegi, Firenze, Arezzo, Borgo San Sepolcro, Livorno, Montepulciano, Pistoia, Prato, ed, infine, due a Siena, il collegio Tolomei e San Vigilio. La maggior parte dei sacerdoti professi, il 32%, si dedicava a mansioni religiose e spirituali, mentre il 28% era impegnato nelle attività didattiche: 22 insegnanti, 2 prefetti, un teologo, il Niccolai, e un matematico, lo Ximenes, al servizio del granduca. Il 26% ricopriva cariche dirigenziali e amministrative; costituivano il rimanente 14% novizi, invalidi, ospiti, malati. Nel complesso l'età media era elevata.⁸⁰

⁷⁸ ANTONIO ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*. Firenze, Molini 1850, pp. 122 - 142.

⁷⁹ ANTONIO ZOBÌ, *op. cit.* p. 130.

⁸⁰ CARLO FANTAPPIÉ, *Giurisdizionalismo e politica scolastica nel Settecento: la soppressione della Compagnia di Gesù in Toscana*, in *Studi in onore di Italo*

Il comportamento di Pietro Leopoldo nei confronti degli ex - Gesuiti fu privo di prevenzione e tutt'altro che severo. Un mese prima della concessione dell'*exequatur*, invitava gli insegnanti a rimanere al loro posto come sacerdoti secolari, almeno temporaneamente, per mantenere la continuità didattica. Successivamente si servì di loro come predicatori di corte ed educatori dei figli, forse in considerazione del grato ricordo che sempre serbò del suo confessore dell'età giovanile, il padre Francesco Lechner.⁸¹

Così, anche al momento dello scioglimento dell'Ordine, il granduca volle che i padri fossero trattati con umanità e forniti dei mezzi di sussistenza: ai sacerdoti fu assegnata una pensione di cinquanta scudi l'anno, poi elevata ad ottanta, ai laici quarantotto scudi, che arrivavano fino a sessanta per coloro che superavano i sessanta anni di età, mentre i chierici e i novizi furono rimandati alle loro case. Inoltre il sovrano continuò ad avvalersi di ex - Gesuiti: il padre Leonardo Ximenes fu matematico regio, regolarmente stipendiato, il padre Niccolai rimase teologo regio, anch'egli remunerato e il padre Luigi Lanzi fu nominato antiquario della Reale Galleria.⁸²

Mancini, a cura di Giuseppe Pansini, Napoli, E.S.I. 1999, pp. 207 – 237, a cui si rimanda anche per un quadro d'insieme della partecipazione della cultura toscana alle polemiche antigesuitiche.

⁸¹ Nel 1778 Pietro Leopoldo assumeva come insegnante di latino e filosofia per i figli un ex - gesuita raccomandatogli dal Lechner e continuò a servirsi di ex - Gesuiti come predicatori di corte. Cfr. ADAM WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi 1968, p. 41.

⁸² Cfr. ANTONIO ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*. Firenze, Molini 1850 e CARLO FANTAPPIÉ, *Giurisdizionalismo e politica scolastica nel Settecento: la soppressione della Compagnia di Gesù in Toscana*, in *Studi in onore di Italo Mancini*, a cura di Giuseppe Pansini, Napoli, E.S.I. 1999, pp. 207 - 237.

Tuttavia il 3 marzo del 1774 anche in Toscana, su proposta del segretario Rucellai, fu data esecuzione alla decisione della Congregazione cardinalizia sulla *inabilitazione* degli ex - Gesuiti agli uffici pastorali, provvedimento che comportò anche il divieto assoluto di ricoprire impieghi e uffici ecclesiastici.⁸³

Le decisioni riguardo la riorganizzazione dei collegi e la destinazione dei beni, delle chiese e delle congregazioni dettero vita a schieramenti contrapposti all'interno del Consiglio di Stato. La posizione più radicale era quella del segretario del Regio Diritto Giulio Rucellai, il quale sostenne che era necessario procedere all'interdizione dei religiosi professi da qualsiasi attività e provvedere per lo scioglimento di tutte le congregazioni mariane. Di opinione diversa erano i consiglieri Pompeo Neri, Vincenzo degli Alberti, Piccolomini e Ferdinando Incontri, d'accordo nel riconoscere ai professi la personalità civile, ma consapevoli degli enormi problemi provocati dal loro rientro nelle rispettive famiglie. Dopo lungo dibattito Pietro Leopoldo si attenne al rispetto del diritto comune, concedendo agli ex - Gesuiti di avvalersi pienamente dei loro diritti civili.⁸⁴

Anche la questione della destinazione delle chiese e delle congregazioni sacre fu risolta con moderazione, ma con fermezza. I giudicanti locali, a causa dell'affluenza dei fedeli nelle chiese della Compagnia, avevano lasciato ufficiare le consuete celebrazioni liturgiche, ma ben presto, nonostante il favore popolare, furono proibite tutte le pratiche devozionali e le

⁸³ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 371, ins. 11.

⁸⁴ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 371, ins. 11. Un ampio resoconto del dibattito fra i consiglieri di Stato su tutti i temi in questione, in CARLO FANTAPPIÉ, *Giurisdizionalismo e politica scolastica nel Settecento: la soppressione della Compagnia di Gesù in Toscana*, in *Studi in onore di Italo Mancini*, a cura di Giuseppe Pansini, Napoli, E.S.I. 1999, pp. 207 - 237.

chiese furono lasciate aperte solo per le celebrazioni dei servizi quotidiani e dei legati di messe.

Più dibattuto fu il problema delle congregazioni mariane, contro cui si schierò nettamente il Rucellai. In generale furono tollerate nelle città a condizione dell'esclusione degli ex - Gesuiti e del loro trasferimento in altra sede.

I problemi immediati erano costituiti dalla determinazione della reale consistenza del patrimonio e dalla definizione della complessa situazione giuridica dei collegi titolari di lasciti testamentari, alla condizione di organizzare le scuole pubbliche delle rispettive Comunità, a loro volta cointeressate con loro interventi finanziari.

La presa di possesso fu diretta dal segretario alla giurisdizione Giulio Rucellai che provvide anche ad emanare le prime direttive per gli esecutori materiali nei diversi vicariati.⁸⁵ Il 20 settembre, il patrimonio gesuitico fu sottoposto all'amministrazione del conte Federico Barbolani da Montauto,⁸⁶ mentre i due collegi di Siena, il Tolomei e San Vigilio, furono affidati al Collegio di Balia. Il soprintendente aveva il compito di raccogliere informazioni, dare pareri ed infine eseguire le direttive del governo.

⁸⁵ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 270.

⁸⁶ Federico di Francesco Barbolani di Montauto (1743 - 1788), prima di ricevere questo incarico era stato, nel 1767, ambasciatore straordinario in Belgio e provveditore del Monte di Pietà di Firenze. Nel 1773 era balì di Pietrasanta, nel 1778 sarà senatore, soprintendente alle cacce e ai boschi nel 1780; ricoprirà infine la carica di governatore di Livorno dal 1781 al 1788. Cfr CARLO FANTAPPIÉ, *Giurisdizionalismo e politica scolastica nel Settecento: la soppressione della Compagnia di Gesù in Toscana*, in *Studi in onore di Italo Mancini*, a cura di Giuseppe Pansini, Napoli, E.S.I. 1999, pp. 207 - 237, p. 221 in nota.

Il 6 novembre del 1773 il Montauto⁸⁷ presentava una prima relazione sullo stato attivo e passivo di alcuni collegi alla data del trascorso 2 ottobre, lamentando il ritardo di alcuni economi dovuto, il più delle volte, al *confuso e cattivo metodo di scrittura* tenuto dagli ex Gesuiti ed anche alla *scarsità di buoni computisti nelle città provinciali*. Il soprintendente enumerava i numerosi problemi che richiedevano immediata soluzione, prima fra tutte la questione delle scuole. Il successivo 12 novembre la Segreteria di Stato trasmetteva al soprintendente le disposizioni del granduca, sollecitando nuovamente un quadro esatto della situazione patrimoniale, senza il quale sarebbe stato impossibile prendere qualsiasi decisione, compresa la riorganizzazione delle scuole. La situazione era resa più complessa dal problema dei crediti dei collegi toscani verso Stati esteri, tuttavia, neppure lunghe trattative diplomatiche ne consentirono il recupero.

Le operazioni di inventario furono lunghe e complesse e solo il successivo 21 aprile il Montauto fu in grado di sottoporre al sovrano una dettagliata e circostanziata analisi della situazione.⁸⁸ Egli denunciava le difficoltà incontrate in un'amministrazione concepita in modo tale che la case gesuitiche della Toscana non potevano avere una esatta cognizione delle loro entrate. Nello stesso tempo, non era stato possibile determinare con precisione le spese correnti di ciascun collegio, né erano stati reperiti gli archivi, mentre le casse erano state rinvenute pressoché vuote in tutte le case. Il patrimonio complessivo venne

⁸⁷ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 371, ins. 9.

⁸⁸ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 371, ins. 15, *Relazione dello stato attivo e passivo del patrimonio della soppressa Compagnia di Gesù in Toscana e proposizioni relative ai vari ordini ricevuti da S.A.R. per mezzo della Reale Segreteria di Stato. 21 aprile 1774*. Il Montauto entra nel dettaglio delle diverse proprietà, ricostruendone la storia, così come degli obblighi e legati testamentari dei collegi.

stimato al lordo in 17.350 scudi e al netto in 9.451 scudi, esclusi i beni immobili corrispondenti a 578.333 scudi toscani.⁸⁹

La rendita fu considerata mediocre: “la relativa limitatezza dei beni alienabili” e la necessità da parte dello Stato di disporre di rendite certe consigliarono il governo di escludere il patrimonio ex - gesuitico dal programma di allivellazioni, nonostante il parere favorevole del Gianni e del Rucellai. Gli effetti di tutta l’operazione non furono, quindi, quelli sperati.⁹⁰

Stabilite le condizioni per l’alienazione, i beni immobili furono messi in vendita attraverso l’asta pubblica e il ricavato fu erogato ad opere di pubblica istruzione e beneficenza, assegnato alle parrocchie più povere, impiegato per il restauro di fabbricati di utilità pubblica e reinvestito in titoli di credito nel Monte di Firenze, per risanare il debito pubblico. I libri, i quadri e le stampe, ritenuti più preziosi, furono assegnati alla Reale Galleria e alla biblioteca Magliabechiana; i libri delle biblioteche dei collegi di Livorno e Montepulciano furono ceduti alle biblioteche pubbliche delle due Comunità; i diritti di patronato sui benefici ecclesiastici furono trasferiti al granduca. Infine, nel 1775 per favorire l’assistenza pubblica e assicurare il godimento delle pensioni agli ex - Gesuiti una quota del patrimonio, sotto forma di rendita vitalizia, fu assegnata alla Cassa dell’Ospedale di Santa Maria Nuova al fine anche di semplificarne l’amministrazione.

In Toscana, dunque, la soppressione della Compagnia di Gesù fu l’occasione di trasformazioni economiche e sociali, per

⁸⁹ Il resoconto della situazione patrimoniale e della destinazione dei beni in CARLO FANTAPPIÉ, *Giurisdizionalismo e politica scolastica nel Settecento: la soppressione della Compagnia di Gesù in Toscana*, in *Studi in onore di Italo Mancini*, a cura di Giuseppe Pansini, Napoli, E.S.I. 1999, pp. 207 – 237.

⁹⁰ Cfr CARLO FANTAPPIÉ, *op. cit.*, anche per quanto riguarda il diverso modo di gestire la situazione a Napoli e a Vienna.

quanto non significative; ma più ancora incise sull'ordinamento scolastico, non soltanto sotto il profilo organizzativo, quanto, piuttosto, nel creare una nuova mentalità e una nuova idea di scuola, non più destinata alle sole classi dirigenti, ma aperta a tutte le componenti della società.

Nella relazione al granduca del 6 novembre 1773, il conte Federico da Montauto esaminava la situazione delle scuole di Arezzo, Borgo San Sepolcro, Livorno, Montepulciano, Pistoia⁹¹ e rilevava come fosse assolutamente necessario il mantenimento delle vecchie strutture, poiché in alcuni di quei luoghi non esistevano scuole di nessun altro genere; anche là dove vi erano seminari, o non erano *di capacità sufficiente*, o non erano *adattabili a tutte le persone*. In alcune città, egli affermava, i Vicari regi, per far fronte all'immediata necessità, avevano nominato come maestri alcuni paesani; questi avrebbero potuto essere confermati nel loro incarico e pagati dal patrimonio gesuitico, tanto più che tutte le disposizioni testamentarie, fatte a favore del soppresso Ordine, prevedevano l'obbligo dell'educazione della gioventù. Inoltre, in ciascuno di questi collegi i Gesuiti erano solo due, uno per la retorica ed uno per la grammatica, mentre la *scuoletta* era tenuta da preti secolari esterni al collegio.

Il 12 novembre successivo giungeva al Montauto l'approvazione del granduca in cui veniva sottolineato il carattere provvisorio delle iniziative intraprese che riguardavano i collegi di Arezzo, Borgo San Sepolcro, Livorno, Montepulciano, Pistoia, con l'avvertenza di non aumentare il numero delle scuole e dei maestri, rispetto a quelli che avevano i Gesuiti. Quando poi il provveditore avesse avuto, luogo per luogo, una precisa descrizione di tutte le istituzioni scolastiche, anche di quelle non gesuitiche, ed un quadro esatto della situazione del

⁹¹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 371, ins. 9.

patrimonio e degli obblighi e legati che gravavano su ciascun collegio, avrebbe dovuto preparare una proposta dettagliata delle scuole che era opportuno mantenere, degli edifici dove stabilirle, degli stipendi dei maestri, del regolamento da assegnarsi e dei finanziamenti necessari.

Nell'introduzione alla relazione, di ben 286 pagine, presentata al granduca il 21 aprile 1774,⁹² il Montauto indicava i contenuti della sua esposizione, delineando, contemporaneamente, il programma del progetto di riforma scolastica che stava per avviarsi:

rappresenterò qual fosse lo stato delle scuole avanti la soppressione dei Gesuiti in quelle città dove essi esistevano non tanto dirette dai medesimi, quanto da altri maestri particolari o comunitativi, cosa insegnassero, con quali stipendi e d'onde si ricavassero gli assegnamenti. Esaminerò in seguito come supplir si possa alla mancanza dei soppressi Gesuiti dove erano i soli ad insegnare alla gioventù, e trattando delle scuole parlerò: primo della fabbrica dove collocarle: secondo ne determinerò il numero e le classi con gli appuntamenti corrispettivi al luogo di cui si tratta: terzo indicherò gli assegnamenti per supplirvi: quarto indicherò il metodo da osservarsi nelle medesime; e finalmente farò menzione di quei soggetti, che essendo impiegati nelle scuole comunitative o di sperimentata capacità potrebbero essere utili nelle presenti circostanze.

⁹² ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 371, ins. 15, *Relazione dello stato attivo e passivo del patrimonio della soppressa Compagnia di Gesù in Toscana e proposizioni relative ai vari ordini ricevuti da S.A.R. per mezzo della Reale Segreteria di Stato. 21 aprile 1774.*

Nelle pagine seguenti, quando non indicato diversamente, si fa riferimento sempre a questo documento.

Le informazioni del soprintendente erano il risultato di un fitto carteggio con le autorità locali, dai Vicari regi, ai Cancellieri, ai Vescovi e Vicari ecclesiastici, agli economisti dei collegi, tutti scarsamente disponibili con il Montauto, il quale, spesso, lamentava il poco o nullo spirito di collaborazione incontrato localmente; specie con la Balìa di Siena, preposta ai due collegi di quella città, i rapporti erano stati addirittura conflittuali. Le autorità senesi si rifiutavano di contattare direttamente il soprintendente e le comunicazioni avvenivano solo attraverso la Segreteria di Stato; ciò è alla base della confusa documentazione che riguarda la situazione scolastica senese. Inoltre, il Montauto si era basato sulle carte conservate negli archivi dei singoli collegi, ma anche qui le difficoltà erano state notevolissime, perché la conservazione dei documenti da parte dei Gesuiti era stata caotica e, spesso, situazioni di fatto non trovavano adeguate attestazioni. Ma al di là di queste circostanze, la relazione del Montauto è una miniera di notizie sulle origini dei collegi, sulla loro situazione patrimoniale, sulle scuole delle diverse località e, indirettamente, sulla società provinciale toscana fra Seicento e Settecento.

Sulla base di queste informazioni, il governo intraprendeva l'opera di ristrutturazione: dei nove collegi, due, il Cicognini di Prato e il Tolomei di Siena, venivano riorganizzati e mantenuti nella loro forma di convitti per l'educazione della gioventù; il San Vigilio anch'esso di Siena fu venduto ai Vallombrosani,⁹³ pur salvaguardando le scuole pubbliche senesi; il San Giovannino di Firenze venne ceduto agli Scolopi; gli altri cinque

⁹³ La vendita di questo collegio fu approvata il 25 gennaio 1776 e avvenne in seguito ad un accordo con l'Ordine dei Vallombrosani che subentrarono ai numerosi obblighi di messe lasciati dai Gesuiti. Cfr. CARLO FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno fra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano. XVI - XIX secolo*, Firenze, Olschki 1993.

dislocati a Pistoia, Montepulciano, Livorno, Borgo San Sepolcro ed Arezzo, vennero soppressi, ma, contemporaneamente, nelle cinque città provinciali sorgevano le nuove scuole pubbliche direttamente dipendenti dallo Stato.

Nel collegio Cicognini di Prato erano ammessi *giovani nobili o assai buoni cittadini*,⁹⁴ ma venivano accolti, a titolo gratuito, anche sette giovani pratesi, scelti dalla Comunità. Al momento della soppressione i convittori erano più di ottanta senza considerare gli studenti esterni. Un prete secolare fu nominato rettore provvisorio, con il compito di guida spirituale e soprintendente degli studi, mentre l'amministrazione venne affidata ad un laico. Il progetto di ristrutturazione, elaborato nell'estate del 1774, fu sottoposto al parere dei consiglieri di stato, dal Piccolomini, all'Incontri, all'Alberti, al Neri, finché il 14 ottobre 1774,⁹⁵ venne emanato il nuovo regolamento degli studi. I docenti erano quattro: un lettore di filosofia e geometria, un maestro di retorica, uno di umanità ed uno di grammatica; il personale interno era composto dal rettore, dal vice - rettore, dal direttore spirituale e da un economo; in seguito fu nominato anche un prefetto agli studi. Lo stesso regolamento fissava fin nei minimi particolari le competenze rispettive di tutto il personale.

A conclusione dell'opera di riorganizzazione, dopo un'amministrazione provvisoria protrattasi per un anno, il granduca, il 25 gennaio 1775, provvedeva alle necessità finanziarie dell'istituzione pratese, dotandola dei mezzi necessari per proseguire nella sua opera di educazione della gioventù.

⁹⁴ Cfr. GIUSEPPE MERZARIO, *Storia del Collegio Cicognini di Prato*, Prato 1870.

⁹⁵ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 372, ins. 14, 15, 16. Un quadro del dibattito fra i consiglieri di Stato in CARLO FANTAPPIÉ, *Giurisdizionalismo e politica scolastica nel Settecento: la soppressione della Compagnia di Gesù in Toscana*, in *Studi in onore di Italo Mancini*, a cura di Giuseppe Pansini, Napoli, E.S.I. 1999, pp. 207 - 237.

In seguito fu poi stabilito che due deputati, eletti dalla Comunità di Prato ogni due anni, presiedessero all'amministrazione del patrimonio, fermo restando, che il regolamento degli studi e la soprintendenza del collegio erano di stretta competenza del governo, senza nessuna ingerenza da parte della Comunità.

L'altro convitto, particolarmente riservato ai nobili, a cui accorrevano studenti da tutti i paesi europei, era quello fondato da Celso Tolomei a Siena nel 1676.⁹⁶ Il collegio provvedeva all'educazione dei giovani nobili nell'accademia delle armi e delle lettere, annesse al convitto; a queste si affiancavano due lettori, uno di filosofia e uno di matematica, mentre i maestri di grammatica e di eloquenza venivano forniti gratis dalla casa di San Vigilio, dove i Gesuiti tenevano le scuole aperte anche ai cittadini senesi.

Il motuproprio del 28 agosto 1773 affidava alla Balia di Siena i due collegi della città; immediatamente fu stabilito di continuare a servirsi degli ex - Gesuiti per la gestione provvisoria, eleggendo una deputazione, composta da Giovanni Borghesi, Guido Savini e Tiberio Sergardi, che provvedesse a preparare un progetto, mentre i maestri del seminario di San Giorgio furono incaricati di proseguire le scuole pubbliche di San Vigilio. Contemporaneamente si apriva un vivace dibattito sulla sorte del collegio, a cui partecipavano tutte le autorità senesi e i consiglieri di Stato.⁹⁷

⁹⁶ Cfr. GIAN PAOLO BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei - Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro - settentrionale*, Bologna, Il Mulino 1976.

⁹⁷ Il dibattito in CARLO FANTAPPIÉ, *Giurisdizionalismo e politica scolastica nel Settecento: la soppressione della Compagnia di Gesù in Toscana*, in *Studi in onore di Italo Mancini*, a cura di Giuseppe Pansini, Napoli, E.S.I. 1999, pp. 207 - 237.

La questione verteva sull'opportunità di mantenere aperto l'istituto e, in caso affermativo, se affidarlo a preti secolari o ad un ordine religioso e, infine, a quale ordine.⁹⁸

Con motuproprio del 27 ottobre 1774, fu ceduto agli Scolopi, scelta appoggiata dal Neri, che criticò aspramente le modalità con cui le autorità senesi avevano gestito il problema. Gli Scolopi, assumendo la direzione del collegio, si impegnarono ad attivare un piano di studi fedele al curriculum classico, le cui lezioni dovevano essere aperte anche ai cittadini senesi. Inoltre, i convittori avrebbero studiato storia, geografia, lingua toscana e lingue straniere, e si sarebbero applicati alle arti cavalleresche, alla musica e al ballo. Veniva così ricostituito un piano di studi che non si distaccava da quello gesuitico, ma l'ordinamento del collegio era sottoposto all'approvazione sovrana, mentre il governo esercitava il suo controllo attraverso la Balia di Siena.

La Compagnia di Gesù gestiva a Siena anche le scuole pubbliche di San Vigilio, in cui si tenevano gli insegnamenti di leggere, scrivere, abbaco, il corso umanistico e letture di filosofia, teologia e istituzioni civili e canoniche. Queste lezioni, pagate con il contributo della Comunità, erano aperte al pubblico, ma erano seguite anche dai convittori del Tolomei.

Dopo la soppressione della Compagnia, la Balia rivolse una supplica al sovrano, insistendo sulla necessità di quelle scuole:

Riflettiamo che in una città come questa dove oltre a molti Cittadini concorrono a studiare in buon numero ancora i Provinciali, non vi sono scuole pubbliche, né di umanità, né di retorica, né di metafisica, né di filosofia morale, sicché quanto

⁹⁸ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 371, f. 372, ins. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 e f. 379. Al dibattito parteciparono l'abate Guido Savini, Tiberio Sergardi, Siminetti, i consiglieri di Stato Alberti, Incontri e Neri.

sono necessari questi studi altrettanto ci sembra necessaria la continuazione delle indicate scuole che per i detti studi si fanno in San Vigilio.

Vi erano, inoltre, *tre scuole dette del Comune* dipendenti dalla Cassa dell'Università, dove venivano insegnati i principi della grammatica latina; erano frequentate per la maggior parte dai figli degli artigiani della città che desideravano solo imparare a leggere e a scrivere, ma che non avrebbero proseguito gli studi. Anche nel seminario di San Giorgio erano ammessi studenti esterni, ma la Balia non riteneva di poterle considerare scuole pubbliche, perché completamente dipendenti dal Vescovo. Giudicava, altresì, *un vero inconveniente la mancanza totale della scelta in materia di istruzione*: per i numerosi studenti senesi erano necessarie diverse scuole, per questo, sarebbe stato utile ed anche vantaggioso, unire quelle del collegio Tolomei a quelle pubbliche, come era sempre stato fatto in passato.⁹⁹

La richiesta fu accolta: le scuole pubbliche senesi furono aggregate al collegio Tolomei, mentre l'Università continuò a mantenere i maestri de' Terzi, che insegnavano gratis ai ragazzi nei Terzi della città.

Gli interventi di riforma per le scuole di Pistoia, Montepulciano, Livorno e Borgo San Sepolcro, invece, erano iniziati ancora prima, il 4 giugno 1774,¹⁰⁰ mentre, il 25 luglio¹⁰¹ era stato emanato il motuproprio per le scuole di Arezzo.

⁹⁹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 372, ins. 12.

¹⁰⁰ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 372 e f. 379.

¹⁰¹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 372, ins. 17.

Le Scuole di Pistoia

La relazione del Montauto presentava la situazione scolastica pistoiese. Un seminario era a disposizione di tutti i cittadini dove si educava la gioventù con ottimi risultati, *universalmente* riconosciuti; qui si insegnava leggere, scrivere, abbaco, principi di grammatica, grammatica superiore, umanità, retorica, geografia, filosofia, geometria e teologia dogmatico morale.

Inoltre, vi erano *le scuole del pubblico* in un fabbricato di proprietà del granduca, in esso risiedevano:

<i>il maestro di retorica con provvisione di scudi</i>	120
<i>e casa a sua disposizione</i>	
<i>il maestro di grammatica con scudi</i>	36
<i>il maestro di primi rudimenti di</i>	
<i>grammatica con scudi</i>	13.3
<i>il maestro di leggere con scudi</i>	13.3
<i>il maestro di scrivere con scudi</i>	31.3
<i>ed il maestro di aritmetica con scudi</i>	28

Questi stipendi, tutti annuali, erano pagati dalla Comunità; i maestri erano eletti dal *Pubblico Consiglio* che annualmente confermava l'incarico e provvedeva anche alla nomina di due deputati che vigilavano sull'andamento scolastico. Queste scuole - notava il Montauto - avrebbero potuto *essere di giovamento*, ma erano *molto negligentate e di poco profitto*. Eccettuato il maestro di retorica, *ben pagato*, gli altri erano *così scarsamente salariat*i, che alcuni facevano lezione nella propria casa, mentre altri la *negligenta[va]no totalmente*.

Vi era, inoltre, *La Sapienza* che stipendiava due lettori con sessanta scudi annui, uno di jus civile e canonico, l'altro di logica ed etica. Entrambi venivano eletti dal *Pubblico Consiglio* con l'approvazione della Pratica Segreta. Molto spesso essi erano

scelti *in veduta di sollevare qualche famiglia con quell'emolumento* e non per la loro abilità, cosicché essi non avevano mai alcuno studente.

C'era poi la scuola dei chierici del Duomo, il cui maestro, ricompensato con un *conveniente onorario*, insegnava grammatica, umanità, retorica.

Infine, vi erano stati i Gesuiti, i quali avevano incaricato un prete come maestro dei primi elementi di grammatica, mentre essi insegnavano grammatica e retorica; inoltre, in esecuzione di un legato testamentario, un loro religioso teneva la lettura dei casi di coscienza nella cattedrale. Queste scuole, la prima delle quali era pagata dagli stessi studenti, *erano totalmente decadute e solamente qualcuno della plebe vi concorreva*.

Terminato il resoconto sulle scuole esistenti, il Montauto presentava la sua proposta di ristrutturazione, sottolineando che sarebbero state sufficienti per l'istruzione della gioventù le *scuole del pubblico, organizzate in un sistema buono e di vigorosa azione*, giacché erano aperte a tutti anche quelle del seminario.

Mi conferma in questo sentimento l'abbandono in cui erano le scuole dei Gesuiti le quali potevano considerarsi come non esistenti e che niun torto abbia fatto al pubblico la loro soppressione.

Poiché il soprintendente riteneva impossibile vendere o affittare l'ex - collegio gesuitico, suggeriva di trasferire in una parte di esso la *Scuola del Pubblico*, comprese le due letture della *Sapienza* e l'altra dei casi di coscienza. Gli insegnamenti che egli prevedeva erano i seguenti:

1 di aritmetica con	scudi	40
2 di leggere e scrivere con		48

3	<i>di principi di grammatica con</i>	48
4	<i>di grammatica e umanità con</i>	60
5	<i>di retorica con</i>	100
6	<i>di filosofia e geometria con</i>	60
7	<i>di teologia con</i>	60
8	<i>di gius civile e canonico con</i>	60
9	<i>un prefetto delle scuole con</i>	24

		500

Gli oneri superiori che la Comunità avrebbe dovuto affrontare potevano essere coperti da parte del patrimonio ex - gesuitico, a cui la città *per equità* aveva *diritto per esser beni lasciati da suoi concittadini*, senza che nessuna delle istituzioni pubbliche dovesse subire un aggravio di spesa. La stessa Comunità avrebbe dovuto provvedere alla gestione corrente delle scuole, così come faceva precedentemente.

Il Montauto riteneva necessario abolire l'uso dell'elezione dei maestri attraverso i voti del *Consiglio* e la loro conferma annuale. Allo stesso modo doveva essere soppressa l'estrazione annuale dei due deputati alle scuole, fatta dallo stesso *Consiglio*, poiché queste non erano che *semplice formalità* e non conducevano ad altro fine che *allo spirito di partito e ad allontanare i soggetti di merito*, che non volevano *assolutamente esporsi ai capricci o alla prevenzione dei votanti*. I maestri avrebbero dovuto essere nominati dal granduca, inoltre, dovevano essere elette *due persone di capacità e talento*, fra la nobiltà di Pistoia, che insieme al Vicario regio vigilassero sulle scuole e facessero un annuale resoconto al sovrano, presentando quelle proposte che credessero necessarie al *maggior profitto del Pubblico*. Per questo incarico, concepito come *onorifico*, non era previsto alcun compenso.

Il soprintendente si dilungava anche sul *metodo da osservarsi*, dettando in pratica un particolareggiato regolamento degli

studi, che prendeva in considerazione tutti gli aspetti della vita scolastica, dal calendario agli orari, dalla disciplina alla preparazione catechistica degli allievi, dalla pratica religiosa di ciascuno all'organizzazione interna dei corsi.

Infine, il Montauto presentava i candidati ai posti di maestro: si trattava di ecclesiastici, fra cui anche alcuni regolari; i più avevano già ricoperto in passato lo stesso incarico.

Le proposte del Montauto non erano ancora state ratificate dal sovrano, che la Comunità di Pistoia, per voce del deputato cavalier Cesare Marchetti, il 30 maggio 1774,¹⁰² presentava al granduca *le ragioni de suoi concittadini sulla divulgata supposizione* che si fosse in procinto di stabilire un nuovo regolamento per le scuole pistoiesi con la *nomina di nuovi soggetti non oriundi della provincia*. La supplica contestava il piano in tutti i suoi punti, soprattutto sulla questione della nomina dei maestri, antico privilegio del Consiglio, e chiedeva, con forza, che nelle elezioni dei lettori, *in parità di circostanze*, dovessero essere *anteposti i pistoiesi agli altri sudditi e questi a qualunque forestiero*.

Il motuproprio del 4 giugno 1774¹⁰³ recepiva tutte le proposte del Montauto. Per la nomina degli insegnanti si procedeva attraverso concorso pubblico, al quale potevano partecipare coloro che avessero dimostrato di possedere un titolo di studio e attestazioni di precedenti impieghi. Le domande sarebbero state esaminate dal Gonfaloniere, da due componenti il Consiglio della Comunità, da due deputati per le scuole e dal Vicario regio, i quali avrebbero dovuto riferire al sovrano, esprimendo il loro parere su ciascun candidato; sarebbe stata cura della commissione esaminatrice fare in modo che le persone proposte fossero in numero superiore ai posti disponibili, perché

¹⁰² ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 371.

¹⁰³ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379.

effettivamente potesse esservi scelta. L'incarico avrebbe avuto la durata di tre anni, allo scadere del triennio il maestro avrebbe dovuto chiedere la conferma al granduca, producendo attestati del buon servizio prestato da parte dei rappresentanti del Consiglio, dei due deputati e del giurisdicente.

Inoltre il Gonfaloniere, due componenti il Pubblico Consiglio ed il Vicario regio dovevano proporre *alcuni soggetti di sperimentata onestà, sapere e pubblico credito*, due dei quali sarebbero stati eletti dal sovrano come *Deputati alle Scuole* con l'obbligo di controllare il metodo degli studi e di renderne annualmente conto, con la possibilità di fare proposte e introdurre innovazioni. Anche questo incarico aveva durata triennale, al cui termine il Vicario regio, sentiti i rappresentanti del Consiglio e informati *dello zelo* con cui i Deputati avevano svolto il loro compito, avrebbe prospettato al sovrano la conferma o l'elezione di altre persone, a loro volta cooptate dal Consiglio e accompagnate dal parere dello stesso Vicario.

Il primo compito della Deputazione era la redazione del regolamento delle scuole con l'obbligo di porlo in esecuzione, previa l'approvazione sovrana. Su questo tema immediatamente si apriva un acceso dibattito fra le diverse personalità locali che avrebbe ritardato l'emanazione del provvedimento.

Le Scuole di Montepulciano

Nella relazione sul soppresso collegio di Montepulciano il Montauto lamentava la *confusione* di quell'archivio, nascosto da *tenebre così palpabili* da non essere sicuro di aver pienamente chiarito la complessa situazione patrimoniale. In Montepulciano vi erano le scuole del seminario, aperte a tutti e mantenute dal lascito dell'eredità Parri, nelle quali si insegnava l'abbaco, lo scrivere, la grammatica, la filosofia e teologia e le istituzioni di jus civile e canonico. L'edificio si trovava però, in una posizione infelice e quasi inaccessibile durante l'inverno; per questo motivo e *in parte per la negligenza dei maestri*, la gioventù non ne ricava il profitto sperato. Vi era, inoltre, un maestro di leggere, scrivere e principi di grammatica, pagato dalla Comunità, ma soppresso dal 1770 per risparmiarne la spesa. Infine, vi erano stati i Gesuiti, i quali in due scuole separate insegnavano grammatica, umanità e retorica.

Il Montauto prevedeva per Montepulciano, *città non molto grande e di scarsa popolazione un corso completo di studi* composto di otto insegnamenti: un maestro di abbaco, uno di leggere e scrivere ed uno di principi di grammatica, con lo stipendio annuo di 42 scudi, un maestro di grammatica superiore ed umanità con 48 scudi annui, una cattedra di retorica, una di filosofia e geometria, una di teologia dogmatica e morale ed una di ius civile e canonico, tutte con una retribuzione di 60 scudi annui ed infine un prefetto alle scuole con funzioni di controllo e guida spirituale con un appannaggio di 12 scudi l'anno.

Dato che risultava impossibile vendere o affittare il soppresso collegio dei Gesuiti, per le enormi spese richieste dal suo mantenimento, in esso poteva trasferirsi il seminario del vescovo e contemporaneamente trovare sede adeguata le scuole pubbliche, finanziate dal patrimonio gesuitico, che andava ad

aggiungersi all'eredità Parri, il cui testatore aveva deliberato in favore delle scuole della città. Il Montauto riservava al sovrano la nomina dei maestri, i cui posti, in caso di vacanza, dovevano essere ricoperti, previo concorso per esami, con le stesse modalità già esposte per le scuole di Pistoia; analogamente avveniva per il metodo degli studi. Anche qui il soprintendente prevedeva la nomina di due deputati alle scuole da scegliersi fra i nobili della città, che dovevano svolgere funzioni di controllo insieme al Vicario regio e riferire al granduca. Infine suggeriva alcuni nominativi per i posti di maestro, sottolineando che alcune di quelle in carica erano persone degne e capaci, che non meritavano il licenziamento. Fra i proposti alla cattedra di filosofia c'era anche un ex - gesuita, l'abate Del Giudice, *uomo di molto talento ed erudizione unita alla bontà di costumi*. Questo era l'unico ex - gesuita che il soprintendente osava presentare *malgrado le molte premure* di cui era stato fatto segno.

Le proposte del Montauto venivano accolte dal granduca che provvedeva alle scuole della città di Montepulciano con motuproprio del 4 giugno 1774.¹⁰⁴ Il novembre successivo, all'apertura dell'anno scolastico il nuovo corso di studi vedeva 101 scolari iscritti così suddivisi:¹⁰⁵

<i>Nella scuola di leggere e scrivere</i>	36
<i>Nella scuola di principi di grammatica</i>	12
<i>Nella scuola di grammatica e umanità</i>	19
<i>Nella scuola di retorica</i>	12
<i>Nella scuola di teologia</i>	4
<i>Nella scuola di filosofia</i>	9
<i>Nella scuola di jus civile e canonico</i>	6
<i>Nella scuola di abbaco</i>	3

¹⁰⁴ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 372, ins. 13

¹⁰⁵ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 379.

Le Scuole di Livorno

A Livorno vi erano due maestri, uno di leggere scrivere e abbaco, l'altro di principi di grammatica, che esercitavano il loro impiego in una stanza del collegio dei Barnabiti; entrambi erano stipendiati dalla Comunità con quattro scudi al mese ed *eletti dal Pubblico e generale Consiglio* con l'approvazione della Camera delle Comunità.

Vi erano poi i Barnabiti, i quali, in base ad un contratto dell'8 ottobre 1650, erano obbligati a tenere due maestri, uno di grammatica ed umanità, il secondo di retorica; per questo servizio erano compensati con cento scudi l'anno dalla Cassa della Dogana. Anche essi insegnavano in due stanze del collegio, contigue a quelle dei due maestri comunitativi, per le quali la Comunità pagava sessanta scudi e la Dogana quattordici a titolo di pigione.

I chierici del Duomo avevano poi un loro maestro che faceva scuola di grammatica e retorica in una delle stanze della Collegiata; anch'egli era stipendiato con quaranta scudi l'anno dalla Cassa della Dogana e godeva di una cappellania laicale nella stessa chiesa.

I Gesuiti per insegnare leggere, scrivere e abbaco avevano fatto ricorso a due maestri esterni, non pagati dalla Compagnia di Gesù, ma ricompensati mensilmente dagli stessi studenti; mentre loro stessi avevano insegnato grammatica, umanità e retorica in due scuole diverse, vicino alle quali si tenevano anche due letture di filosofia e geometria e scrittura sacra, istituite dall'eredità Sardi.¹⁰⁶

¹⁰⁶ Si tratta di un lascito testamentario in favore del *Pubblico di Livorno* che istituiva, fra l'altro, le due cattedre di filosofia e scrittura sacra, posti

Il Montauto riteneva che a Livorno, *città mercantile*, dove si trovavano *molti precettori* che insegnavano nelle *proprie e altrui case con stipendio* non erano necessari *tanti maestri o scuole pubbliche*, reputava, invece, utile riunire le diverse scuole ed i fondi relativi al loro mantenimento. Anche il governatore di Livorno era dello stesso parere. Questi, in una relazione inviata al soprintendente, il 4 ottobre, aveva notato che gli studenti del corso di retorica tenuto dai Gesuiti erano 13 e quelli dello stesso corso diretto dai Barnabiti erano 5; gli scolari di umanità presso i Gesuiti erano 23, presso i Barnabiti 10. Un numero così limitato di studenti – concludeva il Montauto – poteva essere istruito da due soli maestri, uno per ciascuna delle due discipline. L'obbiettivo doveva, dunque, essere quello di provvedere *buoni precettori* e un *luogo comodo e decente* per collocare le scuole.

Mantenendo inalterata la scuola dei chierici del Duomo, il piano del Montauto prevedeva i seguenti maestri:

<i>di leggere scrivere e abbaco con scudi</i>	96
<i>di principi di grammatica con</i>	60
<i>di grammatica ed umanità con</i>	100
<i>di retorica</i>	"
<i>di filosofia e geometria con</i>	98.4.5
<i>di teologia morale con</i>	98.4.5
<i>un prefetto delle scuole con</i>	36

	489.1.10 ¹⁰⁷

gratuiti per studenti livornesi nell'Università di Pisa ed anche fondi in favore delle scuole femminili di Santa Giulia.

¹⁰⁷ Monete di conto: 1 scudo = 7 lire; 1 lira = 20 soldi; 1 soldo = 12 denari. Cfr. ANNA MARIA PULT QUAGLIA, *L'agricoltura*, in *Storia della civiltà toscana*, Cassa di Risparmio di Firenze - Le Monnier, Firenze 1999, Vol. IV *L'età dei Lumi*.

La scelta dei maestri di leggere, scrivere e abbaco doveva avvenire per pubblico concorso, con le stesse normative già previste per le scuole di Pistoia e delle altre città. Per quanto riguardava il prefetto ed i maestri di grammatica, umanità e retorica il soprintendente suggeriva di continuare a valersi dei Barnabiti, *previa per altro qualche insistenza da farsi al loro provinciale*, perché mettesse a disposizione *soggetti di abilità*.

Per le due letture del legato Sardi il suggerimento era di continuare con le stesse persone che già avevano l'incarico, l'abate Roselli e l'abate Giannerini, ambedue ex - Gesuiti. Successivamente, in caso di vacanza, anche queste cattedre sarebbero state coperte attraverso concorso, evitando gli inconvenienti dell'elezione da parte del Pubblico Consiglio.

Le prime quattro scuole, seguite da circa novanta studenti, dovevano trovare sede in alcune stanze del collegio dei Barnabiti, al momento affittate, indennizzando quei preti, per i mancati introiti, con il pagamento di un'equivalente pigione. Mentre le due letture Sardi potevano essere svolte in alcune sale annesse alla collegiata, dove avrebbe trovato collocazione anche la biblioteca pubblica.

Tuttavia, la scarsità delle rendite del patrimonio universale dei Gesuiti, la totale assenza di entrate del soppresso collegio di Livorno, mantenuto dalla Cassa della Dogana, insieme alla mancanza di fondi da parte della Comunità, costringevano il Montauto a gravare le ulteriori spese sulle casse granducali.

Infine, come nelle altre città, anche per Livorno, dove tutto era *straniero e deboli i sentimenti del patriottismo*, il soprintendente riteneva opportuna la costituzione di una Deputazione, prevista con le stesse norme e modalità già esposte per la città di Pistoia, ma a Livorno le funzioni di controllo erano condivise con il Governatore; anche il regolamento suggerito era quello stesso delle scuole pistoiesi.

Il motuproprio del 4 giugno 1774 accoglieva le proposte del Montauto in ogni sua parte; il 5 settembre successivo un ulteriore provvedimento procedeva alla nomina dei maestri e dei deputati, che, come primo atto, redassero il nuovo regolamento.

Le Scuole di Borgo San Sepolcro

La relazione del Montauto riferiva la situazione delle scuole di Borgo San Sepolcro in base ad una dettagliata richiesta inoltrata a quel Vicario regio il precedente 4 novembre con biglietto dalla Segreteria di Stato.¹⁰⁸

Prima della soppressione vi erano gli insegnamenti di leggere scrivere ed abbaco, principi di grammatica, grammatica superiore, retorica e teologia morale, frequentati da circa 60 scolari.¹⁰⁹ In città non vi erano altre scuole oltre quelle dai Gesuiti, tenute in attività tutte a loro carico, mentre la Comunità, senza fondi destinati all'istruzione, ne usufruiva grazie ad un lascito testamentario.

Il Montauto proponeva di utilizzare parte del soppresso collegio ad uso delle scuole, in quelle stanze adibite dai Gesuiti allo stesso scopo. Gli insegnamenti che il soprintendente riteneva necessari, recependo le richieste pervenute dal Vicario regio,¹¹⁰ erano sei: un maestro di leggere, scrivere ed abbaco, con uno stipendio di sessanta scudi, uno di principi di grammatica, con trenta scudi di retribuzione e i benefici di due ufficiature ecclesiastiche, uno di grammatica ed umanità, con trenta scudi e i benefici di una cappellania, una cattedra di retorica, una di filosofia e geometria, entrambe con sessanta scudi annui e una lettura di teologia dogmatica e morale con quaranta scudi. Le funzioni direttive dovevano essere affidate al lettore di filosofia in qualità di prefetto. I finanziamenti sarebbero pervenuti dal patrimonio gesuitico. Due persone scelte dal granduca fra i nobili della città dovevano vigilare insieme al Vicario regio

¹⁰⁸ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379.

¹⁰⁹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379.

¹¹⁰ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379.

sull'andamento delle scuole, provvedendo a bandire i pubblici concorsi in caso di vacanza di qualche cattedra. Quanto al regolamento proponeva lo stesso già esposto a Pistoia. Infine, il soprintendente presentava alcuni candidati ai posti di maestro, sottolineando che si sarebbe dovuto ricorrere anche a persone di fuori, non essendoci in città soggetti capaci; i nomi proposti erano tutti di ecclesiastici, anche regolari.

Il motuproprio del 4 giugno 1774, che provvedeva alle scuole pubbliche di Borgo San Sepolcro, accoglieva pienamente le proposte del Montauto, mentre un provvedimento del 27 settembre successivo nominava i deputati alle scuole, un nobile e un cittadino, e i maestri, per i quali era stato effettuato un regolare concorso, a cui avevano partecipato ben 22 candidati per sei cattedre,¹¹¹ fra essi vi erano anche alcuni laici. Fra gli eletti quattro erano sicuramente ecclesiastici, la posizione degli altri due non è definibile.

¹¹¹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379. Nell'inserto che riguarda le scuole di Borgo San Sepolcro sono conservati anche i curriculum dettagliati dei 22 candidati. Una ricerca specifica che mirasse a reperire le domande presentate da altri candidati anche nelle altre scuole del Granducato potrebbe consentire di tracciare un identikit dettagliato di maestri e lettori impiegati nelle scuole pubbliche nella Toscana leopoldina.

Le Scuole di Arezzo

Alle scuole di Arezzo si provvedeva con motuproprio del 25 luglio 1774,¹¹² istituendo un maestro di leggere, scrivere e abbaco, con 84 scudi di stipendio, uno di principi di grammatica, con 50 scudi, uno di grammatica ed umanità, con 70 scudi, uno di retorica, con 72 scudi. Infine erano previsti due lettori, uno di filosofia e geometria ed uno di teologia dogmatica e morale ed un prefetto, cariche spettanti all'Ordine dei Vallombrosani, previa approvazione sovrana e, comunque, soggette alla conferma triennale. Il pagamento degli stipendi, eccetto quelli dei due lettori, veniva affidato alla Cassa della Fraternita di Arezzo in cui confluivano i fondi destinati alle scuole dalla Comunità e dal patrimonio gesuitico.¹¹³ Le nomine dei maestri e dei Deputati avvenivano con le stesse normative previste per Pistoia, Montepulciano, Livorno e Borgo San Sepolcro. Le scuole avrebbero avuto sede in otto stanze del soppresso collegio dei Gesuiti, ceduto all'Ordine dei Vallombrosani.

L'iter per arrivare a questa conclusione era stato complicato da un nuovo fattore dirompente, rappresentato dalle dure proteste della Comunità di Castiglion Fiorentino, che aveva costretto il granduca a rifiutare il progetto del Montauto.

In Arezzo vi era un seminario, i cui corsi erano aperti a tutti dietro pagamento di una piccola retta; in passato era stato *molto accreditato e di buon numero di alunni* per la cura con cui il defunto Vescovo Inghirami aveva provveduto *alle scuole e alla scelta di buoni maestri*. Dalle informazioni del Montauto, tuttavia,

¹¹² ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 372, ins. 17.

¹¹³ Sulla Fraternita di Arezzo cfr. ANDREA ANDANTI - IVO BIAGIANTI - GIUSEPPE CENTAURO - ROBERTO G. SALVADORI - FRANCESCA VANNOZZI, *Cultura e società nel Settecento lorenese. Arezzo e la Fraternita dei laici*, Firenze, Olschki 1988.

risultava che negli ultimi tempi alcune cattedre erano state cancellate; al momento erano ridotte alle seguenti: primi elementi di grammatica, grammatica superiore, umanità, retorica, geometria, teologia morale, jus canonico e scrittura sacra. Essendo poi stato tolto l'insegnamento di filosofia, alcuni alunni pagavano personalmente il lettore di teologia morale perché facesse loro lezione una volta al giorno.

Vi era inoltre un maestro pagato dalla Comunità con ottanta scudi annui, che insegnava leggere e scrivere; ma questa scuola era *abbandonata* e non frequentata, per cui era un inutile *aggravio* per il *Pubblico*.

Vi erano stati poi i Gesuiti, i quali avevano insegnato, per mezzo di un sacerdote secolare, i principi di grammatica, ricevendo per questo servizio trenta scudi dalla Comunità. Avevano, inoltre, le cattedre di umanità, retorica, teologia morale e filosofia.

Il soppresso collegio era una costruzione maestosa che difficilmente avrebbe potuto essere alienata per gli enormi costi del suo mantenimento; il Montauto non vedeva in Arezzo un *corpo ecclesiastico o secolare* a cui consegnare l'edificio con la chiesa e l'obbligo di provvedere alle funzioni sacre e all'educazione. Ma essendo necessario *stabilire un piano di scuole dove la gioventù potesse essere ammaestrata*, il soprintendente riteneva di servirsi dello stesso collegio, dotato di *comodissime stanze*, dove ogni maestro, *separatamente*, avrebbe potuto ricevere un *abbondante numero di scolari*, consegnandolo ad una *Religione*, che, per istituto, si dedicasse all'educazione della gioventù.

Le scuole che riteneva necessarie erano le solite sei che componevano il corso completo di studi, dal leggere, scrivere e abbaco fino alla teologia morale. Per attivare questi insegnamenti e fare un uso conveniente del restante collegio, il Montauto non vedeva altra soluzione che sostituire ai Gesuiti gli

Scolopi, generalmente apprezzati negli altri luoghi della Toscana dove erano domiciliati, ritenendo più conveniente affidare l'educazione della gioventù ad un ordine religioso, costituito a questo scopo, piuttosto che ad *individui* che avevano di mira solo *lo stipendio annuale* e servivano con *spirito di mercenario*. Nel timore, tuttavia, di non contravvenire le linee della politica del governo che mirava a diminuire il numero dei corpi ecclesiastici, senza creare nuove fondazioni, il soprintendente suggeriva di trasferire gli Scolopi di Castiglion Fiorentino, *non essendo ivi necessari e potendo essere all'opposto molto utili in Arezzo*.

Per mettere il sovrano nella condizione di decidere con cognizione di causa, il Montauto ricostruiva dalle origini la storia degli Scolopi di Castiglion Fiorentino, presentava la situazione delle scuole di quella città e come riformarle, infine, quale uso fare dei beni goduti dagli Scolopi.

Senza entrare nel dettaglio della questione, che investiva complessi assetti patrimoniali, legati a lasciti testamentari, qui è sufficiente notare, che, per Castiglion Fiorentino, dove esisteva il seminario Serristori, un maestro comunitativo e una cattedra di istituzioni civili, il progetto prevedeva un corso completo di studi raccolto tutto nel ex convento degli Scolopi, che avrebbe dovuto passare agli Agostiniani. Il piano ipotizzava, anche per queste scuole, la stessa regolamentazione circa la nomina dei maestri e dei deputati già suggerita per quelle delle altre città.

Ancor prima che il Montauto formulasse nel dettaglio la sua proposta, le voci del possibile trasferimento degli Scolopi si erano sparse per Castiglion Fiorentino, provocando la vivace reazione della popolazione. La protesta si era espressa, già il 22 novembre 1773, in un memoriale che manifestava il timore di perdere le scuole e le ricche entrate legate ai lasciti testamentari, devoluti in favore degli Scolopi. Continuando le voci, la protesta cresceva e un secondo memoriale, sottoscritto dal

Gonfaloniere, quattro Priori, tre Capitani e venticinque Consiglieri, veniva presentato al sovrano il 23 gennaio 1774, supplicando il granduca di *voler sentire le valide ragioni* della Comunità di Castiglion Fiorentino, *prima di segnare alcun rescritto*.¹¹⁴

La protesta dei Castiglionesi ebbe buon fine, infatti, il progetto del Montauto fu respinto e lo stesso soprintendente ricevette nuovo ordine dalla Segreteria di Stato di trattare la vendita del collegio di Arezzo con il generale dei Vallombrosani. Il 4 luglio, il Montauto presentò al sovrano il nuovo progetto che contemplava gli accordi stipulati con l'ordine religioso e le norme relative alle scuole pubbliche, le stesse previste nella relazione precedente.

Provveduto all'istituzione delle scuole, una disposizione sovrana, il 27 settembre 1774, procedeva alla nomina dei deputati e dei maestri, secondo le norme stabilite. Si apriva, quindi, un lungo e contrastato dibattito sul regolamento, redatto dai deputati, che ancora nel 1778 era in attesa di approvazione.¹¹⁵

¹¹⁴ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 371, ins. 15, *Relazione dello stato attivo e passivo del patrimonio della soppressa Compagnia di Gesù in Toscana e proposizioni relative ai vari ordini ricevuti da S.A.R. per mezzo della Reale Segreteria di Stato*. 21 aprile 1774; e f. 371, ins. 18.

¹¹⁵ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 372, ins. 17.

Le nuove Scuole Pubbliche

E siccome la R.A.S. giustamente crede che il Pubblico di [.....]¹¹⁶ deva molto interessarsi perché la gioventù profitti di questi mezzi, ed i maestri adempino al loro dovere, onde le paterne sue premure non restino senza frutto, vuole che due soggetti di sperimentata onestà, sapere e pubblico credito, unitamente al Vicario Regio presiedino a queste scuole con il titolo di Deputati, incaricandoli di vigilare all'esecuzione del metodo che sarà prescritto nel giornaliero esercizio delle medesime e di render conto annualmente alla R.A.S. dello stato loro attuale, unitamente a quelle preposizioni che crederanno le più convenienti per il maggior profitto della gioventù.¹¹⁷

La *Deputazione alle Scuole*, emanazione della Comunità, ma nominata dal sovrano ed il bando degli *Editti pubblici* per l'elezione dei maestri, insieme, costituiscono, senza dubbio, le vere sostanziali innovazioni introdotte dai provvedimenti del 4 giugno e del 25 luglio 1774, che riformavano le scuole pubbliche di Arezzo, Borgo San Sepolcro, Livorno, Montepulciano e Pistoia, città sedi di cinque collegi dei soppressi Gesuiti. Ma gli interventi del governo non riguardavano solo le scuole della Compagnia di Gesù, che peraltro si trovavano in stato di abbandono già prima dell'abolizione dell'Ordine, essi concernevano tutte le scuole delle località interessate. Cosicché la soppressione dei Gesuiti in Toscana diventava l'occasione opportuna per mettere mano alla riforma dell'"istruzione pubblica",

¹¹⁶ Questo brano è tratto da uno dei diversi motupropri che istituiscono le scuole di Pistoia, Montepulciano, Livorno, Borgo San Sepolcro ed Arezzo; i provvedimenti sono tutti formulati nello stesso identico modo, per le diverse località cambiano soltanto il numero delle scuole e gli stipendi dei mastri, così come è stato riportato nel testo.

¹¹⁷ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 372, ins. 13.

non con interventi generali attinenti a tutto il Granducato, ma con provvedimenti circoscritti a singole realtà cittadine, creando, tuttavia, un sistema omogeneo ed uniforme che salvaguardava le identità locali nella definizione delle materie di insegnamento e degli enti finanziatori, affermando, nello stesso tempo, il controllo dello Stato sull'istruzione. Le diverse disposizioni di legge erano, infatti, identiche, mutava, invece, la composizione del corso di studi, in cui veniva dato spazio alle necessità locali, e i finanziamenti, sempre legati a situazioni particolari, escluse le scuole di Livorno, le cui spese erano coperte dalle casse granducali. Ovunque il problema finanziario condizionava ogni iniziativa e l'intervento privato, specie attraverso lasciti testamentari, risultava determinante, mentre scarissime erano le risorse delle Comunità.

La ristrutturazione interessava l'organizzazione, ma non il metodo ed il piano degli studi, che rimanevano sostanzialmente impostati sul curriculum classico, anche se, dovunque, veniva data priorità alla scuola di base del leggere, scrivere ed abbaco. Le decisioni sovrane introducevano, invece, un carattere di novità attraverso il reclutamento dei maestri, nominati dal granduca sulla base di regolari concorsi pubblici. Innovativa era anche la costituzione della Deputazione, organo di vecchia istituzione, presente negli antichi statuti cittadini, ma che assumeva natura e funzioni nuove, da una parte, di controllo sulla gestione delle scuole, dall'altra, di rappresentanza sia delle istanze locali nei confronti del granduca, sia di questi, verso la popolazione. Il carattere di novità era accentuato dalla sua stessa composizione, ne potevano fare parte, infatti, *soggetti di sperimentata onestà, sapere e pubblico credito*, non era la nobiltà il requisito richiesto, come proposto dallo stesso Montauto, ma la preparazione, onestà e credito personale.

Quello che veniva delineandosi era un sistema omogeneo che salvaguardava le autonomie locali, attraverso i concorsi per maestri banditi dalle Comunità e, soprattutto, attraverso la Deputazione, organo decisionale di controllo, che fra l'altro aveva il compito di redigere il regolamento delle scuole, in cui le singole identità locali potevano trovare libera espressione. Se da una parte la Deputazione era la voce delle istanze locali, dall'altra, contemporaneamente, diveniva la cassa di risonanza dei retriivi interessi particolari intorno cui avveniva lo scontro fra il vecchio e il nuovo. Quel ristretto sentire così diffuso nella provincia toscana, arroccata nella difesa del proprio campanile, si urtava contro il disegno del sovrano, che mirava a razionalizzare e contemperare le istanze locali con gli interessi generali. I primi scontri avvennero, infatti, sui regolamenti, immediatamente bloccati da interminabili discussioni su questioni apparentemente formali, che, in realtà, investivano l'identità stessa di una scuola che, nelle intenzioni di Pietro Leopoldo, doveva aprirsi a tutti i sudditi, senza distinzione di ceto.¹¹⁸

Così l'opposizione aperta degli ordini religiosi, che vedevano pesantemente colpiti i loro privilegi, si incontrava con le resistenze dei rappresentanti delle Comunità, offesi nei loro malintesi sentimenti autonomistici. Da questo coagularsi di opposizioni nascevano le incomprensioni e le diffidenze con cui i provvedimenti granducali venivano accolti dalla popolazione toscana e le difficoltà incontrate per attuare il piano di riforma. Lo scontento e l'aperta rivolta registrati a Pistoia e Castiglion Fiorentino erano i primi sintomi degli *infiniti ostacoli*, a cui sarebbero andati incontro anche i successivi progetti. Ma mediando le diverse posizioni, dilazionando nel tempo gli

¹¹⁸ Cfr. i regolamenti per le scuole di Arezzo, Livorno e Pistoia in ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 372 e f. 379.

interventi, introdotti sempre in modo settoriale e graduale, la ristrutturazione del sistema scolastico toscano sarebbe proseguita con una sua peculiarità, riscontrabile proprio nel gradualismo e nella stretta aderenza alla realtà.

Nel Granducato di Toscana nel 1774 il controllo dello Stato sull'istruzione diveniva un dato di fatto; l'affermazione di principio era ormai acquisita, anche se per il momento riguardava soltanto cinque città, ma gli interventi sarebbero proseguiti, con quell'intento costituzionale, che faceva dell'istruzione pubblica" uno degli elementi del disegno riformistico di Pietro Leopoldo, mentre era in pieno svolgimento il riassetto amministrativo delle Comunità.

CAPITOLO II

**LE SCUOLE DELLA CAPITALE:
UN LABORATORIO PER LE RIFORME**

**1. *Il dibattito sulle Scuole di San Giovannino:
un progetto di base***

A Firenze i Gesuiti avevano due sedi: la casa di probazione di San Salvatore, in Borgo Pinti, e il collegio di San Giovannino, che fu oggetto di particolare attenzione da parte del granduca. Il 26 ottobre 1773 un motuproprio sovrano¹ provvedeva provvisoriamente al *servizio delle scuole di San Giovannino*, fino a quando non si fossero presi provvedimenti definitivi, dopo *più maturo esame*, affidandolo agli stessi ex - Gesuiti quali sacerdoti secolari. La stessa disposizione eleggeva un prefetto con lo stipendio annuo di cinquanta scudi, quattro maestri, uno di logica, metafisica e geometria, uno di retorica, uno di umanità e uno di grammatica, tutti con la retribuzione annua di ottanta scudi, inoltre, un maestro per i primi rudimenti grammaticali con la remunerazione di quarantotto scudi;² le necessità finanziarie

¹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379. Ampi stralci di questo documento, come delle relazioni che seguono, sono pubblicate in NINO CORTESE, *Lo studio e le scuole di Firenze dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti*. In «Levana», 1925, n. 4, pp. 186 - 206.

² Il prefetto era il prete Gaspero Bertelli, il maestro di logica il sacerdote Luigi Brenna, quello di retorica il sacerdote Vincenzo Fuga, di umanità il sacerdote Filippo Rigoli, di grammatica il sacerdote Pietro Galluzzi e il

erano coperte dal patrimonio dei soppressi Gesuiti. Infine, il dottor Pignotti, che godeva già di uno stipendio, avrebbe insegnato fisica con lo stesso metodo praticato precedentemente nella scuola di filosofia. Tutte le lezioni avrebbero osservato lo stesso orario e lo stesso regolamento che per il passato.

Nella primavera successiva, il granduca nominava una Commissione composta dall'auditore della religione di Santo Stefano, Antonio Mormoraj, dall'Arcivescovo di Pisa, Francesco Guidi e da monsignor Angelo Fabroni, provveditore dell'Università di Pisa, con l'incarico di *formare un piano stabile per li studi in Firenze*. Per San Giovannino, come per il Tolomei ed il Ciconini, veniva così adottata la stessa procedura di ampia consultazione, mentre, per gli altri collegi, come già visto nelle pagine precedenti, era lo stesso Montauto, secondo gli ordini ricevuti, che aveva proposto un piano di riorganizzazione delle scuole, presentando la relazione sullo stato patrimoniale. Il resoconto del soprintendente sul patrimonio di San Giovannino non conteneva, infatti, alcun riferimento agli studi, ma in una memoria di poco successiva, il Montauto esprimeva l'opinione secondo la quale quelle scuole erano inutili ed era, quindi, opportuno chiuderle.³

Il 4 maggio 1774 il governo, per voce del conte Alberti, nel sollecitare una risposta dai tre commissari, sottolineava come il piano avrebbe dovuto tenere presente una *conveniente economia*, considerando le scuole pubbliche esistenti in Firenze, comprese le cattedre dello Studio, e le reali necessità della città, per stabilire se le scuole di San Giovannino dovessero essere mantenute o riunite ad altre o allo stesso Studio fiorentino.

maestro dei primi rudimenti grammaticali il sacerdote Giovanni Ceranfi. Cfr. ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379.

³ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379, *Memoria*. 25 aprile 1774.

Il 16 di maggio, monsignor Fabroni⁴ faceva pervenire al governo la sua relazione. Egli esordiva affermando l'assoluta utilità delle scuole pubbliche di San Giovannino nel momento in cui tutti i principi, dopo la soppressione dei Gesuiti, avevano preso provvedimenti perché non venissero a mancare le scuole da essi gestite, ed anzi le avevano rese più attive e migliori con la scelta di buoni maestri e nuovi metodi. Non era, quindi, assolutamente conveniente che il sovrano toscano chiudesse le scuole in questione e diminuisse così le possibilità di istruzione per i suoi sudditi.

Non era neppure esatto pensare che le sole scuole degli Scolopi assolvessero in modo esauriente le necessità della città. Monsignor Fabroni riteneva, infatti, che *i PP. Scolopi e non possano e non debbano sostener soli questo peso*.⁵ Se le loro scuole fossero diventate le uniche di Firenze avrebbero avuto un numero esorbitante di studenti, per i quali non sarebbe stato sufficiente un solo maestro; né si poteva chiedere a quei religiosi di aumentarli, dato il loro scarso numero e la quantità di collegi e scuole pubbliche che essi dirigevano. Ma supponendo anche che le sole Scuole Pie fossero sufficienti all'istruzione dei giovani fiorentini, non era conveniente - sosteneva il provveditore - abbandonare un settore così importante all'arbitrio di un rettore, che avrebbe potuto servirsi di docenti più o meno abili, secondo le sue disponibilità, senza temere il giudizio del pubblico, che non avrebbe avuto a disposizione nessuna possibilità di scelta, venendo, così, a mancare lo spirito di emulazione:

⁴ Monsignor Angelo Fabroni veniva giudicato da Pietro Leopoldo *uomo di talento, molto sapere e capacità*, ma di carattere *dubbio e poco sincero*. Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 92.

⁵ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379, *Relazione di Monsignor Angelo Fabroni sulle Scuole di San Giovannino di Firenze*, 16 maggio 1774.

*il loro istituto è lodevolissimo; i loro metodi de' studi son buoni; han de valenti maestri; ma son uomini, e guai se saranno creduti uomini necessari.*⁶

Il Fabroni proponeva di unire le scuole di San Giovannino allo Studio fiorentino,⁷ profittando delle grandi disponibilità di spazi che offriva l'edificio dell'Ammannati e liberando così la Cassa delle decime ecclesiastiche del mantenimento delle vecchie case di via dello Studio, ormai in rovina. Lo Studio fiorentino aveva i suoi lettori, ma molti di essi percepivano lo stipendio più a titolo di pensione, che per l'opera da loro realmente prestata; se alcuni di essi ne avevano pieno diritto, gli altri dovevano svolgere regolarmente la loro attività, cosa che avrebbero fatto se avessero insegnato insieme ad altri docenti controllati da una persona a ciò preposta. A questo si aggiungeva anche un motivo di economia, in quanto i beni delle scuole di San Giovannino sarebbero stati sufficienti per mantenere i maestri delle due istituzioni, di conseguenza, la Cassa delle decime ecclesiastiche avrebbe risparmiato le spese per lo Studio, venendo a coprire quel deficit annuale che gravava sull'Università di Pisa, cui l'istituzione fiorentina era strettamente legata dalla sua fondazione.

I due istituti unificati avrebbero dovuto avere il seguente piano di studi:

- ◆ due maestri di grammatica, uno per la superiore e uno per i primi elementi;
- ◆ un maestro di umanità, essenziale per preparare i giovani alla retorica;

⁶ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379, *Relazione di Angelo Fabroni sulle Scuole di San Giovannino di Firenze*, 16 maggio 1774.

⁷ Sullo Studio Fiorentino cfr. GIOVANNI PREZZINER, *Storia del pubblico studio fiorentino e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze 1810.

- ◆ uno o due maestri di retorica;
- ◆ un lettore di lettere greche e un lettore di lingua toscana, cattedre già attivate presso lo Studio fiorentino;
- ◆ un maestro di logica e metafisica e un maestro di geometria, che avrebbero dovuto alternare le loro lezioni durante il giorno;
- ◆ un maestro di matematica, nella persona del dottor Pietro Ferroni,⁸ già insegnante dello Studio;
- ◆ un maestro di fisica teorica, mentre la fisica sperimentale, se avesse suscitato interesse, poteva essere insegnata durante l'estate dal professor Carlo Guadagni, docente dell'Università di Pisa;
- ◆ un lettore di teologia morale, cattedra ricoperta nel seminario, ove erano ammessi anche gli studenti esterni, dal padre Tommaso Grivelli dell'Ordine dei predicatori;
- ◆ un lettore di teologia dogmatica;
- ◆ un lettore di istituti civili, il dottor Anton Filippo Montelatici, già docente nello Studio;
- ◆ un prefetto, che avrebbe avuto l'incarico di vigilare sulla disciplina e il buon ordine di docenti e studenti, ed inoltre, in qualità di sacerdote, si sarebbe occupato dell'istruzione catechistica dei giovani.

Il Fabroni riteneva che questi insegnamenti fossero sufficienti alle necessità della città, senza peraltro pregiudicare la funzione dell'Università di Pisa; infatti, esclusa la dogmatica, non sarebbe stata attivata nessuna nuova cattedra, e perciò

⁸ Pietro Ferroni era soprintendente ai fiumi e confini. Cfr. PIETRO FERRONI, *Discorso storico della mia vita naturale e civile dal 1745 al 1825*, Unione Regionale delle Province Toscane, Biblioteca di Storia Toscana Moderna e Contemporanea, a cura di Danilo Barsanti - Leonardo Rombai, Firenze, Olschki 1994.

rimaneva intatto il ruolo dell'Ateneo pisano con la prerogativa del conferimento delle lauree.

Il provveditore concludeva la sua relazione con la richiesta di mantenere ad uso pubblico in San Giovannino la biblioteca dei soppressi Gesuiti, cui annettere quella che Giovanni Lami aveva lasciato ad uso del lettore di lettere greche dello Studio fiorentino.

Il corso di studi proposto ricalcava in tutto e per tutto l'organizzazione gesuitica, con la sola concessione alle nuove scienze dell'introduzione della fisica sperimentale, che, peraltro, veniva mutuata dall'Università di Pisa e, quindi, da tenersi solo durante l'estate, quando l'Ateneo pisano chiudeva i suoi corsi per le vacanze estive. In sostanza, il Fabroni proponeva l'istituzione di un buon corso di studi controllato dallo stato, da affiancarsi alla scuola esistente gestita dagli Scolopi, a cui non doveva essere lasciato il monopolio della pubblica istruzione della gioventù della capitale. Così facendo, egli prendeva atto dello stato di totale degrado dello Studio fiorentino, togliendogli ogni possibilità di competere con l'Università di Pisa.

Alcuni mesi dopo, il 20 agosto 1774, l'auditore Mormoraj, di concerto con lo stesso Fabroni, presentava la sua relazione, di grande interesse, perché esaminava il numero e la qualità degli studenti fiorentini. Naturalmente l'auditore non teneva conto né di coloro che avevano *il maestro in casa*, né di quelli che si recavano *dai maestri venali disseminati nella città*, ma soltanto degli studenti che andavano alle *scuole non venali*.

Su una popolazione di 79.589 abitanti, di cui i ragazzi erano 8.253, rilevati al censimento del 1784⁹, quindi, dieci anni dopo la relazione dell'auditore, gli scolari nell'anno 1773 - '74 erano 995,

⁹ ASFi, *Segreteria di Gabinetto* f. 119, *Stato delle anime del Granducato di Toscana per l'anno 1784*.

divisi fra vari istituti, come risulta dalle tabelle seguenti, compilate dallo stesso Mormoraj.

Gli studenti degli Scolopi erano di gran lunga i più numerosi, 596, pari al 60% del totale, contro i 193 di San Giovannino, il 19%, e i 50 dei Barnabiti, il 5%; ciò a conferma di quanto affermava il Fabroni, che i Calasanziani stavano assumendo il monopolio dell'educazione pubblica nella capitale. Le *scuole*, corrispondenti alle materie di istruzione, erano 31; ma solo 4 erano quelle in cui si insegnava lo scritto e l'abbaco, mentre tutte le altre erano discipline di livello superiore a cui gli studenti accedevano dopo una preparazione di base che non avveniva nelle scuole pubbliche, ma, presumibilmente, presso le famiglie. Mentre le scuole pie di Sant'Anna, dell'Assunta e di San Niccolò erano rivolte ai ceti più poveri,¹⁰ i soli Barnabiti, accanto

¹⁰ Scuole libere esistevano a Firenze già nel tredicesimo secolo, mentre scuole pubbliche pagate dal Comune erano presenti dal 1320. Il primo ordinamento delle scuole risale al 1450, quando la Repubblica dette facoltà ai Collegi delle Arti di eleggere due maestri per insegnare la grammatica ai ragazzi, con uno stanziamento di duecento fiorini da pagarsi dal Monte Comune. Nel 1469 se ne elessero altri due con lo stesso finanziamento; da allora ebbero inizio le *scuole a spese del pubblico*, che con lo stesso ordinamento passarono poi sotto il Principato, che ne dette la soprintendenza al Segretario dell'Archivio di Palazzo. I maestri erano nominati dopo un preventivo esame sulla loro idoneità. Successivamente due di queste scuole furono soppresse e le altre passarono agli Scolopi. Sotto Cosimo III furono istituite altre due scuole di leggere, scrivere ed abbaco per i poveri, una detta dell'Annunziata, nei Camaldoli di San Lorenzo, e l'altra di Sant'Anna nei Camaldoli di San Frediano, con un maestro pagato nove scudi e mezzo il mese, e un sotto maestro con tre scudi, e dieci scudi l'anno per la casa e quindici lire annue per la brace. Cfr. GIUSEPPE MANACORDA, *Storia della scuola in Italia. Il Medio Evo*. Presentazione di Eugenio Garin, Palermo, Sandron Editore 1914, e GIUSEPPE CONTI, *Firenze dopo i Medici: Francesco di Lorena, Pietro Leopoldo, inizio del regno di Ferdinando III*, Firenze, Bemporad 1921, p. 684.

all'insegnamento di grammatica inferiore, abbaco e scritto, affiancavano la grammatica superiore, l'umanità e la retorica.

Esclusa la teologia morale e le istituzioni civili, rispettivamente con 25 e 35 *scolari*, scarsamente frequentato risultava lo Studio fiorentino, come rilevato dal Fabroni; per il resto, 12 erano gli studenti che seguivano la geometria e 14 la lingua greca; ma il dato più significativo era l'assoluta assenza di iscritti alla scuola di lingua toscana, nella culla del volgare lo studio della lingua materna non era tenuto in nessun conto.¹¹

Il Mormoraj divideva tutti gli studenti in tre gruppi: il primo, che egli stesso contrassegnava nelle tabelle con la lettera C, era formato da coloro che, avviati all'*esercizio delle arti e manifat-ture*, necessitavano soltanto delle *scuole di leggere, scrivere ed a-ritmetica*, in totale erano 268; il secondo (A nelle tabelle) era costituito da giovani interessati allo studio delle lettere, o intenzionati ad intraprendere qualche professione, che dovevano apprendere il latino, erano 524; nel terzo (B nelle tabelle) si riconoscevano gli studenti del secondo gruppo che però non erano in condizione di mantenersi a Pisa per completare la loro preparazione ed erano 189.¹²

¹¹ La prima cattedra di lingua toscana fu fondata dal governo mediceo a Siena nel 1588 e affidata a Diomede Borghesi. Nel 1632 fu istituita anche a Firenze per Benedetto Buonmattei. A Siena fu soppressa nel 1743 quando fu fusa con la cattedra di lettere umane. Cfr. NINO CORTESE, *Lo studio e le scuole di Firenze dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti*. In «Levana», 1925, n. 4, p. 192.

¹² ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379, *Proposizioni del Piano generale delli Studi della città di Firenze formulate da Antonio Mormoraj*, 20 agosto 1774. Il conteggio effettuato dal Mormoraj non risulta esatto, perché la somma degli scolari che frequentavano le scuole contrassegnate con la lettera B (scuole delle scienze) è pari a 193, così come quella del gruppo C (scuole di abbaco e scritto) è uguale a 264. Evidentemente deve essersi verificato

Per i primi erano aperte 5 scuole: aritmetica superiore e inferiore presso gli Scolopi, la grammatica inferiore, l'abbaco e scritto presso i Barnabiti, che, peraltro, veniva conteggiata anche fra le classi di secondo livello, e le scuole pie di Sant'Anna e dell'Assunta; esse sembravano sufficienti all'auditore, sebbene ritenesse necessaria una più equa distribuzione degli studenti.

Il secondo gruppo era costituito da 524 scolari divisi in 14 scuole: 6 degli Scolopi, retorica, umanità, classe de' nobili, grammatica superiore, seconda e infima; 4 in San Giovannino, retorica e poetica, umanità, grammatica e prosodia, lingua latina; 3 presso i Barnabiti, grammatica inferiore, grammatica, umanità e retorica; ed inoltre, la scuola di Borgo San Niccolò. Queste, secondo il Mormoraj, potevano ridursi ad 8 in due sedi distinte, una di qua, l'altra di là d'Arno: retorica, umanità, grammatica ed elementi di lingua latina.

Il terzo gruppo disponeva di 11 scuole: 3 degli Scolopi, teologia dogmatica, teologia morale, filosofia e geometria; 1 in San Giovannino, filosofia dogmatica; inoltre erano attive 7 cattedre presso lo Studio fiorentino, dal cui computo venivano escluse la lingua greca e toscana, considerate a parte. Se non si voleva erigere una Università anche a Firenze, in concorrenza con quella di Pisa - concludeva il Mormoraj - sarebbe stato sufficiente ridurre a 5: filosofia e geometria, teologia, medicina, istituzioni civili e arte notarile, già presenti nello Studio, cui si sarebbe potuto aggiungere le istituzioni canoniche a beneficio del clero. Mantenendo la cattedra di lingua greca, per antica tradizione, si potevano sopprimere il diritto pubblico, la botanica e la geografia, lasciando, tuttavia, lo stipendio ai rispettivi professori a titolo di pensione.

un errore di trascrizione nella tabella che riguarda l'istituto degli Scolopi, l'unico ad avere attive tutte le tre classi.

**1774. Portata delli Scolari che attualmente
frequentano le Scuole pubbliche ¹³**

<i>Scuole</i>	<i>Scuole Pie</i>	<i>Scolari</i>
<i>B</i>	1 Teologia dogmatica	18
<i>B</i>	2 Teologia morale	60
<i>B</i>	3 Filosofia e geometria	28
<i>A</i>	4 Rettorica	38
<i>A</i>	5 Umanità	41
<i>A</i>	6 Classe de' Nobili	15
<i>A</i>	7 Grammatica superiore	44
<i>A</i>	8 Grammatica seconda	52
<i>A</i>	9 Grammatica infima ossia terza	96
<i>C</i>	10 Aritmetica superiore	104
<i>C</i>	11 Aritmetica inferiore	100
Scuole	11	596

¹³ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 379, 1774. Portata delli scolari che attualmente frequentano le scuole pubbliche.

CAPITOLO II

<i>Scuole</i>	<i>Scuole di San Giovannino</i>	<i>Scolari</i>
<i>B</i>	2 <i>Filosofia e dommatica</i>	15
<i>A</i>	3 <i>Rettorica e poetica</i>	21
<i>A</i>	4 <i>Umanità</i>	33
<i>A</i>	5 <i>Grammatica e prosodia</i>	60
<i>A</i>	6 <i>Elementi di lingua latina</i>	64
Scuole	5	193

<i>Scuole</i>	<i>Studio Fiorentino</i>	<i>Scolari</i>
<i>B</i>	1 <i>Teologia morale</i>	25
<i>B</i>	2 <i>Istituzioni civili</i>	35
<i>B</i>	3 <i>Geometria</i>	12
	4 <i>Lingua greca</i>	14
	5 <i>Lingua toscana</i>	
<i>B</i>	6 <i>Medicina pratica</i>	
<i>B</i>	7 <i>Botanica</i>	
<i>B</i>	8 <i>Geografia</i>	
<i>B</i>	9 <i>Diritto pubblico</i>	
Scuole	9	86

CAPITOLO II

<i>Scuole</i>	<i>Barnabiti</i>	<i>Scolari</i>
A C	1 Grammatica inferiore, abbaco e scritto	32
A	2 Grammatica	11
A	3 Umanità e Rettorica	7
Scuole	3	50

<i>Scuole</i>		<i>Scolari</i>
C	Scuola Pia di Sant'Anna	30
C	Scuola Pia dell'Assunta	30
A	Scuola di Borgo San Niccolò	10

Ricapitolazione

<i>Scuole</i>		<i>Scolari</i>
11	<i>Scuole Pie</i>	596
5	<i>Scuole di San Giovannino</i>	193
9	<i>Studio Fiorentino</i>	86
3	<i>Barnabiti</i>	50
1	<i>Scuola Pia di Sant'Anna</i>	30
1	<i>Scuola Pia dell'Assunta</i>	30
1	<i>Scuola di Borgo San Niccolò</i>	10
Scuole 31	Scolari	995

**1774. Portata delle Scuole pubbliche
attualmente aperte in Firenze**

<i>Scuole</i>		<i>Scolari</i>
14	<i>Lingua latina</i>	524
11	<i>Scienze</i>	189
4	<i>Scritto e abbaco</i>	268
1	<i>Lingua greca</i>	14
1	<i>Lingua toscana</i>	
Scuole 31	Scolari	995

Dopo aver così fissato il numero delle scuole, il Mormoraj ne stabiliva le sedi: per comodità lasciava immutate le scuole pie di Sant'Anna e dell'Assunta, mentre consegnava tutte le classi di abbaco e lingua latina, di qua d'Arno, agli Scolopi e, di là, ai Barnabiti, in modo che le due comunità religiose avessero ciascuna uno o due maestri di abbaco e gli insegnamenti di retorica, umanità, grammatica e dei primi elementi di lingua latina. Inoltre, prevedeva di sopprimere la scuola di San Niccolò, da assegnarsi ai Barnabiti, passando loro lo stipendio che il Monte comune pagava a quel maestro, per offrire maggiore disponibilità di spazio alle scuole.

Il Mormoraj proseguiva, poi, affermando conveniente la riunione nello Studio fiorentino di tutte le *scuole maggiori o sia delle scienze*, quindi, non aveva nulla in contrario alla soppressione delle cattedre di teologia dogmatica, teologia morale, e filosofia e geometria, presso gli Scolopi. Sede opportuna avrebbe potuto essere l'edificio di San Giovannino, abbandonando la via dello Studio a vantaggio, come notava il provveditore Fabroni, del patrimonio comune dello Studio e dell'Università di Pisa. Qui potevano trovare una degna collocazione anche le Accademie della Crusca e degli Apatisti ed inoltre l'Accademia del disegno.

Il Mormoraj riteneva che tutte le scuole dovessero esclusivamente dipendere da alcuni deputati, che fungessero da canale di comunicazione con il sovrano; inoltre per le scuole di lingua latina doveva essere fissato un *metodo di insegnamento uniforme*, compilato dal provveditore Fabroni, sulla cui esecuzione avrebbero vigilato i deputati.

Riguardo alle scuole dell'Assunta e di Sant'Anna non riteneva necessaria alcuna innovazione, poiché i maestri erano stati eletti dal sovrano: erano quattro, due percepivano uno stipendio di sessanta scudi l'anno e due di trentasei scudi.

Quanto alla scelta dei maestri di lingua latina egli la lasciava alle due comunità religiose degli Scolopi e dei Barnabiti, i prescelti, però, dovevano essere approvati dai deputati.

Infine, l'auditore trovava *sufficientemente servite* le cattedre di istituzioni civili, lingua greca, teologia e filosofia nello Studio fiorentino, affidate, rispettivamente, ai docenti, dottor Montelatici, padre Griselli, prete Bartoli e dottor Lorenzo Pignotti. Mentre riteneva che necessitassero di provvedimenti urgenti da parte del sovrano la cattedra di medicina e di geometria, il titolare di quest'ultima, infatti, il dottor Ferroni, spesso era costretto ad allontanarsi da Firenze per adempiere ad importanti incarichi governativi.

Questo progetto, proseguiva il Mormoraj, assicurava buoni maestri di lingua latina, del tutto gratuiti, rendeva superflua la nomina di un prefetto, perché le scuole sarebbero state dirette dai deputati, ed inoltre, la soppressione di alcune cattedre, insieme all'abbandono dell'edificio di via dello Studio, metteva a disposizione nuovi fondi finanziari.

La prudente osservazione del Fabroni di non affidare ai soli Scolopi la totalità delle scuole fiorentine aveva convinto il Mormoraj a dividere il compito con i Barnabiti, che per istituzione erano anch'essi dediti all'insegnamento e che si sarebbero impegnati a chiamare buoni maestri, senza aggravio di spesa. L'auditore riteneva di dover dare maggiore prestigio a San Giovanni, che sarebbe divenuta la sede dello Studio fiorentino:

le Scuole Maggiori esigono una decenza ed una quiete che non può ottenersi ove sono le Scuole Minori da cui è inseparabile lo strepito e il disordine. Questo non può impedirsi, il più

*delle volte, che con la sferza, istrumento, che deve onninamente bandirsi dalle Scuole Maggiori.*¹⁴

Quanto alla biblioteca, il Mormoraj era d'accordo col Fabroni di riunirla a quella di Giovanni Lami e di renderla pubblica, affidandola al lettore di lingua greca. Non condivideva, invece, l'opinione del provveditore di far ripetere in San Giovannino, durante l'estate, il corso di fisica sperimentale dal professor Guadagni dell'Università di Pisa, in quanto era dell'avviso che per il momento fosse prematuro, a causa delle ingenti spese per l'acquisto degli strumenti necessari e per la mancanza di spazi.

Il Mormoraj, prima di inviare il suo piano al sovrano, lo proponeva al Fabroni, il quale suggeriva alcune modifiche a loro volta emendate dall'auditore. Il provveditore dell'Università di Pisa non approvava la soppressione delle cattedre di botanica e di lingua toscana: per la loro antica istituzione, se fossero state coperte da persone degne e preparate, avrebbero potuto essere fra le più utili, una per il mantenimento dell'Orto botanico, l'altra per la difesa della purezza della lingua. A queste osservazioni il Mormoraj obiettava che l'Orto botanico era affidato alla Società Botanica.¹⁵ Quanto alla cattedra di lingua toscana, egli riteneva che la salvaguardia della lingua spettasse

¹⁴ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379, *Proposizioni del Piano generale delli Studi della città di Firenze formulate da Antonio Mormoraj*, 20 agosto 1774.

¹⁵ La Società Botanica Fiorentina, prima nel mondo, era nata nel 1716 per impulso di Pier Antonio Micheli (1681 - 1737); nel 1739 fu posta sotto la protezione del granduca che le affidava l'amministrazione del Giardino dei Semplici e una rendita di 800 scudi l'anno. Cfr. GIOVANNI PREZZINER, *Storia del pubblico studio fiorentino e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze 1810; E. MAUGINI, *In ricordo di Pier Antonio Micheli nel 250° anno della sua morte*, in «Informatore botanico italiano», 1987, vol. 19, pp. 5 - 10.

per istituto all'Accademia della Crusca, ma più utile ancora sarebbe stato che i maestri di lingua latina insegnassero anche la toscana.

Il provveditore temeva, poi, che i Barnabiti, per il loro scarso numero, non sarebbero stati in grado di sostenere il confronto con gli Scolopi. Ma si dichiarava anche contrario alla soppressione delle scuole di teologia dogmatica e morale, di filosofia e geometria tenute dagli Scolopi, per il gran numero di studenti che seguivano questi corsi.

Anche sulla Deputazione il Fabroni manifestava le sue remore, ritenendo opportuno di non accrescere troppo i poteri dei deputati, che avrebbero dovuto vigilare soltanto sull'operato dei maestri, ma non intervenire sulla loro nomina, scelta insindacabile dei superiori delle comunità religiose. Infine, suggeriva di dividere l'insegnamento della filosofia, distinguendo la logica e la metafisica dalla fisica.

Questo scambio di opinioni confluiva in un testo concordato fra il Fabroni e il Mormoraj, che l'auditore sottoponeva al granduca sintetizzando *nei seguenti articoli il risultato delle proposizioni*:

- ◆ mantenere le scuole dell'Assunta e di Sant'Anna per l'istruzione popolare, mentre quelle di San Niccolò dovevano essere abolite e aggregate ai Barnabiti;
- ◆ affidare tutte le scuole di lingua latina ai Barnabiti e agli Scolopi;
- ◆ assegnare agli Scolopi, di qua d'Arno, anche gli insegnamenti di teologia dogmatica e morale e di filosofia e geometria, oltre alle scuole di scritto, abbaco e lingua latina;
- ◆ attribuire ai Barnabiti, di là d'Arno, le scuole di lingua latina e di scritto e abbaco;
- ◆ sopprimere nello Studio fiorentino le cattedre di diritto pubblico, botanica, geografia, teologia, filosofia e lingua

toscana, conservando lo stipendio ai rispettivi lettori a titolo di pensione;

- ◆ trasferire lo Studio fiorentino in San Giovannino con le cattedre di geometria, medicina, istituzioni civili ed arte notarile, lingua greca e istituzioni canoniche;
- ◆ aprire al pubblico la biblioteca di San Giovannino, aggregata a quella di Giovanni Lami e messa a disposizione del lettore di lingua greca;
- ◆ destinare parte dell'edificio di San Giovannino alle accademie della Crusca, Fiorentina, degli Apatisti e del Disegno e ad altre istituzioni di belle arti;
- ◆ incaricare il Fabroni di redigere un regolamento per tutte le scuole di lingua latina della città di Firenze;
- ◆ affidare la soprintendenza e la direzione *delle scuole minori ugualmente che delle maggiori*, così come delle cattedre degli studi superiori a deputati dai quali dovevano esclusivamente dipendere.

Il Mormoraj, con l'apporto del Fabroni, aveva tracciato un piano generale delle scuole di Firenze, caratterizzato da estrema razionalizzazione, tendente alla costituzione di un sistema organico che prevedeva scuole pubbliche di ogni livello, da quelle di base per il leggere, lo scrivere e l'abbaco, alle medie di grammatica, umanità e retorica, alle superiori per le scienze, funzionalmente distribuite nella città. Il trasferimento, poi, nell'edificio di San Giovannino di quanto rimaneva dello Studio fiorentino, insieme alle altre istituzioni culturali, gettava le basi di un istituto di studi superiori, che, potenzialmente, si poneva come sede di una futura università. Infine, il regolamento generale per tutte le scuole di lingua latina e la soprintendenza, attribuita ai deputati, caratterizzavano le proposte dell'auditore in senso innovativo, palesato dal pieno riconoscimento del controllo dello Stato sull'istruzione pubblica. Era la stessa linea

politica che già aveva trovato piena attuazione, con accenti anche più innovativi, nella riforma delle scuole delle cinque città provinciali; ma la composita realtà fiorentina richiedeva maggiore prudenza. Il Fabroni e, più ancora, il Mormoraj si proponevano come gli uomini nuovi, aperti alla cultura del tempo, consapevoli del ruolo svolto dall'educazione di tutta la popolazione in una società in sviluppo.

Ma proprio questa estrema razionalizzazione portava il progetto a scontrarsi con gli interessi costituiti, quali le resistenze dei docenti dell'Università di Pisa, timorosi di perdere i loro antichi privilegi, e le ostilità degli ordini religiosi, che si vedevano ridimensionati a strumenti del potere statale. Resistenze e ostilità avrebbero fatto fallire il piano del Mormoraj.

Tuttavia i punti essenziali della riforma dell'istruzione pubblica erano ormai definiti da questo progetto e dai provvedimenti, già attuati, che riguardavano le cinque città provinciali di Arezzo, Borgo San Sepolcro, Livorno, Montepulciano e Pistoia: la razionale distribuzione delle scuole sul territorio, il regolamento uniforme per ogni ordine di studi, l'istituzione della deputazione, emanazione delle Comunità, con il compito di soprintendere a tutto l'andamento scolastico, la nomina dei maestri per concorso pubblico ed, infine, la generale utilizzazione degli ecclesiastici, compresi gli ordini religiosi, costituivano il cardine delle riforme scolastiche che Pietro Leopoldo intendeva attuare.

Il progetto del Mormoraj nasceva dall'osservazione diretta della realtà e dalla conoscenza delle effettive necessità della città. Questo procedimento, inaugurato, per questo specifico settore, dalla relazione del Montauto sulle scuole delle città provinciali sedi dei collegi degli ex - Gesuitici, sarebbe stata una costante anche delle riforme successive; partendo da una preliminare indagine conoscitiva, il metodo adottato arrivava alla

definizione di un programma di riforma, che, in un secondo tempo, veniva sottoposto al giudizio di funzionari ed esperti, i quali, a loro volta, presentavano critiche e proposte di modifiche; solo dopo questa lunga elaborazione, i provvedimenti entravano in vigore per settori circoscritti e in via sperimentale. Sarebbe stato questo il criterio seguito da Pietro Leopoldo nell'elaborazione della riforma dell'istruzione pubblica per la città di Firenze e per tutto il Granducato.

Il 24 agosto anche l'Arcivescovo Guidi¹⁶ fece le sue osservazioni; egli approvava la riduzione delle scuole, il trasferimento dello Studio fiorentino in San Giovannino, il mantenimento delle scuole pie di Sant'Anna e dell'Assunta e la divisione delle classi di lingua latina fra Barnabiti e Scolopi. Proponeva, invece, di lasciare sussistere la scuola di Borgo San Niccolò, per evitare che i bambini dovessero disperdersi per la città per raggiungere i luoghi di studio. Condivideva il parere del Fabroni contrario alla soppressione delle cattedre di teologia dogmatica e morale, di filosofia e geometria degli Scolopi, le quali dovevano essere mantenute per stimolare lo spirito di emulazione dei docenti dello Studio, tenendo separati gli insegnamenti di logica e metafisica dalla fisica e geometria. Era anche contrario alla soppressione della cattedra di lingua toscana, per gli stessi motivi addotti dal Fabroni e riteneva che le lezioni di medicina dovessero tenersi presso l'ospedale di Santa Maria Nuova, così come sarebbe stato opportuno organizzare in San Giovannino un gabinetto di fisica per il professor Guadagni.

Ma l'iter del progetto non era ancora terminato. Sentito il parere della commissione, esso veniva fatto circolare fra i consiglieri di Stato per raccogliere altri giudizi ed opinioni.

¹⁶ Francesco Guidi fu Arcivescovo di Pisa dal 1734 fino ai primi anni del principato leopoldino.

Venivano così interpellati Ferdinando Incontri, il Piccolomini ed il Neri. L'Incontri¹⁷ non era d'accordo sulla soppressione delle scuole di Borgo San Niccolò, che erano utili al popolo e dubitava che gli alunni si sarebbero divisi in parti uguali fra Barnabiti e Scolopi. Approvava, invece, il trasferimento in San Giovannino di tutte le Accademie e dello Studio, fra le cui cattedre dovevano essere mantenute quelle di lingua toscana e di botanica; l'unica disciplina superflua era la teologia, insegnata anche nel Seminario e nei conventi.

L'Incontri sottolineava anche che gli Scolopi erano stati chiamati in numerose città a sostituire gli ex - Gesuiti, fatto che poneva l'Ordine in seria difficoltà per coprire tutte le richieste; di qui la necessità da parte del governo di mettere da parte criteri di *rigorosa economia* se si voleva assicurare un'adeguata istruzione della gioventù. Sarebbe stato, quindi, opportuno mantenere le scuole di San Giovannino, tanto più che nel patrimonio dei soppressi Gesuiti vi erano beni lasciati loro con l'onere delle scuole a beneficio pubblico.

Il Piccolomini¹⁸ fu più deciso nelle sue osservazioni: San Giovannino doveva essere soppressa e l'edificio venduto per far denaro; si doveva, comunque, procedere ad una riorganizzazione dello Studio, reso inutile dall'inattività dei suoi lettori, in modo che fungesse da corso preparatorio per l'Università di Pisa. Il progetto di collocare le Accademie nell'ex - collegio gli sembrava che servisse

*più alla vanità e pompa esteriore che al vero e sodo profitto
degli studi, giacché era noto a ciascheduno quanto generalmente
siano inutili tali accademie.*

¹⁷ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 379, l'Incontri risponde il 7 settembre 1774.

¹⁸ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 379, il Piccolomini risponde il 25 agosto 1774 e ribadisce il suo parere in una lettera successiva senza data.

La relazione di più grande interesse, tuttavia, fu quella di Pompeo Neri.¹⁹ Il 25 settembre 1774, il ministro manifestava il suo parere che poneva fine ad ogni polemica e sgombrava il campo da progetti troppo innovativi. Il Neri esordiva con sottile tono ironico constatando come in Firenze *gli studi delle scienze e delle buone lettere* avessero vissuto in passato uno stato di maggiore floridezza che nell'età presente, eppure nessuno si era mai lamentato che gli fosse mancata l'opportunità di studiare, e concludeva:

la variazione del luogo poco influisce sopra la voglia d'insegnare e d'imparare, che deve coltivarci nei maestri e rispettivamente negli scolari.

Quindi, l'uso migliore che si potesse fare di San Giovannino, affermava il Neri, era quello di venderlo ad un ordine religioso, come era stato fatto ad Arezzo,²⁰ oppure di alienarlo per farne quartieri in affitto. Essendo tutto il patrimonio gesuitico, per istituto, dedicato alle scuole, non poteva essere fatta cosa più benemerita alla cultura, che investire il ricavato dei beni delle scuole ex - gesuitiche di Firenze²¹ nell'Università di Pisa,

¹⁹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379, pubblicata in NINO CORTESE, *Lo studio e le scuole di Firenze dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti*. In «*Levana*», 1925, n. 4, pp. 199 - 203. Su Pompeo Neri cfr. *Pompeo Neri*, Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6 - 7 maggio 1988, a cura di A. Fratoianni - M. Verga, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992.

²⁰ Vedi capitolo 1°3. *Le scuole di Arezzo*.

²¹ Si riferisce espressamente alla fattoria di Montefoscoli, lasciata dal testatore ai Gesuiti perché le sue rendite fossero impiegate a beneficio degli studi.

la quale da questo rinforzo riceverà maggior beneficio che dal veder nascere in San Giovannino una Colonia, o piuttosto una scimia [sic] di università.

Le Scuole basse dei quartieri, cioè quelle di Sant'Anna, dell'Assunta e di San Niccolò, erano utili per insegnare leggere e scrivere e l'aritmetica al popolo minuto, erano ben distribuite e ben servite ed erano necessarie; perciò non era opportuno nessun cambiamento. Anche la proposta di trasferire le scuole di San Niccolò ai Barnabiti avrebbe procurato gravi inconvenienti alla popolazione di là d'Arno; era, quindi, opportuno lasciare le cose così come erano senza nessun aggravio di spesa; del resto di questa situazione nessuno si lamentava.

Con la chiarezza e la semplicità del politico smalzato il Neri aveva abbattuto il primo tassello dell'armonica costruzione del Mormoraj: non c'era niente da modificare, perché nessuno si lamentava, a quale scopo sobbarcarsi nuove spese, quando le esigenze della popolazione erano già ampiamente soddisfatte? E con realismo, non privo di spirito polemico, il ministro proseguiva nella sistematica demolizione del razionale progetto dell'auditore.

Anche le scuole degli Scolopi, egli sosteneva, servivano utilmente, erano dotate di buoni maestri in tutte le classi e di un edificio ben situato al centro della città, ampio e luminoso, quindi, non avevano bisogno di alcun cambiamento. Al momento erano frequentate da 596 studenti, mentre San Giovannino ne aveva 193. Il Neri affermava di avere sentito il rettore circa la possibilità di quelle scuole di assorbire gli scolari di San Giovannino; ne aveva ricevuto l'assoluta disponibilità a sopprimere anche ad incrementi imprevisti. Accertato questo, si potevano chiudere le scuole di San Giovannino e trasferire quegli studenti nell'istituto degli Scolopi.

Quanto ai Barnabiti, andavano bene anch'essi così come erano ed era anzi opportuno non pensare ad alcuna riforma, perché non sembravano adatti alle classi superiori.

Una volta che si fosse liberato l'edificio di San Giovannino non c'era, comunque, nessun motivo di trasferirvi *per mera velleità o per una vana ostentazione* lo Studio fiorentino, che avrebbe potuto proseguire la sua attività nell'antica sede,

*la differenza del luogo non accresce la dottrina ai maestri,
né la facilità dell'istruzione agli scolari.*

Secondo il Neri, infatti, l'edificio di via dello Studio non era così in rovina come generalmente supposto, quindi, sarebbero state sufficienti poche riparazioni, facili a farsi con piccola spesa, senza sprecare il possibile ricavo della vendita dell'edificio dell'Ammannati.

Il sarcasmo del vecchio uomo di governo si abbatteva poi sulla proposta, che egli giudicava *molto inconsiderata*, di rendere pubblica la biblioteca di San Giovannino, unificandola con quella del Lami. La prima, dopo che i Gesuiti avessero recuperato i libri di loro proprietà, sarebbe rimasta uno *scheletro insignificante* e la seconda non era una grande raccolta utile al pubblico, ma soltanto usufruibile da un lettore di lingua greca. Entrambe non avrebbero portato nessun arricchimento alle biblioteche fiorentine, era, perciò, opportuno vendere i libri di San Giovannino, perché erano rimasti i meno pregevoli, o in ultima istanza, affittare un locale vicino allo Studio e affidarne la custodia al lettore di lingua greca, insieme alla biblioteca del Lami, ma non renderla pubblica.

Infine, con realismo spietato, il Neri toglieva ogni illusione sul vero valore dello Studio fiorentino. Dal trasferimento dello Studio a Pisa nel 1472, alcuni lettori erano stati lasciati a Firenze

e qui erano sempre rimasti. Il Neri distingueva questi docenti in due classi: la prima, composta da quei professori ritenuti necessari per insegnare le scienze a quei giovani fiorentini che non erano in condizioni di seguire un corso regolare di studi nell'Università di Pisa; la seconda, formata da quei lettori che, pur non essendo indispensabili all'istruzione della gioventù, il governo aveva chiamato ad altre incombenze e aveva ricompensato con una cattedra onoraria, o aveva premiato per benemeritenze prestate o per meriti acquisiti nelle scienze e nelle lettere.

Per questo motivo la funzione pubblica dello Studio aveva sempre stentato, perché i professori della seconda classe, i più numerosi, non avevano mai fatto lezione con regolarità, essendo impegnati in altri incarichi od avendo ottenuto la cattedra in compenso di servizi prestati.

La prima classe dei maestri delle scienze necessarie alla città era molto ristretta, e tale doveva rimanere per non fare concorrenza all'Università di Pisa: si riduceva alle istituzioni civili ed arte notarile, alla geometria, alla fisica, alla medicina, alla botanica, alla lingua greca e alla lingua toscana.²² Tutti questi lettori, diceva il Neri, avrebbero dovuto prestare un servizio regolare, ma non tutti potevano farlo nello Studio: la medicina doveva essere insegnata nell'ospedale di Santa Maria Nuova, la botanica nell'Orto botanico, il professore di istituzioni civili ed arte notarile svolgeva le sue lezioni in casa. Infine, la lingua

²² Lettore di istituzioni civili ed arte notarile era il dott. Anton Filippo Montelatici, lettore di geometria era il dott. Pietro Ferroni, lettore di anatomia e fisiologia era il dott. Ranieri Maffei, lettore di lingua greca era dal 1767 l'abate Cosimo Bartoli, tutti gli stipendi oscillavano fra gli ottanta e i cento scudi annui. Cfr. GIOVANNI PREZZINER, *Storia del pubblico studio fiorentino e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze 1810.

toscana non era soggetta ad un corso regolare, questa lettura, anticamente istituita, era stata mantenuta, perché la città di Firenze aveva da sempre preteso *d'insegnare la lingua a tutto il rimanente d'Italia*, così ché era *necessario per decoro della nazione* conservarla.²³

I corsi tenuti nella via dello Studio si riducevano, quindi, alla geometria, alla fisica e alla lingua greca. Comunque, anche questi professori, cosiddetti necessari, approfittando della situazione, avevano solo in parte svolto regolarmente le loro lezioni. Di queste cattedre, il Neri avrebbe assolutamente conservato quella di botanica, perché legata all'Orto botanico e alla Società botanica,²⁴ e quelle di lingue greca e toscana, perché di antica istituzione. Poteva, invece, essere soppressa la teologia, insegnata nel Seminario, nei conventi e nelle Scuole Pie; inoltre, il ministro non condivideva l'introduzione della cattedra di diritto canonico, il cui studio doveva essere integrato con altre scienze e non lo riteneva necessario alla città.

Quanto alle cattedre onorarie il loro numero dipendeva dal sovrano, ma era, comunque, interesse del pubblico che conseguisse un premio chi acquisiva merito nelle scienze e nelle lettere.

²³ La cattedra di lingua toscana era ricoperta da Bartolommeo del Teglia, alla morte di questi, nel 1780, il granduca stabilì che il nuovo lettore fosse tenuto a svolgere annualmente diciotto lezioni presso l'Accademia Fiorentina sull'erudizione e sulla storia letteraria toscana. Nuovo docente fu il dott. Giuseppe Moretti e dal 1784 il dott. Giuseppe Sarchiani. Cfr. GIOVANNI PREZZINER, *Storia del pubblico studio fiorentino e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze 1810.

²⁴ Il Neri insisteva sull'utilità della cattedra di botanica con cui era ricompensato del servizio reso all'Orto Botanico e alla Società Botanica il dottor Targioni Tozzetti, che mantenne la cattedra fino al 1783.

Tuttavia, concludeva il Neri, questa era una questione che non aveva legame con il patrimonio gesuitico e con la sorte dell'edificio dell'Ammannati e poteva essere regolamentata successivamente, non in concomitanza con le decisioni su San Giovannino, in cui non sarebbero mai andati né i professori onorari, perché onorari, né quelli delle scienze necessarie, impegnati ad insegnare in altri luoghi. Per questo motivo le scuole di San Giovannino dovevano essere chiuse e l'edificio venduto.

L'esperienza di uomo di governo, acquisita in anni di attività nella Lombardia di Maria Teresa e, successivamente, in Toscana, consentiva al Neri di esaminare, con spirito distaccato, la reale situazione delle scuole pubbliche fiorentine. Il tono ironico, a volte sarcastico, il realismo critico, lo stesso stile freddo e burocratico delineavano il quadro di un sistema scolastico mediocre e in stato di abbandono, senza particolari esigenze di interventi governativi, perché ampiamente rispondente alle necessità della popolazione, che non avvertiva l'opportunità di riforme. Egli sottolineava, invece, la questione finanziaria: la vendita dell'edificio ex - gesuitico offriva la possibilità di usufruire di capitali freschi che sarebbero stati variamente impiegati a vantaggio dell'istruzione pubblica.

Il Neri, quindi, contestando in modo sistematico il piano del Mormoraj, poneva la questione nei suoi termini reali; ma la sua analisi così scettica e disincantata era priva di spirito innovatore, di entusiasmo, di fiducia nelle nuove idee, componenti essenziali di ogni progetto di riforma. Una mentalità diversa si affacciava all'orizzonte, uno slancio e un dinamismo nuovi, che il vecchio ministro non poteva condividere né comprendere, perché propri di un'altra generazione che aveva percepito il fervore riformatore del secolo.

Tuttavia lo spirito pratico ed il realismo del Neri ebbero la meglio sul programma razionale e innovatore del Mormoraj;

i tempi non erano ancora maturi per procedere ad una globale ristrutturazione delle scuole fiorentine, come era stato fatto nelle cinque città provinciali. Nella capitale le resistenze e le opposizioni erano ancora maggiori ed il Neri, con la sua esperienza, aveva dato voce a quei dissensi, mettendo in evidenza il problema finanziario: primo passo essenziale era la liquidazione del patrimonio gesuitico.

Pietro Leopoldo, infatti, approvò le proposte del suo ministro: il 14 ottobre 1774 venivano soppresse le scuole di San Giovannino, assegnando maggiori finanziamenti agli Scolopi, perché facessero fronte all'accresciuto numero di studenti; l'ordine veniva reso esecutivo previo parere della *Commissione per li studi* e del Consiglio di Stato. Nella stessa data, il Montauto riceveva le disposizioni del sovrano per la vendita dell'edificio dell'Ammannati.

2. *Le nuove Scuole di San Giovannino*

Il palazzo costruito dell'Ammannati,²⁵ dove era collocato il collegio di San Giovannino, essendo nato ad uso religioso, era inservibile per un qualsiasi altro utilizzo senza considerevoli e dispendiosi cambiamenti, sacrificando in parte il suo intrinseco valore. Per questo motivo non fu trovato nessun acquirente, nonostante fosse stata avanzata una richiesta notevolmente inferiore al suo prezzo reale. Annessa al collegio vi era, poi, la chiesa vincolata da molti legati pii e frequentata da un gran numero di fedeli. Inoltre, l'abate Leonardo Ximenes aveva rivolto una supplica al granduca perché gli venisse conservata la Specola e il quartiere di cui godeva all'interno dell'edificio; tutto ciò rendeva ancora più difficile la vendita dell'intero complesso. Esaminata la situazione, il 22 aprile 1775,²⁶ il soprintendente Montauto suggeriva di cedere agli Scolopi l'edificio di San Giovannino in cambio della loro sede di Santa Margherita de' Ricci, qualora gli fosse riuscito di far loro accettare alcune condizioni.

I padri della Congregazione delle Scuole Pie erano giunti a Firenze durante il regno di Ferdinando II dei Medici, distinguendosi per l'impegno sociale e la preparazione letteraria e

²⁵ Bartolommeo Ammannati nel 1579 ampliò e trasformò un antico oratorio costruito da Giovanni Gori nel 1351, donato nel 1557 ai Gesuiti da poco giunti in città. Dopo la morte dell'Ammannati la chiesa fu completata da Alfonso Parigi il Giovane che la terminò nel 1661. L'Ammannati aveva lasciato anche i disegni per il grande convento dei Gesuiti, al quale lavorò dal 1690 al 1694 il padre Gregorio Castrichino. Cfr. PIERO BARGELLINI – ENNIO GUARNIERI, *Le strade di Firenze*, Firenze, Bonechi 1977.

²⁶ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379, *Per il collegio di San Giovannino di Firenze*, 22 aprile 1775.

scientifica.²⁷ Nel 1633 il granduca concesse loro il Palazzo del Garbo, vicino ad Orsanmichele, di proprietà dell'Ufficio della Parte, posto in via de' Cimatori, dove furono aperte le pubbliche scuole; con il prosieguo degli anni questi locali erano stati destinati unicamente ad uso scolastico, mentre i padri si erano trasferiti nelle stanze annesse al vicino oratorio di Santa Margherita in Santa Maria de' Ricci lungo il Corso.

La proposta del Montauto presentava diversi punti convenienti sia per il governo sia per gli Scolopi: la possibilità di ospitare in locali più accoglienti il gran numero di studenti delle Scuole Pie, l'opportunità di trasferire agli Scolopi tutti gli obblighi e legati che gravavano sul vecchio collegio e di consentire l'espletamento delle funzioni religiose nella chiesa, infine, la condizione vantaggiosa di permettere all'abate Ximenes di rimanere nel collegio insieme alla sua Specola e alla sua biblioteca, così come l'ex gesuita aveva richiesto al granduca, che volentieri aveva acconsentito. Inoltre Pietro Leopoldo aveva un'ottima opinione delle scuole degli Scolopi, che riteneva utile incoraggiare, e questo facilitò sicuramente l'accordo.²⁸ Pertanto, il 4 maggio 1775²⁹ l'edificio di San Giovannino veniva ceduto agli Scolopi a titolo di permuta con la loro casa che fu venduta. L'accordo stipulato dal Montauto prevedeva che ai padri

²⁷ Furono in stretti rapporti con Galileo Galilei il padre Francesco Micheli-ni, autore del *Trattato della direzione dei fiumi* del 1664, il padre Clemente Settimi che collaborò con Galileo per la redazione dei *Dialoghi delle nuove scienze* e il padre Angelo Morelli. Cfr. CARLO ALBERTO MASTRELLI, *San Giuseppe Calasanzio e le "Scuole Pie"*, in *Le Scuole Pie Fiorentine. Cinquant'anni di vita nella sede attuale. 1925 - 1975*, Firenze, Scolopium, 1975, pp. 5 - 15.

²⁸ Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 214.

²⁹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379, *Rescritto per la fabbrica di San Giovannino*.

venisse assegnata una *conveniente porzione della fabbrica per uso delle scuole*, di cui il sovrano, tuttavia, si riservava la proprietà; veniva, inoltre, loro assegnata una rendita dal patrimonio gesuitico per il mantenimento del fabbricato, mentre gli Scolopi si assumevano gli obblighi degli ex - Gesuiti ed accettavano che lo Ximenes mantenesse la Specola ed il quartiere.³⁰

Il nuovo anno scolastico si apriva, dunque, nei locali di San Giovannino. Per disposizione sovrana venivano assegnati agli Scolopi centoquaranta scudi annui per il mantenimento di due persone, una da impiegarsi come maestro, in un'ulteriore classe di grammatica, l'altra, da utilizzare all'occorrenza secondo le necessità.

Prima dell'inizio delle lezioni, il 2 novembre, il padre provinciale tracciava nuove direttive per il piano degli studi, manifestando, contemporaneamente, la gratitudine nei confronti del sovrano per il riconoscimento del *servizio pubblico* svolto dall'Ordine.³¹ In esecuzione di quanto richiedeva *il moderno gusto del secolo*, gli Scolopi si preparavano *allo stabilimento di quel sistema che potesse essere allo stesso tempo il più utile, il più soddisfacente ed il più eseguibile*, facendo affidamento sullo zelo, sull'impegno e sull'esperienza dei maestri, perché ciascuno adottasse i mezzi più idonei per ottenere il miglior profitto della scolaresca.

³⁰ L'abate Leonardo Ximenes morì nel 1786 istituendo per testamento due cattedre, una di astronomia ed una di idraulica affidate ai padri Scolopi Gaetano del Ricco e Stanislao Canovai. Cfr. GIOVANNI PREZZINER, *Storia del pubblico studio fiorentino e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze 1810.

³¹ *Passaggio degli Scolopi da Santa Maria de' Ricci in via del Corso a San Giovannino in via de' Martelli. Rinnovamento disciplinare scolastico*, in «Ricerche», Bollettino degli Scolopi italiani, Firenze 1987, n. 1, pp. 3 - 20.

L'educazione religiosa, la cui pratica veniva minuziosamente prescritta, era la base della preparazione dei giovani; ma le indicazioni del padre provinciale riguardavano anche l'istruzione letteraria. Tutti i maestri, *oltre le solite premure per la lingua latina*, avrebbero dovuto curare *una regolare ed efficace istruzione della gioventù nella lingua italiana*. Nelle scuole di base gli alunni dovevano imparare a scrivere nella lingua toscana ed esercitarsi nella coniugazione e nella pronuncia; nella prima classe di grammatica, nelle classi di umanità e retorica avrebbero acquisito familiarità con le composizioni in volgare e le frequenti traduzioni, attraverso le quali gli scolari avrebbero appreso lo spirito di entrambe le lingue, perfezionandosi anche nello studio della prosa e poesia italiana e dell'eloquenza toscana. Inoltre, i giovani si sarebbero applicati alla storia e alla geografia, seguendo uno schema che iniziava dalla seconda classe con la storia del vecchio e nuovo testamento e proseguiva con la storia patria, la storia romana e la storia universale nella classe della retorica. Per la geografia era previsto lo studio delle nozioni base durante il secondo anno e la geografia dell'Italia e universale negli anni successivi, per finire con la geografia antica e moderna, i governi, i prodotti, i costumi, da studiarsi nella classe della retorica.³²

In apparenza la soppressione dei Gesuiti non aveva portato grandi cambiamenti nell'organizzazione scolastica fiorentina, riducendosi tutta l'operazione alla sostituzione di un ordine religioso con un altro: i Gesuiti soppressi lasciavano il loro collegio, con gli annessi benefici patrimoniali, agli Scolopi, che assumevano il monopolio dell'educazione della gioventù della

³² *Passaggio degli Scolopi da Santa Maria de' Ricci in via del Corso a San Giovannino in via de' Martelli. Rinnovamento disciplinare scolastico*, in «Ricerche», Bollettino degli Scolopi italiani, Firenze 1987, n. 1, pp. 3 - 20.

capitale, rafforzando una posizione che già avevano, dal momento che il San Giovannino, come gli altri collegi dei Gesuiti della Toscana, si trovava ormai da tempo in stato di decadenza.

Ma se questo appariva come l'unico cambiamento, sostanzialmente, era iniziato un processo di trasformazione che nel giro di pochi anni avrebbe portato al totale controllo dello Stato sulle scuole della capitale. La concessione di San Giovannino agli Scolopi, pur in un contesto simile, non avveniva come ad Arezzo, dove i Vallombrosani avevano acquistato il collegio Gesuitico, mentre il governo aveva provveduto alla ristrutturazione delle scuole della città, assegnando ai frati il ruolo ufficiale di maestri delle scuole pubbliche, soggetti all'approvazione sovrana e controllati dalla Deputazione, emanazione della Comunità; a Firenze non c'era niente di tutto questo. Qui il controllo del sovrano sulle scuole era garantito dalla proprietà dei locali, mantenuta dal granduca, fatto che poneva gli Scolopi in posizione di sudditanza nei confronti del potere sovrano, mentre il rinnovamento si esprimeva attraverso il nuovo metodo scolastico adottato dagli stessi padri.

Non si trattava ancora di una vera riforma, ma non era neppure la posizione assolutamente negativa assunta dal Neri, secondo il quale non era necessario alcun intervento governativo, perché le esigenze della popolazione erano ampiamente soddisfatte. Anzi, il primo punto del Neri, la vendita dell'edificio di San Giovannino, sia pure per motivi contingenti, non aveva avuto esito, mentre il ruolo che gli Scolopi venivano a svolgere era, comunque, espletato sotto stretto controllo governativo attraverso i nuovi finanziamenti concessi all'ordine e la proprietà dei locali delle scuole. Non era ancora la riforma come era stata attuata nelle cinque città provinciali; la situazione della capitale richiedeva maggiore prudenza, qui le opposizioni avrebbero trovato terreno ancora più fertile che in provincia,

ma, soprattutto, a Firenze non era ancora stata costituita la Comunità, a cui facevano capo gli organi di controllo delle scuole pubbliche, secondo lo schema realizzato ad Arezzo, Borgo San Sepolcro, Livorno, Montepulciano e Pistoia.

Firenze si trovava in una posizione singolare, e non solo in quanto dominante e capitale del Granducato, ma, soprattutto, perché la Comunità fiorentina doveva essere creata ex novo, all'interno di una complessa organizzazione statale, risalente all'età repubblicana, che i Medici avevano mantenuto in vita pur privata di poteri sostanziali. Questo farraginoso intrecciarsi di antiche magistrature era stato solo in parte smantellato dal governo lorenese, che con difficoltà aveva cercato di mettere ordine nelle diverse giurisdizioni, prerogative e privilegi, dando vita ad un nuovo ordinamento dello Stato. Tuttavia, ancora alla fine degli anni Settanta i nuovi organismi convivevano a fianco delle vecchie magistrature, non completamente smantellate, anche se progressivamente svuotate di potere, sempre depositarie dell'antica posizione di privilegio della città.

Il Regolamento per la Comunità di Firenze, ultimo provvedimento nell'ambito della riforma comunitativa, riguardante le Comunità del Distretto fiorentino, sarà pubblicato il 20 novembre 1781, dopo un lungo dibattito protrattosi per oltre due anni fra i due principali collaboratori di Pietro Leopoldo nell'opera di riorganizzazione amministrativa, Francesco Benedetto Mormoraj, segretario delle Finanze, e Francesco Maria Gianni, soprintendente dell'ufficio di Revisione. Risultato delle vivaci discussioni fu un compromesso, più apparente che sostanziale, fra l'antico privilegio del sangue, salvaguardato in tutti gli aspetti formali ed onorifici, e il principio illuministico e fisiocratico della "comunità dei possessori." Il provvedimento legislativo dava vita ad una nuova struttura che nasceva dall'annientamento dei vecchi organi, per approdare ad una netta e totale

separazione dei compiti dell'amministrazione cittadina dagli affari di ordine generale di stretta competenza governativa.³³

Questa situazione si ripercuoteva anche sull'organizzazione scolastica, impedendo una sistematica ristrutturazione fino a quando non fossero stati predisposti gli organi amministrativi da cui le scuole pubbliche dovevano dipendere. Il piano di ristrutturazione, tuttavia, era già pronto; le necessità della città erano state individuate dall'analisi del Mormoraj e in pochi anni, contemporaneamente alla nascita della Comunità, provvedimenti specifici avrebbero provveduto, gradualmente, a dar vita anche nella capitale ad un sistema di scuole pubbliche sotto il controllo dello stato, ma direttamente dipendenti dal potere amministrativo.

³³ Cfr. TERESA CALOGERO, *La riforma comunitativa a Firenze: "rappresentanza pubblica" e ruolo della nobiltà*. In *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, Atti del Convegno Pisa 12 - 13 maggio 1995, Pisa, Edizioni ETS 1995, pp. 55 - 82.

3. *I conservatori e le Scuole per le ragazze povere*

L'ampio disegno riformatore di Pietro Leopoldo investiva aspetti economici, giuridici, politici, mirando alla modernizzazione della società attraverso la trasformazione non solo delle istituzioni e dell'economia, ma, soprattutto, della mentalità, delle abitudini, dell'educazione dei sudditi toscani, facendo dell'istruzione pubblica uno dei cardini dell'azione di governo. Spirito pedagogico e paternalismo, caratteristiche del riformismo illuminato, costituivano un'importante componente del carattere e della preparazione culturale di Pietro Leopoldo e ne pervasero tutta l'opera riformatrice.³⁴ Intenti educativi erano presenti nella riforma comunitativa e nel progetto di costituzione, così come, più tardi, saranno i presupposti dei 57 punti ecclesiastici e del codice penale; l'obiettivo era quello di creare un individuo nuovo, cittadino utile, preparato, timorato di Dio e suddito fedele, secondo un progetto educativo che si concretizzava attraverso le istituzioni e l'educazione, quali strumenti di trasformazione di comportamenti individuali e collettivi. Istruzione voleva dire superamento dei privilegi e formazione di un'unica classe di cittadini istruiti che costituiva il fondamento della società civile.³⁵ Il programma di educazione nazionale veniva così a rappresentare il perno su cui realizzare un nuovo modello di stato e di società, che faceva del patto costituzionale fra sovrano e sudditi l'obiettivo di tutta l'azione riformatrice

³⁴ Sugli aspetti pedagogici della politica leopoldina oltre a ADAM WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 529 - 537; FRANCO CAMBI, *La pedagogia illuministica in Toscana tra politica, economia e religione*, in *La Toscana e l'educazione. Dal Settecento a oggi: tra identità regionale e laboratorio nazionale*, a cura di Franco Cambi, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 39 - 53.

³⁵ Cfr. ADAM WANDRUSZKA, *op. cit.*, p. 536.

leopoldina e dell'istruzione pubblica lo strumento attraverso cui questo intento costituzionale diveniva patrimonio comune verso il raggiungimento del bene pubblico.

Negli stessi anni in cui Pietro Leopoldo, coadiuvato dal Gianni, si apprestava all'elaborazione del progetto di costituzione, in questa prospettiva istituzionale ed in continuità con la ristrutturazione delle scuole ex - gesuitiche, venivano predisposti provvedimenti per l'educazione nazionale e per l'istruzione femminile:

Volle [...] che in tutti i Luoghi del Gran - Ducato si erigessero delle Scuole per ogni Ceto di Persone; Che s'introducessero dei migliori Sistemi nelle Università di Pisa e di Siena; E s'istituisse di nuovo l'Accademia delle Belle Arti in Firenze.

Per l'istesso plausibile fine fu ordinata la Riduzione di vari Monasteri a Conservatori e l'Erezione de' nuovi, ove se ne fosse ravvisata l'utilità per assicurare la più conveniente Educazione alle Fanciulle dei diversi Ceti e la opportuna Istruzione analoga alla loro nascita ed alle circostanze delle proprie famiglie, senza curarsi il cospicuo impiego di somme, che conveniva di fare non tanto nei riattamenti o prima costruzione delle Fabbriche quanto ancora nelle nuove assegni di Capitali che fu d'uopo di elargire a favore di questi Instituti perché indispensabile al loro mantenimento.

Non si ebbe finalmente minor cura per provvedere all'assistenza degli Orfani e degli Esposti bisognosi ugualmente del soccorso della pubblica Educazione che del necessario sostentamento, ordinandosi e nella Capitale e nelle Provincie l'opportuno ingrandimento a queste Pie Case di Refugio, e la somministrazione dei Sussidi reputati bastanti a riparare alla tenuità dei loro ordinari assegnamenti.³⁶

³⁶ *Governo della Toscana sotto il Regno di Sua Maestà il Re Leopoldo II, Firenze, Gaetano Cambiagi 1790, pp. 55 - 57.*

Questo è il resoconto ufficiale dell'attività dei venticinque anni del governo di Pietro Leopoldo nell'ambito dell'educazione. Queste brevi note, scarse nella loro enunciazione, in realtà nascondono un'attività, che si sviluppò attraverso un lento processo, in cui l'elaborazione teorica si compenetrava con l'applicazione pratica delle teorie pedagogiche che venivano verificate alla luce delle situazioni concrete e al costante confronto con i più stretti collaboratori. È un vero programma di educazione nazionale che gradualmente prendeva forma dalle memorie, dalle relazioni, dai pareri del granduca e dei suoi consiglieri, ma, soprattutto, dalla rigorosa conoscenza della realtà e dall'adeguamento delle teorie alle contingenze pratiche.

In effetti, in questa fase, le numerosissime realizzazioni nell'ambito della politica scolastica sfuggivano ad una pianificazione generale, ma rientravano, sempre, nel contesto specifico di situazioni locali e ben determinate, pur rispondendo tutte agli stessi criteri di omogeneità e organicità, così come era avvenuto per le scuole pubbliche nate dalla ristrutturazione dei collegi degli ex - Gesuiti. In questo senso è possibile individuare un progetto di educazione nazionale, gradualmente attuato, identificabile nelle scuole pubbliche delle città, nelle Scuole Normali di San Leopoldo, nei conservatori femminili, nelle scuole popolari per le ragazze, istituzione, quest'ultima, realizzata a Firenze e da qui estesa alle altre grandi città del Granducato, così come il modello delle scuole pubbliche, attuato negli ex - collegi dei Gesuiti, venne progressivamente applicato alle altre più piccole città.

Alla conclusione di questo lungo processo, *in tutti i luoghi del Gran - Ducato* scuole pubbliche *per ogni ceto di persone* si sarebbero affiancate ai conservatori per l'istruzione femminile, dando vita ad un vero sistema di educazione nazionale, che la

grande inchiesta realizzata per ordine della Segreteria di Stato nel 1787 avrebbe messo pienamente in luce.

Il programma aveva preso avvio fra, il 1774 e il 1775, dall'istituzione delle scuole pubbliche nelle città sedi dei collegi degli ex - Gesuiti e, senza soluzione di continuità, proseguiva con i provvedimenti in favore dell'istruzione femminile, in una commistione di problematiche che legava l'istruzione pubblica alla politica ecclesiastica, all'attuazione della riforma comunitativa, a temi di carattere più strettamente giuridico e sociale. Emblematico di questa molteplicità è un documento che individua i diversi percorsi che Pietro Leopoldo intendeva seguire; non si tratta di un progetto precostituito, ma dell'enumerazione di una serie di questioni che il sovrano poneva, fra il dicembre 1776 e il gennaio 1777, ai deputati sopra i monasteri, i priori Chiari e Bertelli.³⁷ Il granduca chiedeva ai suoi consiglieri:

- ◆ [...]
- ◆ *In qual forma potrebbe ridursi più utile la comunità religiosa dei frati e delle monache;*
- ◆ *Ai frati della campagna se li si possa imporre di far gratis la scuola di leggere, scrivere ed abbaco, e dottrina cristiana e con qual metodo;*
- ◆ *In qual forma si possa pure prescrivere alle monache l'obbligo per far scuola alle ragazze dei lavori domestici, di leggere, scrivere abbaco e dottrina cristiana;*
- ◆ *Quali facoltà convenisse darsi ad uno o più deputati che in ciascuna città convenisse destinarsi per assicurarsi il buon regolamento delle scuole visitate per provvedervi;*
- ◆ *Quali metodi convenisse assegnare per le rispettive lezioni;*

³⁷ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 985, ins. 7, Punti dati da S.A.R. per esaminarsi dai Priori Chiari e Bertelli.

- ◆ *Quali libri adattati ad ogni ceto di persone potrebbero prescriversi per leggere affinché nel tempo stesso imparassero qualcosa in più;*
- ◆ [...]

Risulta evidente che Pietro Leopoldo era mosso da chiare istanze pedagogiche, ma altrettanto inconfutabile è la pressione che esercitavano su di lui le contingenze pratiche. In sostanza il programma in fase di attuazione, più che dalle astratte teorie, che, comunque, ne costituirono l'humus di fondo, era influenzato dalle situazioni concrete: la necessità di impiegare in modo utile il gran numero di ecclesiastici, l'opportunità di incaricare i frati delle campagne delle scuole di leggere, scrivere e abbaco, il modo di assegnare lo stesso compito alle monache per l'istruzione femminile, i poteri da attribuirsi alla deputazione sulle scuole da istituire in ogni città, il metodo di studio da prescriversi per ogni lezione, i libri da adottare in ogni scuola. Su questa base di discussione, proposta ai consiglieri, si svilupparono le diverse idee, attraverso un confronto di opinioni in cui il parere di Pietro Leopoldo veniva sempre a rappresentare la punta più avanzata, la posizione più innovativa. Ebbero così origine i diversi provvedimenti che gradualmente, tassello dopo tassello, andarono a formare l'insieme del sistema di educazione nazionale.

Componente essenziale del progetto educativo era l'istruzione femminile,³⁸ a cui il granduca dedicò attenzioni e

³⁸ Sull'istruzione femminile nella Toscana leopoldina cfr. A. MANTOVANI, *I conservatori toscani nelle riforme di Pietro Leopoldo*, *La scuola in Toscana*, in «Bollettino del R. Provveditore agli studi di Firenze» 1925, 2, pp. 230 - 245; M. PIERONI FRANCINI, *L'istruzione femminile nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1991, n. 2, pp. 7 - 24.

programmi fin dall'inizio del suo regno, in sintonia ed in continuità con la politica della Reggenza. Questa «istanza pedagogica» - nota Fantappiè³⁹ - si esplicava sul doppio binario dell'«emancipazione dalle istituzioni ecclesiastiche» e della «promozione culturale e sociale ad opera dello Stato.» Nel periodo dal 1765 al 1785 la politica di Pietro Leopoldo mirò al «riscatto e alla tutela della libertà» di ragazze, nubili e vedove, per evitare che la vita monastica divenisse una scelta obbligata, ma dal 1778 l'azione del governo si indirizzò decisamente verso la creazione di istituti di istruzione destinati ai diversi ceti e distribuiti sul territorio.

Il granduca attribuiva il gran numero di monache esistenti in Toscana all'insufficiente educazione impartita dai genitori alle ragazze, cresciute senza nessuna libertà e collocate in convento dove venivano persuase alla vocazione.⁴⁰ In quest'ottica il problema dell'educazione femminile veniva ad essere strettamente connesso alla questione delle doti e al diffuso costume dei matrimoni dispendiosi, investendo anche problemi di carattere sociale, in quanto le monacazioni, attraverso la definizione delle trasmissioni ereditarie, costituivano un fattore di stabilizzazione degli equilibri familiari. Problematiche così complesse concernevano tutta la politica ecclesiastica: innanzitutto erano necessari provvedimenti che incidessero sulle professioni religiose, provocandone una drastica riduzione, che avrebbe a sua volta consentito un decremento del numero dei conventi, liberando patrimoni ed edifici per la costituzione di nuovi istituti. Anche per la creazione dei conservatori si riproponeva la

³⁹ CARLO FANTAPPIÉ, *I Conservatori toscani nell'età di Pietro Leopoldo: genesi e significato dell'istituto*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1995, n. 2, pp. 39 - 57, p. 40.

⁴⁰ Su questo tema il granduca intervenne con propri scritti già dal 1766, cfr. CARLO FANTAPPIÉ, *op. cit.*, p. 41.

stessa procedura adottata nella ristrutturazione dei collegi degli ex - Gesuiti, là dove la razionalizzazione delle risorse aveva consentito l'apertura delle scuole pubbliche.

Il problema era sostanzialmente legato all'origine dei molti monasteri toscani, nati per impulso di enti pubblici o privati quali conservatori di istruzione per la gioventù femminile e trasformatisi col tempo in veri e propri conventi di clausura.⁴¹ Per contrastare questo stato di cose, già negli anni cinquanta il segretario del Regio Diritto, Giulio Rucellai si era impegnato in una dura battaglia contro la Curia romana, attraverso una rigorosa politica giurisdizionalista,⁴² che, superando la mera difesa dei diritti del sovrano, aveva assunto connotati del tutto nuovi, giungendo alla costituzione di scuole laiche sotto il diretto controllo dello Stato. Questo fu il caso, nel 1751, dell'istituzione delle scuole delle Maestre Pie di Borgo San Sepolcro⁴³ e, successivamente, delle scuole di San Francesco di Paola nel quartiere di Santa Croce a Firenze, regolamentate con motuproprio del 12 dicembre 1759⁴⁴ ed, ancora più tardi, della lunga vicenda che aveva portato, l'8 luglio 1762, ad erigere a Livorno *una scuola pubblica per l'educazione delle fanciulle sotto il titolo di Santa Giulia*, alla condizione che si intendesse *eretta laica* e sotto la protezione

⁴¹ Cfr. CARLO FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno fra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano. XVI - XIX secolo*, Firenze, Olschki 1993.

⁴² Cfr. FURIO DIAZ, *La Reggenza*, in FURIO DIAZ - LUIGI MASCILLI MIGLIORINI - CARLO MANGIO, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET 1997, in particolare pp. 118 - 138.

⁴³ *Pur che sia assolutamente laica*, questo si legge nel motuproprio del 9 dicembre 1751, che regola le scuole delle Maestre Pie di Borgo San Sepolcro. ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 153, *Registri dei Motuproprii dall'aprile 1749 al dicembre 1755*, n. 661 c. 78.

⁴⁴ ASFi, *Consiglio di Reggenza* f. 154, *Registri dei Motuproprii dal gennaio 1756 all'agosto 1765*, n. 313 c. 104.

sovrana con l'unico scopo di ricevervi tutte le oneste fanciulle della città che fossero andate ad apprendervi i doveri e le arti convenienti al loro stato e possesso.⁴⁵

Era di questo periodo anche la proposta del Rucellai di istituire un luogo *per uno stato terzo*, dove potessero ritirarsi le dame che non volessero né maritarsi né monacarsi;⁴⁶ il segretario del Regio Diritto pensava ad un istituto senza voti religiosi, dove le donne nobili vivessero in piena libertà e si dedicassero all'educazione delle fanciulle.⁴⁷

Sostanzialmente, negli anni della Reggenza, non vi era stata una netta demarcazione fra politica giurisdizionalista e pubblica istruzione. Il passaggio fra giurisdizionalismo e promozione dell'educazione ad opera dello Stato avvenne in modo consequenziale; l'attuazione della politica giurisdizionalista si trasformò, in effetti, in riforma dell'istruzione pubblica, nel momento in cui lo Stato prese atto della necessità di assumersi un tale onere, ricercando un cambiamento di mentalità e di abitudini. I tre conservatori, citati sopra, erano nati da esigenze occasionali, ma ciò nulla toglieva alla novità del disegno del

⁴⁵ ASFi, *Consiglio di Reggenza* f. 154, *Registri dei Motupropri dal gennaio 1765 all'agosto 1765*, n. 496 c. 157.

⁴⁶ La proposta è espressa dal Rucellai in una lettera del 15 giugno 1743 indirizzata all'arcivescovo di Pisa Francesco Guidi. Cfr. MARCELLO VERGA, *"Per uno stato terzo delle dame"*. Alcune considerazioni sul dibattito politico e culturale e le riforme ecclesiastiche nella Toscana del Settecento, in, *Storia religiosa dell'Austria*, a cura di Ferdinando Citterio e Luciano Vaccaro, Milano, Centro Ambrosiano, 1997, pp. 253 - 294.

⁴⁷ Nell'ambito della riforma dei conservatori istituti di questo tipo furono creati fra il 1785 e il 1787, *le Costituzioni per le dame del Nobil Ritiro della Quiete*, i *Capitoli e costituzioni per le dame del Nobil Ritiro di San Niccolao della città di Prato*, i *Capitoli e costituzioni per le dame del Nobil Ritiro di Ripoli della città di Firenze*. Cfr. MARCELLO VERGA, *op. cit.* pp. 253 - 294.

Rucellai,⁴⁸ che già negli anni Sessanta si proponeva quale protagonista del rinnovamento politico e culturale toscano, individuando nella laicizzazione e nella direzione delle scuole affidata allo Stato i due cardini su cui costruire un nuovo modello per gli istituti di educazione femminile. La prospettiva era quella della riduzione del numero degli ecclesiastici e della riforma del clero toscano, impiegandolo in mansioni utili al bene pubblico; si coordinava così «il dovere dello Stato di assicurare l'assistenza alle donne ormai prive di radicamento familiare»⁴⁹ e l'esigenza di assicurarne l'educazione.

Il vivace dibattito sviluppatosi intorno alla condizione della donna nella società toscana vide la partecipazione di numerosi consiglieri, dal Rucellai, al Neri, al Gianni, al Mormoraj a Scipione de' Ricci; ma l'impronta di Pietro Leopoldo sulla stesura definitiva dei diversi provvedimenti fu sostanziale.⁵⁰

Si inseriva in questa discussione anche il *Progetto d'istruzione delle ragazze nelle Scuole delle Monache*⁵¹ del 14 gennaio 1777, in cui il Rucellai suggeriva l'organizzazione e il metodo di studio delle *Normal Schule* per le scuole per le ragazze povere da

⁴⁸ Giulio Rucellai fu auditore della Giurisdizione e dei Benefici ecclesiastici dagli ultimi anni del principato di Gian Gastone al 1778, cfr. ANDREA PASQUINELLI, *Giulio Rucellai, segretario del Regio Diritto. 1734 - 1778. Alle origini della riforma leopoldina del clero*, in «Ricerche storiche», 1983, pp. 259 - 296.

⁴⁹ CARLO FANTAPPIÉ, *I Conservatori toscani nell'età di Pietro Leopoldo: genesi e significato dell'istituto*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1995, n. 2, p. 51.

⁵⁰ Su questo particolare aspetto come per individuare le varie posizioni nel dibattito cfr. CARLO FANTAPPIÉ, *I Conservatori toscani nell'età di Pietro Leopoldo: genesi e significato dell'istituto*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1995, n. 2, pp. 39 - 57.

⁵¹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 985, ins. 7, *Proposizione per lo stabilimento di uno Stato Terzo per le ragazze*, 14 gennaio 1777.

istituirsi presso i monasteri. Il confronto con le riforme attuate in Prussia e in Austria era costante; fra i documenti di archivio sono, infatti, conservati il *Progetto d'istruzione delle ragazze nelle Scuole delle Monache* di Vienna, le *Costituzioni per il laicale Nobile Istituto di Canonichesse* di Innsbruck, le *Costituzioni dell'Istituto delle nobili laicali donzelle* di Praga,⁵² ed inoltre, le *Istruzioni per le Scuole Normali* di Giovanni Ignazio Felbiger,⁵³ ma l'influenza di questi progetti sui provvedimenti attuati in Toscana appare marginale. Deve anche essere sottolineato che nel 1778, di ritorno da un viaggio a Vienna, Pietro Leopoldo criticò aspramente il sistema educativo austriaco, soprattutto per quanto riguardava l'istruzione femminile.⁵⁴

Il motuproprio del 21 marzo 1785 riconosceva come monasteri e conventi solo quelli in cui sarebbe stata osservata la perfetta vita in comune, mentre tutti gli altri istituti religiosi, che, per mancanza di rendite o per scelta delle monache, non potevano rispettare questa condizione, sarebbero stati considerati e organizzati come conservatori laici. Immediatamente dopo il senatore Marco Covoni⁵⁵ riceveva l'incarico di redigere il regolamento per i nuovi conservatori, secondo le direttive del sovrano che richiedeva di renderli utili ai diversi stati e condizioni delle donne: ragazze in età scolare, nubili, vedove. La bozza predisposta dal Covoni fu oggetto di molti interventi da parte

⁵² ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 985, ins. 3.

⁵³ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 114, ins. 4.

⁵⁴ Cfr. ADAM WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 383 - 384.

⁵⁵ Marco Covoni (1742 - 1824) partecipò alle riforme degli istituti di beneficenza e degli ospedali fiorentini; dopo la rivoluzione francese fu fra i persecutori dei ministri leopoldini. Cfr. CARLO FANTAPPIÉ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali: la sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Il Mulino 1986, p. 240.

di Pietro Leopoldo,⁵⁶ che modificò la tendenza del senatore a ripetere nei nuovi istituti il modello conventuale.⁵⁷

Il Seratti redasse, invece, il regolamento per i conservatori con scuola pubblica per le ragazze povere; il criterio seguito fu, infatti, quello di creare strutture diverse, distinte nelle funzioni e dislocate razionalmente sul territorio, legando il lavoro svolto dalle allieve all'interno delle scuole alle attività produttive locali, attraverso i regolamenti particolari, con un'incidenza economica non trascurabile sul tessuto sociale. Nelle maggiori città, Firenze, Siena, Pisa, Arezzo, Pistoia, Prato, Pescia e Volterra, furono eretti istituti per l'educazione delle ragazze, nobili o cittadine; nelle terre e castelli più piccoli, fra le diverse funzioni, furono privilegiate le scuole pubbliche per le ragazze povere, ritenute le più utili. In totale furono istituiti ottantatre conservatori; le spese per il riattamento degli edifici furono coperte in parte dai patrimoni dei singoli istituti, in parte con finanziamenti provenienti dai beni di conventi e luoghi pii soppressi, in parte da prestiti, poi condonati, concessi dalla cassa della Depositeria reale.⁵⁸

Fondamento comune dei diversi percorsi educativi era la preparazione religiosa, insieme ad un'istruzione di base a cui si aggiungevano i lavori femminili. Per le figlie delle famiglie nobili e cittadine erano previste anche lezioni facoltative di lingua francese, di musica e disegno; per le ragazze povere delle

⁵⁶ Motupropri del 2 maggio e del 6 settembre 1785.

⁵⁷ Cfr. CARLO FANTAPPIÉ, *I Conservatori toscani nell'età di Pietro Leopoldo: genesi e significato dell'istituto*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1995, n. 2, pp. 39 - 57.

⁵⁸ Le spese per i conservatori foranei ammontarono a £. 713.661, mentre per quelli della città di Firenze a £. 365.547; Cfr. *Governo della Toscana sotto il Regno di Sua Maestà il Re Leopoldo II*, Firenze, Gaetano Cambiagi 1790, p. 56.

campagne il programma di istruzione non si limitava ad una preparazione morale e civile, ma implicava finalità pratiche e professionali, dando alle donne la possibilità di imparare un mestiere e di lavorare, quindi, acquisire uno status sociale.

La costituzione dei conservatori, giunta in porto nel 1785 dopo un lungo processo di elaborazione, si affiancava nel progetto di "educazione nazionale" alle Scuole Normali leopoldine, nate con provvedimenti specifici nelle maggiori città. Le scuole pubbliche per le ragazze povere vennero istituite gradualmente incominciando da Firenze a partire dal 9 aprile 1778. La prima fu la scuola di Santa Caterina, in via delle Ruote, nello stesso luogo dove era esistito il Conservatorio delle Abbandonate; nel 1780 veniva aperta quella di San Salvatore dei Mendicanti, quale trasformazione del Conservatorio delle Bianchette, istituito dal Rucellai dalla soppressione della Pia Casa del Refugio nel 1750. Nello stesso 1780 veniva costituita la scuola di San Paolo nel soppresso Spedale dei Convalescenti e nel 1781 quella di San Giorgio, nel Corso de' Tintori, dove era stato l'antico Spedale militare.⁵⁹ L'intento era quello di creare un sistema uniforme di educazione per le ragazze del popolo attraverso una rete capillare di strutture scolastiche distribuite nei quattro quartieri della città.

Il regolamento, redatto dal senatore Marco Covoni, commissario del Bigallo⁶⁰ e pubblicato nel 1782, mirava alla

⁵⁹ Cfr. LUIGI PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e di istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier 1853, pp. 775 - 784.

⁶⁰ Con motuproprio del 1 gennaio 1776 era stata soppressa la magistratura del Bigallo, istituto di assistenza e beneficenza risalente al tredicesimo secolo, e contemporaneamente era stato creato un commissariato a cui venne affidata l'amministrazione del patrimonio del Bigallo e degli altri patrimoni riuniti ad esso. Anche per questa antica istituzione fiorentina,

formazione di buone madri di famiglia, capaci di esercitare un mestiere; a tal fine prevedeva gli insegnamenti di leggere, scrivere ed abbaco, oltre a quelle che erano definite arti femminili, quali il cucito, la maglia, la tessitura di lino e di lana e la manifattura di nastri e veli. A ciò si aggiungeva l'illustrazione dei doveri della religione e delle più elementari norme igieniche.

L'età di ammissione delle bambine era fissata ai sette anni, mentre non era prestabilita quella di uscita, in quanto le ragazze lasciavano la scuola quando si maritavano o quando erano in grado di esercitare un mestiere.

Alla direzione era preposto un soprintendente nominato dal granduca e senza alcuna retribuzione. Ogni scuola aveva un maestro di scritto, un cappellano e cinque maestre laiche a cui era assegnato uno stipendio pagato dalla cassa delle scuole e l'uso di un quartiere.

Ogni elemento monastico, doveva essere escluso anche nelle forme esteriori, gli stessi vestiti delle maestre dovevano essere senza alcuna uniformità. Per sottolineare il carattere assolutamente laico fu respinta l'idea di incaricare dell'insegnamento le Maestre Pie di Rosa Venerini,⁶¹ che dirigevano l'istituto di Santa Giulia a Livorno.⁶²

che si prendeva cura degli orfani e degli abbandonati, Pietro Leopoldo fece redigere un nuovo regolamento approvato il 1 maggio 1777. Cfr. LUIGI PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e di istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier 1853.

⁶¹ Cfr. D. MARIA EUGENIA O. S. B. PIETROMARCHI, *Vita della Beata Rosa Venerini*, Roma, Tumminelli 1952.

⁶² Cfr. LUIGI PASSERINI, *op. cit.*, pp. 775 - 784. Sull'istituto di Santa Giulia a Livorno cfr. A. FIGARA, *Il Paradisino di Livorno*, Livorno, 1981; A. TINTORI, *Duecento anni di storia dell'Istituto femminile Santa Giulia "Il Paradisino"*, Livorno 1948.

Le allieve risiedevano presso le proprie famiglie e si recavano a scuola ogni giorno. Le maestre tenevano un regolare registro circa il lavoro e il profitto delle scolare e fissavano l'eventuale salario settimanale in compenso del lavoro svolto, pagato dalla cassa delle scuole. I lavori erano commissionati per conto terzi per impedire che le allieve lavorassero per il proprio profitto e non per quello della scuola. Un certo numero di doti veniva assegnato a ragazze meritevoli.⁶³

Le spese per il riattamento degli edifici, secondo quanto dichiarato dello stesso Pietro Leopoldo,⁶⁴ ammontarono a 132.000 lire, mentre ciascuna scuola veniva a costare 252 scudi l'anno per il mantenimento corrente; ognuna aveva fra le 500 e le 600 iscritte.

Il senatore Marco Covoni, soprintendente alle Scuole Normali femminili, nel 1789, dichiarava in una relazione che era stato ottenuto l'obiettivo prefissato e che il ricavato dei lavori delle allieve aveva raggiunto anche 4.109 scudi l'anno, somma sufficiente a far fronte ai premi e alle doti assegnate alle frequentanti, in numero, in quell'anno, di 625.⁶⁵

Fra il 1782 e il 1786 scuole per le ragazze povere con il medesimo regolamento furono create anche a Siena,⁶⁶ Castiglion

⁶³ ASFi, *Segreteria di Gabinetto* f. 114, ins. 3, *Etablissement des Écoles publiques pour les pauvres filles de la ville de Florence*.

⁶⁴ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 228.

⁶⁵ ANTONIO ZOBBI, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*. Firenze, Molini 1850, p. 376

⁶⁶ Le R. Scuole Leopoldine di San Niccolò in Sassa a Siena furono istituite con i motupropri del 23 ottobre e 16 novembre 1783, sotto la direzione di alcune maestre provenienti dalle scuole fiorentine. Cfr. GIOVANNI RESTI, *L'istruzione popolare a Siena nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma, Bulzoni 1987.

Fiorentino, Pisa,⁶⁷ Arezzo,⁶⁸ Livorno,⁶⁹ Montepulciano, Pietrasanta, Prato e Pistoia.⁷⁰

⁶⁷ Le Scuole Normali Leopoldine furono aperte a Pisa in San Michele in Borgo nel 1783.

⁶⁸ Le scuole per le ragazze povere di Arezzo furono istituite nel 1786, ma furono soppresse nel 1789, perché risultavano inutili essendovi anche i conservatori. Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, II, p. 45.

⁶⁹ Nel 1785 furono create a Livorno tre Scuole Normali Leopoldine per le ragazze, furono inoltre riaperte le Scuole di Santa Giulia, dette del Paradisino, chiuse quattro anni prima. Cfr. GUIDO SONNINO, *La scuola elementare pubblica e privata a Livorno dalle origini all'anno 1866*, in «Bollettino storico livornese» 1953, pp. 3 - 43.

⁷⁰ Le Scuole Normali Leopoldine furono create a Pistoia nel giugno del 1782. Cfr. LUIGI BARGIACCHI, *Storia degli istituti di beneficenza d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, Firenze 1883, pp. 324 - 344.

4. *Le Scuole Normali di San Leopoldo*

Fra i quesiti posti dal granduca ai suoi consiglieri nel gennaio 1777, c'era anche la questione dell'utilità delle comunità religiose. Nella memoria di risposta Giulio Rucellai suggeriva di obbligare i conventi di frati a tenere le scuole gratuite: *i Mendicanti le più basse e le Badie le superiori, in base alla regola, metodo, libri e sistema* che sarebbe stato fissato dal governo. A Firenze erano sufficienti *quattro di tali scuole gratuite*.⁷¹ Il segretario del Regio Diritto riteneva opportuna questa soluzione soprattutto per le campagne, ma si rendeva conto che sarebbe sorto un conflitto di competenze là dove esistevano già scuole pagate dalle Comunità. Ritenendo conveniente salvaguardare le scuole comunitative dove esistevano, senza istituirne di nuove nei conventi, suggeriva di far compiere un'indagine dalla Camera delle Comunità per raccogliere tutte le notizie concernenti le istituzioni scolastiche, per conoscere in modo dettagliato le situazioni locali e, quindi, impiegare nella maniera più utile il gran numero di frati.

L'obiettivo del Rucellai era sempre quello del ridimensionamento del numero degli ecclesiastici e, soprattutto, dell'utilizzo dei regolari; in questa prospettiva egli vedeva anche l'istruzione pubblica. Questa idea veniva per il momento accantonata, sia per Firenze, sia per le altre città e per le campagne; ma la proposta di un'inchiesta sulla situazione scolastica del Granducato sarà ripresa più tardi, quando sarà, pressoché, terminata la riforma dell'istruzione femminile e compiuta anche la riforma comunitativa. Nel 1787, un'indagine conoscitiva sarà il punto di partenza della seconda fase della riforma

⁷¹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 985, ins. 7, *Scuole. Sopra l'obbligare i conventi e i monasteri di frati a tenere una Scuola di leggere, scrivere e abbaco*.

dell'istruzione pubblica, quando Pietro Leopoldo tenterà di costruire un sistema centralizzato e razionale, superando le autonomie locali.

Scartata la proposta del Rucellai, la scelta fu di istituire nelle città scuole pubbliche laiche, seguendo lo stesso schema territoriale attuato per le scuole femminili. A Firenze la razionalizzazione delle strutture educative rientrava nell'ampio disegno di riforme istituzionali, che partendo dallo smantellamento delle antiche magistrature, appannaggio del patriziato fiorentino, mirava alla costituzione della Comunità, attraverso un efficiente apparato amministrativo, in cui mutava il ruolo della città, non più dominante, ma capitale di uno stato razionalmente organizzato. In questo contesto, nel maggio 1777, si inseriva la riorganizzazione della polizia, contemporanea a quella della giustizia criminale, basata sulle nuove figure dei commissari di quartiere, che concentravano in sé diverse funzioni, dalle giurisdizionali alle amministrative, oltre i normali compiti ispettivi a scopo preventivo e di assistenza alla povertà.⁷²

Questo riordinamento, mentre era ancora in fase di elaborazione lo statuto della Comunità di Firenze, comportò, il 24 agosto 1779, la soppressione delle scuole pie dell'Assunta, di Sant'Anna e di Borgo San Niccolò, istituendo in ciascuno dei quattro quartieri, scuole pubbliche di leggere, scrivere, abbaco e dottrina cristiana: per il Quartiere di San Giovanni in Via Tedesca, per Santa Maria Novella nella stessa piazza, per Santa Croce in Via Pandolfini e per Santo Spirito sulla Piazza de' Pitti. La direzione veniva affidata ad un soprintendente, mentre le

⁷² Cfr. ALESSANDRA CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina. 1777 - 1782*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini. Firenze 4 - 5 dicembre 1992, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994, pp. 404 - 508.

spese necessarie per il mantenimento, previste in 2.940 lire,⁷³ furono a carico della Cassa del Fisco, fino al 30 settembre 1783, quando un motuproprio sovrano stabiliva la loro dipendenza dalla cassa della Comunità di Firenze, che provvedeva anche agli stipendi dei maestri, fissati in 96 scudi.

Si trattava di scuole pubbliche con lo stesso ordinamento scaturito dalla ristrutturazione dei soppressi collegi gesuitici nel giugno - luglio 1774 a Siena, Arezzo, Borgo San Sepolcro, Livorno, Montepulciano e Pistoia; oltre a queste, secondo il resoconto ufficiale del *Governo della Toscana*,⁷⁴ ne vennero istituite anche a Fivizzano, Pisa, Prato e Pontremoli. Tutte saranno puntualmente registrate nella grande inchiesta del 1787.

Ma la ristrutturazione delle scuole fiorentine non era ancora terminata. Il 14 agosto 1783 un motuproprio sovrano sopprimeva l'ordine dei Barnabiti, residenti a Firenze, Pisa e Livorno, per la loro palese decadenza, peraltro, già denunciata dalla Commissione costituita per decidere sulla sorte delle scuole di San Giovannino. Un successivo motuproprio del 21 ottobre istituiva nell'ex - convento di San Carlo, appartenuto ai Barnabiti, le Scuole di San Leopoldo, poi trasferite, nel novembre 1785, nel soppresso convento del Carmine. Il patrimonio era formato dai beni dei Barnabiti e di alcune compagnie,⁷⁵ anch'esse sopprese.

⁷³ Cfr. LUIGI PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e di istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier 1853, p. 775 - 784.

⁷⁴ *Governo della Toscana sotto il Regno di Sua Maestà il Re Leopoldo II*, Firenze, Gaetano Cambiagi 1790, pp. 55 - 57.

⁷⁵ Il motuproprio del 21 marzo 1785 sopprimeva le antiche confraternite e compagnie, i loro patrimoni furono impiegati a scopi sociali. Cfr. DIANA TOCCAFONDI, *La soppressione leopoldina delle confraternite fra riformismo ecclesiastico e politica sociale*, in «Archivio storico pratese», 1985, I e II.

Alla fine del regno di Pietro Leopoldo gli scolari iscritti erano circa 180.⁷⁶

Bartolommeo Follini, Luigi Fiacchi e Antonio Longinelli furono fra i docenti nominati dal granduca. Il Fiacchi,⁷⁷ meglio noto come Luigi Clasio, era scrittore e professore nel Seminario; a lui fu affidata la cattedra di filosofia; l'insegnamento della retorica fu assegnato ad Antonio Longinelli, protagonista delle riforme scolastiche leopoldine. Egli proveniva dal Collegio Eugenio⁷⁸ dove aveva ricoperto le cariche di rettore e maestro di eloquenza, ma ben presto, divenuto canonico del Duomo, abbandonò l'insegnamento, assumendo l'ufficio di rettore e soprintendente alle scuole. Al suo posto fu chiamato il Follini, precedentemente docente di umanità.⁷⁹

Il regolamento, redatto da Antonio Mormoraj, prevedeva una cattedra di umanità e retorica, un lettore di filosofia e matematica, maestri di grammatica, superiore e inferiore, e di leggere, scrivere e abbaco, oltre a un rettore ed un prefetto.

Il soprintendente aveva il compito di vigilare sopra la qualità, il metodo degli studi e il profitto degli scolari, a questo scopo visitava di quando in quando le scuole. Il rettore esercitava il suo controllo sui maestri, tutte le domeniche celebrava la

⁷⁶ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 153, ins. 9, *Prospetto delle Regie Scuole di San Leopoldo di Firenze*.

⁷⁷ Luigi Fiacchi (1754 - 1825), era stato allievo nel Collegio Eugenio di Antonio Longinelli. Cfr. ANTONIO GIOVANNINI, *Luigi Fiacchi nel primo centenario della sua morte*, in «Bollettino della Società mugellana di studi storici», 1925, pp. 4 - 16.

⁷⁸ Istituto per la preparazione del clero fondata nel 1435.

⁷⁹ Cfr. LUIGI PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e di istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier 1853, p. 775 - 784; GIOVANNI PREZZINER, *Storia del pubblico studio fiorentino e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze 1810, pp 206 - 208.

Messa agli scolari e spiegava il Vangelo nella Chiesa del Carmine. Il prefetto sorvegliava la disciplina e il profitto degli scolari.

Le lezioni iniziavano la mattina alle otto e mezzo fino alle undici e nel pomeriggio riprendevano per altre due ore. Il maestro di umanità e retorica spiegava i classici, mettendo in evidenza la religione, i costumi, la legislazione degli antichi, sempre in funzione dell'*istruzione morale della gioventù*. Faceva esercitare gli studenti nelle traduzioni dal latino in toscano e dal toscano in latino, nelle composizioni nell'una e nell'altra lingua. A quest'effetto era stato stampato un compendio di grammatica toscana per uso delle Scuole di San Leopoldo. Dopo questi esercizi gli studenti si applicavano allo studio della *geografia, della sfera, della storia e della mitologia*. Questo stesso metodo veniva seguito, *in proporzione della capacità degli scolari*, dal maestro di grammatica.

Il maestro di ortografia e principi grammaticali esercitava i suoi scolari nella dettatura e quello di leggere e scrivere nella lettura del latino e del volgare, servendosi di compendi della Sacra Scrittura per unire l'esercizio del leggere coll'istruzione morale.

Tutti i sabati ogni maestro aveva l'obbligo di insegnare il catechismo ai propri scolari, mentre ogni mattina alle undici gli allievi, *a coppia*, andavano alla Messa celebrata da uno dei maestri. Tutte le domeniche assistevano alla Messa ed alla spiegazione del Vangelo e recitavano le preghiere in pubblico. Una volta al mese dovevano confessarsi ed i più grandi fare la Comunione.⁸⁰

Con la costituzione delle Scuole Normali di San Leopoldo, istituto di nuova concezione nelle quali non era estranea una

⁸⁰ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 153, ins. 9, *Prospetto delle Regie Scuole di San Leopoldo di Firenze*.

componente giansenista, rappresentata dallo stesso rettore Longinelli,⁸¹ giungeva a compimento la ristrutturazione delle scuole fiorentine, attraverso la creazione di una struttura direttamente dipendente dal governo, con insegnanti appartenenti al clero secolare e di nomina governativa.

Si attuava così nella capitale, a distanza di dieci anni dalla soppressione dei Gesuiti e dal successivo progetto di riforma elaborato e discusso, ma non realizzato, un sistema scolastico organico, razionalmente distribuito sul territorio cittadino.⁸² La presenza capillare nei quattro quartieri delle scuole di leggere, scrivere e abbaco, sia maschili sia femminili, e l'affiancarsi delle Scuole di San Leopoldo all'istituto degli Scolopi costituivano i punti qualificanti della ristrutturazione, attuando nelle linee essenziali il progetto del Mormoraj, caratterizzato dalla suddivisione delle scuole su tre livelli: un primo per l'istruzione di base, un secondo per gli studi umanistici ed un terzo, indirizzato all'approfondimento delle scienze e rivolto agli studenti che non potevano proseguire la propria preparazione nell'Università di Pisa.

Con l'istituzione delle Scuole di San Leopoldo veniva anche a cessare per i giovani fiorentini quello stato di monopolio della pubblica istruzione lasciato completamente nelle mani degli Scolopi, condizione da più parti denunciata come deleteria; in tal modo si costituiva quel dualismo, quello stato di emulazione che gli stessi commissari per San Giovannino avevano individuato come lo status ideale. La concorrenza si realizzava, però, fra un istituto gestito da un ordine religioso, ma strettamente

⁸¹ Per notizie più dettagliate sul Longinelli cfr. capitolo 5°.

⁸² Il quadro completo di tutte le scuole fiorentine al febbraio 1787 in ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, fedelmente trascritto nelle pagine seguenti.

vincolato al potere sovrano, che ne sindacava i finanziamenti, ed una scuola completamente nuova, direttamente dipendente dal governo. Si concretizzava, così, il controllo dello Stato sull'educazione della gioventù, attraverso un sistema d'istruzione pubblica, completato dalle scuole per le ragazze, in cui erano evidenti le tracce del disegno riformatore del Mormoraj e del Fabroni, ma altrettanto irrefutabile era un'impronta innovativa che superava il progetto iniziale e cancellava le pessimistiche valutazioni di Pompeo Neri.

*Scuole e Maestri di questa città di Firenze.
28 febbraio 1787*

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
<i>Scuole dei Quartieri di Leggere, Scrivere e Abbaco</i>	<i>1 Prete Gaspero Bianchi</i>	<i>S. 96</i>	<i>Quartiere San Giovanni in Via Tedesca</i>	<i>Paga la Comunità civica di Firenze</i>
	<i>2 Prete Vincenzo Zipoli</i>	<i>S. 96</i>	<i>Quartiere Santa Maria Novella nella Piazza</i>	
	<i>3 Prete Pietro Papini Cherico Francesco</i>	<i>S. 96</i>	<i>Quartiere Santa Croce in Via Pandolfini</i>	
	<i>Pecorini, Aiuto</i>	<i>S. 36</i>		
	<i>4 Prete Giuseppe Setti</i>	<i>S. 96</i>	<i>Quartiere Santo Spirito sulla Piazza de' Pitti</i>	

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
Scuole per la Lingua Latina, Lettere Umane, Filosofia, Matematica e Teologia tenute dagli Scolopi	1 Padre Pompilio Pozzetti, Maestro di retorica	Tutti senza stipen- dio	Quartiere San Giovanni, Convento di San Giovannino	
	2 Padre Celestino Gargioli, Maestro di umanità			
	3 Padre Paolo Ceccapieri, Maestro di umanità per i nobili			
	4 Padre Luigi Natalini, Maestro di grammatica			
	5 Padre Gio Luca Berrena, Maestro di principi di grammatica			
	6 Padre Niccolò Marchetti, 1° Maestro di abbaco			
	7 Padre Carminiello Giusti, 2° Maestro di abbaco			

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
[Scuole tenute dagli Scolopi]	8 Padre Pellegrino Bartolozzi, 3° Maestro di abbaco			
	9 Padre Arcangiolo Bacci, Supplente alle Scuole			
	10 Padre Piero Mazzanti, Prefetto delle Scuole			
	11 Padre Stanislao Canovai, Lettore di idraulica			
	12 Padre Gaetano del Ricco, Lettore di astronomia			
	13 Padre Jacopo Baldovinetti, Lettore di teologia dommatica			
	14 Padre Ottavio Manetti, Lettore di teologia morale			

CAPITOLO II

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
Collegio Eugeniano	1 Prete Luigi Vieri 2 Prete Antonio Nocchi	S. 192 S. 192	Quartiere San Giovanni in Via dello Studio	Paga l'Opera del Duomo ed oltre alla provvisione di contro ritirano ancora le distribu- zioni corali
Scuola di San Lorenzo	1 Prete Casimiro Rossi	S. 96	Quartiere San Giovanni sulla Piazza di San Lorenzo	Paga il Capitolo di San Lorenzo

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
Seminario Fiorentino	1 Prete Luigi Casini, Lettore di dommatica	S. 30	Quartiere Santo Spirito in Cestello	Paga il detto Seminario
	2 Prete Cecchini, Lettore di teologia morale	S. 24		
	3 Padre Maestro Pescetti, Lettore di storia sacra e scrittura	S. 12		
	4 Padre Mori, Lettore di lingua ebraica	----		
	5 Prete Babbini, Lettore di filosofia	S. 48		
	6 Prete Luigi Naldini, Lettore di istituta civile e canonica	S. 40		
	7 Prete Orazio Mannini, Maestro di retorica e delle belle lettere	S. 60		
	8 Ch.co Nardi, Maestro di grammatica	S. 48		

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
[Seminario Fiorentino]	9 Prete Neri Corsini, Maestro di canto fermo	S. 6		
	10 Prete Berti, Maestro di scritto	S. 18		
	11 Proposto Becucci, Maestro di lingua greca	----		
	12 Un Sotto Prefetto per la Scuoletta	----		

CAPITOLO II

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
<i>Scuola di Istituta Criminale</i>	<i>Sig. re Assessore Jacopo Paoletti</i>	<i>S. 96</i>	<i>Quartiere Santo Spirito in Via Buja</i>	<i>Paga la Regia Depositeria</i>
<i>Scuola di Istituta e Arte Notariale</i>	<i>1 Sig.re Dott. Anton Filippo Montelatici Lettore</i>	<i>S. 240</i>	<i>Quartiere Santa Maria Novella in Borgo Ognissanti</i>	<i>Paga l'Ac- cademia Fiorentina e per essa la Reale Depositeria</i>
<i>Scuola di Santa Felicita</i>	<i>1 Prete Giovanni Ciatti</i>	<i>S. 38.4</i>	<i>Quartiere Santo Spirito in Santa Felicita</i>	<i>Paga il Monastero di Santa Felicita</i>

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
<i>Scuola di Belle Arti</i>	1 <i>Sig.re Pietro Pebroni, Maestro di pittura</i>	S. 180	<i>Quartiere San Giovanni in Via del Cocomero</i>	<i>Paga il Sig.re Direttore della Real Galleria</i>
	2 <i>Sig.re Giuseppe Piattoli, Maestro di disegno</i>	S. 180		
	3 <i>Sig.re Tommaso Gherardini, Maestro dello gnudo</i>	S. 120		
	4 <i>Sig.re Luigi Levvier, Maestro di ornato</i>	S. 120		
	5 <i>Sig.re Ferdinando Gregori, Maestro di intaglio e rame</i>	S. 180		
	6 <i>Sig.re Gaspero Paoletti, Maestro di architettura</i>	S. 120		
	7 <i>Sig.re Jgnazio Spinazzi, Maestro di scultura</i>	S. 180		

CAPITOLO II

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
[Scuola di Belle Arti]	8 Sig.re Gesualdo Ferri destinato ad assistere gli scolari che copiano nella Real Galleria	S. 60		
	9 Sig.re Giuseppe Pigri, Maestro di meccanica pratica	----		

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
<i>Scuola di Santa Maria Nuova</i>	1 <i>Presidente agli Studi</i> 2 <i>Lettore di medicina pratica</i> 3 <i>Lettore di anatomia</i> 4 <i>Direttore</i> 5 <i>Lettore di istituzioni chirurgiche</i> 6 <i>Lettore di casi pratici</i> 7 <i>Lettore di operazioni chirurgiche sul cadavere</i> 8 <i>Lettore di ostetricia</i> 9 <i>Lettore di chimica farmaceutica</i> 10 <i>Lettore di botanica e materia medica</i> <i>Custode del giardino botanico</i> <i>Custode della Libreria e Scuole</i>	<i>Con le respetti- ve prov- visioni assegna- te per mezzo de re- spettivi rescritti</i>	<i>Nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova</i>	<i>Paga il detto Regio Spedale di Santa Maria Nuova</i>

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
<i>Conservatori per le Scuole ed Educazio- ne delle Fanciulle</i>	1 <i>Sant'Agata delle Montalve</i>		<i>In Via San Gallo</i>	
	2 <i>SS.ma Assunzione detta La Pietà</i>		<i>In Via del Mandorlo</i>	
	3 <i>Sant'Ambrogio</i>		<i>Sulla Piazza di Sant'Ambrogio</i>	
	4 <i>SS.ma Nunziata detta La Nunziatina</i>		<i>In Via della Nunziatina</i>	
	5 <i>San Francesco de Sales dette Le Salesiane</i>		<i>Da San Rocco</i>	
	6 <i>San Giovanni Battista De' Cavalieri dette di San Giovannino</i>		<i>In Via San Gallo</i>	
	7 <i>Gesù Buon Pastore dette Le Stabilite</i>		<i>In Via della Scala</i>	
	8 <i>Santa Giuliana dette Le Mantellate</i>		<i>In Via della Crocetta</i>	
	9 <i>Santa Maria degli Angioli</i>		<i>In Via Laura</i>	
	10 <i>San Jacopo di Ripoli</i>		<i>In Via della Scala</i>	
	11 <i>San Pier Martire</i>		<i>In Via Romana</i>	

CAPITOLO II

	<i>Nome e numero dei Maestri</i>	<i>Sti- pendio annuo</i>	<i>Luogo della Re- sidenza</i>	<i>Diparti- mento che paga</i>
[Conservatori per le Scuole ed Educazione delle Fanciulle]	12 SS.ti Vincenzo e Stefano dette d'Annalena		In Via Romana	
	13 San Francesco di Paola dette Le Paolotte		In Via Borgo Allegri	
	14 Le Giovacchine		In Via della Scala	
Scuole Pubbliche per le ragazze	1 Scuola di San Giorgio		Nel Corso de' Tintori	
	2 Scuola di San Salvatore		A Mendicanti	
	3 Scuola di San Paolo		In San Paolo	
	4 Scuola di Santa Caterina		In Via delle Ruote	

CAPITOLO III

**L'INCHIESTA DEL 1787.
ISTRUZIONE PUBBLICA
E RIFORMA COMUNITATIVA:
IL CONSOLIDAMENTO DELLE AUTONOMIE**

1. *“Dimostrazione o Nota della qualità e quantità dei Maestri stabiliti nelle Comunità del Dipartimento della Camera ed altre notizie richieste dalla R. Segreteria di Stato con biglietto del dì 8 gennaio 1787”*

Per dare un qualche sistema generale ed uniforme, in proporzione al bisogno, quantità e qualità della popolazione delle Città, Terre e Castelli dello Stato a tutte le Scuole pubbliche, converrebbe avere una nota esatta di tutti i Maestri che attualmente si pagano dalle diverse Comunità e Luoghi Pii in ogni luogo e ciò che si paga a ciascuno di essi.

*Converrebbe altresì avere una Nota delle Terre e Castelli dove vi sia, o non vi sia un qualche pubblico Maestro pagato dalle Comunità o da Istituzioni pie*¹

Questa commissione, firmata dal segretario del Consiglio di Stato, Francesco Seratti in data 8 gennaio 1787, ed indirizzata al

¹ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, Commissione al Sig. Soprasindaco. Lì 8 gennaio 1787. Gli inserti di questa filza non sono inventariati, perciò non è possibile identificarli in modo più preciso.

Soprasindaco della Camera delle Comunità, Francesco Benedetto Mormoraj, dava il via alla grande inchiesta sulle *Scuole pubbliche* del Granducato, per organizzare un *sistema generale ed uniforme* in base alle esigenze della popolazione.

Si apriva così con un'indagine conoscitiva della situazione esistente l'ultima fase della riforma dell'istruzione pubblica che voleva giungere alla definizione di una struttura organica e razionale, dopo aver proceduto, a livello locale con singoli provvedimenti, alla ristrutturazione delle scuole pubbliche delle città e all'istruzione femminile. L'idea partiva da lontano, da quei *Punti dati da S.A.R.*,² fra il dicembre 1776 e il gennaio 1777, in cui Pietro Leopoldo aveva proposto ai suoi consiglieri le basi di discussione di una riforma in fieri, e da quel suggerimento del Rucellai di incaricare la Camera delle Comunità di raccogliere le *notizie opportune* sulle scuole: *dove esistono e sopra qual sistema sono per vedere se sono montate coerentemente, all'oggetto che si desidera*.³

L'esigenza di disporre di una conoscenza approfondita delle situazioni concrete, prima di attuare disposizioni di riordinamento generale, era una normale procedura del governo leopoldino; ma, nel caso particolare, era anche la testimonianza dell'esistenza di un progetto che giungeva a compimento dopo una lunga elaborazione e, soprattutto, dopo una serie di realizzazioni specifiche e settoriali, che ne costituivano i necessari presupposti. La prassi del governo toscano di procedere gradualmente e per settori prima dell'attuazione di ristrutturazioni globali era stata applicata con scrupolo in ambito scolastico,

² ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 985, ins. 7, *Punti dati da S.A.R. per esaminarsi dai Priori Chiari e Bertelli*, cfr. capitolo 2°. 3.

³ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 985, ins. 7, *Scuole. Sopra l'obbligare i conventi e i monasteri di frati a tenere una Scuola di leggere, scrivere e abbaco*.

evitando di sovvertire equilibri consolidati. Così le riforme avevano salvaguardato l'autonomia delle Comunità, là dove si era provveduto alla ristrutturazione delle scuole pubbliche, ma nello stesso tempo avevano sistematicamente costruito un sistema omogeneo su cui lo Stato esercitava il suo controllo.

Gettate le basi con le scuole pubbliche delle città, con la costituzione dei conservatori femminili e l'istituzione delle scuole per le ragazze povere, il programma di educazione nazionale giungeva all'atto finale in sintonia con il completamento del riassetto comunitativo,⁴ subito dopo che il progetto di costituzione, fra il 1779 e il 1782, aveva impegnato il granduca e il Gianni nel disegno di un nuovo ordine istituzionale e mentre era in pieno svolgimento il tentativo di riforma religiosa, che aveva fra i suoi obbiettivi primari la riorganizzazione degli studi ecclesiastici e la ridefinizione della figura del parroco. Questa simultaneità di programmi riformatori, parte conclusi, parte in fase di avanzata attuazione, pone questi progetti in relazione l'uno con l'altro, facendone elementi di un unico grande disegno istituzionale, ormai giunto alla fase conclusiva.

I *57 Punti Ecclesiastici*⁵ furono diffusi il 26 gennaio 1786; le risposte dei vescovi pervennero alla Segreteria di Stato nell'estate successiva, pochi mesi prima dell'avvio dell'indagine sulle scuole.

Le repliche dei vescovi alle proposte di riforma del culto avanzate dal granduca costituiscono uno spaccato di vita della Toscana dell'epoca; in esse i prelati disegnarono, fra le righe di dichiarazioni per lo più ambigue e ossequiose, la mappa di una

⁴ La riforma comunitativa era terminata il 29 agosto 1786 con il regolamento per la Comunità di Siena.

⁵ *Punti ecclesiastici compilati e trasmessi da Sua Altezza Reale a tutti gli Arcivescovi e Vescovi dalla Toscana e loro rispettive risposte*, Firenze, G. Cambiagi 1787.

popolazione oppressa dalle necessità materiali, ignorante e dedita alla superstizione, in cui serpeggiava un senso di incomprendimento e di scontento per alcune rivoluzionarie novità che colpivano in particolare il culto popolare. Tutti i vescovi, anche quelli più favorevoli alle riforme leopoldine, lamentavano lo scarso numero degli ecclesiastici, circostanza paradossale se confrontata ai numeri della popolazione toscana in base al censimento del 1784: su 983.522 persone, gli appartenenti al clero erano 22.268, (2,26%), di cui 10.538 (47,32%) secolari e 11.730 (52,68%) regolari.⁶ Indubbiamente tali affermazioni nascevano dall'atteggiamento critico nei confronti delle riforme religiose leopoldine, che induceva i prelati a contestare il granduca su un punto essenziale quale la riduzione del numero degli ecclesiastici; ma la cifra, di per sé elevata, veniva in parte ridimensionata, considerando le svariate attività in cui il clero era impegnato e gli innumerevoli compiti che svolgevano, in particolare, i parroci, cui era affidata, fra l'altro, l'educazione di gran parte della popolazione.

Dalle risposte dei vescovi il granduca poté rilevare le reali condizioni economiche e sociali dei suoi sudditi, la loro ignoranza, ripetutamente sottolineata dai prelati, e come le scuole delle Comunità, specie le più piccole, sperdute nelle campagne, fossero, nella grande maggioranza, affidate alla buona volontà e allo spirito di sacrificio dei curati. Ritornava d'attualità la proposta del Rucellai⁷ di *obbligare i conventi e i monasteri di frati a tenere una Scuola di leggere, scrivere e abbaco*. Nel lontano 1777 il vecchio segretario del Regio Diritto aveva caldeggiato questa

⁶ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 119. *Stato dalle anime dal Granducato di Toscana per l'anno 1784*,

⁷ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 985, ins. 7, *Scuole. Sopra l'obbligare i conventi e i monasteri di frati a tenere una Scuola di leggere, scrivere e abbaco*.

soluzione soprattutto per le campagne; di qui la necessità di una esatta conoscenza della situazione, per comprendere le esigenze reali della popolazione nonché la fondamentale rilevanza degli studi degli ecclesiastici e della formazione dei parroci. Preparare buoni pastori d'anime, dediti al servizio dei propri fedeli, voleva dire avere maestri in grado di formare cittadini laboriosi, sani, rispettosi della legge, timorati di Dio e collaboratori fedeli del principe nella ricerca comune del bene pubblico. La priorità era rappresentata dall'organizzazione di un sistema efficiente e razionale per le scuole delle Comunità di campagna dopo aver provveduto alle scuole pubbliche delle città.

La commissione del Segretario Francesco Serrati avanzava richieste precise con finalità altrettanto definite; per facilitare il compito dei cancellieri e rendere omogenee le informazioni da essi rilevate, era allegata una *Minuta di Circolare* da inviarsi ai *Cancellieri Comunitativi* con l'enunciazione di quanto richiesto:

1. *Vs. Ecc. darà una Nota di tutte la Terre e Castelli che sono nel Circondario di cotesta Cancelleria e che possino avere una popolazione di 200 o 300 persone.*
2. *Noterà in ciascuna di dette Terre e Castelli se vi sia alcun maestro di Scuola, quanto abbia di provvisione annua, se questa provvisione sia in tutto o parte a carico alla Comunità, se il detto Maestro sia amovibile e da quanto tempo serva quello che attualmente vi sia.*
3. *Noterà ancora se in dette Terre e Castelli vi siano Parrocchie alle quali oltre il Paroco sia addetto qualche Cappellano, se vi siano Collegiate, e ministri addetti alle medesime, se insomma vi siano ministri ecclesiastici ai quali senza pregiudizio al loro ufficio potesse unirsi il peso delle scuole, quali assegnamenti all'incirca abbiano, ed a chi spetti la data dei loro posti.*

4. *Qualora nel circondario della sua Cancelleria vi sia qualche città, non mancherà di notare quali scuole vi siano ed in qual forma regolate.*⁸

L'enumerazione dei punti che dovevano essere rilevati dai cancellieri denotava l'esistenza di un progetto già predisposto, ma, soprattutto, dichiarava apertamente l'intento del sovrano: costruire un razionale ed omogeneo sistema di istruzione incardinato sulle Comunità, anche se non da esse direttamente dipendente. L'indagine mirava essenzialmente ad una approfondita conoscenza delle scuole comunitative delle campagne, oggetto dei prossimi interventi, ma anche le scuole pubbliche delle città, per le quali era già stato provveduto, dovevano essere puntualmente registrate.

Il disegno di Pietro Leopoldo muoveva indiscutibilmente dalla proposta del Rucellai, ma le intenzioni erano chiaramente quelle di emarginare i regolari e attribuire al clero secolare l'intera organizzazione delle scuole comunitative. Per questo motivo ne veniva richiesta ai cancellieri una precisa rappresentazione, si trattava di conoscere esattamente la situazione esistente, per razionalizzarla e renderla omogenea. Con il consueto pragmatismo il governo toscano si calava nella realtà locale, facendo muovere da essa qualsiasi intervento.

Fra gennaio e febbraio dello stesso 1787 vennero raccolte le informazioni dalle Cancellerie dipendenti dal Dipartimento della Camera delle Comunità di Firenze,⁹ che, riassunte in accurati prospetti schematici, furono trasmessi dal Mormoraj al Seratti,

⁸ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Commissione al Sig. Soprasindaco*. Li 8 gennaio 1787.

⁹ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359. Faceva parte della Provincia Fiorentina anche Portoferraio, che qui, per omogeneità territoriale, viene considerata nella Provincia Pisana.

uniti alle risposte originali dei 49 cancellieri del *Compartimento provinciale comunitativo fiorentino (Provincia Fiorentina)*. Nel marzo successivo analoghe richieste vennero inoltrate al Provveditore dell'Ufficio dei Fossi di Pisa e ai Provveditori delle Provincie Senesi, unite ad un modello formato sulla base dei prospetti eseguiti dalla Camera delle Comunità di Firenze. Il 3 aprile, Donato Samminiati, Provveditore dell'Ufficio dei Fossi di Pisa, trasmetteva alla Segreteria di Stato le informazioni riguardanti le 11 Cancellerie del *Compartimento pisano (Provincia Pisana)*;¹⁰ il 4 maggio da Siena giungeva un grande quadro schematico che raccoglieva tutte le notizie concernenti le 9 Cancellerie del *Compartimento senese (Provincia Superiore Senese)*;¹¹ infine l'11 maggio da Grosseto pervenivano anche i prospetti che riguardavano le 4 Cancellerie del *Compartimento grossetano (Provincia Inferiore Senese)*.¹²

Le norme schematiche adottate per l'esecuzione dell'inchiesta e la rapidità con cui tutta l'operazione giunse in porto offrirono alla Segreteria di Stato informazioni di per sé omogenee, perché raccolte tutte sulla base del modello creato dalla Camera delle Comunità di Firenze, in un lasso di tempo molto breve, che dava l'opportunità di fotografare la reale consistenza del sistema educativo toscano in un momento preciso: fra il gennaio e il maggio del 1787. Le notizie raccolte, infatti, non riguardavano solo le scuole comunitative, ma tutte le strutture scolastiche presenti sul territorio delle diverse Cancellerie, compresi i collegi di religiosi, i seminari e le eventuali scuole organizzate da privati.

¹⁰ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359.

¹¹ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359.

¹² ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359. Dal conteggio manca l'isola del Giglio che l'inchiesta non cita.

Queste modalità facilitano la lettura dei dati, in quanto una prima semplificazione delle informazioni era stata compiuta dalla Segreteria di Stato; infatti, solo per il Compartimento fiorentino sono presenti relazioni dettagliate, trasferite in prospetti dagli uffici; per quanto riguarda Pisa, Grosseto e Siena, invece, le risposte dei cancellieri sono limitate ai soli prospetti senza particolari aggiunte o commenti.

Nel maggio del 1787, dunque, la Segreteria di Stato poteva disporre dei seguenti dati inviati dai cancellieri comunitativi:

1. tutte le Terre e Castelli del circondario delle diverse Cancellerie con una popolazione di 200 - 300 abitanti;
2. il numero di maestri di scuola presenti in ciascuna Terra o Castello;
3. l'ammontare della provvisione annua di ciascuno di essi;
4. se questa provvisione fosse in tutto o in parte a carico della Comunità;
5. se ciascun maestro fosse amovibile;
6. da quanto tempo il presente maestro si trovasse nel luogo;
7. se in ciascuna Terra o Castello vi fossero Parrocchie alle quali oltre il parroco fosse addetto qualche cappellano;
8. se vi fossero Collegiate;
9. se vi fossero ministri ecclesiastici che potessero essere incaricati delle scuole senza pregiudizio del loro ufficio;
10. quali benefici ecclesiastici avessero questi ministri;
11. a chi spettasse la collocazione degli stessi benefici;
12. se nel circondario della Cancelleria vi fosse qualche città;
13. quali scuole vi fossero;
14. in quale forma fossero regolate.

Tutte queste informazioni, raccolte in dettagliati prospetti, tracciavano la mappa delle scuole pubbliche del Granducato;¹³ su questa base Pietro Leopoldo si apprestava a predisporre un progetto, che avrebbe completato il programma di educazione nazionale; ma apparivano già evidenti quali fossero gli obiettivi del sovrano.

Il piano di riforma in fase di elaborazione mirava a costruire un sistema scolastico diffuso sul territorio in base ad unità abitative di 200 - 300 abitanti, le cui scuole dovevano essere affidate ai “cappellani curati”, remunerati possibilmente dai benefici ecclesiastici, piuttosto che dalle Comunità; mentre la richiesta di registrare anche le scuole delle città, su cui per lo più si era già intervenuti, metteva in luce l'esigenza di razionalizzare le strutture e le risorse. Sostanzialmente, ci si apprestava all'intervento finale che doveva estendere il controllo dello Stato su tutte le scuole comunitative, così come era già avvenuto per le scuole pubbliche delle città.

¹³ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 3, *Dimostrazione o Nota della qualità e quantità dei Maestri stabiliti nelle Comunità del Dipartimento della Camera ed altre notizie richieste dalla R. Segreteria di Stato con biglietto del dì 8 gennaio 1787.*

La lettura dei dati

L'inchiesta¹⁴ rileva, come già detto, la consistenza del sistema educativo toscano al gennaio - maggio 1787. È da sottolineare il fatto che le notizie ricavate dall'indagine vennero ampiamente utilizzate da Pietro Leopoldo nelle *Relazioni*,¹⁵ in cui il granduca brevemente riportava quanto i prospetti della Segreteria di Stato *dimostravano* in modo dettagliato.

La notevole mole delle informazioni ha comportato qualche problema di lettura, soprattutto perché ognuna delle 225 località citate costituisce un mondo a sé stante difficilmente omologo. Nell'elaborazione informatica è stato necessario rendere omogenei i dati, in modo che le singole situazioni, pur nel rispetto delle identità locali, fossero paragonabili l'una con l'altra e consentissero una generale quantificazione. La scelta di base è stata quella dell'assoluto rispetto del documento di archivio, che, se da una parte ha comportato il moltiplicarsi delle voci da prendere in considerazione, dall'altra ha consentito una maggiore aderenza alla realtà e sicuramente un'analisi più approfondita.

I prospetti creati dalla Segreteria di Stato sono strutturati su otto voci diverse in cui sono inserite le notizie concernenti le 225 località citate. Per quantificare le informazioni raccolte, sono state create tabelle numeriche parallele al documento

¹⁴ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 3, *Dimostrazione o Nota della qualità e quantità dei Maestri stabiliti nelle Comunità del Dipartimento della Camera ed altre notizie richieste dalla R. Segreteria di Stato con biglietto del dì 8 gennaio 1787*, interamente trascritta nel secondo volume. Quando non indicato diversamente, tutti i dati che seguono sono ricavati da questo documento, che da ora in avanti non sarà ulteriormente citato.

¹⁵ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, in particolare vol. I, pp. 235 - 237 e per le diverse località i voll. II e III.

d'archivio. Poiché l'ordine di esposizione originale non segue alcun criterio identificabile, allo scopo di facilitare la ricerca dei vari luoghi, è stato aggiunto un numero (*N* nelle tabelle) che individua le diverse località, unica modifica apportata alla trascrizione originale, allegata fra i documenti, unitamente alle tabelle risultanti dall'elaborazione.

Le *Cancellerie* indicano la suddivisione territoriale in base alla quale è stata effettuata la raccolta dei dati, ripartiti secondo le distinte località, segnalate come *Comunità*, là dove il termine non intende identificare la singola unità amministrativa, ma definire genericamente *Popoli e Comunità*; ciò si verifica soprattutto nei prospetti eseguiti direttamente dai cancellieri comunitativi delle provincie di Pisa, Grosseto e Siena. Questo ha comportato la necessità di raggruppare i *Popoli* e le informazioni relative, dipendenti dalle stesse *Comunità*, identificandoli attraverso i nuovi regolamenti comunitativi, approvati fra il 1772 e il 1786.¹⁶ Questo riferimento consente di eseguire il raffronto in base alla singola *Comunità*, quale unità amministrativa e sede delle *Scuole*. Per rendere il quadro più completo sono state inserite anche le *Comunità* non direttamente citate dall'inchiesta, ma comunque segnalate fra le *Terre e Castelli ove non sono maestri*, in modo che il conteggio avvenisse sulla totalità del territorio del Granducato. Sono identificate dallo stesso numero della località citata nel cui territorio si trovano. Fra le *Comunità* non prese in considerazione dall'inchiesta c'è anche Siena.¹⁷

¹⁶ Il primo regolamento approvato è quello della *Comunità* di Arezzo del 16 dicembre 1772 N. LXXXV, l'ultimo della *Comunità* di Filattiera del 4 novembre 1786 N. LVII. Cfr. *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana. 1737 - 1800*, Firenze, Cambiagi 1747 - 1802.

¹⁷ Per le scuole di Siena cfr. Capitolo 1°. 2. Purtroppo non è stato possibile reperire ulteriore documentazione riguardo alle scuole di Siena; non è spiegabile il fatto che gli uffici senesi non inviarono alla Segreteria di

Per effettuare un'analisi più precisa è stato creato un quadro prospettico in cui sono inserite anche le indicazioni delle circoscrizioni provinciali (*Compartimento*), la data in cui è stato approvato il *Regolamento comunitativo* (*Motuproprio*), la data di eventuali provvedimenti di soppressione delle scuole emanati dalle Magistrature locali (*Magistrali*), e le altre strutture educative presenti sul territorio comunitativo (*Strutture*), notizie ricavate dalla voce *Annotazioni* dei prospetti della Segreteria di Stato e dai *Bandi e Ordini*,¹⁸ per quanto riguarda i regolamenti.

Nel documento originale, sotto la voce *Maestri*, a volte, è semplicemente registrato il numero totale; più spesso, per ogni maestro è specificato anche l'insegnamento, definito *Scuola*. Se è segnalato solo il totale, sono stati conteggiati come maestri di solo leggere, scrivere e abbaco, in quanto la lettura globale delle informazioni fa dedurre che là dove esistevano insegnamenti superiori erano stati puntualmente segnalati. Un'analisi più completa è possibile quando sono indicate le singole *Scuole*, per cui agevolmente si può procedere ad un conteggio globale.

Le diverse materie di insegnamento sono state suddivise in tre distinti livelli (*C, A, B*), seguendo lo schema tracciato nel

Stato informazioni sulle scuole della città. Secondo Pietro Leopoldo a Siena vi erano maestri, mantenuti dall'Università, nei tre Terzi della città, che insegnavano leggere, scrivere, abbaco, e lettori di filosofia, teologia, fisica, morale. Inoltre il Collegio Tolomei tenuto dagli Scolopi accoglieva anche studenti esterni. Erano poi attivati insegnamenti di medicina tecnica e pratica, chirurgia, chimica, anatomia e botanica presso l'ospedale. L'Università, il Collegio di Sapienza, il Seminario di San Giorgio e l'Accademia ecclesiastica completavano il quadro delle strutture scolastiche senesi. Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 237 e III, p. 4 - 5.

¹⁸ *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana. 1737 - 1800*, Firenze, Cambiagi 1747 - 1802.

1774 dall'auditore Antonio Mormoraj per le *Scuole* della città di Firenze,¹⁹ ma, soprattutto, ricalcando la struttura prevista dal progetto di *Regolamento Generale*, di cui si prevedeva prossima l'elaborazione.²⁰ In base a questa suddivisione fanno parte delle *Scuole* di primo livello gli insegnamenti di leggere, scrivere, abaco e principi di grammatica, indicati con la lettera *C*; il secondo comprende le discipline del corso umanistico, grammatica superiore, umanità, retorica e genericamente latino, segnalate con la lettera *A*; nel terzo livello sono inserite le materie definite scientifiche, la filosofia, la matematica, la geometria, la fisica, la teologia dogmatica e morale, lo jus canonico e civile, il disegno e l'architettura, contrassegnate dalla lettera *B*. Sono stati invece inclusi in due categorie distinte i *Sotto - Maestri*, nella tabella designati come *Aiuto*, e i *Prefetti*, che spesso erano incaricati anche di insegnare la dottrina cristiana e il canto fermo, nella tabella indicati come *Soprintendenti (SP)*.

Il totale delle *Scuole*, ricavato dalla somma delle diverse discipline attivate, comprese quelle impartite dai prefetti, non corrisponde al totale dei *Maestri*, in quanto, spesso, la stessa persona ricopriva più incarichi di insegnamento. È da notare che per la città di Firenze sono segnalati i soli maestri di leggere, scrivere e abaco, pur essendo più complete le strutture cittadine; seguendo questa indicazione anche per Siena, non compresa nell'inchiesta, è stato inserito il numero dei maestri di primo livello riportato dalle *Relazioni* di Pietro Leopoldo.²¹

¹⁹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 379, *Proposizioni del Piano generale delli Studi della città di Firenze formulate da Antonio Mormoraj*, 20 agosto 1774. Cfr. capitolo 2° .1.

²⁰ Cfr. Capitolo 5° .1.

²¹ Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 237 e III, p. 4 - 5

Nel conteggio generale dei *Maestri* sono stati individuati gli *Ecclesiastici*, distinguendo fra *Secolari* e *Regolari*. Questo dato spesso è indicato espressamente, a volte nelle *Annotazioni* si precisano gli obblighi di Messa, annessi all'incarico di *Maestro*, a volte è un'informazione ricavabile direttamente dalle relazioni dei cancellieri; ma dove manca qualsiasi riferimento, ciò non vuol dire necessariamente che l'incarico fosse affidato a laici. Per questo motivo il numero degli ecclesiastici può essere considerato solo indicativo; tutto lascia pensare che fossero in entità ancora superiore.

Lo *Stipendio annuo* è espresso in scudi fiorentini²² e si intende sempre per singolo maestro; il *Totale* delle remunerazioni di tutti i maestri della singola Comunità è stato sempre riportato anche se non segnalato, ma per semplificare i conteggi sono state eliminate le cifre decimali. Nell'elencazione, non essendo possibile distinguere fra i diversi maestri dello stesso livello di scuola, è stato seguito un ordine decrescente, là dove gli insegnanti di pari grado erano più di uno. A volte è indicato il solo totale degli stipendi, per cui non è stata conteggiata la somma globale pagata per i diversi livelli di insegnamento, in quanto i dati disponibili sarebbero indicativi solo di una parte dei maestri impiegati; è comunque possibile ricavare una media delle retribuzioni, suddivise per grado di scuola. Il pagamento in grano è specificato, ma il suo corrispettivo in moneta non è conteggiato nelle somme globali.

Nelle tabelle è stato distinto il totale degli stipendi (*Totale Stipendi*) dal totale delle spese (*Totale Spese*), entità diverse,

²² Monete di conto: 1 scudo = 7 lire; 1 lira = 20 soldi; 1 soldo = 12 denari. Cfr. ANNA MARIA PULT QUAGLIA, *L'agricoltura*, in *Storia della civiltà toscana*, Cassa di Risparmio di Firenze - Le Monnier, Firenze 1999, Vol. IV *L'età dei Lumi*.

perché in queste sono comprese la pigione e le spese correnti delle scuole a volte pagate a parte.

Il titolo *Azienda che paga*, così la Segreteria di Stato definisce la voce che raggruppa gli enti finanziatori, è stato a sua volta suddiviso. Tre categorie riguardano le Comunità, segnalando il totale dei finanziamenti comunitativi (*Totale Comunità*), ma distinguendo quelli destinati ai *Maestri locali* da quelli diretti al mantenimento di scuole attivate in *Comunità limitrofe*. Gli altri contributi sono indicati secondo cinque tipologie diverse: *Patrimonio ecclesiastico*,²³ in cui sono inserite anche le somme erogate dai conventi, *Patrimonio ex - Gesuitico*, *Luoghi Pii*, *Religione di Santo Stefano*, *Lasciti ereditari*.²⁴ Fanno parte della grande categoria dei *Luoghi Pii* tutte le confraternite laiche ed ecclesiastiche, gli istituti di beneficenza, gli ospedali, per i quali non è possibile fare singole citazioni, in quanto diversi per ogni località.²⁵

²³ Fanno parte del *Patrimonio Ecclesiastico* i finanziamenti provenienti dai seguenti enti: *Vallombrosani di Arezzo*, *Convento di Sant'Agostino di Monte San Savino*, *Rendite del soppresso convento di San Francesco di Pontremoli*, *Vescovo di Chiusi*, *Seminario di Montalcino*, *Padri Conventuali di Montalcino*, *Patrimonio Ecclesiastico di Romagna*, *Cappella di San Giuliano di Casole*, *Convento dei Conventuali di Pienza*.

²⁴ Fanno parte dei *Lasciti ereditari*: *l'Eredità Cartegni a Bagnone*, *l'Eredità del Papa a Empoli*, *l'Eredità del Prete Vanni a Montelupo*, *l'Eredità Romoli a Figline*, *l'Eredità Parri a Montepulciano*, il *Beneficio Gerbi a San Marcello*, il *canone di un campo a San Marcello*, *l'Eredità Giovannini a San Marcello*, *l'Eredità Amerighi a Poppi*, il *Beneficio del fu Proposto Carnasciali a Castel Nuovo dell'Abate*.

²⁵ Fanno parte dei *Luoghi Pii*: il *Monte Pio di Prato e di Montevarchi*, i *Ceppi di Prato*, la *Fraternita di Arezzo*, di *Marciano* e di *Lucignano*, *l'Opera di San Michele a Ronta di Borgo San Lorenzo*, *l'Opera di Empoli*, *l'Opera di San Giovanni Battista di Montecatini*, *l'Opera di San Francesco di San Marcello*, la *Fraternita di San Bartolommeo di Borgo San Sepolcro*, la *Fraternita di Anghiarri*, lo *Spedale di Castiglionfiorentino*, il *Conservatorio di Santa Monaca di Verucola di Fivizzano*, le *Rendite della soppressa Compagnia de' Fanciulli di San*

Per identificare l'ubicazione sul territorio sono stati contraddistinti i *Maestri* con residenza nel capoluogo comunitativo (*Residenza Comunità*) e quelli con domicilio nelle frazioni vicine (*Residenza Frazioni*); così come sono state segnalate le *Terre e Castelli ove non sono Maestri*, distinguendo le *Comunità* e suddividendo le diverse località secondo il numero di abitanti, in base alle indicazioni della stessa Segreteria di Stato, là dove per *Terre e Castelli* si intendevano luoghi con 200 - 300 abitanti e agglomerati più piccoli per *Ville e Villaggi*.

Casciano, l'Opera Rusca di San Miniato, il Patrimonio della soppressa Compagnia di San Michele Arcangelo di San Miniato, lo Spedale di Monte San Savino, la Pia Casa della Misericordia di Pisa, l'Opera della Collegiata di San Martino di Pietrasanta, l'Opera di Santo Stefano di Vallecchia, l'Opera di San Martino della Cappella di Serravezza, l'Opera di San Pietro di Retignano di Stazzema, l'Opera di Santa Maria di Grosseto, lo Spedale di Siena come succeduto agli Spedali soppressi, l'Opera della Collegiata di Casole.

Le circoscrizioni territoriali

L'inchiesta era stata affidata ai cancellieri, per questa ragione i *Popoli* e le *Comunità* sono elencati in base alle circoscrizioni delle Cancellerie, a loro volta, riunite in 4 Compartimenti Provinciali Comunitativi, il Fiorentino, dipendente dalla Camera delle Comunità di Firenze,²⁶ il Pisano, sottoposto all'Ufficio dei Fossi di Pisa,²⁷ infine le due Province Senesi, l'Inferiore e la Superiore.²⁸

Nel contesto dell'indagine sulle scuole la divisione provinciale può essere un valido strumento di analisi per quanto riguarda Pisa, Grosseto e Siena, in quanto i tre territori costituiscono singole unità abbastanza omogenee.

Più difficilmente si può prefigurare un'identità provinciale per lo Stato Vecchio Fiorentino, nel cui Compartimento sono

²⁶ La Camera delle Comunità di Firenze era nata dopo l'abolizione dei *Nove Conservatori del Dominio*, nel 1769, primo atto della riforma amministrativa. Un ampio dibattito anima la storiografia contemporanea circa lo stato regionale toscano e le riforme leopoldine, per uno sguardo di sintesi cfr. ANTONIO CHIAVISTELLI - LUCA MANNORI, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*. In *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della «Rassegna Storica Toscana»*, a cura di Fulvio Conti e Romano Paolo Coppini. Firenze, Polistampa 2009.

²⁷ Dal 1775 l'Ufficio dei Fossi di Pisa aveva la giurisdizione amministrativa sul territorio dell'antica Repubblica pisana. Cfr. *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio Editori 1992.

²⁸ Il motuproprio del 10 novembre 1775 aveva istituito la Provincia Superiore Senese e la Provincia Inferiore in cui si dava forza istituzionale ad un organismo amministrativo incentrato su Grosseto. Cfr. *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio Editori 1992.

inserite realtà completamente diverse fra loro, dalla Romagna Toscana alla Lunigiana al Casentino, dalla Montagna Pistoiese all'Empolese all'Aretino; sarebbe stato, comunque, difficile operare una suddivisione del territorio fiorentino, che è stato, pertanto, mantenuto nella sua complessa unità. Tuttavia, Portoferajo, pur dipendente dalla Camera delle Comunità di Firenze, per uniformità territoriale è stato inserito nella Provincia Pisana, così come appare nella carta del Granducato di Toscana del 1790.

Nell'identificazione delle Cancellerie è stato preso come punto di riferimento la carta pubblicata sull'*Atlante* della Regione Toscana,²⁹ che presenta le circoscrizioni amministrative nel 1790,³⁰ a conclusione del regno di Pietro Leopoldo. Questi organismi subirono alcune modifiche sia nel periodo leopoldino, sia, successivamente, con Ferdinando III.

Effettuando il confronto si notano alcune differenze, non sostanziali, nel numero e nei limiti territoriali di alcune Cancellerie: la carta del 1790 ne enumera 73; anche l'inchiesta ne contava 73, però con alcune differenze: nella Provincia Pisana Lajatico e Palaja erano annoverate fra le Cancellerie, mentre nel 1790 il loro territorio appare accorpato alla Cancelleria di Peccioli; inoltre nella Provincia Fiorentina alcune Comunità, secondo l'inchiesta facente parte dei territori di Montevarchi e San Giovanni, costituiscono, nel 1790, la circoscrizione della nuova Cancelleria di Radda; infine l'inchiesta non cita l'isola

²⁹ *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio Editori 1992.

³⁰ Nell'*Atlante* della Regione sono riportate le circoscrizioni territoriali delle Cancellerie che risultano dalle carte Giachi del 1796 - 1797, quindi dopo le modifiche apportate dal governo di Ferdinando III.

del Giglio, che invece costituiva una cancelleria a sé stante registrata dalla carta del 1790.

Le Cancellerie erano, dunque, 49 (67%) nella Provincia Fiorentina, 11 (15%) nel Pisano, 4 (6%) nel Grossetano e 9 (12%) nella Provincia Senese; tuttavia, nel sistema amministrativo leopoldino, non possono essere considerate una vera e propria circoscrizione amministrativa: solo le Comunità più importanti avevano un proprio cancelliere, dipendente dalla Camera delle Comunità di Firenze o dai Dipartimenti provinciali, che estendevano la propria competenza su alcune Comunità minori. La base del sistema amministrativo era la Comunità.

La riforma comunitativa di Pietro Leopoldo aveva notevolmente semplificato la carta delle suddivisioni amministrative del Granducato; Elena Fasano, nello studio sulla Toscana di Cosimo I,³¹ sottolinea come “il reticolo comunicativo di fine Settecento” derivi da quello cinquecentesco, e quindi, le modificazioni apportate costituirono un vero sconvolgimento di una realtà radicata da secoli, riducendo le circa 790 unità amministrative contate dalla Fasano, alle 201, che risultano nel 1790. Il criterio seguito fu quello demografico, unito, quando possibile, al rispetto di antiche giurisdizioni, ma le resistenze incontrate furono molte, soprattutto nelle città maggiori.

L'inchiesta sulle scuole del 1787 enumerava 225 località, di queste solo 182 erano costituite in Comunità, mentre alla stessa data le unità amministrative erano in totale 205, infatti, 23 Comunità vennero ignorate dall'indagine, sia perché prive di maestro, sia perché considerate località di nessun conto. Inoltre fra il 1787 e il 1788 ne furono sopprese 4, il cui territorio fu

³¹ ELENA FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni 1973.

aggregato a circoscrizioni amministrative vicine.³² In realtà, alla data dell'inchiesta, nella Provincia Fiorentina le amministrazioni comunitative erano 127 (62%), nel Pisano 30 (15%), nel Grossetano 18 (8%), nella Provincia Superiore Senese 30 (15%).

Già nel 1783 si poteva dire conclusa la riforma comunitativa: nella Provincia Fiorentina la maggior parte dei nuovi regolamenti furono approvati fra il 1772, anno di emanazione di quello di Arezzo, e il 1777, data relativa al regolamento di Pistoia; gli ultimi cinque, Dovadola, Volterra, Chitignano, Firenze e Filattiera, seguirono fra il 1778 e il 1786. Nella Provincia Pisana i nuovi ordinamenti furono emanati nel 1776, escluso quello di Livorno nel 1780. Portoferraio ebbe il suo regolamento comunitativo nel 1782, ma dipendeva dalla Camera delle Comunità di Firenze. Le Comunità della Provincia Inferiore Senese, per ultime, furono oggetto della riforma nel marzo 1783, solo una, Santa Fiora, un anno dopo, nel 1784; la Provincia Superiore Senese ebbe i nuovi ordinamenti nel giugno del 1777, con esclusione delle Comunità di Elci, nel 1779, e Siena nell'agosto del 1786.³³

³² Sono Montecastelli, costituita in Comunità il 1 aprile 1776, motuproprio N. CXIX, soppressa il 9 settembre 1788, motuproprio N. CLXXXV e aggregata alla Comunità di Castelnuovo di Val di Cecina nella Provincia Fiorentina; nella Provincia Inferiore Senese: Pari, costituita il 17 marzo 1783, motuproprio N. CXL, soppressa il 27 ottobre 1787, motuproprio N. XCVII, e aggregata alla Comunità di Campagnatico; Pereta, costituita il 17 marzo 1783, motuproprio N. CXLI, soppressa il 27 ottobre 1787, motuproprio N. XCVII e suddivisa fra le Comunità di Manciano e Scansano; Seggiano, costituita in Comunità il 17 marzo 1783, motuproprio N. CXLVI, soppressa il 27 ottobre 1787, motuproprio N. XCVII e suddivisa fra le Comunità di Castel del Piano e Cinigiano.

³³ Sulla riforma comunitativa cfr. BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle Comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè 1991; *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana*

Alla data dell'inchiesta sulle scuole, quindi, le nuove strutture erano ormai acquisite; appare, tuttavia, a livello locale, una certa difficoltà a recepire gli intenti di razionalizzazione del governo, ma soprattutto a comprendere lo spirito della riorganizzazione scolastica in fase di attuazione, che intendeva fare perno sulle Comunità, come la stessa commissione del Seratti aveva chiaramente sottolineato. È, anche questa, una testimonianza delle difficoltà incontrate dal nuovo assetto amministrativo negli stessi uffici periferici, che stentavano ad accettare i nuovi ordinamenti e a mettere in atto quella semplificazione del tessuto amministrativo che era uno dei presupposti della riorganizzazione. Infatti, solo i prospetti eseguiti dagli uffici fiorentini, ricavati, peraltro, dalle relazioni dei cancellieri, effettuarono l'indagine secondo le circoscrizioni comunitative; a Pisa, Grosseto e Siena, invece, molto spesso, i cancellieri disegnarono una realtà di fatto non corrispondente ai recenti ordinamenti, rilevando le informazioni in base ai singoli Popoli: sono 15 nella Provincia Pisana, 12 nell'Inferiore Senese e 16 nella Superiore le località citate, pur non essendo Comunità.

Identificando, poi, la residenza dei singoli Maestri nelle diverse località indipendentemente dalla sede amministrativa è possibile rilevare con maggiore precisione la distribuzione delle scuole sul territorio. Ciò consente di superare il tessuto comunitativo e scendere nel particolare dei singoli Popoli: sono in totale 280 quelli citati dall'inchiesta, 163 (58%) nella Provincia Fiorentina, 55 (20%) nel Pisano, 24 (8%) nel Grossetano e 38 (14%) nel Senese.

nelle riforme municipali settecentesche, Atti del Convegno Pisa 12 - 13 maggio 1995, Pisa, Edizioni ETS 1995.

La Popolazione, le Comunità e i Maestri

Le Comunità, intese come territorio comunitativo, provviste di almeno un maestro erano 147, pari all'72%:³⁴ 88 (60%) nel Fiorentino, 26 (18%) nel Pisano, 12 (8%) nel Grossetano e 21 (14%) nel Senese; rispetto al totale delle 205 Comunità, il 43% di quelle con almeno un maestro si trovava nel Compartimento di Firenze, il 13% in quello di Pisa, il 6% nella Provincia Inferiore Senese ed il 10% nella Provincia Superiore. Nel Compartimento Fiorentino il 69% delle Comunità era provvista di maestro, nel Pisano questa cifra saliva all'87%, ma nel Grossetano solo il 67% delle Comunità aveva un maestro e nel Senese il 70%.

Le Comunità con almeno un Maestro

Compartimento	Comunità con Maestro			
		% granducale		% provinciale
		su 147	su 205	
Firenze	88	60%	43%	69%
Pisa	26	18%	13%	87%
Grosseto	12	8%	6%	67%
Siena	21	14%	10%	70%
Granducato	147	100%	72%	

³⁴ Le percentuali sono arrotondate per difetto sotto lo 0,5% e per eccesso sopra lo 0,5%.

Le Comunità prive di qualsiasi forma di insegnamento erano 58 (28%); la maggior parte nel Compartimento Fiorentino, 39 (67%), 4 (7%) in quello Pisano, 6 (10%) nel Grossetano e 9 (16%) nel Senese; considerando l'intero territorio granducale il 19% delle Comunità senza maestro si trovava nello Stato Vecchio Fiorentino, il 2% nel Dipartimento di Pisa, il 3% nel Grossetano ed il 4% nel Senese. Nel Fiorentino il 31% delle Comunità non aveva maestro, nel Pisano il 13%, nel Grossetano il 33% e nel Senese il 30%.

Le Comunità senza Maestro

Compartimento	Comunità senza Maestro			
		% granducale		% provinciale
		su 58	su 205	
Firenze	39	67%	19%	31%
Pisa	4	7%	2%	13%
Grosseto	6	10%	3%	33%
Siena	9	16%	4%	30%
Granducato	58	100%	28%	

I Maestri erano 333, di cui 194 (58%) nella Provincia Fiorentina, 67 (20%) nel Pisano, 24 (7%) nella Provincia Inferiore Senese e 48 (15%) nella Provincia Superiore. Rispetto alle 205 Comunità, statisticamente, vi era più di un maestro per Comunità (1,62); il rapporto era inferiore alla media nel Fiorentino (1,52) e nel Grossetano (1,33), ma saliva notevolmente nel Pisano dove insegnavano più di due maestri per Comunità (2,23), era nella media nel Senese (1,60).

I Maestri

Compartimento	Maestri		Media per Comunità
Firenze	194	58%	1,52
Pisa	67	20%	2,23
Grosseto	24	7%	1,33
Siena	48	15%	1,60
Granducato	333	100%	1,62

Secondo lo *Stato dalle anime per l'anno 1784*,³⁵ gli abitanti del Granducato di Toscana erano 983.522, e 138.744 i ragazzi in età scolare.

Non è possibile effettuare un'analisi circostanziata della popolazione toscana di quegli anni, ma è opportuno esporre alcuni dati per meglio capire la realtà in cui vivevano i 333 Maestri, senza, tuttavia, tentare di proporre un rapporto fra diffusione della popolazione e distribuzione dei Maestri sul territorio, raffronto che richiederebbe di conoscere gli abitanti delle singole Comunità, o meglio, dei diversi Popoli che costituivano le circoscrizioni comunitative.

Lo *Stato dalle anime* del 1784 è rilevato su base diocesana, non permette, quindi, alcuna comparazione territoriale in quanto le giurisdizioni ecclesiastiche erano completamente indipendenti dalle divisioni amministrative; neppure i Compartimenti provinciali sono indicativi, in particolare riguardo ad alcune Diocesi che avevano i propri territori frazionati fra diversi

³⁵ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 119. *Stato delle anime del Granducato di Toscana per l'anno 1784*.

Compartimenti, come Volterra, Pisa, San Miniato, Arezzo, Montalcino, Siena; inoltre alcune parrocchie facevano parte di Diocesi al di fuori del territorio granducale.³⁶

Tuttavia il censimento rivela chiaramente la distribuzione territoriale della popolazione secondo tendenze che già si erano affermate nel corso del secolo.³⁷ In concreto, la seconda metà del Settecento in Toscana vede una crescita della popolazione rurale rispetto a quella urbana: una densità abitativa lungo la valle dell'Arno, accentuatasi negli ultimi decenni nel Valdarno inferiore e in particolare nella piana di Pisa, una urbanizzazione

³⁶ Le giurisdizioni diocesane subirono diverse trasformazioni nel corso dei secoli, non sempre riportate puntualmente dai registri dei censimenti: facevano parte delle Diocesi di Bologna alcune parrocchie della Montagna di Pistoia e della Romagna Toscana successivamente riunite alle Diocesi di Firenze e di Pistoia; l'Arcipretura di Sestino e l'Abbazia di Bagno nel 1765 e nel 1784 furono annesse alla Diocesi di San Sepolcro a cui furono riunite anche alcune parrocchie, in territorio granducale, dipendenti dalla Diocesi di Montefeltro; alcune parrocchie di Barga e di Pietrasanta erano comprese nella Diocesi di Lucca, successivamente riunite alla Diocesi di Pisa; la Diocesi di Pontremoli fu costituita nel 1777 riunendo alcuni territori della Diocesi di Sarzana e di Brugnate; le parrocchie della Diocesi di Acquapendente comprese nei confini granducali, furono riunite alla Diocesi di Sovana; del territorio dell'Abbazia delle Tre Fontane faceva parte l'Isola del Giglio. Cfr. *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsilio Editori 1992. KARL JULIUS BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 1994.

³⁷ Per un approfondimento degli aspetti demografici Cfr. MARCO BRESCHI, *La popolazione della Toscana dal 1640 al 1940. Un'ipotesi di ricostruzione*, Firenze, Dipartimento statistico Università di Firenze 1990; KARL JULIUS BELOCH, *op. cit.*; PAOLO MALANIMA, *Un sistema in trasformazione*, e ANDREA MENZIONE, *Popolazione e territorio*, entrambi gli studi in *Storia della civiltà toscana*, Cassa di Risparmio di Firenze - Le Monnier, Firenze 1999, Vol. IV *L'età dei Lumi*.

concentrata nella capitale e a Livorno, città affiancate da una serie di piccoli e medi centri, un lento incremento della popolazione rurale della provincia senese e l'avvio di quello stentato sviluppo demografico della Maremma grossetana legato alle riforme e soprattutto alle bonifiche.³⁸

³⁸ Il conteggio della *Popolazione* comprende i *Cattolici* e gli *Eterodossi*, Ebrei e acattolici in generale. Per *Impuberi maschi* si intende i ragazzi fino a quindici anni, in questo caso sono considerati solo i Cattolici. Si riportano qui di seguito alcune note allegate alle tabelle del censimento: nella Diocesi di Pescia si registrano 800 uomini e 1200 donne forestieri che si recano in quei luoghi per i lavori rurali; fanno parte della Diocesi di Pisa 2585 abitanti di Portoferraio; nella Diocesi di Massa e Populonia rilevante è il numero di forestieri: Modenesi, Lucchesi, Parmigiani, Garfagnini, che abitano nella Diocesi 8 mesi l'anno, sono pastori, carbonari, segantini, tagliatori, muratori; nel conteggio della Diocesi di Sovana sono compresi i lavoratori stagionali presenti da ottobre a Pasqua. ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 119. *Stato delle anime del Granducato di Toscana per l'anno 1784*.

La Popolazione del Granducato di Toscana nel 1784

Diocesi	Popolazione		Impu- beri maschi
	N.	%	
COMPARTIMENTO FIORENTINO			
Firenze:			
Firenze città	79.589	8,10	8.253
Firenze campagna	144.965	14,74	19.971
Bologna	5.711	0,58	806
Imola	762	0,07	109
Pistoia e Prato:			
Prato città	7.468	0,76	861
Pistoia città	8.673	0,88	946
Pistoia campagna	73.774	7,50	10.537
Faenza	11.157	1,13	1.693
Forlì	2.910	0,30	422
Bertinoro	5.479	0,56	839
Abbazia di Sant'Ellero	6.112	0,62	866
Fiesole	69.495	7,07	10.053
Arezzo:			
Arezzo città	9.157	0,93	1.189
Arezzo campagna	91.062	9,26	13.684

CAPITOLO III

Diocesi	Popolazione		Impu- beri maschi
	N.	%	
Sarsina	2.640	0,27	353
San Sepolcro:	20.341	2,07	2.418
Abbazia di Bagno			
Abbazia di Sestino			
Montefeltro	331	0,03	56
Città di Castello	442	0,04	66
Cortona	17.484	1,78	2.706
Montepulciano	7.333	0,75	1.176
Volterra	41.112	4,18	6.136
Colle	17.016	1,73	2.675
San Miniato	51.296	5,22	7.385
Pescia	31.697	3,22	4.483
Lucca	11.744	1,19	1.543
Sarzana	39.240	3,99	5.810
Pontremoli			
Brugnate	1.917	0,20	263

Diocesi	Popolazione		Impu- beri maschi
	N.	%	
COMPARTIMENTO PISANO			
Pisa:			
Pisa città	15.650	1,59	2.000
Livorno città	38.672	3,93	4.353
Pisa campagna	49.453	5,03	7.951
COMPARTIMENTO GROSSETANO			
Massa e Populonia	7.292	0,74	1.138
Grosseto:			
Grosseto città	1.207	0,12	145
Grosseto campagna	7.034	0,72	1.065
Sovana	15.182	1,54	2.561
Acquapendente	706	0,07	136
Abbazia delle Tre Fontane	933	0,09	150

Diocesi	Popolazione		Impu- beri maschi
	N.	%	
COMPARTIMENTO SENESE			
Siena:			
Siena città	16.173	1,64	1.837
Siena campagna	24.244	2,47	4.209
Montalcino	16.016	1,63	2.632
Città della Pieve	2.823	0,29	477
Pienza	14.934	1,52	2.388
Chiusi	14.296	1,45	2.403
Monte Oliveto Maggiore			
Totale generale	983.522	100,00	138.744

Non tutti i maestri risiedevano nel capoluogo comunitativo, accentuando così la diffusione sul territorio delle strutture educative. Dei 333 maestri, 235 (71%) insegnavano nei capoluoghi e 98 (29%) nelle frazioni. Questo fenomeno non era molto rilevante nella Provincia Fiorentina, dove 153 (79%) docenti esercitavano nella sede comunitativa e 41 (21%) nelle *Terre e Castelli* vicini; ma si accentuava nella Provincia Pisana: qui gli insegnanti residenti nelle Comunità erano 39 (58%) e 28 (42%) quelli nelle frazioni; arrivava al 50% nella Inferiore Senese, 12 erano i maestri nei capoluoghi e 12 nei paesi vicini; si riduceva

di poco nella Superiore Senese, 31 (65%) maestri nei capoluoghi e 17 (35%) nelle frazioni.

La residenza dei Maestri

Compartimento	Maestri	Residenti Capoluogo		Residenti Frazioni	
Firenze	194	153	79%	41	21%
Pisa	67	39	58%	28	42%
Grosseto	24	12	50%	12	50%
Siena	48	31	65%	17	35%
Granducato	333	235	71%	98	29%

Considerando i 280 Popoli citati dall'inchiesta si rileva che 237 di essi avevano almeno un maestro: 123 nel Fiorentino, 54 nel Pisano, 23 nel Grossetano e 37 nel Senese; erano privi di Maestro 43 Popoli: 40 nella Provincia Fiorentina ed 1 in ciascuna delle tre Provincie Pisana, Grossetana e Senese.

I Popoli e i Maestri

Compartimento	Maestri	Popoli con Maestro	Popoli senza Maestro
Firenze	194	123	40
Pisa	67	54	1
Grosseto	24	23	1
Siena	48	37	1
Granducato	333	237	43

Oltre i 280 Popoli rilevati l'inchiesta menziona un gran numero di *Terre e Castelli* e *Ville e Villaggi* privi di qualsiasi struttura scolastica; il numero notevole di piccole località individuate fra i 100 e i 200 abitanti conferma i dati del censimento del 1784 che aveva evidenziato la presenza di una popolazione rurale diffusa sul territorio e raccolta in piccole unità abitative, sono 118 le Terre e i Castelli e 177 le Ville e i Villaggi.

I Maestri laici ed ecclesiastici

Tutti i provvedimenti intrapresi in ambito scolastico fino al 1787 avevano fatto ampio ricorso agli ecclesiastici; per necessità, ma anche per scelta, gran parte del sistema educativo toscano, che si era gradualmente configurato, si era avvalso di secolari e regolari impiegati come prefetti e maestri in ogni ordine di scuola. L'inchiesta metteva in luce questa realtà, rilevando la massiccia presenza del clero nelle strutture educative toscane. Su 333 maestri almeno 205 erano ecclesiastici, di cui 179 (87%) secolari e 26 regolari (13%): 121 si trovavano nella Provincia Fiorentina (102 secolari e 19 regolari), pari al 59%; 44 (41 secolari e 3 regolari) uguale al 22% nel Compartimento pisano; 15, tutti secolari, con il 7% nel Grossetano e 25, il 12%, nel Senese (21 secolari e 4 regolari). Se poi all'interno delle singole provincie si esamina la percentuale degli ecclesiastici sul totale dei maestri si nota che nel Fiorentino era del 62%, ancora più alta nella provincia pisana, il 66%; nella provincia Inferiore di Siena erano il 62%, mentre appare una presenza più bassa nella provincia Superiore, il 52%. Il rapporto fra secolari e regolari rilevava una presenza dei secolari ovunque superiore all'80%.

Per i motivi detti sopra, si tratta, comunque, di dati solo orientativi: gli ecclesiastici erano certamente almeno 205, con molta probabilità erano più numerosi.

Le "Scuole"

I 333 maestri corrispondevano a 362 scuole, intese come discipline di insegnamento, di cui 254, pari al 70%, di primo livello, 76 (21%) di secondo e 26 (7%) di terzo, 6 erano i prefetti (2%) e 4 gli aiuti, che coadiuvano i maestri di primo grado.

Le 362 scuole erano così suddivise: 222 (61%) nel Fiorentino, 68 (19%) nel Pisano, 23 (6%) nel Grossetano e 49 (14%) nel Senese.

Le Scuole

Compartimento	Scuole		C	A	B	SP
Firenze	222	61%				
Pisa	68	19%				
Grosseto	23	6%				
Siena	49	14%				
Granducato	362	100%	254	76	26	6
			70%	21%	7%	2%

Le 254 scuole di leggere, scrivere e abbaco erano distribuite in 144 Comunità, 85 nella Provincia Fiorentina, 26 nel Pisano, 12 nel Grossetano e 21 nel Senese; 135 scuole, il 53%, erano nella Provincia Fiorentina, 57, il 23%, nel Pisano, 23, il 9%, nel Grossetano e 39, il 15%, nel Senese.

Le Scuole di leggere, scrivere, abbaco

Compartimento	Comunità	Scuole	%
Firenze	85	135	53%
Pisa	26	57	23%
Grosseto	12	23	9%
Siena	21	39	15%
Granducato	144	254	100%

Il corso umanistico era concentrato nel Fiorentino con 64 insegnamenti, pari all'84%; 7 erano attivati nel Pisano, il 9%, e 5 nel Senese, il 7%; ma queste 76 scuole erano tutte riunite in 48 Comunità, di cui 40 nel Compartimento Fiorentino, 4 nella Provincia Pisana e 4 nella Superiore Senese.

Le Scuole per le lettere

Compartimento	Comunità	Scuole	%
Firenze	40	64	84%
Pisa	4	7	9%
Grosseto	0	0	0%
Siena	4	5	7%
Granducato	48	76	100%

Per le scienze la situazione era analoga: 19 scuole (73%) si trovavano nella Provincia Fiorentina, 3 (12%) in quella Pisana e 4 (15%) nella Senese; anche le scuole di terzo livello erano raccolte in poche Comunità, in tutto 17, di cui 12 nel Fiorentino, 2 nel Pisano e 3 nel Senese. Delle 26 scuole di terzo livello ben 11 (42%) erano cattedre di teologia dogmatica e morale ubicate ad Arezzo, Montepulciano, Borgo San Sepolcro, Firenzuola, Fivizzano, Monte San Savino, Pontremoli, Livorno, Pietrasanta, Montalcino e Pian Castagnaio. I cancellieri nel riferire i dati non facevano questa distinzione considerando la teologia morale a tutti gli effetti una scuola di terzo livello come le altre aperta a tutti gli studenti, laici ed ecclesiastici. È, però, importante sottolineare la presenza, perché nel progetto di riforma di Pietro Leopoldo le cattedre di teologia morale assumeranno un significato particolare rivolte alla formazione dei maestri ecclesiastici.

Le Scuole per le scienze

Compartimento	Comunità	Scuole	%
Firenze	12	19	73%
Pisa	2	3	12%
Grosseto	0	0	0%
Siena	3	4	15%
Granducato	17	26	100%

Il Compartimento Fiorentino presentava strutture più equilibrate: il 61% erano scuole di leggere, scrivere e abbaco, il 29%

insegnamenti umanistici e l'8% scuole delle scienze, mentre il 2% comprendeva i prefetti.

La Provincia Pisana aveva l'84% di scuole di primo livello, il 10% di secondo e il 4% di terzo, con un 2% rappresentato dai prefetti.

La Provincia Inferiore Senese aveva unicamente scuole di primo livello; mentre nella Provincia Superiore le scuole di leggere, scrivere e abbaco erano l'80%, il 10% quelle per il corso umanistico e l'8% per le scienze, il 2% era rappresentato dai prefetti.

Le Scuole nei Compartimenti Provinciali

Compartimento	Scuole	C	A	B	SP
Firenze	222	135	64	19	4
	61%	61%	29%	8%	2%
Pisa	68	57	7	3	1
	19%	84%	10%	4%	2%
Grosseto	23	23	0	0	0
	6%	100%	0%	0%	0%
Siena	49	39	5	4	1
	14%	80%	10%	8%	2%
Granducato	362	254	76	26	6
	100%	70%	21%	7%	2%

Lo "Stipendio annuo" dei Maestri

Il livello dello stipendio dei singoli maestri non dipendeva dal grado di insegnamento, quanto piuttosto dalle disponibilità dell'Ente, o degli Enti finanziatori. Le retribuzioni oscillavano fra il massimo di 150 scudi³⁹ pagati al lettore di umanità e retorica dalla Comunità di Pisa, ed il minimo di 1 scudo, con cui veniva ricompensato il maestro di leggere, scrivere ed abbaco di Mensano, frazione della Comunità di Casole,⁴⁰ che ovviamente era anche l'insegnante di primo livello con lo stipendio più basso, mentre il maestro di scritto di Livorno, con 100 scudi, aveva quello più alto.

Se il lettore di retorica pagato dalla Comunità di Pisa era anche il docente delle scuole di secondo livello con il migliore stipendio, il maestro di latino di Colle era quello pagato peggio con 20 scudi l'anno.

Fra gli insegnanti di terzo livello il lettore di disegno di figura e di architettura, pagato 144 scudi dai Ceppi di Prato, aveva lo stipendio più alto, mentre il maestro di teologia di Monte San Savino, remunerato dal patrimonio ecclesiastico con 6 scudi, aveva quello più basso.

³⁹ Nel 1769 Ferdinando Paoletti e Angiolo Tavanti calcolarono in 20 scudi annue il reddito medio di un mezzadro, appena a livello di sussistenza, mentre il reddito medio della popolazione toscana venne valutata fra i 30 e i 35 scudi. Tuttavia gli anni ottanta furono un periodo di relativa prosperità, per cui queste cifre devono essere considerate con cautela. Cfr. PAOLO MALANIMA, *Un sistema in trasformazione*, in *Storia della civiltà toscana*, Cassa di Risparmio di Firenze - Le Monnier, Firenze 1999, Vol. IV *L'età dei Lumi*.

⁴⁰ Questo maestro godeva dell'usufrutto di un campo il cui reddito ammontava ad 1 scudo l'anno.

Dei sei soprintendenti solo 3 ricevevano uno stipendio, mentre per gli altri l'incarico era a titolo gratuito.

La media degli stipendi dei maestri calcolata sui tre livelli di scuole era di 41 scudi per maestro,⁴¹ più alta nella Provincia Pisana, 48, più bassa nel Senese, 28 e nel Grossetano, 29, mentre nel Compartimento Fiorentino era di 44 scudi per maestro.

Vi erano anche 8 maestri⁴² a cui oltre ad una piccola somma in denaro veniva assegnato un quantitativo di grano, inoltre 6 esercitavano il loro incarico gratuitamente.⁴³

⁴¹ Il calcolo è effettuato su 330 maestri, in quanto non sono disponibili i dati degli stipendi dei maestri di Siena.

⁴² Si tratta dei maestri delle Comunità di Lucignano, Anghiari, Manciano, Cana, Asinalunga, Torrita, Radicofani. Solo il secondo maestro di Anghiari aveva soltanto il grano.

⁴³ Sono i maestri delle Comunità di Galluzzo, Sestino, Sarteano, Piano [Pian Castagnajo], Monticiano, Asciano.

L'“Azienda che paga”

La spesa totale per i 330 maestri era di 13.868 scudi,⁴⁴ così ripartiti: 8.559 (62%) nella Provincia Fiorentina, 3.331 (24%) nella Provincia Pisana, 708 (5%) nella Provincia Inferiore Senese e 1.270 (9%) nella Provincia Superiore.

Il 70% dei finanziamenti in favore dell'istruzione era a carico delle Comunità, 9.698 scudi, mentre contribuivano con il 13% il Patrimonio Ecclesiastico, 1.755 scudi, e con il 3% il Patrimonio ex – gesuitico, 420 scudi, presente solo nel Compartimento Fiorentino. Con il 4% (633 scudi) i lasciti ereditari garantivano spesso, specie nelle Comunità più piccole, la sopravvivenza di maestri, altrimenti impossibilitati a proseguire nella loro opera. Per il restante 10% (1.352 scudi) intervenivano i Luoghi Pii, associazioni laiche ed ecclesiastiche, le Confraternite e le Opere di beneficenza, numerosissime, specie nelle campagne, dove costituivano ancora una vitale realtà, nonostante i provvedimenti di scioglimento presi dal granduca.⁴⁵

Scorporando i dati a livello provinciale si rileva che nel Compartimento Fiorentino il 13% dei finanziamenti era erogato dal Patrimonio ecclesiastico, il 5% dal Patrimonio ex - Gesuitico, il 9% dai Luoghi Pii ed il 7% dai Lasciti ereditari; mentre le Comunità garantivano il 66% dei finanziamenti; qui nella Romagna Toscana si verificava anche l'unico caso di maestri pagati da Comunità diverse.⁴⁶

⁴⁴ I maestri qui conteggiati sono 330, perché non sono disponibili i dati relativi alle spese per i maestri di Siena.

⁴⁵ Le Compagnie erano state abolite nel 1785.

⁴⁶ Si tratta del lettore di filosofia di Rocca San Casciano che aveva uno stipendio di 29 scudi, al quale contribuivano la stessa Comunità di Rocca San Casciano con 6 scudi, la Comunità di Portico con 9 e la Comunità di Premilcuore con 14 scudi.

Il contributo delle Comunità saliva al 93% nella Provincia Pisana e al 92% nel Grossetano, dove l'8% era garantito dai Luoghi Pii, che invece provvedevano per un 5% nel Pisano, dove il 2% era erogato dal Patrimonio ecclesiastico.

Nel Senese la partecipazione delle Comunità scendeva al 25%, mentre il 47% era a carico del Patrimonio ecclesiastico, il 25% dei Luoghi Pii e il 2% dei Lasciti ereditari. A Sant'Angiolo in Colle, frazione della Comunità di Montalcino, l'intero stipendio dell'unico maestro, 10 scudi, era pagato dalla Religione di Santo Stefano, unico caso in cui l'Ordine interveniva in campo educativo.

Le Comunità che maggiormente finanziavano l'istruzione erano Livorno, con 590 scudi, Firenze, con 420, Pisa, con 414, Pistoia, con 374 e Lari, con 305; mentre Serravalle, Portico e Castel del Piano spendevano 9 scudi, Casole 1 soltanto.

2. Le “Scuole pubbliche” delle Comunità

L'analisi dei dati ricavati dall'inchiesta sulle scuole del 1787 manifestava la presenza di una rete di maestri distribuita sul territorio e strutturata su tre livelli di insegnamento, affidata per lo più agli ecclesiastici e dipendente, per la gran parte, dai finanziamenti delle Comunità. Questa omogeneità rivelava un sistema educativo esistente di fatto, in cui i numerosi provvedimenti del governo avevano operato razionalizzando ed uniformando le antiche strutture.

Il 72% delle Comunità provviste di insegnanti era testimone di una discreta organizzazione scolastica, capillare a livello di maestri di leggere, scrivere e abbaco, più circoscritta per il corso umanistico e le scuole per le scienze, riunite nelle città murate.

L'intero sistema si presentava strettamente legato alle diverse identità locali, dipendente dai finanziamenti comunitativi o dai contributi provenienti dagli innumerevoli Luoghi Pii e Lasciti ereditari, che ne garantivano l'autonomia. Anche l'intervento del patrimonio ecclesiastico era limitato e minimo era l'apporto del patrimonio ex - gesuitico, a testimonianza del fatto che in Toscana l'abolizione dei Gesuiti non aveva portato benefici finanziari.

La presenza degli ecclesiastici rispondeva a necessità pratiche, ma palesava anche difficoltà finanziarie; era una scelta, là dove le circostanze lo consentivano, legata alla possibilità di gravare lo stipendio dei maestri sui benefici ecclesiastici, sollevando le Comunità da un onere che molte non erano in grado, o non volevano sopportare.

Sintomatica di questo disagio delle amministrazioni locali era la supplica dei rappresentanti la Comunità di San Miniato, che il 27 luglio 1787 richiedevano di sopprimere le due *scuole*

pubbliche di leggere, scrivere e abbaco, ed incaricare i due conventi dei domenicani e dei francescani, esistenti in città, di tenere detto insegnamento.⁴⁷ Questa risoluzione, secondo gli amministratori, avrebbe apportato *un vantaggio alla Comunità, molto aggravata di spese, a motivo della molta strada che aveva a carico per il mantenimento*. La petizione era firmata da sei priori, fra i quali uno era intervenuto, non in nome proprio, ma per delega di un altro che non sapeva scrivere.

A questa richiesta si opponevano duramente i *genitori della Gioventù sanminiatese*, che accusavano i *Residenti della Magistratura della Comunità* di volersi appropriare di beni destinati per lascito testamentario alla *Scuola pubblica*.⁴⁸ Inoltre, sottolineavano che i frati dei due conventi, diversamente dal maestro pubblico, uomo dotto e probò, non avevano alcuna preparazione per fare scuola e che, ricevendo l'incarico *senza mercede* e senza nessun controllo da parte della magistratura comunitativa e dell'autorità statale, non avrebbero adempiuto al loro dovere con il necessario impegno, *e così la gioventù sarebbe rimasta vuota di dottrina, avrebbero perso il sostegno le famiglie; il lustro la patria, i capaci lo Stato*.

Il Soprassindaco, che aveva ricevuto la supplica, la inoltrava al granduca, accompagnandola con una nota in cui sottolineava che i *Maestri di Scuola* erano fra *quelli impieghi* che

⁴⁷ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, Fogli relativi alle Scuole della Comunità di San Miniato.

⁴⁸ Secondo i genitori dei ragazzi di San Miniato, le due scuole in questione non erano a carico della Comunità, ma di un lascito testamentario del sacerdote Miniato Spagliagrani, il quale aveva a questo unico scopo lasciato erede la Comunità di una rendita annua di 360 scudi, di questo denaro solo 120 scudi venivano assegnati ai maestri. Cfr. ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, Fogli relativi alle Scuole della Comunità di San Miniato.

*l'articolo 89 del Regolamento generale per le Comunità del Distretto Fiorentino del 29 settembre 1774*⁴⁹ consentiva di *aumentare o diminuire* a discrezione delle magistrature locali, perciò *la domanda* non aveva bisogno dell'approvazione sovrana, mentre dipendeva dal granduca l'incarico delle scuole ai due conventi.

Questa vicenda di San Miniato è solo un episodio, comunque, indicativa di una realtà complessa, dell'intreccio di competenze, di un'atmosfera fatta di opinioni contrapposte, di esigenze contrastanti; era un microcosmo composito e in evoluzione che emergeva, testimone di tante diverse identità, che insieme costituivano la peculiarità toscana. Restava il fatto che la richiesta di San Miniato non era l'unica, infatti anche altre Comunità avevano provveduto fra il 1774 e il 1787 a sopprimere le scuole pubbliche.⁵⁰ I nuovi regolamenti comunitativi, accentuando l'autonomia delle amministrazioni, ma sottoponendole ad un rigido regime finanziario, esponeva anche gli incarichi di maestro alle esigenze degli esigui bilanci delle Comunità; ed era un fenomeno generalizzato che riguardava tutto lo Stato.

La riforma delle municipalità aveva direttamente investito le magistrature locali della direzione delle scuole, ampliando ed estendendo quanto già era stato previsto nel 1774 per le città sedi dei collegi degli ex - Gesuiti. Emblematico, a questo proposito, era il *Regolamento* della Comunità di Pistoia, emanato il 1° settembre 1777. Il provvedimento trasformava tutte le più importanti istituzioni di beneficenza, educazione ed istruzione della città, che venivano a dipendere direttamente dalla

⁴⁹ Cfr. *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana. 1737 - 1800*, Firenze, Cambiagi 1747 - 1802.

⁵⁰ Erano le Comunità di Portico, Lorenzana, Pietrasanta, Barga, Lari, Monte Calvoli, Bagnone, Massa, Monticiano, Seravezza, Seggiano, Scansano, Campagnatico.

Comunità. L'articolo XLIV era interamente dedicato alle *Scuole pubbliche*:

E perché ci sta sommamente a cuore l'educazione della gioventù, e avanzamento di essa nelle lettere e scienze vogliamo che ferma stante la soprintendenza, che ne ha il nostro Vicario di Pistoia e i due Deputati da noi eletti, il Magistrato Comunitativo invigili anch'esso al governo delle Scuole Pubbliche della città di Pistoia e provveda all'economia delle medesime con raccogliere tutti gli assegnamenti destinati al mantenimento di esse e pagare gli stipendi ai Maestri e serventi, con facoltà di ampliarli e di premiare straordinariamente quei che si distinguessero nel servizio e di far le spese opportune al comodo, e mantenimento di queste Scuole e con facoltà di proporre insieme col Vicario predetto la remozione di quelli che mancassero nell'attenzione e nella buona maniera di insegnare ai giovani, benché eletti con rescritto; e quando si darà luogo a qualche vacanza o di Maestri, o di serventi, le nuove elezioni dovranno farsi dalla Comunità di Pistoia per partito del Consiglio Generale con quella provvisione che sarà stabilita dal Consiglio.⁵¹

Alla Comunità veniva attribuito l'onere finanziario, ma anche un importante potere di controllo, che poteva arrivare alla revoca dei maestri di nomina governativa, che non si rivelassero in grado di assolvere il loro compito. Diversamente da quanto stabilito dal motuproprio del 4 giugno 1774, che attribuiva la nomina dei maestri al sovrano, era, invece, di competenza del Consiglio Generale la scelta dei docenti,⁵² con la facoltà di stabilirne l'appannaggio. Questa norma, se da una parte concedeva

⁵¹ *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana. 1737 - 1800*, Firenze, Cambiagi 1747 1802.

⁵² Il motuproprio del 4 giugno 1774 regolamentava le scuole pubbliche della città di Pistoia.

autonomia decisionale alla Comunità, le offriva anche l'opportunità di decurtare le retribuzioni dei maestri, con il rischio di non riuscire a coprire i posti vacanti.

Successivamente questa indipendenza si traduceva per le scuole pistoiesi in una situazione anomala dovuta alla presenza del vescovo Scipione de' Ricci, il quale presentò al granduca un progetto reso esecutivo dal motuproprio del 14 dicembre 1784. Venivano così soppresse le cattedre di teologia, filosofia e retorica ed ordinato che il lettore di jus civile e canonico svolgesse le sue lezioni nel seminario vescovile, anziché nel collegio dei soppressi Gesuiti, dove avevano sede le scuole pubbliche. Queste stesse letture, istituite nel seminario, furono rese di libero accesso a tutti gli studenti della città.

La Comunità si impegnavo a versare cento scudi l'anno al Seminario, in corrispettivo del risparmio di cui veniva a godere. La nomina del lettore di filosofia e retorica spettava al sovrano, su proposta del vescovo, mentre quella del docente di ius civile e canonico era sempre di competenza sovrana, ma su proposta del Magistrato civico. Questa riforma, voluta dal Ricci, pesò finanziariamente sulla Comunità, che doveva versare annualmente 240 scudi l'anno a titolo di pensioni in favore dei lettori giubilati. Ma soprattutto la soppressione di alcune scuole comunitative e la loro annessione al seminario privò la città di quella autonomia di cui godeva prima del progetto ricciano. In sostanza era stato ripristinato il controllo ecclesiastico sull'istruzione pubblica.⁵³

Autonomia poteva significare anche scontro con il potere centrale, come si verificò a Pisa, dove le scuole pubbliche di San

⁵³ Cfr. LUIGI BARGIACCHI, *Storia degli istituti di beneficenza d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, Firenze 1883, pp. 324 - 344.

Frediano, fin dal 1675, erano affidate ai Barnabiti, sotto il diretto controllo della Comunità. Una prima riforma era stata introdotta nel 1777 per regolamentare la didattica ed il curriculum degli studi; ma il frequente mutamento dei maestri, operato dai Barnabiti, divenne motivo di attrito con la Magistratura comunitativa, che, tuttavia, non ebbe la forza di ovviare al grave inconveniente. Pose rimedio a questa situazione un motuproprio del 2 agosto 1781, che decretò la nomina dei maestri attraverso concorso ed esame, secondo le norme emanate nel 1774. Il provvedimento fu disatteso fino a quando, su sollecitazione del governo, fu bandito il concorso che vide risultare vincitori tutti ecclesiastici secolari, estromettendo di fatto i Barnabiti dalle scuole della città.

L'iniziativa del granduca fu accolta freddamente dalla Magistratura cittadina, che, per prendere tempo, nominò una commissione che esaminasse la situazione e riferisse al Consiglio. I Priori si sentivano colpiti nei loro sentimenti di autonomia e scavalcati da un intervento governativo in una questione che ritenevano, per antica tradizione, di loro stretta spettanza. L'estromissione dei Barnabiti, già più volte in passato dibattuta e auspicata, era avvenuta per effetto dell'autorità sovrana, dettata da motivazioni di natura politica, che per lo più non trovavano corrispondenza nella mentalità provinciale. Il Consiglio cittadino, infatti, si oppose alla riforma, adducendo motivazioni di natura economica e sottolineando con molto calore le preoccupazioni per l'educazione religiosa, minacciata dai nuovi ordinamenti. La lotta fu lunga e senza esclusione di colpi e alla fine il governo ebbe la meglio solo imponendo d'autorità l'esecuzione del concorso.

La riorganizzazione delle scuole pisane fu completata dalle *Istruzioni*, proposte dai deputati Cosimo Agostini e Cesare Borghi e approvate dalla Magistratura cittadina e, infine, da Pietro

Leopoldo nel dicembre 1782.⁵⁴ Il regolamento sanciva la stretta dipendenza dei maestri dal Magistrato comunitativo e dai Deputati e ribadiva l'assoluta gratuità delle scuole:

Dovranno i maestri ricevere indistintamente tutti quelli che si presenteranno per essere ammessi in qualità di scolari, senza verun riflesso alla di loro nascita o condizione, potendo soltanto quando si presenteranno o scalzi, o senza vestito per quanto povero darne parte prima di ammetterli ai soprintendenti delle scuole per averne la loro risoluzione.

Contrariamente agli indirizzi del governo, le *Istruzioni* non indicavano ai maestri un metodo preciso di insegnamento né l'uso di determinati libri,

ben persuasi non essere ciò conveniente e che si faranno essi un impegno di corrispondere all'ottima loro aspettativa, alle premure di S.A.R. ed al buon servizio del Pubblico raccomandandogli soltanto d'aver sempre in veduta che una lodevole emulazione ed il punto d'onore sono le molle principali del letterario profitto.

Con calore raccomandavano, invece, di rendere piacevole l'apprendimento e

procurare di regnare sullo spirito della gioventù piuttosto coll'amore che col timore e col castigo, quale deve regolarsi con la prudenza e moderazione.

⁵⁴ *Istruzioni per le scuole pubbliche della città di Pisa. 23 dicembre 1782*, pubblicate in NATALE CATUREGLI, *La scuola media in Pisa*, in «Bollettino storico pisano», 1936, n. 1 - 2, 1937, pp. 17 - 46, n. 2, 1938, pp. 163 - 184, n. 2, 1939, pp. 25 - 77.

L'anno scolastico 1782 - '83 vide per la prima volta l'impiego di maestri ecclesiastici secolari che, tuttavia, continuarono a svolgere le loro lezioni nel vecchio convento di San Frediano; solo l'anno successivo si resero disponibili i locali di San Michele in Borgo dove furono trasferite le scuole pubbliche pisane.

I regolamenti delle scuole erano l'espressione delle identità particolari e furono motivo di scontro e dibattito fra le autorità locali e il governo centrale. Emblematico quello di Livorno, approvato nel dicembre 1774, strettamente aderente alle condizioni socio - economiche della città:

Il maestro dei principii di grammatica spieghi i primi elementi della lingua toscana e abbia a cura d'istruire gli scolari nell'ortografia e alla riflessione, si che questa scuola si renda proficua ai molti adolescenti, i quali senza potere proseguire gli studi passano ad impiegarsi nei banchi mercantili o in altri uffici. Il maestro di leggere, scrivere e abbaco, deve invigilare affinché siano separati i ragazzi che vanno a bottega dagli altri alunni e curare che i genitori li mandino vestiti conforme alla loro povertà ma con decenza e pulizia.⁵⁵

Anche l'orario era compilato in modo da evitare le assenze dei ragazzi che lavoravano nelle botteghe; si prescriveva poi che gli esercizi di lettura e di scrittura si svolgessero su frasi e racconti edificanti, che contenessero qualche massima morale tratta dai Proverbi di Salomone.

Dopo il 1774 anche le scuole livornesi subirono un'ulteriore ristrutturazione in seguito alla soppressione dei Barnabiti.⁵⁶ Il

⁵⁵ Archivio di Stato di Livorno, *Scuole Pubbliche*.

⁵⁶ A Livorno le scuole pubbliche avevano sede nel Convitto ecclesiastico di San Leopoldo, nel 1786 avevano 33 scolari. ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 7.

motuproprio del 25 settembre 1785 creava una scuola pubblica direttamente dipendente dal governo; deputati furono nominati un laico, Bartolomeo Martini ed Antonino Baldovinetti, proposto della cattedrale livornese, amico e seguace di Scipione de' Ricci, esecutore delle direttive leopoldine in campo ecclesiastico.⁵⁷

Ognuna delle 205 Comunità aveva una propria identità e le rispettive scuole ne erano lo specchio. Il sistematico intervento del governo aveva legato le diverse realtà e il rilevamento dell'inchiesta aveva messo in luce una sostanziale omogeneità, riscontrabile negli ordinamenti scolastici delle città; ma la stessa uniformità poteva essere osservata nelle piccole Comunità e nelle scuole di campagna, le cui caratteristiche venivano messe in evidenza dal confronto fra i quattro Compartimenti provinciali.

La Provincia Fiorentina si rivelava un territorio carico di contraddizioni: qui si trovava la maggior parte delle Comunità prive di qualsiasi struttura e vi era un mediocre rapporto Comunità - maestro, sotto la media dello Stato: solo il 69% delle Comunità ne aveva uno, dato che equivaleva a poco più di un maestro per Comunità; a ciò si aggiunge che qui risiedeva il 58% degli insegnanti in un territorio che accoglieva pressoché i due terzi della popolazione.

La scarsa diffusione era accentuata dal basso numero dei docenti che insegnavano nelle frazioni. Nello stesso tempo, nello Stato Vecchio Fiorentino era riunita la maggior parte delle scuole superiori, con un fenomeno, qui, accentuato rispetto alle altre province: il corso umanistico e la scuola per le scienze

⁵⁷ Sulle scuole livornesi cfr. GUIDO SONNINO, *La scuola elementare pubblica e privata a Livorno dalle origini all'anno 1866*, in «Bollettino storico livornese» 1953, pp. 3 - 43.

erano per lo più tenute dagli stessi maestri che insegnavano leggere, scrivere e abbaco.

La documentazione che riguarda la Provincia fiorentina non è limitata ai prospetti compilati dalla Segreteria di Stato, a questi si aggiungono le risposte dei cancellieri comunitativi,⁵⁸ a volte formulate in modo sintetico, spesso consistenti in vere e proprie relazioni, che tracciavano un quadro minuto delle realtà delle singole Comunità, alcune partecipi della vita scolastica, ma, altre disinteressate alle occasionali scuole improvvisate.

Alcuni funzionari riportavano il numero degli abitanti delle Comunità, o famiglie residenti nei luoghi dove non esisteva alcun maestro oppure il numero dei ragazzi senza maestro, indicando anche la distanza dei villaggi dalla scuola più vicina. In questi casi, spesso, il parroco, qualche suo familiare o alcune pie donne facevano scuola a tempo perso. Anche i cappellani delle Confraternite laiche tenevano spesso i bambini a lezione, cosicché la soppressione delle Compagnie aveva lasciato molte località prive di qualsiasi forma di insegnamento, provocando la protesta delle famiglie.

L'esigenza della scuola era, in alcuni casi, sentita dalla popolazione e la sua istituzione raccomandata dai cancellieri, che qualche volta, per dare maggior peso alle loro parole, allegavano le suppliche degli abitanti, sottolineando anche la presenza di adulti analfabeti. Spesso, invece, gli stessi funzionari mettevano l'accento sulla presenza di braccianti e contadini, per i quali non si vedeva l'utilità di un simile stabilimento; non raramente traspariva dalle loro parole la meraviglia e la sorpresa suscitate dalle richieste del governo.

⁵⁸ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Responsive dei Cancellieri Comunitativi alla Circolare de' dì 9 gennaio 1787 sui Maestri di Scuola*.

I maestri delle campagne, il più delle volte, erano i curati o i cappellani delle collegiate, ricompensati con benefici ecclesiastici a cui era annesso l'incarico di insegnare a leggere e scrivere e l'obbligo della soddisfazione di un certo numero di Messe e di altre incombenze di carattere religioso.

Frequentemente i curati o i cappellani facevano scuola in casa propria, ma era altrettanto consueto che le Comunità mettessero a disposizione dei maestri ambienti appositamente destinati alla scuola, di cui le stesse amministrazioni avevano cura. Per rendere poi continuativo e stabile l'insegnamento, le autorità locali disponevano l'obbligo della residenza per i maestri, ai quali veniva assegnato, qualche volta, oltre lo stipendio, un quartiere ad uso di abitazione. A volte, dove risiedevano due maestri, il secondo veniva pagato dal primo, che aveva, comunque, l'obbligo di tenere un aiuto, per quanto da lui stesso retribuito.

Di fronte a questa attenzione non erano, però, rari i casi di scarsa disponibilità delle Magistrature locali, che si traduceva in bassi stipendi per gli insegnanti e in difficoltà a reperire i maestri, o in docenti poco preparati. Le possibilità di assumere e mantenere un maestro erano sostanzialmente legate a finanziamenti locali, il 66% dalle Comunità, il 9% dai Luoghi Pii e il 7% dai Lasciti ereditari; le opportunità di istruzione, quindi, dipendevano, fondamentalmente, dalle risorse del territorio.

La Provincia Pisana era sicuramente la più attrezzata, considerando anche la crescita demografica in atto: la diffusione dei maestri era capillare con l'87% delle Comunità provviste di strutture e un'alta percentuale dei docenti, il 42%, residenti nelle frazioni; solo 4 Comunità su 30 erano prive di maestri e questo faceva sì che, in media, vi fossero più di due maestri per Comunità.

Questa situazione, sicuramente migliore rispetto alle altre zone del Granducato, era legata al motuproprio del 13 gennaio 1786, che vincolava tutte le Comunità della Diocesi di Pisa, che avessero avuto un maestro alla data dell'emissione del provvedimento, a mantenerlo anche per il futuro, con l'obbligo di servirsene come cappellani curati.⁵⁹ Un altro motuproprio del 7 agosto 1786, riguardante la Comunità di Pietrasanta, stabiliva che, alla vacanza dei primi due canonicati di patronato regio o di comunità, con quei benefici venisse formata una cappellania da assegnarsi a concorso con l'obbligo di fare scuola. Erano disposizioni che volevano porre un freno all'abolizione dei posti di maestro da parte delle magistrature locali; fra il 1776 e il 1786 nella sola Provincia Pisana vi erano state almeno cinque iniziative di questo tipo da parte delle amministrazioni, ma soprattutto erano il primo atto della riforma generale dell'istruzione pubblica in fase di avanzata elaborazione.

Il progetto cui Pietro Leopoldo stava lavorando attribuiva ai cappellani e ai parroci l'obbligo delle scuole di leggere, scrivere e abbaco delle campagne, seguendo e sviluppando la primitiva idea del Rucellai di utilizzare gli ecclesiastici per il piano di educazione nazionale. Questi provvedimenti, circoscritti alla Diocesi di Pisa, intrapresi nel 1786, nel momento in cui il granduca si apprestava a concludere la riforma dell'istruzione pubblica con un *Regolamento generale* che uniformava quanto fino a quel momento realizzato in modo settoriale e graduale, si distinguono come l'ultimo tassello delle precedenti iniziative, attuate anche con intenti sperimentali; nello stesso tempo, si propongono come l'avvio della seconda fase della riforma, che mirava alla costruzione di un sistema di educazione nazionale omogeneo, uniforme e sotto il diretto controllo dello Stato.

⁵⁹ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 3.

La positiva situazione del Compartimento Pisano dimostrava che la scelta degli ecclesiastici era l'unica possibile per creare una rete di maestri distribuiti capillarmente sul territorio. Le note dei cancellieri, riportate sui prospetti della Segreteria di Stato, confermavano la totale dipendenza del sistema dai cappellani e dai curati, che, oltre a svolgere funzioni di maestri, avevano altre incombenze di carattere religioso. A questa loro doppia posizione era legato anche il discreto livello degli stipendi, rilevabile su una media di 48 scudi annui, la più alta del Granducato.

La quasi totalità dei finanziamenti, il 93%, proveniva dalle Comunità, fatto anche questo da porre in relazione con il motu proprio del gennaio 1786 che obbligava le Comunità a mantenere i posti di maestro e che offre un'ulteriore chiave di lettura. Sostanzialmente si era reso necessario un provvedimento coercitivo nei confronti delle Comunità, proprio perché da esse dipendeva praticamente la totalità dei maestri, dato che nella Provincia Pisana non si poteva contare su altri enti finanziatori. Da questa circostanza emergevano tutte le difficoltà del sistema quando si appoggiava esclusivamente alle amministrazioni locali, come dimostrava anche la situazione del Grossetano.

Nel Compartimento della Provincia Inferiore Senese, infatti, vi era la situazione più scadente in un contesto di trasformazione socio - economica messa in moto dai primi effetti delle riforme e delle bonifiche: solo il 67% delle Comunità aveva strutture scolastiche, equivalente a poco più di un maestro per Comunità, 1,3. Qui il sistema educativo era totalmente dipendente dai finanziamenti locali, il 92% dalle Comunità e l'8% dai Luoghi Pii; ma non c'era stato alcun provvedimento che avesse imposto alle amministrazioni di mantenere il maestro, con la conseguenza di uno scarso numero di insegnanti; infatti, almeno 12 posti di maestro erano stati soppressi negli anni

immediatamente successivi all'emanazione dei nuovi regolamenti comunitativi. Tuttavia, questa ridotta ramificazione era in parte corretta da una forte presenza nelle frazioni: ben il 50% dei maestri risiedeva in località diverse dal capoluogo comunitativo; si trattava, sempre, di scuole di leggere, scrivere e abba-co, insegnamenti a cui i maestri erano obbligati, così come, il più delle volte, erano tenuti a celebrare la Messa e a confessare in qualità di cappellani curati; erano, infatti, numerose le cappellanie con l'obbligo della scuola.

Anche nel Compartimento della Provincia Superiore Senese vi era una numerosa presenza di cappellani curati tenuti, per contratto, a fare scuola, ma il livello medio degli stipendi era molto basso, 28 scudi, addirittura inferiore a quelli dei maestri della Provincia Grossetana, fattore evidentemente da collegarsi alle condizioni socio - economiche locali e in particolare alle scarse rendite dei benefici ecclesiastici della Provincia Senese. Qui, infatti, i contributi provenivano per la maggior parte dal Patrimonio Ecclesiastico, 47%, dalle Comunità, 25%, e dai Luoghi Pii, 25%. Questa partecipazione finanziaria più equilibrata, ma legata alle risorse del territorio, si traduceva in un sistema scolastico di antica istituzione, ma di vita stentata, dipendente, più che altrove, dagli ecclesiastici, soprattutto per i finanziamenti; il 70% delle Comunità, quindi pressoché la media dello stato, aveva strutture scolastiche, e il 35% di esse si trovava nelle frazioni con una discreta diffusione fra la popolazione, ma la peculiarità della provincia senese era nelle misere condizioni dei suoi maestri.

L'inchiesta aveva rivelato l'esistenza nelle campagne di una rete scolastica incardinata sulle Comunità che si appoggiava nella grande maggioranza dei casi ai cappellani curati, obbligati, fra le altre loro incombenze, a fare scuola. Questo chiarisce gli obiettivi dell'indagine e i veri intenti del granduca dopo

l'emanazione di provvedimenti sperimentali e settoriali: avviare la seconda fase della riforma dell'istruzione pubblica per costruire un sistema omogeneo ed uniforme sotto il diretto controllo dello Stato.

Il progetto di *Regolamento generale* in elaborazione, che contemplava i cappellani curati quali maestri nelle campagne e il corso umanistico e le scuole per le scienze circoscritti alle città murate, non era che la razionale codificazione di quanto già in realtà esistente, che provvedimenti precedenti avevano sistematicamente e gradualmente attuato nel microcosmo delle diverse realtà territoriali, cittadine e di campagna.

Ma al di là della consistenza numerica del sistema rilevato dall'inchiesta, l'opinione di Pietro Leopoldo circa la qualità dei maestri non lasciava dubbi sulla necessità di interventi:

I seminari sono sufficientemente bene tenuti per gli ecclesiastici, ma per gli altri vi si bada poco o punto. I collegi dei Scolopi sono tenuti sufficientemente, ma gli altri educatori di frati sono negletti e vi si educano piuttosto male che bene. Gli altri lettori delle città subalterne non fanno niente affatto e sono eletti il più delle volte per amicizie, senza abilità, e così i maestri delle Comunità e si contentano d'insegnare un poco di leggere e scrivere.⁶⁰

Non era un problema di numeri, ma di razionalità delle strutture e di serietà degli studi; a questo doveva mirare, negli intendimenti di Pietro Leopoldo, il progetto di *Regolamento Generale per tutte le Scuole Pubbliche del Granducato*.

⁶⁰ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 237.

CAPITOLO IV

**IL PROGETTO DI RIFORMA
DELLE SCUOLE PUBBLICHE:
DALL'AUTONOMIA DELLE COMUNITÀ
ALL'ACCENTRAMENTO STATALE
1787 - 1788**

**1. *Pietro Leopoldo e Francesco Maria Gianni,
un'intesa per il piano di "Educazione Nazionale"***

Dopo la soppressione dell'Ordine dei Gesuiti, negli stessi anni in cui intraprendeva il lungo processo di riorganizzazione scolastica, Pietro Leopoldo andava approfondendo la sua preparazione pedagogica attraverso una serie di letture il cui frutto si traduceva nella formulazione di idee personali non di particolare originalità, ma che trovavano il loro fondamento nell'armonica conciliazione fra gli intenti del sovrano e il bene pubblico. Con il passare degli anni quelle riflessioni, nate dall'entusiastica curiosità di un lettore attento, andavano meglio definendosi attraverso la ricerca di soluzioni dettate più dall'esperienza di governo che non dall'elaborazione teorica, e stimulate dal confronto con i più stretti collaboratori, primo fra tutti, Francesco Maria Gianni.

L'interesse pedagogico di Pietro Leopoldo è testimoniato da un breve scritto, redatto in francese, le *Notes sur l'éducation*, titolo non autografo, ma aggiunto forse dall'imperatore Francesco, figlio di Pietro Leopoldo, il quale fissò anche la data del

manoscritto al 1775.¹ Si tratta, con molta probabilità, di un'indicazione approssimativamente esatta, sia per le motivazioni portate dalla Bellatalla,² sia perché fra il 1774 ed il 1775 era in atto la ristrutturazione dei collegi gesuitici,³ che vedevano i primi provvedimenti leopoldini in ambito scolastico; e le *Notes sur l'éducation* si presentano, indiscutibilmente, come personale riflessione legata a quelle iniziative.

L'éducation publique è il titolo esatto di questa sequenza di appunti, che tali devono essere considerati per la loro incompiutezza e disorganicità. Il testo presenta le idee pedagogiche del granduca, trattando i compiti e gli scopi dell'istruzione e i metodi e gli strumenti necessari per realizzarla: educazione pubblica, intesa come fatto collettivo, e laica; gli ecclesiastici, soprattutto i regolari, non sono considerati adatti a questo compito, perché non hanno nessun rispetto dello Stato, abituati a considerare un qualsiasi religioso al di sopra del sovrano, il loro ordine al di sopra della patria, la loro regola al di sopra delle leggi e a preferire le piccole pratiche di devozione alle grandi verità della fede.

Questa analisi è tratta da un assunto di René de La Chalotais.⁴ È un'affermazione di principio, che non trova riscontro

¹ Il manoscritto è conservato nell'Archivio di Stato di Vienna ed è pubblicato in PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA, *Scritti inediti sull'educazione*, a cura di Luciana Bellatalla, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1990; cfr. anche LUCIANA BELLATALLA, *Pietro Leopoldo di Toscana granduca educatore. Teoria e pratica di un despota illuminato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1984. La Bellatalla in *Scritti inediti sull'educazione*, narra di avere avuto dal Wandruszka informazioni circa la datazione delle *Notes*.

² PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA, *Scritti inediti sull'educazione*, a cura di Luciana Bellatalla, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1990, pp.11 - 13.

³ Cfr. capitoli 1° e 2°.

⁴ Nel 1763 René de La Chalotais aveva teorizzato un modello di educazione nazionale nel *Saggio di educazione nazionale*.

nella pratica di governo di Pietro Leopoldo e fa delle *Notes* niente di più di una serie di annotazioni di lettura, testimonianza di attenzione e di meditazione personale. Questa pregiudiziale in concreto non aveva trovato attuazione: il clero costituiva il cardine del sistema educativo toscano e su di esso si sarebbe interamente appoggiato il progetto di riforma, che integrava gli ecclesiastici in una struttura gerarchica sotto il diretto controllo dello Stato.

Pietro Leopoldo fa propria la nuova pedagogia illuminista nell'ambito di una cultura classica e umanistica: l'indicazione dei libri adatti all'educazione di un giovane comprende, infatti, autori come Locke, l'abate Fleury, Fenelon, Montaigne, Bacone, Erasmo. Lo studio è visto in funzione della vita attiva ed è di pertinenza di tutti gli uomini; deve formare *esprit et talent*, gusto e curiosità, istruire alla moralità, mirando al conseguimento del *buon senso*, che rappresenta la regola di tutte le virtù e di tutte le qualità, ed è sempre utile alla scienza. Suo scopo è offrire il piacere della conoscenza e insegnare il metodo per procedere anche senza maestro; non tutto ciò che si deve sapere si trova sui libri; ci si può istruire con la conversazione e la pratica; apprendimento attivo, dunque, attraverso l'esperienza diretta dei giovani, stimolando il loro amor proprio e la loro curiosità, assecondando la *gayeté si naturelle à leur age*. Funzione del maestro è, quindi, quella di non annoiare i fanciulli e di interessarli; su questa argomentazione si salda l'opera del docente con quella dello Stato, che deve fornire gli strumenti per realizzare una scuola che rispetti questo carattere gioioso; è compito del governo far preparare buoni libri elementari e classici ed è essenziale che siano libri chiari, uguali per tutti e gratuiti.

Il curriculum degli studi inferiori prevede lettura, scrittura, far di conto, musica, danza, giochi, educazione fisica, storia, geografia, scienze naturali, fisica, matematica. Verso i dieci anni

il fanciullo affronta le discipline del corso superiore della durata di tre anni, che comprende la letteratura latina e quella della lingua materna, retorica, filosofia, oltre all'istruzione religiosa e nozioni fondamentali di igiene.

Nel formulare il piano di studi il granduca indica i libri e gli autori da adottarsi per ciascuna materia;⁵ le sue preferenze sono per studiosi contemporanei di tendenze gianseniste o, comunque, progressiste, ma non mancano autori classici, latini e greci.

Lo studio della storia è ritenuto essenziale per l'educazione morale dell'individuo, in particolare quello della storia patria: attraverso il confronto con i grandi esempi di virtù del passato lo spirito si apre al primo principio della morale secondo il quale si è veramente grandi solo per il bene che si fa agli altri; si devono, quindi, scegliere gli studi più utili, per questo sono da preferire la storia del proprio paese e la moderna, quella più contemporanea.

Alla formazione logica degli allievi è utile, invece, lo studio della matematica e delle scienze naturali, discipline a cui è necessario accostarsi attraverso l'esperienza dei fenomeni fisici. Per quanto riguarda l'educazione morale e religiosa il sovrano sottolinea come essa debba essere indirizzata contemporaneamente al bene individuale e al bene pubblico. La religione completa la formazione morale dei giovani, ma solo attraverso una pratica quotidiana epurata dai meschini esercizi di devozione.

Il curriculum degli studi è particolarmente attento alla personalità dei fanciulli e sensibile alle istanze di una cultura aperta alle nuove scienze e alla contemporaneità. Ma, nello stesso

⁵ Cfr. LUCIANA BELLATALLA, *Pietro Leopoldo di Toscana granduca educatore. Teoria e pratica di un despota illuminato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1984, p. 32, n.10.

tempo, nell'ultima parte delle *Notes* si manifestano il rigorismo morale di Pietro Leopoldo e quelle influenze gianseniste riscontrabili anche nel riformismo religioso. Il granduca delinea, così, la figura del parroco - pastore, che insegna ai suoi fedeli le nozioni più semplici del catechismo e i doveri più comuni, che mostra i mezzi per fronteggiare gli inconvenienti più diffusi nelle campagne, i modi per migliorare la coltivazione dei campi, che conosce le principali leggi del paese, previene le discordie e cura le malattie abituali; un tale curato *contribuerait beaucoup au bien de son peuple e de l'Etat, qu'avec tout leur latin et questions theologiques*.⁶

Il parroco - pastore costituisce il punto di unione fra lo Stato, il cui fine è il raggiungimento del bene pubblico, e la Chiesa che mira alla salvezza individuale; ma i due obiettivi nel pensiero leopoldino sono imprescindibili e inseparabili: non può esserci elevazione morale senza il sollievo dalle necessità materiali. È questo il ruolo del parroco, pastore di anime, ma anche "funzionario" dello Stato, rappresentante del sovrano che vive a contatto dei sudditi e ne comprende le necessità e i bisogni. Su questa figura fa perno l'idea educativa teorizzata da Pietro Leopoldo.

Le *Notes* non possono essere considerate un progetto di riforma e difficilmente possono apparire l'esposizione di una coerente teoria pedagogica, poiché mancano di ordine e soprattutto di spirito pragmatico, risentendo, piuttosto, di un utopico idealismo giovanile. Verosimilmente si tratta di un primo studio, di una bozza di lavoro preparata per essere utilizzata in successive, più organiche elaborazioni, che avrebbero trovato la loro compiutezza attraverso l'esperienza di governo e

⁶ PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA, *Scritti inediti sull'educazione*, a cura di Luciana Bellatalla, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1990, p. 36.

nell'adeguamento alla realtà della Toscana, con il gradualismo tipico del riformismo leopoldino. L'idea che si faceva strada nel pensiero di Pietro Leopoldo e che contemporaneamente trovava concreta attuazione nei primi provvedimenti del 1774 e 1775, era quella di una scuola omogenea ed aperta a tutti; era il disegno di una politica scolastica intesa come strumento di governo, ma anche come elevazione materiale e morale di tutti i sudditi, nell'equilibrata conciliazione fra interessi sovrani e bene pubblico, caratteristica del riformismo settecentesco.

Franco Venturi ha sottolineato come in Toscana «troppo armonico [fosse] il rapporto fra il dire e il fare perché la pagina scritta racco[gliesse] tutte le speranze e la volontà di riforma si tramut[asse] in un libro, in un appello per commuovere e scuotere gli animi». Nel Granducato leopoldino non nacquero grandi teorizzatori del pensiero illuminista, all'altezza di un Beccaria o di un Verri:

il sereno e acuto ragionamento dei toscani, ad esempio di Neri e di Gianni, resterà la testimonianza dell'illuminismo riformatore pervaso dalla coscienza e dalla convinzione di avere nelle mani gli strumenti atti ad agire e dominato dalla soddisfazione di vedere questi strumenti all'opera.⁷

Così, fra le innumerevoli carte del governo toscano conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, non è difficile rinvenire relazioni, appunti, memorie, che pur non avendo le caratteristiche del lavoro letterario, o del saggio politico, sono la palese dimostrazione di uno studio attento e di uno sforzo di elaborazione, frutto e specchio di «quella forma particolare di

⁷ FRANCO VENTURI, *Illuministi italiani*, Tomo III: *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano - Napoli, Ricciardi 1958, p. XI.

armonia» che Venturi chiama «rinnovato e vigoroso realismo politico».

Questo spirito concreto, questo confronto costante con la realtà è assente nelle *Notes* leopoldine. Emerge, invece, con prorompente vitalità, in alcuni scritti di Francesco Maria Gianni sull'educazione nazionale. Egli non era un teorico, quanto piuttosto un osservatore; soprattutto non era un pedagogista, ma uomo del Settecento che, impegnato nella concreta azione di governo, elaborava proposte ed osservazioni. Sono idee, afferma Ernesto Lama,⁸ che testimoniano costumi e metodi, condizioni e ideali emergenti dal reale svolgimento dell'attività scolastica; del resto, il pensiero pedagogico del Settecento italiano

non è astratta elaborazione e schematizzazione di visioni ideali, ma riflessione sulle effettive circostanze della vita civile e intellettuale, adeguamento di metodi e fini educativi specie nel nascente settore dell'istruzione professionale, disegni e programmi di ordinamenti scolastici fondati sulla realtà delle situazioni politiche e sociali, dalle quali emergono le prime positive istanze a favore della moderna scuola di Stato, obbligatoria e gratuita.⁹

In questo senso devono essere letti gli scritti del Gianni che definiscono un coerente ordinamento in un piano dettagliato e concreto. Egli intervenne sul tema dell'istruzione con una memoria, il *Piano d'Educazion Nazionale*,¹⁰ breve saggio, senza data

⁸ *Il pensiero pedagogico dell'illuminismo*, a cura di Ernesto Lama, Firenze, Sansoni 1958, p. VIII.

⁹ *Op. cit.* p. X.

¹⁰ ASFi, *Carte Gianni*, f. 62, ins. 331, inoltre *Consiglio di Reggenza*, f. 1052, ins. 6. Per l'attribuzione dello scritto al Gianni cfr. FURIO DIAZ, *Francesco M. Gianni dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano - Napoli, Ricciardi 1966, p. 309. Il *Piano di Educazion Nazionale* è

e senza firma, cui si aggiungono una serie di appunti e di annotazioni sullo stesso argomento.¹¹

Le idee presentate dal Gianni non sembrano avere caratteristiche di particolare originalità. Il Diaz¹² afferma che «sono principi di una cultura illuministica, ma timidi e generici». Tuttavia, sono la testimonianza di come le esigenze educative influenzassero la cultura di governo e ne accompagnassero l'azione riformatrice; inoltre, un'attenta analisi del breve saggio e, soprattutto, i riferimenti costanti alla situazione toscana lasciano intravedere il ruolo svolto dal Gianni nell'ambito della politica scolastica e mettono in relazione il *Piano d'Educazione Nazionale* del consigliere con le *Notes sur l'éducation* ed il progetto di riforma dell'istruzione pubblica dello stesso Pietro Leopoldo.

Il Gianni muove dalla fede illuministica nella ragione, chiarendo il concetto di educazione nazionale:¹³

Distinguiamo adunque che si deve chiamare propriamente Educazione Pubblica o Nazionale ogni istruzione o scuola che si dica pubblica per l'accesso che vi si accorda a tutti i ragazzi [...]
L'Educazione Pubblica Nazionale consiste nelle impressioni che si fanno nella mente dei cittadini con l'esempio e col ragionamento sino a disporre gli animi loro alle passioni utili alla Patria ossia alla società in cui devono vivere.

pubblicato in *Il pensiero pedagogico dell'illuminismo*, a cura di Ernesto Lama, Firenze, Sansoni 1958, pp. 386 - 394. L'edizione non è completa, sono, infatti, omessi molti dei riferimenti alla realtà della Toscana, che fanno della memoria un'autentica testimonianza del Gianni sulla situazione dell'istruzione nel Granducato.

¹¹ ASFi, Carte Gianni f. 9, ins. 133, *Discorso sull'Educazione Nazionale*.

¹² FURIO DIAZ, Francesco M. *Gianni dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano - Napoli, Ricciardi 1966, p. 309.

¹³ ASFi, Carte Gianni f. 9, ins. 133.

Secondo le idee del secolo, sostiene l'importanza dell'educazione, sottolineando il ruolo delle istituzioni basate sulle leggi e guidate dall'esempio; esse possono trasformare in pochi anni i costumi di un'intera nazione, attraverso il riconoscimento del merito da parte dell'autorità sovrana, che deve occuparsi direttamente dell'istruzione, perché è necessario che gli ordinamenti siano omogenei.

La formazione deve iniziare dai primi anni, ma le lettere non sono che una parte dell'*educazione nazionale*; il suo scopo deve essere quello di *rendere una Nazione più illuminata in ogni genere e per conseguenza più florida*; le lettere devono considerarsi la sorgente delle virtù umane e civili, ma lo studio della religione e della morale è quello essenziale e deve precedere qualsiasi altra disciplina.

Ogni buon metodo d'insegnamento deve partire dalla conoscenza concreta per giungere alla teoria. Lo studio della religione può basarsi su dei buoni catechismi, come quelli del Fleury e del Bossuet,¹⁴ adottati anche in Toscana. La morale si impernia, invece, sulla storia, da cui si devono ricavare i principi, che trasmettono ai giovani i doveri dell'uomo e del cittadino preparandoli ad essere utili al principe e alla società. Il metodo per studiare la religione deve essere uguale per tutti gli uomini, favorito da insegnamenti semplici, che cancellino *un mondo di pregiudizi e di false pratiche*.

In questa enunciazione di principii non è difficile ritrovare l'eco delle *Notes* di Pietro Leopoldo, ed è doveroso sottolineare come entrambi recepiscano le tendenze di un'avanzata cultura illuminista. Proseguendo nella sua esposizione Gianni disegna

¹⁴ Ab. Claude Fleury (1640 - 1723) fu scrittore di storia ecclesiastica; J. B. Bossuet (1627 - 1704), oratore sacro fu scrittore di storia e polemista dogmatico.

un vero piano degli studi per i bambini dai sei - sette ai dieci anni, che devono giungere alla scuola pubblica avendo già imparato a leggere e scrivere. La prima istruzione deve iniziare dalla storia, dalla geografia e dalla storia naturale, richiamando l'attenzione dei ragazzi sui fatti e su *ogni cosa sensibile*. Gli allievi acquisiscono, così, capacità di giudizio, senso morale e spirito di emulazione, attraverso l'esempio e il confronto con i grandi uomini del passato, apprendendo da essi

*che uno non può essere veramente grande che pel bene che si fa agli uomini, e che bisogna fare ad altri il maggior bene possibile. E in vista appunto di cavar più regole per i costumi, per la condotta della vita, per gli affari pubblici e particolari, si preferiranno le storie moderne alle antiche, quelle dell'Europa e della propria provincia alle straniere essendo fuor di dubbio che riusciranno queste più utili.*¹⁵

Pietro Leopoldo nelle *Notes* esprime lo stesso concetto quasi con le stesse parole:

*que l'on est veritablement grand que par le bien que l'on fait aux hommes, et qu'il faut faire á autrui tout le bien que l'on peut faire, en preferant dans les études celles qui sont les plus utiles et dont on peut tirer plus de concéquence pour les moeurs, il est clair que les histoires modernes et sourtout celles du propre pays sont á preferer aux autres.*¹⁶

Dopo queste indicazioni teoriche il pragmatismo del Gianni si cala nella situazione concreta della Toscana, dove nelle

¹⁵ ASFi, *Carte Gianni*, f. 62, ins. 331 e *Consiglio di Reggenza*, f. 1052, ins. 6. *Piano di Educazion Nazionale*.

¹⁶ PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA, *Scritti inediti sull'educazione*, a cura di Luciana Bellatalla. Lucca, Maria Pacini Fazzi 1990, p. 28.

campagne non esistono i mezzi per un'istruzione di base. A questo principalmente deve mirare l'opera del governo, servendosi dei *curati e de' religiosi*; così facendo, *a poco a poco*, può essere approntato un piano in modo che tutti siano in grado di leggere, scrivere, far di conto e conoscere *qualche principio di disegno*.

I libri di cui devono servirsi i ragazzi di campagna per imparare a leggere, impostati sempre sulla conoscenza diretta degli oggetti di studio, devono contenere *oltre fatti storici e precetti di morale adattati all'età puerile*, nozioni elementari di agricoltura e agrimensura, rudimenti sulla natura degli animali e delle piante, soprattutto sulle loro proprietà mediche. Come Pietro Leopoldo, anche il Gianni ritiene fondamentale l'applicazione al disegno per tutti gli artigiani, dal legnaiolo, al ferraio, allo stuccatore, al muratore; questo è un aspetto particolarmente importante per la Toscana: basta pensare - sottolinea - a quanti muratori forestieri, specialmente lorenese, lavorano nel Granducato, da dove ogni anno portano via considerevoli somme di denaro. Fa, quindi, meraviglia che fra i toscani pochissimi esercitino questa arte così necessaria. In breve, con *le più piccole provvidenze del governo*, si possono creare tutti i muratori e, in genere, tutti gli artigiani necessari alla Toscana, *e così invece di servirci di braccia straniere, verrebbero i vicini a cercare o le nostre opere o i nostri operai*.

Questi precisi riferimenti alla realtà del Granducato e all'azione di governo sono senza dubbio la parte più interessante del documento e la chiara dimostrazione di come esso non possa essere considerato una semplice elaborazione teorica, ma, piuttosto, uno studio preparatorio in vista di concreti interventi nel settore.

La presentazione del curriculum prosegue sottolineando l'importanza dello studio della *grammatica della propria lingua*.

Come Pietro Leopoldo nelle *Notes*, anche il Gianni si sofferma a lungo su questo elemento. Egli, infatti, considera *barbara cosa* il pretendere che tutti sappiano il latino, *più barbara ancora* esercitare tutti a scrivere il latino. La *grammatica della propria lingua* è più facile e più necessaria e serve anche ad intendere meglio la lingua latina. Se poi da questi primi esercizi un maestro si rendesse conto che un giovane può riuscire bene negli studi superiori, allora gli insegnerà la grammatica latina, che comunque dovrà affiancare la lingua patria.

Il corso degli studi è articolato in tre gradi: dai sei ai dieci anni, dai dieci ai quattordici e dai quattordici ai diciassette - diciotto anni: è estremamente importante proporzionare gli insegnamenti all'età e alle capacità degli studenti, specialmente per i ragazzi più grandi quando si trovano a decidere del loro avvenire e della loro professione. In Toscana tutte le scuole pretendono di far imparare il latino senza metodo e senza principii, con *certa noia* da parte dei maestri e degli scolari, senza il ben che minimo profitto: *qualche prete ignorante senza morale è lo scarso e l'ordinario frutto di queste scuole*, specialmente di quelle comunitative. È necessario, invece, che proseguano negli studi solo gli scolari che abbiano dimostrato di avere talento e capacità, consentendo a coloro che si dedicheranno alle professioni di imparare nelle prime scuole a leggere, scrivere, far di conto ed apprendere qualche nozione di storia e di scienze e i principii della morale.

L'esposizione del piano continua con l'illustrazione del metodo più adatto per gli studi letterari e quindi per quelli di logica, tipici dell'età giovanile. A proposito di questi il Gianni ritorna sulla situazione toscana soffermandosi, con severo spirito critico, sulle scuole dei religiosi che obbligano tutti i loro studenti ad applicarsi alla filosofia con *metodi cattivi* che, invece dell'arte

di ragionare, insegnano quella del *contendere*. Quindi, enuncia il principio fondamentale del suo piano educativo:

Finché i Principi non restringeranno ne' loro Stati l'arbitrio di malamente insegnare, finché non prescriveranno essi i buoni metodi di studi, e non obbligheranno ogni ceto di persone a seguirli, l'ignoranza stabilirà sempre più la sua sede fra noi.

Ma per ottenere una *riforma universale* due sono le cose necessarie: libri e maestri. Quantunque sia estremamente difficile fare dei buoni libri elementari, ciò nonostante non si deve disperare di poterli preparare per la Toscana con *l'aiuto di quattro o cinque valentuomini*. Anche maestri mediocri, guidati da buoni libri e buoni metodi, sarebbero utili, ma non potrebbero esserlo se tutto dipendesse da loro. La difficoltà maggiore è, appunto, costituita dalla preparazione dei maestri, problema alla cui risoluzione sono necessarie *provvidenze lunghe e costanti*.

L'analisi di questo tema è tutta rivolta alla situazione del Granducato. In merito, in Francia - afferma il Gianni - si è svolto un dibattito circa l'opportunità di servirsi degli ecclesiastici o dei laici per l'educazione nazionale.¹⁷ In Toscana questo quesito è improponibile, non essendoci un numero adeguato di maestri senza il ricorso al clero. Ma gli ecclesiastici, quando escono dai seminari o dalle pubbliche scuole non sono in grado di spiegare le discipline indispensabili per il piano di educazione nazionale; gli stessi seminari mancano di buoni insegnanti e di buoni metodi. Ma proprio dai seminari dovrebbero provenire i maestri per le scuole comunitative ed anzi, distinguersi nell'istruzione

¹⁷ Con ogni probabilità si riferisce al *Saggio di educazione nazionale* di René de La Chalotais.

dovrebbe costituire titolo di merito per ricevere benefici ecclesiastici.

Scendendo poi nel dettaglio, il Gianni disegna una struttura basata su tre livelli: le città devono avere le scuole maggiori di logica, metafisica, matematica; le terre e castelli le scuole per i bambini e per i ragazzi e le campagne devono valersi dei Curati che preparino i fanciulli nelle discipline tipiche della loro età.

Un grande vantaggio si può ricavare dalle comunità religiose se anche qui si introducesse un diverso metodo di studio, compreso l'insegnamento del disegno e delle altre scienze utili. A questo proposito il Gianni condivide le idee del Rucellai e ribadisce che i regolari potrebbero essere utili alla società specie come istitutori della gioventù, regolando gli studi nei conventi e rendendo i religiosi indipendenti dai loro superiori in stati esteri. Del resto è opportuno ricorrere al clero per l'educazione nazionale, perché i laici, tutti presi dai problemi quotidiani, non sono altrettanto buoni insegnanti, quanto gli ecclesiastici, cui compete per ufficio la cura dei propri simili. Questo è un campo in cui i vescovi illuminati potrebbero rendere un grande servizio allo Stato, ma poiché si tratta di una materia di estrema importanza, concernente la stessa *costituzione dello Stato*, è conveniente che il governo nomini un magistrato per vigilare sui metodi di studio e riferire al sovrano i risultati dei provvedimenti adottati con il potere di licenziare i cattivi maestri.

In queste posizioni si riconoscono gli echi delle *Notes* leopoldine: nel metodo di studio, nella struttura scolastica, nel ruolo attribuito agli ecclesiastici si possono individuare gli elementi di un ideale dibattito fra il Gianni e lo stesso Pietro Leopoldo, scambio di idee su un progetto *in fieri* di cui la deferente forma interlocutoria del saggio del Gianni può essere una indiretta testimonianza. È noto che il consigliere del granduca non condivideva il radicalismo del sovrano nel campo del riformismo

religioso, e questo spiega il suo pragmatismo e la sua insistenza sulla realtà del paese nel tentativo di sfruttare al meglio tutte le risorse disponibili.

Il *Piano* prosegue soffermandosi sull'opportunità di erigere collegi di educazione nelle città maggiori: l'autore è al momento contrario, anche se afferma che la questione sarà affrontata in *una memoria a parte*. Si dichiara, invece, favorevole alla fondazione nella capitale di un istituto, dove i giovani poveri delle provincie siano istruiti nelle arti, affidati a maestri di bottega, per i quali svolgano funzione di garzoni, mentre imparano un mestiere; durante l'addestramento nell'istituto potrebbero, poi, seguire le lezioni tipiche della prima età e in particolare quelle di religione, morale e disegno.

Infine il Gianni introduce il problema dell'educazione femminile, vista, essenzialmente, in funzione dell'influenza che le ragazze esercitano sui giovani ancora freschi di studio; tuttavia, anche per le donne prospetta un'educazione simile a quella degli uomini completata dall'addestramento ai lavori femminili.

L'ultima parte della memoria è dedicata a prevenire un'obiezione che può essere avanzata contro il piano degli studi per i fanciulli e per i ragazzi, che devono avere programmi uguali per tutti, *nobili, cittadini, artisti, contadini* quasi sia pretendere troppo volere per tutti una base di conoscenze elementari.

Abbia questo piano le sue difficoltà e non sia anche eseguibile per tutti i generi di persone, ma sosterrò sempre che sarà infinitamente migliore dei metodi che ora si praticano universalmente nelle scuole, dalle quali esce la maggior parte dei giovani dopo molti anni senza che loro rimanga neppur la reminiscenza di quelle frivolezze latine e astrazioni gramaticali nelle quali sono stati infelicemente trattenuti.

Il *Piano* del Gianni si presenta come una concreta proposta di radicale intervento in tutti i settori dell'educazione: dall'istruzione primaria, al corso umanistico, alle scuole per le scienze, dall'addestramento professionale, alla formazione femminile, agli studi ecclesiastici. Le idee enunciate non mancano di particolari spunti innovativi, come il principio della scuola comune a tutti i ceti, *nobili, cittadini, artisti, contadini*, oppure il giudizio critico espresso nei confronti dell'insegnamento del latino. Inoltre il confronto con le situazioni concrete, messe in luce dall'inchiesta, e, soprattutto, con i provvedimenti intrapresi dal granduca fra il 1774 e il 1787 testimonia il ruolo svolto dal consigliere nella definizione della politica scolastica toscana.

Il Gianni «tutto preso dall'esame di problemi particolari e dalla elaborazione di riforme concrete - afferma Diaz¹⁸ - di rado tocca temi di carattere generale, 'ideologico', politico, civile». Nel *Piano d'Educazion Nazionale* la sua attenzione è, invece, attratta da tematiche "civili". Si pone, quindi, il problema della datazione dello scritto. Come detto sopra, esistono due copie pressoché identiche della memoria, una fra le carte dell'*archivio Gianni* ed una nel fondo del *Consiglio di Reggenza*, fra i *Capirotti del 1783 - '84*, il che consente una datazione approssimativa, intorno ai primi anni ottanta, ma soprattutto attribuisce al manoscritto una particolare rilevanza, dovuta alla sua stessa presenza fra le carte di governo.¹⁹ Inoltre, questa collocazione rende

¹⁸ FURIO DIAZ, *Francesco M. Gianni dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano - Napoli, Ricciardi 1966, p. XI.

¹⁹ Si tratta di una filza, la 1052, in cui sono conservati i *Capirotti del 1783 - '84*, carte di governo di diversa natura, ma tutte regolarmente schedate e divise ordinatamente in fascicoli, contenenti esclusivamente documenti degli anni sopra indicati; l'ordinamento archivistico, così come la titolazione degli inserti, si direbbe coevo. La copia in questione è scritta in bella calligrafia, anch'essa è senza data e senza firma, rilegata in un

plausibile l'ipotesi che il Gianni abbia steso il suo *Piano d'Educazion Nazionale* fra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, mentre collaborava con il granduca al progetto di costituzione ed era in atto il graduale processo di riorganizzazione amministrativa, ma, soprattutto, mentre erano in elaborazione i provvedimenti per la ristrutturazione delle scuole degli ex - gesuiti, per le scuole dei quartieri della città di Firenze e per la formazione femminile.

La critica è sostanzialmente d'accordo sulla tensione pedagogica²⁰ che è alla base sia della riforma comunitativa, sia del progetto costituzionale; d'altra parte, se il Gianni fu inizialmente perplesso circa le iniziative del sovrano in ambito istituzionale e fu, come dice il Diaz, «a rimorchio del suo principe e cercò talora di frenarne gli entusiasmi»²¹ sul progetto di costituzione, ciò fu essenzialmente per la sua pessimistica valutazione della situazione della Toscana e del carattere dei suoi concittadini. Questo spiega la sua insistenza sul ruolo centrale dell'educazione e delle istituzioni basate sulle leggi che in pochi anni possono mutare i costumi di un'intera nazione, così come sostiene nel *Piano d'Educazion Nazionale*, quasi a spingere il sovrano in questa direzione, sottolineando la necessità di interventi governativi in ambito scolastico, che si affianchino alle iniziative di carattere istituzionale. Su questa posizione egli si trovava perfettamente in sintonia con il granduca.

fascicoletto rivestito con una copertina di carta in diversi colori, come si trova spesso per scritti e memorie destinati al sovrano. Alcune correzioni riportate nella trascrizione dell'*archivio Gianni* permettono di affermare che quest'ultima versione è successiva a quella del fondo del *Consiglio di Reggenza*.

²⁰ Cfr. i citati studi del Diaz e del Wandruszka.

²¹ FURIO DIAZ, *Francesco M. Gianni dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano - Napoli, Ricciardi 1966, p. 294.

Sia Pietro Leopoldo sia il Gianni discutono di educazione pubblica e nazionale pensando ad una scuola uguale per tutti i ceti, basata su un metodo uniforme e organizzata su tre distinti livelli, a libri uguali per tutti e distribuiti gratuitamente. I due testi concordano in tutto e l'analisi comparativa, ferma restando la datazione di entrambi fra il 1775 e i primi anni Ottanta, porta a formulare l'ipotesi che il Gianni abbia redatto la sua memoria seguendo la traccia delle *Notes sur l'éducation* di Pietro Leopoldo. Egli inserì nel contesto toscano le idee e le riflessioni del sovrano, smussandone alcuni atteggiamenti più aspri nei confronti degli ecclesiastici, punto su cui il pragmatismo del Gianni è capace di formulare soluzioni di estremo interesse, specie se viste nell'ottica di quanto già attuato e nella prospettiva del successivo progetto di riforma. Riguardo a questo, infatti, l'intervento del Gianni appare sostanziale nella maturazione e sistemazione di idee che nelle *Notes* sono espresse senza aderenza alla realtà, il che ne costituisce il limite primo.

Del resto, nel periodo, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, Pietro Leopoldo e il Gianni erano impegnati nella stesura del progetto di costituzione con un metodo di lavoro fatto di scambi di note, di appunti, di memorie che gradualmente portavano alla formulazione di un testo definitivo; questo stesso procedimento venne seguito anche per il primo approccio al progetto di riforma scolastica. Deve essere sottolineato, tuttavia, come le idee del Gianni siano già state accolte nei primi provvedimenti scolastici intrapresi dal 1774 al 1787, con una straordinaria intesa di idee con Pietro Leopoldo, che emerge dalle *Notes sur l'éducation* e dal *Piano d'Educazion Nazionale*, un'armonia che non è fatta solo di comune identità culturale o di condivisione di obiettivi, ma che nasce dalla pratica quotidiana e dal reciproco scambio di idee.

2. “Due cose sono necessarissime, libri e maestri”

Questa affermazione, come si è detto, è tratta dal *Piano d'Educazion Nazionale* del Gianni. Sia Pietro Leopoldo sia il suo consigliere ritenevano, infatti, di estrema importanza la preparazione di libri elementari, uguali per tutti e distribuiti gratuitamente. La questione era considerata prioritaria e parte integrante di qualsiasi intervento in ambito scolastico, tanto che era elencata fra i punti predisposti dal granduca²² nel 1776 come oggetto di discussione da proporre ai suoi consiglieri.

Anche la *costituzione dello stato terzo per le donne* di Giulio Rucellai del 1777,²³ che avrebbe portato ai provvedimenti sui conservatori femminili, nel 1785, prendeva in considerazione l'opportunità di *far compilare una nuova dottrina per queste scuole* con libri brevi e semplici, pur formulando anche l'ipotesi di far adottare i testi usati nelle scuole tedesche.²⁴ Il segretario del Regio Diritto notava che in Italia non esistevano buoni libri elementari e che veniva ancora studiato il catechismo del Bellarmino, non privo di difetti. Invece era opportuno tradurre alcune opere francesi, buone anche per l'esercizio di lettura. Ma *per i primi libri utili e comuni a tutti*, era assai meglio, e non difficile, *farli fare a parte*, uno, per i precetti della religione e della morale cristiana, ed un secondo, per la spiegazione dei doveri della società e dei *diversi stati e condizioni degli uomini*.

²² ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 985, ins. 7, *Punti dati da S.A.R. per esaminarsi dai Priori Chiari e Bertelli*. Cfr. capitolo 2°. 3.

²³ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 985, ins. 7, *Scuole. Sopra l'obbligo i conventi e i monasteri di frati a tenere una Scuola di leggere, scrivere e abbaco*.

²⁴ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 985, ins. 7, *Progetto d'istruzione delle ragazze nelle Scuole delle Monache*.

In effetti, nel 1778 - 1779 la Segreteria di Stato incaricava alcuni esperti,²⁵ di preparare un libro di morale per i fanciulli. Il risultato dell'iniziativa veniva sottoposto all'attenzione del granduca, accompagnato da una breve relazione della stessa segreteria:

*Il libro elementare per i fanciulli che comprende le massime generali di morale, cioè la cognizione di sé, della famiglia, della società, i legami ed i doveri che ne dependono ed i precetti per vivere onesti e meno infelici, è quello che si è procurato di compilare e che non è riuscito finora di ridurre ad una qualche perfezione.*²⁶

I lavori pervenuti non erano giudicati soddisfacenti, perché troppo difficili; in un caso veniva contestata la stessa impostazione, che *frequentemente attribuiva alla nascita e alla nobiltà più di quello che gli si convenga*. L'anonimo segretario ribadiva, con estrema chiarezza, quali dovessero essere gli obiettivi del progetto:

Mi pareva che si dovesse unicamente desiderare un libro elementare ristretto alle sole nozioni morali comuni a tutti gli uomini di qualunque condizione, concepito senza sublimità di raziocinio, ma con ordine e chiarezza, che non esibisca altro che brevi massime dipendenti l'una dall'altra le quali non abbiano bisogno di altra prova per essere intese e per persuadere che la semplicità con cui vengono esposte.

²⁵ Fra di essi c'era il canonico Bucelli, collaboratore di Scipione de' Ricci.

²⁶ ASFi, Consiglio di Reggenza, f. 985, ins. 5, *Carte riguardanti il libro elementare di morale che voleva farsi per i fanciulli*.

Spettava, quindi, al sovrano decidere se assegnare nuovamente l'incarico, oppure se, con un premio ed un programma preciso, invitare gli esperti a redigere un libro elementare sulla morale, cui aggiungere nozioni di tutte le altre scienze. L'anonomo segretario, tuttavia, reputava di estrema difficoltà la realizzazione di un progetto così concepito, che sarebbe risultato anche inutile, perché quando i fanciulli imparano a leggere sono sufficienti due soli libri:

uno che insegni i doveri di cristiano, e l'altro quelli del galant'uomo, necessari e comuni a tutti i ceti delle persone e adattati alla capacità di tutti.

Se, invece, si volevano libri elementari per le scienze, sarebbe stato opportuno farli separatamente, uno per ciascuna disciplina. Alla relazione era allegata una bozza di bando di concorso internazionale, indetto dall'Accademia Fiorentina, per l'anno 1780 - 1781. Si richiedeva un testo semplice, che rispondesse ai principi del diritto naturale e illustrasse le scienze sensibili e i doveri che competono a ciascuno, mostrando come tutti gli individui vivono in una società, dove ognuno ha proprie funzioni da svolgere. Il libro prescelto sarebbe stato pubblicato e all'autore assegnato un premio, previsto anche per chi avesse rifiuto insieme le idee innovative emergenti dai volumi concorrenti, in modo da comporne uno del tutto nuovo.

L'iniziativa si arenava in queste difficoltà e nella mancanza di chiarezza, tanto che, pochi anni più tardi, nel 1787 - 1788, quando il progetto di riforma giungeva in dirittura di arrivo, venivano ricercati di nuovo, come nel lontano 1777, suggerimenti e orientamenti nel modello asburgico.

Fra le carte preparatorie, infatti, sono conservati sette librettini di catechismo, ortografia, aritmetica, lingua latina,

abbecedario, educazione morale adottati nelle scuole della Lombardia austriaca, insieme alle relative leggi scolastiche.²⁷ Si tratta di piccoli testi editi fra il 1786 e il 1788, che permettono di gettare uno sguardo sui metodi di insegnamento vigenti e consentono di chiarire quali erano gli obiettivi cui il granduca mirava: un'organizzazione scolastica codificata così come era stato fatto in Lombardia dalla madre Maria Teresa e dal fratello Giuseppe II.²⁸ Ma questo non vuole certo dire che il progetto, a lungo meditato da Pietro Leopoldo, si adagiasse nella pura e semplice imitazione di quanto realizzato nei territori di casa d'Austria: il granduca toscano arrivava alla regolamentazione generale delle scuole, dopo una serie di iniziative settoriali e in seguito a meditazioni personali, frutto di letture attente, di frequentazioni accademiche²⁹ e confronti con i più stretti consiglieri, ma soprattutto dopo aver accuratamente vagliato le reali necessità del Granducato.

²⁷ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, F. 117, ins. 19.

²⁸ Nel gennaio del 1787 a Milano si aprivano le Scuole Normali istituite sul modello di Giovanni Ignazio Felbiger. Cfr. EVANDRO CHINEA, *La riforma scolastica teresio - giuseppina nello Stato di Milano e le prime scuole elementari italiane*, in «Archivio storico lombardo», Milano, Cordani, 1939, pp. 531 - 568. Aa.Vv., *L'istruzione in Italia fra Sette e Ottocento. Lombardia - Veneto - Umbria*, a cura di Angelo Bianchi, Brescia, Editrice La Scuola 2007.

²⁹ È di questi anni la collaborazione con l'abate Mehus per gli studi ecclesiastici, una memoria del quale si trova in ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359. Nello stesso periodo Pietro Leopoldo collaborò con lo Zimmerman che intervenne nella riforma dell'Università di Pisa. Si colloca in questi anni anche la tanto dibattuta corrispondenza col Pestalozzi, sulla quale è difficile intervenire in mancanza di dati certi; ma un fatto è incontestabile, nelle numerosissime carte che costituiscono l'ampia e articolata documentazione sulle scuole non esiste un solo riferimento al pedagogista svizzero, neanche indiretto.

Da questa precisa analisi era scaturita l'irrefutabile constatazione dell'obbligato ricorso al clero per organizzare un qualsivoglia sistema educativo: era una questione di numeri, dovendo, comunque, servirsi del personale esistente, in prevalenza ecclesiastico, almeno il 62%, come dimostrato dall'inchiesta, ma era anche un problema di risorse finanziarie. Appoggiarsi ai patrimoni ecclesiastici voleva dire sollevare in parte le Comunità da un peso che già mal sopportavano e, quindi, garantire una rete di scuole distribuita capillarmente su tutto il territorio, i cui insegnanti potevano godere di un decente sostentamento. Per questa ragione in Toscana maestro equivaleva ad ecclesiastico, al di là di scelte di opportunità politica, che consigliavano un inserimento dell'esorbitante numero di appartenenti al clero in un'organizzazione statale che ne utilizzava le risorse al servizio del bene pubblico. Era l'idea del Rucellai³⁰ alla base della nascita dei conservatori femminili ed era il suggerimento del Gianni, di ricorrere ai curati ed ai cappellani curati, proposte che avevano trovato graduale attuazione nella creazione di quel sistema di educazione nazionale che Pietro Leopoldo stava portando a conclusione. Per questo motivo, insieme al problema dei libri, essenziale era la questione degli studi degli ecclesiastici.

Nei primi anni Ottanta, nell'intreccio di proposte finalizzate al rinnovamento istituzionale, il riformismo religioso occupa un ruolo centrale, non fine a se stesso, ma inserito nel più ampio quadro della modernizzazione dello Stato. Il problema degli studi ecclesiastici è parte integrante di quelle riforme, che in questo periodo, si distinguono per un'accentuazione in senso radicale, dopo la politica giurisdizionalista di Giulio Rucellai. Nel 1779, infatti, Pietro Leopoldo avviava il progetto delle *Case*

³⁰ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 985, ins. 7, *Scuole. Sopra l'obbligare i conventi e i monasteri di frati a tenere una Scuola di leggere, scrivere e abbaco*.

di educazione per i parroci,³¹ che prevedeva la costituzione delle accademie ecclesiastiche di Firenze, Pisa e Siena. Nel 1780 sosteneva la nomina del canonico Scipione de' Ricci a vescovo di Pistoia, accentuando la presenza giansenista con la chiamata a Siena del Tamburini e del Baldovinetti a proposto di Livorno, mentre Fabio de' Vecchi collaborava all'iniziativa delle accademie. Le designazioni poi di Antonio Martini all'Arcivescovado di Firenze e di Niccolò Sciarelli alla diocesi di Colle rivelavano l'intenzione del granduca di spingere i vescovi sulla strada della riforma della Chiesa toscana.

L'intento non mancava di suscitare perplessità fra i funzionari di governo, che confutavano il potere sovrano in materia di disciplina ecclesiastica e di istruzione del clero, deteriorando gli equilibri politici all'interno del Consiglio di Stato. Motivazioni culturali, concezioni sociali e convincimenti religiosi alimentavano le divergenze fra i protagonisti della politica granducale; gli oppositori del vescovo, divisi per rivalità personali, per formazione culturale ed estrazione sociale, erano concordi nella resistenza alle pretese episcopaliste del Ricci.

Lo scontro non era semplicemente riducibile all'antitesi fra il partito giansenista e quello filoromano, ma comprendeva tutta la complessità del dibattito politico in corso sulla riforma delle istituzioni e della società e sugli stessi fondamenti costituzionali del Granducato. Soprattutto il Mormoraj e il Gianni guardavano con preoccupazione la rottura degli equilibri socio-economici provocata da alcune iniziative del vescovo di

³¹ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 985, ins. 3, *Casa di educazione per i parroci*. Su questo argomento e, più in generale sulla politica ecclesiastica di Pietro Leopoldo: *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780 - 1791*, A cura di Bruna Bocchini Camaiani e Marcello Verga, 3 tomi, Unione Regionale delle Province Toscane, Biblioteca di Storia Toscana Moderna e Contemporanea, Studi e Documenti 37, Firenze, Olschki 1990 - 1992.

Pistoia, quali la riforma del sistema beneficiale e la questione del sostentamento del clero. Due diverse concezioni si confrontavano: da una parte i sostenitori del Ricci rivendicavano la divisione delle pertinenze dello Stato da quelle della Chiesa, in nome della restaurazione della semplicità della fede primitiva, in piena e totale autonomia da Roma, individuando nel sovrano l'unico mediatore e regolatore dei rapporti fra i due ambiti; dall'altra, il Gianni, il Seratti, e alcuni altri consiglieri, convinti di dover riformare la realtà politica e sociale, ma consapevoli della complessità dei rapporti fra le due giurisdizioni e dell'impatto sociale delle riforme, intendevano mantenere i difficili equilibri economici, sociali e religiosi, procedendo con un'azione graduale, consci delle polemiche e delle reazioni suscitate da alcuni provvedimenti, quali la riforma delle cure e delle confraternite o l'istituzione dei patrimoni ecclesiastici.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, con la nomina di Vincenzo Martini ad auditore segretario del Regio Diritto e con l'ingresso del Seratti nel Consiglio di Stato, si delineava una diversa politica ecclesiastica, meno legata alle istanze religiose e più attenta alle ragioni della società. Il fallimento dell'assemblea dei vescovi, nell'aprile 1787, manifestava l'isolamento delle posizioni gianseniste all'interno dell'episcopato toscano, mentre i contemporanei tumulti di Prato³² dimostravano le resistenze popolari alle riforme. Di fronte a questi eventi Pietro Leopoldo, fedele alla tradizione asburgica e vicino alla concezione muratoriana della *pietà illuminata* ridimensionava il progetto ricciano di una Chiesa nazionale, pur proseguendo in quegli

³² Il 18 maggio 1787 il popolo pratese, eccitato dalla voce di una imminente demolizione del veneratissimo altare della Cintola della Madonna insorse contro il Ricci. Cfr, FURIO DIAZ - LUIGI MASCILLI MIGLIORINI - CARLO MANGIO, *Il Granducato di Toscana, I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino, UTET 1997.

intenti di rinnovamento che riguardavano soprattutto la sfera della preparazione del clero.

In questa sede si tratta di vedere i legami del riformismo religioso e degli studi degli ecclesiastici³³ con il progetto di riforma dell'istruzione pubblica, relazioni che consentono di capire come l'iniziativa del sovrano partisse da lontano e facesse parte di un ampio disegno che abbracciava tutta la riorganizzazione istituzionale dello Stato, attraverso anche il rinnovamento del sistema formativo. Pertanto è, qui, presa in esame soltanto quella documentazione che evidenzia queste connessioni.

Nell'ambito del progetto di riforma delle scuole il problema degli studi ecclesiastici veniva affrontato sotto due diversi aspetti: uno era quello della riorganizzazione degli istituti preposti a questo scopo, quali seminari ed accademie ecclesiastiche, iniziative il cui riassetto definitivo sarà inserito nel *Regolamento generale*; l'altro riguardava il controllo e il rinnovamento vero e proprio degli studi che procedeva indipendentemente dalla riforma e si affiancava ai *57 Punti ecclesiastici*, base della politica religiosa di Pietro Leopoldo.

La ristrutturazione dei seminari vescovili mirava alla razionalizzazione, riducendone il numero, cosa che avrebbe consentito un più agevole controllo da parte del sovrano e un risparmio di risorse. Era questo il caso del nuovo seminario vescovile che si voleva stabilire a Siena,³⁴ per le diocesi di

³³ Cfr. fra gli altri gli studi di CARLO FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno fra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano. XVI - XIX secolo*, Firenze, Olschki 1993; *Istituzioni ecclesiastiche e istruzione secondaria nell'Italia moderna. I seminari - collegi vescovili*, in «Annali dell'Istituto storico italo germanico» 1989, pp. 189 - 240; *Problemi della formazione del clero nell'età moderna: il caso toscano*, in «Il diritto ecclesiastico», 1994, pp. 64 - 79.

³⁴ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, Fogli rimessi da S.A.R. al Consigliere Seratti relativi al Seminario da stabilirsi in Siena.

Grosseto, Massa, Sovana e Montalcino. La questione impegnava la Segreteria di Stato fra l'agosto e il dicembre del 1787, in un fitto carteggio fra i vescovi delle rispettive diocesi, la Segreteria del Regio Diritto e il luogotenente generale di Siena, Francesco Siminetti. Si trattava di sentire il parere dei prelati sul progetto che smantellava il seminario di Montalcino, per edificarne uno più grande in Siena a disposizione delle quattro diocesi. Le opinioni erano contrastanti, ma per lo più negative; in particolare il vescovo di Montalcino faceva notare come quel seminario fosse a beneficio di *tutto il pubblico*, con maestri di umanità e retorica e lettori di filosofia e teologia, aggiungendo che, se fosse stato tolto il seminario, in città non ci sarebbe stato *maestro di sorta alcuna, perché la Comunità, essendo povera, levò i due maestri* che essa stessa pagava, così che era rimasto solo l'insegnamento di leggere, scrivere e abacco sostenuto dai Padri Conventuali.

Un identico problema si presentava a Livorno ³⁵ fra il 1786 e il 1788; le opposizioni dei Minori Osservanti reggenti di quel convitto ecclesiastico, che il sovrano voleva chiudere, erano le stesse del vescovo di Montalcino: la funzione pubblica svolta dall'istituzione.

I due casi mostrano chiaramente come la questione degli studi degli ecclesiastici e quella delle scuole pubbliche fossero connesse e quali fossero le difficoltà che il granduca doveva superare. Se le opposizioni erano di per sé realistiche, in realtà nascondevano la difesa di interessi costituiti che mal sopportavano ingerenze sovrane in questioni che, fino ad allora, erano state di esclusiva pertinenza ecclesiastica. Si trattava di vincere tali resistenze attraverso l'organizzazione di un sistema scolastico efficiente; ma per fare questo occorreavano i maestri e,

³⁵ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 7, *Progetto di soppressione del Convitto Ecclesiastico di Livorno terminato il nuovo Seminario di Santa Caterina*.

quindi, buoni seminari ed accademie ecclesiastiche; di qui la necessità di affrontare il problema.

Nonostante il fallimento dell'assemblea dei vescovi, la questione delle accademie ecclesiastiche andava avanti e, ancora nell'agosto del 1787, il vicario regio di Montepulciano ³⁶ inviava al sovrano un dettagliato progetto per l'istituzione, in quella città, di un'accademia *per toglier di mezzo le adunanze particolari*, dove non era possibile *sapere cosa vi si tratti, né cosa si pensi*. Lo scopo, in effetti, era quello di riorganizzare gli studi, ma anche di mettere in atto un sistema di controllo del clero e di miglioramento dei costumi ecclesiastici.

Su questo punto in particolare insisteva, nel dicembre 1787, il rettore delle Scuole di San Leopoldo, Antonio Longinelli,³⁷ in una lettera alla Segreteria di Stato, che fra l'altro testimonia del grado di avanzamento del progetto di riforma. Egli interveniva su richiesta del sovrano e si esprimeva con estrema franchezza, specie sul problema degli studi degli ecclesiastici, di cui tracciava un disegno assolutamente rivoluzionario con l'abolizione dei seminari e la loro trasformazione in accademie, quattro in tutta la Toscana, una per Compartimento provinciale, proprio al fine di ottenere maggiore serietà e costumi più retti.

Il piano, inoltre, esaminava in particolare la situazione degli studi a Firenze e ne delineava la ristrutturazione, riducendo le scuole delle scienze ed accorpandole tutte nell'accademia ecclesiastica, aperta a tutti gli studenti. Ma in linea più generale estendeva lo sguardo a tutto il Granducato, che avrebbe dovuto avere scuole in tutte le città più grandi, almeno fino al livello

³⁶ ASFi, Segreteria di Gabinetto, f. 117, ins. 13, *Proposizioni del Vicario di Montepulciano Ostili per stabilire a Montepulciano un'Accademia Ecclesiastica, fondi necessari per la medesima e gli studi teologici da farvisi*.

³⁷ ASFi, Segreteria di Gabinetto, f. 117, ins. 10.

della retorica. Infine, il Longinelli insisteva sulla necessità di proseguire sulla strada della riforma degli studi, così come era stato fatto nel Regno di Sardegna,³⁸ dove si trovavano *molti ecclesiastici dotti*, cosa senz'altro attribuibile *al buon sistema degli studi*.

Questa lettera del Longinelli, quasi una bozza di programma, dimostra chiaramente che al dicembre del 1787 è ormai avviato il progetto di riforma, ma testimonia anche che in questa fase di elaborazione, Pietro Leopoldo sta lavorando in prima persona, dopo aver sentito e vagliato le opinioni dei suoi più stretti collaboratori. Anche l'intervento del Longinelli, che sarà sostanziale in uno stadio successivo, non ha, per il momento, particolare rilevanza e non si trova alcun eco delle sue proposte nei primi progetti leopoldini: sia l'abolizione dei seminari, sia la ristrutturazione delle scuole fiorentine non vennero, infatti, prese in considerazione dal granduca.

Tuttavia, mentre Pietro Leopoldo procedeva nella sua attività progettuale, contemporaneamente proseguiva l'azione del governo per preparare il terreno alla riforma, operando essenzialmente per conoscere³⁹ la situazione degli studi nelle singole diocesi e tentarne una riorganizzazione. A questo scopo mirava l'indagine, condotta dallo stesso Longinelli, su incarico del granduca, nel dicembre 1788, sui libri adottati nei seminari vescovili.

³⁸ Una copia del *Piano degli Studi per le Università e Scuole pubbliche* adottato nel Regno di Sardegna è allegato alla lettera ed è conservato in ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359. Il *Piano* a cui il Longinelli fa riferimento nel suo scritto sono *Le costituzioni di S.M. il Re di Sardegna per l'Università di Torino* del 1772. Cfr. MARINA ROGGERO, *Scuole e riforma nello Stato Sabaudo, l'istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione Subalpina di storia patria, 1981.

³⁹ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359.

Senza entrare nel merito delle scelte dei prelati e delle osservazioni dell'abate, inserite in una tabella⁴⁰ circostanziata delle diciassette diocesi⁴¹ del Granducato, cui è allegata una lettera di accompagnamento indirizzata alla Segreteria di Stato, si può osservare che il Longinelli, in generale, si mostrava estremamente polemico nei confronti dei vescovi e di conseguenza dell'organizzazione degli studi nei seminari e ne tracciava un quadro desolante di abbandono, superficialità e arroganza. L'indagine non riguardava soltanto i seminari, ma anche gli studi dei Regolari, la cui riorganizzazione e controllo era di estrema importanza, secondo quanto affermato dal Gianni, che mirava all'inserimento dei frati nel sistema di educazione nazionale; e sembra che anche l'azione del governo si muovesse in questo senso, a giudicare dal *Piano per li Studi dei Minori Conventuali di Toscana da farsi tanto nel Chiostro che nell'Università*, redatto nel 1788 dal Provinciale Giappesi.⁴²

Tutte queste iniziative e programmi confluivano nei *Punti sopra le materie ecclesiastiche*,⁴³ documento allegato alle carte del progetto di riforma, che delineava sinteticamente le idee granducali sulle questioni attinenti il clero. In tutti gli studi ecclesiastici sarebbe stato stabilito un *sistema uniforme nei libri, massime e metodi*, sia nelle Università, sia negli studi dei Regolari e dei Secolari, *prescrivendone i libri* e costruendo oltre i seminari le accademie ecclesiastiche presenti in ogni città sede vescovile. Il piano scendeva anche nel dettaglio dei posti resi disponibili nelle singole accademie, sette, previste a Firenze, Pistoia, Pisa, Volterra, Arezzo, Montepulciano e Siena.

⁴⁰ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 14, *Fogli relativi agli Studi che si fanno nei Seminari Vescovili*, e ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 10.

⁴¹ Dal numero manca la Diocesi di Sovana.

⁴² ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 18.

⁴³ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 5.

I *Punti* costituivano la razionale sistemazione di quanto si era cercato di realizzare fino a quel momento, ma la questione del controllo degli studi nei seminari era ormai strettamente legata alla politica ecclesiastica e ai problemi da questa suscitati nei rapporti fra Stato e Chiesa.

Il progetto di riforma dell'istruzione, tuttavia, andava avanti. Dopo l'organizzazione delle *Scuole pubbliche* delle città sedi dei collegi degli ex gesuitici, dopo la creazione dei conservatori e delle scuole per le ragazze povere, dopo l'istituzione delle Scuole di San Leopoldo, dopo tutta una serie di provvedimenti circoscritti alle scuole delle singole Comunità e, soprattutto, dopo l'indagine conoscitiva era ormai giunto il momento di porre mano ad una legge generale che uniformasse e armonizzasse quanto già realizzato.

L'intento del sovrano non mirava a sconvolgere l'esistente; egli voleva dotare il Granducato di un sistema scolastico efficiente, che superasse gli inconvenienti dell'ampia autonomia lasciata alle Comunità, e, nello stesso tempo, ne rispettasse l'identità culturale e le peculiarità. Da questi presupposti nasceva la riforma scolastica di Pietro Leopoldo, dall'adattamento delle teorie pedagogiche dell'illuminismo alla nuova realtà della Toscana.

3. *Il confronto delle idee con la realtà della Toscana: l'elaborazione del progetto di riforma di Pietro Leopoldo*

Contemporanea all'inchiesta del 1787 era l'elaborazione di un progetto di riforma frutto della profonda conoscenza dei problemi che investivano tutto il settore dell'educazione pubblica. L'indagine conoscitiva ne era parte integrante, in quanto primo atto ufficiale, e, allo stesso tempo, punto caratterizzante, perché i dati da essa rilevati avrebbero costituito la discriminante di scelta fra le diverse soluzioni emerse dalla graduale preparazione del progetto.

Il processo che avrebbe portato alla stesura del *Regolamento Generale per tutte le Scuole Pubbliche del Granducato*, passava attraverso una serie di carte preparatorie databili, con una certa sicurezza, fra il 1787 e il 1788. Precisi riferimenti alla situazione reale fanno, infatti, presumere che i primi appunti, in base ai quali sarebbe stato successivamente redatto il progetto di riforma, fossero il frutto di un'attenta riflessione sui risultati dell'inchiesta, fondamento della definitiva regolamentazione del sistema scolastico che andava configurandosi. Ma allo stesso tempo, tutta questa documentazione denota una maturazione graduale di alcune idee guida già presenti nelle carte preparatorie per la riforma dei conservatori, delle scuole per le ragazze povere e delle *Scuole pubbliche* delle città, che col tempo subirono anche importanti modificazioni nel corso dell'elaborazione e nella puntualizzazione sistematica fino a fondersi in un piano organico.

Nei *Punti diversi di S.A.R. sopra le Scuole*, fascicoletto di poche pagine, scritto con calligrafia a volte illeggibile, dello stesso Pietro Leopoldo, erano raccolte le riflessioni del granduca in

materia scolastica.⁴⁴ Si tratta di una prima elaborazione di idee, comunque già ben definite, che con estrema chiarezza disegnavano il quadro dell'intero sistema formativo del Granducato. Il sovrano prevedeva la redazione di un progetto generale *per l'educazione nazionale* che creasse *un sistema uniforme nei suoi principi e massime*, per le scuole, le accademie, i collegi e l'Università, *affinché lo studio non fosse di semplice formalità*. Quindi enunciava schematicamente alcuni punti essenziali del suo pensiero.

Il corso delle lezioni all'Università di Pisa sarebbe durato dal primo di novembre a tutto il mese di luglio, gli esami sarebbero stati più rigorosi e gli studenti avrebbero seguito un maggior numero di lezioni, mentre sarebbero state soppresse le materie inutili e prescritto un metodo migliore di studio. Questo era quanto previsto nei *Punti* per l'Università, riguardo la quale si stabiliva che dovesse sussistere solo quella di Pisa.

Ma l'attenzione del granduca era tutta rivolta alla razionalizzazione del sistema educativo di base; per fare questo riteneva necessario stabilire un *metodo uniforme* attraverso *buoni libri dimostrativi per insegnare con buone massime a leggere, scrivere e abbaco ed i principi della morale*. Questi manuali dovevano trattare la morale del Vangelo e spiegare i principali doveri sociali, insieme a nozioni di agricoltura e di sintomatologia delle malattie

⁴⁴ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 2, *Punti diversi di S.A.R. sopra le Scuole*. Tutta la documentazione riguardante il progetto di riforma è conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, raccolta in due filze del fondo della *Segreteria di Gabinetto* e della *Segreteria e Ministero degli Esteri*. Si tratta di carte strettamente collegate fra loro, sempre in doppia copia, di cui la prima è costituita da appunti disordinati, mentre la seconda presenta una redazione più strutturata, non solo nella forma, ma anche una sistemazione più organica delle idee.

più diffuse. Sarebbe stata cura del governo provvedere alla loro predisposizione e distribuirli ai curati ed ai maestri di scuola.

Il sistema di tutte le Scuole stabilite in Toscana doveva essere riesaminato creando tre distinti livelli: *le Scuole basse di leggere, scrivere e abbaco* dovevano essere aperte *in tutte le Comunità*; in esse dovevano insegnare i cappellani curati, il cui stipendio sarebbe stato *di poco* accresciuto. *Le Scuole di secondo ordine* dovevano essere dislocate *in tutte le terre, castelli popolati, agricole città*; qui, oltre *le Scuole basse*, dovevano essere insegnate anche la grammatica, la retorica e la filosofia; anche per queste sarebbero stati prescritti metodi e libri uniformi. *Nelle città principali* doveva essere presente anche un terzo livello con maestri di matematica e fisica, di storia e geografia, di lingua francese e disegno, oltre a lettori di morale per gli ecclesiastici.

Tutti i maestri delle Comunità dovevano avere una provvigione fissa ed essere nominati per tre o cinque anni dalla stessa Comunità e non potevano essere rimossi senza preciso titolo di demerito.

Il sovrano delineava poi un sistema altrettanto ordinato per l'educazione femminile, per la quale prevedeva, là dove non si trovavano conservatori, lo stabilimento di maestre pie, così come già esistevano nel Senese ed enumerava le località dove erigere queste scuole.⁴⁵

Inoltre dovevano sussistere i due collegi di Siena, il Tolomei e la Sapienza, nei quali ammettere nobili e non nobili; infine era prevista un'accademia delle scienze a Firenze.

⁴⁵ A Grosseto, Massa, Sinalunga, Chiusdino, Cortona, Torrita, Asciano, Radicofani. Oltre a queste a Campiglia, Pomarance, Pontedera, Calcinaia o Bientina, Lari, Santa Croce, Signa, Campi, Montelupo, Poggibonsi, Radda, Figline, Montevarchi, Barberino di Mugello, Borgo San Lorenzo, San Casciano, Marradi, Modigliana, Terra del Sole, San Piero in Bagno e Galeata.

Negli stessi *Punti* un paragrafo era dedicato ai medici, chirurghi e levatrici delle città subalterne e delle terre e Comunità della campagna, a riprova che la riorganizzazione scolastica si inseriva, fin dal momento progettuale, nella più ampia ristrutturazione amministrativa delle Comunità. Tutto questo personale sanitario doveva essere tolto dalla dipendenza dei magistrati comunitativi e preparato con adeguati studi; inoltre, il suo operato doveva essere sottoposto all'ispezione dei *giusdicenti*, i quali avrebbero reso conto del loro comportamento.

Queste prime idee trovavano una schematica definizione nei *Punti e vedute sulle Scuole pubbliche*,⁴⁶ con cui Pietro Leopoldo indicava come si doveva concretamente sviluppare l'azione del governo nell'opera di riordinamento di tutto il sistema formativo. Il primo passo era costituito dalla formazione di una *Deputazione*, con sede a Pisa, col compito di predisporre un progetto che prevedesse l'organizzazione di una struttura *uniforme*, secondo cinque precisi punti:

- Primo* *il sistema generale delle Scuole per le città*
- Secondo* *quello per le città subalterne e terre grosse*
- Terzo* *il sistema per le Scuole delle piccole terre e castelli*
- Quarto* *quello delle Scuole per le ragazze in campagna*
- Quinto* *il sistema delle Scuole per i Seminari e Cleri delle città*

Il granduca determinava poi i cardini di questa struttura. Per prima cosa doveva essere fissato il metodo di studio per gli ecclesiastici, Secolari e Regolari, e terminata sollecitamente la nota dei libri per un'adeguata preparazione del clero, iniziative che il governo aveva intrapreso e che facevano seguito

⁴⁶ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Punti e vedute sulle Scuole pubbliche*.

all'inchiesta del Longinelli sugli studi nei seminari vescovili.⁴⁷ Una volta stabiliti, metodo e libri dovevano essere prescritti come *regola assoluta* e doveva essere proibito ai Regolari di adottare sistemi diversi. In ogni diocesi un deputato ecclesiastico sarebbe stato incaricato di vigilare sulle scuole sia dei Secolari sia dei Regolari, controllando i libri utilizzati e visitando le scuole stesse. Si ripresentava in questa figura il *probo ed onesto ecclesiastico* che doveva sorvegliare l'andamento dei conservatori e delle scuole per le ragazze povere, previsto già dal Rucellai⁴⁸ negli anni Settanta.

Doveva, inoltre, essere stabilito un sistema uniforme anche per tutte le scuole delle Comunità, fissando precise provvigioni e facendo sì che le conferme dei maestri non dovessero *più dipendere dal capriccio dei rappresentanti la Comunità*.

La suddivisione su tre livelli veniva ulteriormente puntualizzata: nei piccoli luoghi di campagna la scuola doveva essere sempre aggregata al Cappellano curato dotato di *un emolumento stabile da fissarsi dalla Comunità*. Questi avrebbe insegnato *solamente a leggere, scrivere ed abbaco* secondo un metodo prestabilito. Nei luoghi più popolati dovevano essere presenti due maestri, uno di primo livello e l'altro di grammatica. Infine, nelle città o terre con Vicariato sussistevano scuole con quattro maestri, uno di leggere, scrivere ed abbaco, uno di grammatica e retorica, uno di filosofia ed uno di morale per gli ecclesiastici. In questi stessi luoghi si sarebbe provveduto alle ragazze con scuole e conservatori. Nei centri più piccoli, dove non si

⁴⁷ Cfr. ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 18, *Piano per li Studi dei Minori Conventuali di Toscana da farsi tanto nel Chiostro che nell'Università fatto dal loro Provinciale Giappesi*. Inoltre ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 14, *Fogli relativi agli Studi che si fanno nei Seminari Vescovili*.

⁴⁸ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, f. 985, ins. 7, *Progetto d'istruzione delle ragazze nelle Scuole delle Monache*.

trovavano Conservatori, si stabilivano *due o tre Maestre pie* che avrebbero insegnato a leggere, a scrivere e i lavori femminili.

Il sovrano ribadiva, quindi, l'importanza del *metodo e sistema uniforme*, con cui dovevano insegnare tutti i maestri, la cui nomina sarebbe rimasta prerogativa delle Comunità, ma la loro provvisione sarebbe stata fissata *stabilmente una volta per sempre, da non potersi diminuire, ma bensì accrescere a favore di qualche soggetto di vaglia*. Dovevano avere l'incarico per tre anni, dopo di che potevano essere confermati.

L'ultima parte delle disposizioni del sovrano trattavano del cerusico condotto e delle levatrici pubbliche, al cui riguardo si ribadivano i punti precedentemente esposti e per i quali si disponevano gli stessi principi affermati per i maestri: la prestazione gratuita e una provvisione fissa da potersi accrescere per merito e non soggetta ad essere diminuita dai Magistrati comunitativi, cui sarebbe spettata, comunque, la scelta di tenere uno o più medici.

Già nella prima fase progettuale il granduca aveva individuato le questioni primarie su cui operare per rinnovare il sistema scolastico. La ristrutturazione si basava su quattro punti fondamentali: la definizione di un metodo uniforme per tutte le scuole del Granducato, cui dovevano assoggettarsi anche gli ecclesiastici, metodo che prevedeva anche la scelta dei libri di testo e la predisposizione di appositi manuali; la suddivisione delle stesse scuole su tre livelli, corrispondenti alle materie di insegnamento, ma anche alla rilevanza dei luoghi; il principio della provvisione fissa per gli insegnanti, che veniva sottratta al controllo delle Comunità, alle quali, per altro, rimaneva l'onere finanziario; infine, il ricorso ai cappellani curati per le scuole di campagna, prendendo atto della situazione presente che l'inchiesta aveva messo in luce e, quindi, istituzionalizzando quanto esistente in realtà. Questo era il punto caratterizzante

del progetto: il riconoscimento del ruolo primario degli ecclesiastici e il loro inserimento in una struttura controllata: era la concretizzazione di quanto affermato dal Gianni, secondo il quale in Toscana non si poteva prescindere dal clero per la formazione di un sistema educativo:

*è da avvertirsi che i mezzi di questa istruzione mancano nelle campagne; e a questo oggetto dovrebbero specialmente mirar le provvidenze del governo e potendo profittar dell'opera de' Curati e de' Religiosi, a poco a poco potrebbe montarsi un piano di prima istituzione [istruzione] in maniera che il leggere e lo scrivere, l'aritmetica, qualche principio di disegno divenissero quasi universali*⁴⁹

Si trattava, quindi, di accettare la situazione, individuando un ordinamento che salvaguardasse il principio, patrocinato dallo Stato, di un'educazione diffusa. Di qui l'importanza fondamentale del metodo uniforme degli studi, dei libri creati dal governo e, ancora di più, della preparazione del clero, secolare e regolare, sotto il diretto controllo del sovrano. Erano le idee esposte nelle *Notes sur l'éducation*, ma, più ancora, erano le indicazioni del Gianni, formulate nel *Piano d'educazion nazionale*, che trovavano piena accoglienza, anche in quella suddivisione su tre livelli, che razionalizzava un sistema alquanto farraginoso, come segnalato dell'inchiesta.

Lo studio per la preparazione del progetto di riforma proseguiva con l'elaborazione di un piano dettagliato riguardante tutte le scuole del Granducato, in cui, a fianco dell'enunciazione delle norme regolamentari, erano indicati i maestri e gli

⁴⁹ ASFi, *Carte Gianni*, f. 62, ins. 331 e *Consiglio di Reggenza*, f. 1052, ins. 6, [*Piano di*] *Educazion Nazionale*. Fra parentesi è indicata la correzione apportata nella copia del *Fondo Gianni*.

insegnamenti che dovevano essere presenti nelle varie località. Anche questa documentazione è costituita da due versioni⁵⁰ diverse nella forma, ma pressoché uguali nel contenuto; le due trascrizioni insieme raccolgono le *Massime da aversi presenti nel Piano per le scuole nelle città, terre e castelli dello Stato* e in questa luce devono essere esaminati, costituendo chiaramente l'una il completamento dell'altra.

La copia esistente nel *Fondo Esteri*, che può essere considerata una prima stesura del nuovo ordinamento scolastico, si apre con l'affermazione, riguardante *le città di Firenze, Siena e Pisa*, dove vi erano *li studii già formati anco per le scienze*,⁵¹ per esse il piano non prevedeva alcun mutamento, dichiarazione, con la quale, indirettamente, il granduca respingeva le proposte di ristrutturazione delle scuole di Firenze, suggerite dal Longinelli.⁵² Quindi, concretizzando la suddivisione in tre livelli esposta nelle prime elaborazioni, Pietro Leopoldo indicava come questa struttura doveva realizzarsi: in 12 città (Pistoia, Arezzo, Cortona, Volterra, Montepulciano, Prato, Pescia, Colle, Borgo San Sepolcro, San Miniato, Pontremoli e Livorno) dovevano sussistere le *pubbliche Scuole* di secondo livello, con gli insegnamenti di

⁵⁰ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 4, *Osservazioni e memoria di S.A.R. sopra le Scuole e distribuzione dei Maestri*. Pubblicato in PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA, *Scritti inediti sull'educazione*, a cura di Luciana Bellatalla. Lucca, Maria Pacini Fazzi 1990. E ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Progetto per un Piano Generale di Scuole nel Granducato*. Il documento conservato nel fondo *Segreteria di Gabinetto* è scritto in modo ordinato e corretto, ma schematico, la versione del *Fondo Esteri*, con ogni probabilità precedente, è più ampia, ma disordinata e piena di cancellature.

⁵¹ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Progetto per un Piano Generale di Scuole nel Granducato*.

⁵² ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 10. Cfr. paragrafo 2 di questo stesso capitolo.

scrivere ed aritmetica, grammatica, umanità e geometria, insieme alle prime nozioni di pratica per l'agrimensura, architettura ed idrostatica, in quanto nelle piccole città, dove vi era una ridotta frequenza e scarse risorse per gli stipendi, era *di ugual pregiudizio la mancanza di Scuole che la superfluità, specialmente nelle scuole di scienze*, per le quali era difficile avere *abili lettori*.

Il terzo livello, inerente gli insegnamenti di istituzioni civili e canoniche e di principii di logica, fisica e metafisica, per coloro che avrebbero proseguito gli studi nelle università, doveva essere limitato a 5 città, Pistoia, Arezzo, Volterra, Prato e Pescia, oltre a Borgo San Sepolcro e Pontremoli, per la loro ubicazione particolarmente isolata. In tutte queste località sarebbe stata attivata anche la scuola di morale per i parroci.

Il primo livello di insegnamento, invece, comprendente leggere, scrivere e grammatica, doveva essere presente anche in altre 26 località, elencate una per una,⁵³ ma il granduca avvertiva che nell'indicazione di queste *terre e castelli* poteva essere stata tralasciata qualche località meritevole di essere considerata per la sua popolazione o per la sua particolare situazione; quindi sarebbe stato necessario raccogliere informazioni ulteriori. Infine, tutti gli altri *castelli, terre e villaggi* dovevano essere dotati della semplice scuola di leggere, scrivere ed abbaco.

La seconda parte delle *Massime*⁵⁴ indica le procedure di attuazione del nuovo piano e testimonia, ancora una volta, il graduale processo di elaborazione, che trovava la sua origine nelle

⁵³ Grosseto, Massa, Arcidosso, Sovana, Chiusi, Pienza, Montalcino, Asinalunga, Barga, Pontedera, Pietrasanta, Montevarchi, Bagnone, Borgo San Lorenzo, Empoli, Figline, Fojano, Rocca San Casciano, San Giovanni, Poggibonsi, Firenzuola, Fivizzano, Fucecchio, Monte San Savino, San Gimignano, Portoferraio.

⁵⁴ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Progetto per un Piano Generale di Scuole nel Granducato*.

carte del Rucellai, riguardanti i conservatori e le scuole per le ragazze povere, in cui erano formulate queste stesse soluzioni, nate, per altro, dalla conoscenza diretta della situazione, chiave di volta di scelte che appaiono quasi obbligate, a cominciare dal problema delle risorse finanziarie e dalla questione dell'utilizzo degli ecclesiastici. Il granduca, infatti, stabiliva che là dove fossero presenti più scuole di quelle che venivano indicate nel prospetto, sia a carico delle Comunità, che di Luoghi Pii, o di famiglie private, queste potevano sussistere, lasciando, tuttavia, libere le Comunità, o chi di competenza, di destinare quei mezzi ad altri scopi *di utilità pubblica*. Invece, là dove mancassero doveva essere in precedenza stabilito, quando fossero a carico delle Comunità, con quali fondi attivarle, se possibile usufruendo del risparmio ottenuto con la riforma delle scuole esistenti, oppure ricorrendo ai canonici, ai parroci, o ai cappellani curati, assegnando loro questo incarico con un corrispettivo valutabile in base alle loro prebende e congrue, *compatibilmente al loro ministero*; fermo restando il fatto che le Comunità non dovevano essere gravate di spese maggiori, rispetto a quelle cui già facevano fronte. Questo provvedimento avrebbe agevolato anche i patrimoni ecclesiastici, che più facilmente potevano provvedere al mantenimento di alcuni parroci o cappellani curati ai quali fosse assegnato l'incarico dell'insegnamento con un piccolo stipendio.

Inoltre, là dove fossero collegi, seminari e accademie ecclesiastiche, poteva essere consentito l'accesso del pubblico, specialmente alle lezioni delle scienze, per le quali non vi era grande richiesta, per cui non conveniva creare doppioni. Per queste scuole sarebbe stato necessario fissare il regolamento con i rettori e con i vescovi, perché fosse adatto a tutti gli scolari, laici ed ecclesiastici. Non sarebbero state introdotte innovazioni per la nomina di maestri e lettori pagati integralmente da queste

istituzioni, ma nel caso in cui le Comunità, o qualche luogo pio laicale, avesse contribuito al mantenimento, questi enti avrebbero dovuto partecipare alla scelta dei concorrenti.

In questa fase dell'elaborazione era ancora salvaguardato il ruolo autonomo delle Comunità nella scelta dei maestri e di conseguenza era mantenuto ad esse l'onere finanziario. Ma l'idea dell'accentramento si stava facendo strada, e certo l'analisi delle singole situazioni locali, effettuata con l'indagine del 1787, portava verso questa scelta di efficienza e di razionalità, nel tentativo di correggere le carenze rilevate e costruire un sistema che rispondesse pienamente alle esigenze di uno Stato in via di trasformazione. Infatti, nelle *Massime*,⁵⁵ il granduca determinava già un punto fermo, fissando il numero e il luogo delle scuole che non era *in libertà delle Comunità di abolire o variarne l'oggetto*. Poneva, così, un primo limite all'autonomia locale, cui restava, comunque, la nomina dei maestri, pagati dalle stesse Comunità, che potevano annualmente confermare, ma non *rimuovere, senza rimuovere l'approvazione sovrana e senza esporre i motivi della loro decisione*. Invece, le Comunità non avevano la possibilità di intervenire per quelle scuole, che erano *appoggiate ai canonici, curati o cappellani*, la cui scelta sarebbe rimasta a chi di competenza, ma i candidati dovevano essere valutati anche in base alle loro capacità di insegnamento.

Infine, il sovrano prescriveva il calendario scolastico, secondo *il regolamento solito*, in base al quale le *scuole basse* avrebbero tenuto due lezioni al giorno per quattro o cinque giorni alla settimana, con le vacanze di un mese e mezzo in autunno; mentre *le scuole maggiori* avrebbero avuto una lezione il giorno, con due mesi di vacanze autunnali; ma per evitare che i ragazzi

⁵⁵ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, *Progetto per un Piano Generale di Scuole nel Granducato*.

di campagna si recassero a scuola due volte il giorno, si poteva fissare *una sola lezione* e ridurre a soli quindici giorni le vacanze autunnali, limitatamente alle scuole delle *terre, castelli e villaggi*.

A questo punto si può dire terminata questa prima fase di elaborazione del progetto, che vedeva una progressiva maturazione di alcune idee essenziali, quali il metodo uniforme, i tre livelli di insegnamento, la provvisione fissa per i maestri e il ricorso ai cappellani curati per le scuole di campagna. Restava, invece, non definito il ruolo delle Comunità nella scelta dei maestri e incertezza circa il finanziamento. Su queste questioni il pensiero di Pietro Leopoldo non sembra avere ancora raggiunto una posizione netta, diviso fra la salvaguardia delle tradizioni autonomistiche delle Comunità e la necessità di una regolamentazione, che garantisse un'effettiva e diffusa presenza dei maestri sul territorio, esigenza emersa dall'inchiesta, che aveva messo in luce il sostanziale disinteresse delle amministrazioni locali per un'istruzione di base garantita dallo Stato.

4. *L'“Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana”*

Quei primi appunti schematici, a volte disordinati, confluivano in un documento più ampio, *l'Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana*,⁵⁶ di cui esistono due copie quasi identiche, una nel fondo *Segreteria di Gabinetto*, l'altra nella *Segreteria e Ministero degli Esteri*. L'unica differenza fra le due trascrizioni consiste nel tempo dei verbi, che nella versione della *Segreteria di Gabinetto* sono espressi in forma dubitativa, mentre nell'esemplare della *Segreteria Esteri*, assumono espressione di certezza impositiva, che testimonia come le idee di Pietro Leopoldo avessero ormai raggiunto piena organicità, tanto da costituire un vero e proprio progetto di riforma, che, in effetti, in foggia di regolamento era pronto per essere esaminato dai consiglieri di Stato, così come avvertiva un biglietto, senza data, allegato allo stesso documento.⁵⁷

L'obiettivo della ristrutturazione viene confermato nella necessità di *dare un sistema uniforme a tutte le Scuole del Granducato*; per ottenere ciò deve essere costituita a Firenze una Deputazione di tre membri, più un segretario, con il compito di vigilare alla direzione delle scuole.

La prima parte del documento è dedicata agli studi universitari, nel cui schema è, tra l'altro, messa da parte l'ipotizzata abolizione dell'Università di Siena, che sussiste accanto a quella

⁵⁶ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 1, *Idea sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana* e *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana*. Il testo è riportato nel III volume.

⁵⁷ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 1, *Idea sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana*.

di Pisa, in un ordinamento razionalizzato, mirante ad un maggiore controllo degli atenei.

Quindi, viene affrontato il tema degli studi degli ecclesiastici nelle Università, seminari vescovili ed accademie e collegi dei Regolari, per i quali la Deputazione sopra gli Studi deve stabilire un *metodo uniforme*, prescrivendo autori e programmi. Ma ai religiosi è, comunque, proibito fare scuola agli *scuolari secolari*, ad eccezione degli Scolopi che svolgono tale funzione per istituto. Il granduca traccia un quadro dettagliato dei seminari della Toscana e della loro utilizzazione in base alle necessità della popolazione; in essi, tutti gli ecclesiastici devono seguire i loro studi, preparandosi, poi, al ministero di parroco, nelle accademie ecclesiastiche, che sorgeranno nelle principali città, Firenze, Arezzo, Montepulciano, Pistoia, Volterra, Pisa e Siena.

Per la nobiltà viene mantenuto il collegio Tolomei di Siena e il Cicognini di Prato, nonché i due collegi degli Scolopi di Volterra e Castiglion Fiorentino, mentre deve essere meglio organizzata la Carovana di Pisa. A Firenze deve rinascere l'Accademia dei Nobili.

Nella capitale si lasciano sussistere i due professori di jus civile, arte notarile e pratica criminale, insieme ai maestri di disegno dell'Accademia delle Belle Arti, mentre sono ritenuti inutili i professori di lingua greca e toscana nell'Accademia Fiorentina.

Il piano del granduca esamina, successivamente, la ristrutturazione degli studi medici presso gli ospedali delle principali città del Granducato, nei quali devono rimanere soltanto le lezioni pratiche inerenti l'assistenza diretta ai malati.

Ma la parte più innovativa del documento riguarda l'istruzione di base, che, secondo i principi precedentemente esposti, assume una sua propria fisionomia, che si configura come un vero sistema educativo organicamente concepito.

Si ribadisce il ricorso ai cappellani curati per le scuole *delle città subalterne* e di campagna: là dove non saranno sufficienti si nomineranno coll'onere di insegnare leggere, scrivere ed abbaco *ai Popoli loro*.

Tutti i maestri devono essere nominati e pagati dal governo; solo se le Comunità non fossero soddisfatte del servizio offerto, possono chiederne la rimozione, motivando la loro richiesta; nel qual caso avranno la *facoltà di tenere a loro spese altri maestri che potranno nominare e licenziare* a loro discrezione. I maestri devono essere scelti su proposta della Deputazione sulle scuole; in ogni diocesi, inoltre, sarà costituito un canonicato di collocazione sovrana o governativa, cui assegnare la direzione delle scuole della diocesi. Questo soprintendente locale dovrà corrispondere con la Deputazione per la nomina dei maestri, vigilare sul loro comportamento e sull'applicazione del metodo di studio; a tale scopo, effettuerà visite periodiche alle scuole, riferendo alla Deputazione, ogni sei mesi, sul profitto degli scolari e sulla condotta dei maestri. Le stesse informazioni saranno trasmesse al Presidente del Buon Governo dai Vicari regi, i quali costantemente seguiranno l'attività scolastica.

La struttura prende una forma più variegata e graduale passando sostanzialmente da tre a quattro livelli, di cui l'ultimo, costituito nelle città più grandi, rappresenta un *unicum* per ciascuna di esse. Nei *luoghi di campagna* devono sussistere le *Scuole basse* con un solo maestro per insegnare leggere, scrivere ed abbaco; per questo incarico saranno utilizzati i curati e i cappellani curati, cui vengono assegnati 30 scudi l'anno; le nuove collocazioni canonicali saranno, quindi, attribuite in base alla capacità dei concorrenti di fare scuola; dove non fossero canonicati sarà nominato un maestro sacerdote, con 60 scudi di stipendio l'anno, con l'obbligo di fare da Cappellano Curato per confessare e dire l'ultima messa.

Nelle terre e castelli più popolate devono essere presenti due maestri, con 60 scudi l'anno di stipendio, uno di leggere, scrivere ed abbaco e l'altro di latino e grammatica; anche questi saranno scelti fra gli ecclesiastici o fra gente del paese; ai canonici sarà assegnato solo un aumento di 30 scudi rispetto al loro beneficio.

Nelle terre maggiori e più popolate agirà anche un terzo maestro di retorica e filosofia, con 70 scudi di stipendio. Per i conventi verrà nominato un maestro di teologia morale al quale si assegneranno 40 scudi.

Nelle città poi da nominarsi opereranno anche i maestri di matematica, fisica e filosofia, a 80 scudi; uno di teologia morale per i preti, con 60 scudi, ed un maestro di disegno d'ornato, agrimensura e architettura, con 80 scudi.

Infine, come aveva auspicato il Gianni, viene considerato un requisito per passare a scuole superiori, o per ottenere benefici ecclesiastici, l'avere ricoperto, per più anni, l'incarico di maestro nelle Comunità.

Il progetto tende, esplicitamente, alla massima diffusione delle scuole sul territorio e, per ottenere questo, si appoggia totalmente alla capillare rete parrocchiale, l'unica in grado di assicurare la presenza dei maestri in ogni Comunità di campagna. Allo stesso tempo, il sovrano crea un ordinamento graduale, legato alla distribuzione della popolazione, che potenzia e qualifica l'intero sistema, prevedendo, non solo un'educazione di base, ma, anche, un'istruzione più elevata, rivolta ai bisogni degli abitanti dei piccoli borghi e delle città più grandi, secondo uno schema, che lega direttamente l'offerta di istruzione alla rilevanza dei luoghi e, potenzialmente, alle esigenze socio - economiche delle singole circoscrizioni territoriali. Viene, così, a crearsi una struttura piramidale, completamente impostata sugli ecclesiastici, così come ipotizzato dal Gianni, la cui influenza

sulla stesura definitiva del progetto appare sostanziale, proprio in quegli aspetti pragmatici, legati alla realtà della Toscana, che già il *Piano d'Educazion Nazionale* aveva proposto. Ma in questi stessi elementi è riscontrabile anche la lontana impronta del Rucellai, nel tentativo, ricorrente, di indirizzare verso concreti interessi sociali le enormi potenzialità del clero toscano. Questo indiretto contributo dei collaboratori del granduca non sminuisce, tuttavia, l'apporto di Pietro Leopoldo al piano d'istruzione pubblica; anzi, ne palesa la capacità di recepire idee e programmi da parte delle persone a lui più vicine, anche quando non corrispondenti ai suoi iniziali disegni. In questa ultima fase il sovrano ha, con ogni probabilità, lavorato da solo; le possibili influenze esterne, gli echi della cultura corrente e le analogie con iniziative di altre corti europee, sono tutte confluite in un progetto, che, a questo punto, ha raggiunto una sua fisionomia e una sua coerente organicità e trova nell'aderenza alla realtà toscana la sua vitale configurazione.

L'aspetto più nuovo nel pensiero di Pietro Leopoldo è rappresentato dall'accentramento e dal controllo governativo dell'intera organizzazione scolastica. L'inchiesta del 1787, pur rilevando la presenza di un elevato numero di maestri, ha impietosamente messo in luce le carenze di una organizzazione interamente affidata, secondo una tradizione secolare, alla libera scelta e alle scarse risorse delle Comunità. Il granduca intende superare le difficoltà che le amministrazioni locali incontrano nell'allestimento di scuole efficienti, avocando al governo centrale la nomina dei maestri e l'onere finanziario dei loro stipendi. Questo pone fine all'autonomia delle Comunità in materia scolastica. L'accentramento è ulteriormente rafforzato dalla creazione della Deputazione sulle scuole, con compiti, non solo di nomina dei maestri, ma, anche, di controllo e direzione dell'intera attività scolastica; tale caratteristica, non è soltanto

riconducibile alla scarsa efficienza dimostrata dalle Comunità, ma, piuttosto, vuole essere indicativa di un disegno di più ampio respiro, che tende a fare dell'istruzione pubblica un tassello del riformismo sovrano e, più direttamente, uno strumento di governo nell'opera di modernizzazione dello Stato, con quell'intento costituzionale, che ha ispirato l'azione di Pietro Leopoldo nel rinnovamento della società civile.

5. *Il progetto leopoldino di distribuzione dei Maestri nelle Comunità*

Se con l'*Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana* il progetto di ordinamento scolastico ha raggiunto una sua compiuta fisionomia, le *Osservazioni e memoria di S.A.R. sopra le Scuole e distribuzione dei Maestri*,⁵⁸ che costituiscono la seconda copia delle *Massime da aversi presenti nel Piano per le Scuole nelle Città, Terre e Castelli dello Stato*,⁵⁹ rappresentano la situazione concreta in cui le norme regolamentari devono agire, alla luce dell'analisi dettagliata delle condizioni effettive. Infatti, questa seconda versione del documento è stata, con certezza, redatta dopo l'inchiesta del 1787, perché ripetutamente fa riferimento alle condizioni reali delle diverse località. Si tratta del prospetto generale di tutte le Scuole, collegato all'*Idea di S.A.R.*, di cui costituisce il naturale completamento; in esso il sovrano ridisegna l'intero sistema scolastico del Granducato, stabilendo i maestri e gli insegnamenti che devono essere presenti su tutto il territorio dello Stato. Ne esce un quadro dettagliato che, sulla base normativa del progetto di regolamento e partendo dallo status presente, modifica sostanzialmente la situazione che era emersa dall'indagine del 1787.

Per comprendere fino in fondo le intenzioni del sovrano, valutare il ruolo dell'istruzione pubblica nel riformismo leopoldino e chiarire quali siano gli obiettivi che il granduca vuole raggiungere, tenendo conto dei mezzi a disposizione, è

⁵⁸ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 4, *Osservazioni e memoria di S.A.R. sopra le Scuole e distribuzione dei Maestri*.

⁵⁹ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Progetto per un Piano Generale di Scuole nel Granducato*. La prima copia è stata esaminata nel paragrafo 3. di questo stesso capitolo.

necessario confrontare i dati dell'inchiesta del 1787 con il progetto di Pietro Leopoldo, mettendo in relazione nel dettaglio le due diverse situazioni. Solo scendendo nel particolare delle singole condizioni locali è possibile comprendere pienamente la volontà del principe e gli aspetti, in parte sorprendenti, che l'intero progetto nasconde ad un'analisi più superficiale.

Per questo è stato necessario individuare le varie località, superando, anche per quanto riguarda l'inchiesta, le circoscrizioni amministrative delle Cancellerie e delle Comunità, suddivisione per lo più adottata nel 1787, in quanto il granduca scende nella specificità dei diversi Popoli, e, prescindendo dalle Comunità, fa riferimento alla *distribuzione delle Giurisdizioni Criminali*,⁶⁰ che assurgono al ruolo di unità amministrativa anche in ambito scolastico, perché ai Vicari regi sarà affidato il controllo delle scuole comunitative. Non è però possibile tener conto di questa suddivisione, in quanto non corrispondente alle Cancellerie, né fare riferimento alle Comunità, perché, come già detto, non menzionate da Pietro Leopoldo. Ciò rende attendibile un confronto solo a livello delle singole località; per questo motivo, nell'indagine del 1787 sono stati individuati tutti i Popoli con maestro o senza maestro citati dall'inchiesta; sono state, quindi, inserite le località scelte dal granduca quali sedi di scuola e le comunità non citate dal sovrano e non menzionate nell'inchiesta del 1787, ma rilevate dalla carta del Granducato di Toscana del 1790. Sono stati così identificati 352 Popoli, 189 (54%) nella Provincia Fiorentina, 66 (19%) nel Pisano, 47 (13%)

⁶⁰ Secondo lo stesso Pietro Leopoldo le giurisdizioni criminali erano suddivise in 40 Vicariati e 22 feudi. Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 121.

nel Grossetano e 50 (14%) nel Senese.⁶¹ Su questa base è stata effettuata la comparazione, al di là delle circoscrizioni amministrative. Questo procedimento consente di avere, non solo il numero totale dei maestri e delle scuole, ma anche la dislocazione sul territorio di ciascuno di essi, elemento di estremo interesse per valutare compiutamente la portata del progetto di Pietro Leopoldo.

Per una più agevole lettura dei dati è stata mantenuta la suddivisione fra le quattro provincie, Fiorentina, Pisana, Inferiore e Superiore Senese; ma non sono stati conteggiati i maestri e gli insegnamenti presenti a Firenze, Pisa e Siena, perché il granduca stesso giudica soddisfacente la situazione delle scuole delle tre città, pur quantificandole fra i Popoli dotati di maestro.

Per quanto riguarda gli ecclesiastici sono stati considerati soltanto i religiosi regolari, in quanto, secondo Pietro Leopoldo, tutti i maestri devono essere cappellani curati; è stato, quindi, indicato soltanto l'eventuale utilizzo di qualche frate, là dove il sovrano ritiene di avallare una situazione esistente.

La distinzione fra numero dei maestri e insegnamenti, così come è stato per l'indagine del 1787, consente una più precisa considerazione dei tre livelli di scuole, a volte ricoperti da una stessa persona. Anche la suddivisione fra le discipline è, pressoché, identica nell'inchiesta e nel piano del sovrano; deve però, essere sottolineato che nel progetto fanno parte del primo livello (C nella tabella allegata) solamente gli insegnamenti di leggere, scrivere ed abbaco; non vengono, invece, mai menzionati i primi elementi di grammatica, spesso nell'inchiesta uniti alle scuole basse. Ugualmente, il granduca ritiene sufficiente per le scuole delle *terre e castelli più popolate* (A nella tabella), la

⁶¹ Tutti i dati che seguono sono raccolti nelle tabelle numeriche nel III volume.

grammatica, l'umanità e la retorica, indicate nel progetto più genericamente come latino, e, invece, specificate, una per una, nel prospetto dell'inchiesta. Nel terzo livello (**B** nella tabella), da attivarsi nelle *terre maggiori e più popolate*, è compresa la filosofia, a volte la matematica e geometria inoltre il disegno di figura e l'architettura. Infine, oltre ad aver distinto il ruolo dei soprintendenti (**SP** nella tabella) dai maestri, pur conteggiandoli nel numero totale, il granduca inserisce quale insegnamento a se stante la teologia morale per gli ecclesiastici (**TM** nella tabella), che in pratica deve provvedere, sotto il diretto controllo del governo e indipendentemente dalle strutture ecclesiastiche, alla preparazione di quel personale insegnante, che, secondo i disegni del sovrano, è tutto appartenente al clero.

Il piano di *distribuzione dei Maestri* si apre, dunque, con la reiterata affermazione del granduca di *animare i Cappellani Curati di fare scuola per quanto è possibile*, quindi, in base alle 52 giurisdizioni, 33 nella Provincia Fiorentina, 9 in quella Pisana (compresa Portoferraio per omogeneità con l'inchiesta del 1787), 3 nel Grossetano (compresa l'isola del Giglio per gli stessi motivi detti sopra), 7 nel Senese, vengono elencati schematicamente i Popoli e le Comunità in cui devono risiedere i maestri e le discipline che ciascuno di essi deve insegnare. Le località considerate da Pietro Leopoldo sono in totale 301, mentre erano 237 nell'inchiesta: 164 nel Fiorentino, 58 nel Pisano, 42 nella Provincia Inferiore Senese e 37 nella Provincia Superiore; l'indagine conoscitiva aveva, invece, individuato 123 Popoli con Maestro nella Provincia Fiorentina, 54 in quella Pisana, 23 nel Grossetano e 37 nel Senese.

In questa prima analisi è da sottolineare come l'incremento di 64 Popoli o Comunità, che il granduca considera degni di attenzione, sia quasi totalmente assorbito dalla Provincia Fiorentina (+41) e dalla Maremma Grossetana (+19); un ampliamento

si ha anche nel Pisano (+4), mentre restano immutati i Popoli del Senese.

Tuttavia, i cambiamenti che il granduca vuole introdurre sono ancora più marcati: nella Provincia Fiorentina, infatti, il sovrano assegna maestri e scuole a 53 Popoli che ne erano privi e le sopprime a 12 località che nel 1787 godevano di questo servizio. Il più delle volte questi nuovi insediamenti sono stati richiesti dagli stessi cancellieri, i quali ne avevano segnalato la necessità nelle loro relazioni, che, proprio per le Cancellerie dipendenti dalla Camera delle Comunità di Firenze, erano state particolarmente ricche di notizie e di informazioni sulla situazione generale del rispettivo circondario.⁶²

Nel Pisano il granduca attribuisce un maestro a 10 Popoli che ne erano privi, ma, anche qui, opera un trasferimento di sede privando della scuola 6 località precedentemente residenza di maestro.

Notevole è l'incremento nella Provincia Inferiore Senese, dove, secondo le intenzioni di Pietro Leopoldo, ben 19 Popoli devono essere aggiunti a quelli che già godevano di un maestro: 24 sono le località ex novo introdotte da Pietro Leopoldo e 5 quelle a cui viene tolto il maestro che avevano. Fra queste è da sottolineare la presenza di Grosseto, che, peraltro, nel precedente piano⁶³ era inserita nell'elenco delle terre che avrebbero dovuto avere le *Scuole di scrivere, abbaco e grammatica*.

Infine, la situazione nel Senese: qui le località considerate da Pietro Leopoldo sono 37, erano 37 anche nel 1787; ma

⁶² Nel III volume è possibile confrontare per ogni singola località i dati dell'inchiesta del 1787 con quelli del progetto di Pietro Leopoldo.

⁶³ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Progetto per un Piano Generale di Scuole nel Granducato*.

vengono inseriti 5 Popoli senza scuola e cassati altrettanti che avevano un insegnante.

Nonostante questa notevole riorganizzazione non tutto il territorio granducaale viene coperto dai nuovi insediamenti scolastici pensati dal granduca; infatti sulla base di quei 352 Popoli che sono emersi dall'analisi dell'inchiesta, dal progetto leopoldino e dalla carta del 1790, l'86% appare dotato di maestro mentre il 14% resta comunque senza alcuna struttura scolastica anche in base al disegno di Pietro Leopoldo. L'inchiesta del 1787 aveva rilevato il 67% dei Popoli con Maestro e il 33% senza. Questi dati vengono confermati se lo stesso raffronto viene effettuato sulla base dei territori comunitativi su cui sono dislocati i 352 Popoli: l'inchiesta del 1787 aveva rilevato 147 comunità con maestro, il 72%, e 58 senza, il 28%; Pietro Leopoldo con la sua distribuzione delle scuole propone, come già detto, una dislocazione più accentuata sul territorio giungendo a coprire 181 circoscrizioni amministrative, pari all'88% delle 205 comunità, mentre 24, il 12%, restano ancora senza maestro.

Non è questa la sede per un'analisi socio - economica della popolazione del Granducato di Toscana alla fine del regno di Pietro Leopoldo; è comunque, possibile constatare come i cambiamenti auspicati dal granduca corrispondano a mutamenti sociali ed anche a trasformazioni del tessuto economico di cui il sovrano prende atto, cercando di costruire un'organizzazione scolastica che, attraverso una capillare collocazione sul territorio, risponda alle nuove esigenze di una società in evoluzione, come, del resto, i dati del censimento del 1784 avevano dimostrato. Sarebbe importante valutare quale sia stato a livello locale l'impatto delle riforme e in particolare delle allivellazioni e fino a che punto il nuovo sistema scolastico disegnato da Pietro Leopoldo sia una risposta a quelle trasformazioni sociali,

o piuttosto, l'ultimo tassello di un ampio disegno riformistico che quei mutamenti vuole assecondare.⁶⁴

Il piano del sovrano non si limita, tuttavia, a definire i Popoli e le Comunità che devono essere residenza di maestro, ma stabilisce anche il numero degli insegnanti in rapporto alle discipline di studio: nel 1787 i maestri erano 321 e le scuole attivate 351 (come detto sopra, dal conteggio sono esclusi i maestri e le scuole di Firenze, Pisa e Siena); Pietro Leopoldo prevede, invece, 419 maestri e 416 scuole, con un incremento di 98 maestri e 65 scuole. Il maggiore aumento si registra nel Fiorentino, dove i maestri erano 189 e diventano, nelle intenzioni sovrane, 252; nel Pisano erano 63 e nel piano di riforma diventano 73; erano 24 nel Grossetano e passano a 46; infine, erano 45 nel Senese, divengono 48. Nella distribuzione di Pietro Leopoldo, quindi, l'incremento è a favore del Compartimento Fiorentino, che passa dal 59% al 60%, e soprattutto della Provincia Inferiore Senese, dal 7% al 11%; in percentuale viene ridotto il numero dei maestri nella Provincia Pisana, dal 20% al 18%, e nel Senese, dal 14% all'11%. In effetti, l'inchiesta aveva denunciato le situazioni più carenti in rapporto alla popolazione nello Stato Vecchio Fiorentino e nel Grossetano.

Per quanto riguarda le scuole si deve notare che nel disegno del granduca viene a cadere praticamente il fenomeno di un unico maestro per diversi livelli di insegnamento. L'inchiesta aveva, invece, registrato, specie nella Provincia Fiorentina, un concentramento delle discipline negli stessi maestri:

⁶⁴ La storiografia si sta muovendo in questo senso, con analisi circoscritte a singole realtà locali che esaminano l'impatto delle riforme a livello delle diverse Comunità. Una citazione per tutte: G. B. RAVENNI. *Per lo studio della riforma comunitativa di Pietro Leopoldo, venticinque anni di vita comunitativa in una comunità del suburbio fiorentino, Bagno a Ripoli*, in «Ricerche storiche» 1979, IX, pp. 29 - 67.

189 per 218 scuole; nelle intenzioni del granduca l'incremento dei maestri, pari al 33%, è superiore all'aumento degli insegnamenti, 15%, il che significa che Pietro Leopoldo tende ad assegnare un maestro per ogni livello di scuola, infatti nel Compartimento Pisano e Senese il numero delle scuole corrisponde al numero dei maestri, nel Grossetano c'è un maestro in più rispetto alle scuole.

Prende anche consistenza, così come previsto nell'*Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana*, il ruolo dei soprintendenti: sono 16 in totale, erano 6 nel 1787, ma avevano una diversa fisionomia legata al singolo istituto e spesso con l'incombenza di insegnare il catechismo. I 16 previsti da Pietro Leopoldo sono tutti canonici in funzione di quel compito di guida e di controllo, a cui sono chiamati dal progetto di riforma, risiedono nei capoluoghi di circondario,⁶⁵ ma non hanno incarichi di insegnamento; sono concentrati, per lo più, nel Fiorentino, 12, 2 nel Pisano, 1 nel Grossetano ed 1 nel Senese.

Il dato più interessante che si ricava dall'analisi del piano di *distribuzione dei Maestri* riguarda, tuttavia, i tre livelli di insegnamento, per i quali i mutamenti proposti dal sovrano appaiono sostanziali e indicativi della stessa idea di istruzione pubblica che è alla base del progetto di Pietro Leopoldo. L'inchiesta aveva registrato 245 scuole di primo livello, pari al 70% del totale, 74 di secondo, uguale al 21%, 26 di terzo, 7%, mentre il 2% era rappresentato dai soprintendenti, mettendo in evidenza la realtà di una struttura scarsamente articolata e disordinata che, al di là di qualche scuola di latino sopravvissuta ad antiche istituzioni in piccole realtà locali, assicurava una

⁶⁵ Prato, Arezzo, Cortona, Pistoia, Montepulciano, Pescia, Volterra, Borgo San Sepolcro, Colle, Fivizzano, San Miniato, Pontremoli, Livorno, Barga, Giglio, Montalcino.

preparazione umanistica e filosofica, sostanzialmente, solo nelle città più grandi. Il piano del granduca accentua ulteriormente questo aspetto, proponendo un'organizzazione sicuramente radicata e diffusa sul territorio, ma rigida e chiusa.

Secondo Pietro Leopoldo, le scuole di primo livello devono essere 316, quelle di secondo, 53 e 14 quelle di terzo; inoltre si devono organizzare 33 scuole per insegnare la teologia morale agli ecclesiastici. Le scuole di leggere, scrivere e abbaco passano, così, dal 70% al 76%, le scuole umanistiche dal 21% calano al 13% e le scuole scientifiche dal 7% scendono al 3%; l'8% è assorbito dalle cattedre di teologia morale. Per effettuare, però, un confronto più corretto è opportuno sottrarre dal conteggio totale delle 416 scuole le 33 cattedre indirizzate esclusivamente alla formazione del clero ($416 - 33 = 383$). Si rileva, così, che l'82% sono scuole di leggere, scrivere e abbaco, il 14% di grammatica, di umanità e retorica, e il 4% di filosofia e di matematica.

Simultaneamente, quindi, ad un sostanziale aumento del primo livello di insegnamento, +71 unità (29%), come più volte ribadito dallo stesso Pietro Leopoldo e dal Gianni, il granduca intende ridimensionare le discipline umanistiche e le scienze, che insieme rappresentano il 18% del totale delle scuole, quando nel 1787, solo il secondo livello raggiungeva un buon 21%, a cui si aggiungeva il 7% del grado superiore. Il ridimensionamento del corso umanistico e delle scuole per le scienze è, dunque, un dato di fatto; così come lo è l'aumento delle scuole di leggere, scrivere e abbaco.

Delle 316 scuole di primo livello previste in totale, 176, secondo il piano del granduca, si trovano nella Provincia Fiorentina, il 55%, 60 in quella Pisana, pari al 19%, 37 nel Senese, il 12%, e 43 nella Maremma Grossetana, il 14%, dove Pietro Leopoldo ribadisce la necessità che il *posto di Maestro* sia *sempre aggregato al Cappellano Curato coll'obbligo di dire l'ultima Messa per*

*avere così il comodo necessario.*⁶⁶ L'inchiesta del 1787 aveva rilevato 131 (54%) scuole di leggere, scrivere ed abbaco nello Stato Vecchio Fiorentino, 55 (22%) nel Pisano, 23 (9%) nel Grossetano e 36 (15%) nel Senese.

*Le Scuole di leggere, scrivere, abbaco
nel Progetto di Pietro Leopoldo*

Compartimento	Inchiesta 1787		Progetto P L	
Firenze	131	54%	176	55%
Pisa	55	22%	60	19%
Grosseto	23	9%	43	14%
Siena	36	15%	37	12%
Granducato	245	100%	316	100%

L'indiscutibile incremento quantitativo avviene, dunque, a spese delle discipline di insegnamento superiore; la priorità è costituita da una capillare istruzione di base radicata sul territorio e sotto il diretto controllo del governo; ciò, tuttavia, comporta la riduzione delle scuole umanistiche e di filosofia. Senza dubbio, un tale ridimensionamento è legato ai costi della riforma, ma rivela anche l'intento di razionalizzare strutture e risorse; così come l'impiego del clero, oltre le necessità oggettive, palesa il tentativo di appoggiarsi ai patrimoni ecclesiastici per non gravare completamente sullo Stato il peso di un'organizzazione centralizzata, che così concepita, deve essere costruita ex novo.

⁶⁶ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 4, *Osservazioni e memoria di S.A.R. sopra le Scuole e distribuzione dei Maestri*.

La stessa suddivisione su tre livelli di insegnamento, legati alla configurazione territoriale delle campagne, delle *terre più popolate* e delle *terre maggiori*, risponde alla identica esigenza di razionalizzazione, concentrando le risorse e sfruttandole al meglio.

*Le Scuole di grammatica, umanità e retorica
nel Progetto di Pietro Leopoldo*

Compartimento	Inchiesta 1787		Progetto P L	
Firenze	64	86%	41	77%
Pisa	5	7%	7	13%
Grosseto	0	0%	0	0%
Siena	5	7%	5	10%
Granducato	74	100%	53	100%

Infatti, i 53 insegnamenti di secondo livello sono riuniti in 40 Comunità,⁶⁷ di cui tutte, meno 6, sono i capoluoghi di quelle giurisdizioni criminali che costituiscono la suddivisione amministrativa dell'organizzazione scolastica. Nella Provincia

⁶⁷ Capoluoghi delle giurisdizioni criminali: Prato, Arezzo, Cortona, Pistoia, Bagnone, Borgo San Lorenzo, Empoli, Montepulciano, Pescia, Pontassieve, Rocca San Casciano, Modigliana, San Giovanni, Volterra, Borgo San Sepolcro, Castiglion Fiorentino, Colle, Firenzuola, Fivizzano, Fucecchio, Marradi, San Casciano, San Miniato, Monte San Savino, Pieve Santo Stefano, Pontremoli, Portoferraio, Livorno, Barga, Pontedera, Pietrasanta, Montalcino, Asinalunga, Pienza, ed inoltre le Comunità di Figline, Foiano, Lucignano, San Gimignano, Serravezza, Abbadia San Salvatore.

Fiorentina si trovano 41 di queste scuole di secondo livello, il 77%, nel 1787 erano 64 (86%), sono 7, il 13%, in quella Pisana ed erano 5 (7%), restano, come nel 1787, 5, il 10% dal 7% che erano, nel Senese, mentre ne è totalmente privo il Grossetano come lo era nel 1787.

Il terzo livello è presente con 14 insegnamenti concentrati in 13 capoluoghi,⁶⁸ 11 nel Fiorentino, il 79%, ne aveva 19 (73%), 2 nel Pisano, il 14% ed erano 3 (12%), e 1 nel Senese il 7%, mentre nel 1787 erano 4 (15%), è assente dal Grossetano come nel 1787.

*Le Scuole di filosofia, geometria, matematica
nel Progetto di Pietro Leopoldo*

Compartimento	Inchiesta 1787		Progetto P L	
Firenze	19	73%	11	79%
Pisa	3	12%	2	14%
Grosseto	0	0%	0	0%
Siena	4	15%	1	7%
Granducato	26	100%	14	100%

È interessante notare che i 33 lettori di teologia morale per gli ecclesiastici sono in numero superiore ai maestri di terzo livello; l'inchiesta del 1787 aveva rilevato 11 di queste scuole per studenti laici ed ecclesiastici, ma proprio perché aperte a tutti

⁶⁸ Prato, Arezzo, Cortona, Pistoia, Montepulciano, Volterra, Borgo San Sepolcro, Firenzuola, Fivizzano, Pontremoli, Livorno, Pietrasanta, Montalcino.

erano inserite nel numero degli insegnamenti di terzo livello. Le 33 cattedre di teologia morale previste da Pietro Leopoldo corrispondono all'8% del totale delle scuole e sono dedicate alla preparazione del clero: 22 sono nella Provincia Fiorentina, il 67%, 4 in quella Pisana, il 12%, 2 nell'Inferiore Senese, il 6% e 5 nella Superiore Senese, il 15%. Erano 11 nel 1787, ma facevano parte del gruppo delle scuole scientifiche perché aperte a tutti e non esclusivamente dedicate al clero.

*Le Scuole di Teologia morale
nel Progetto di Pietro Leopoldo*

Compartimento	Inchiesta 1787		Progetto P L	
Firenze	7	64%	22	67%
Pisa	2	18%	4	12%
Grosseto	0	9%	2	6%
Siena	2	18%	5	15%
Granducato	11	100%	316	100%

Il granduca prevede scuole di teologia morale completamente indipendenti dalle strutture della Chiesa con il compito di formare quel personale ecclesiastico, da cui non può prescindere per dar vita ad un'organizzazione scolastica efficiente, superando, così, le difficoltà incontrate nella riforma degli studi degli ecclesiastici. La disciplina è affidata ai canonici, ma è tollerata anche la presenza, in particolari situazioni locali, di

regolari,⁶⁹ sono, infatti, 23 su un totale di 33 lettori, pari quasi al 70%. Ancora una volta i suggerimenti del Gianni in materia giurisdizionale trovano piena accoglienza: l'inserimento dei Regolari in una struttura centralizzata, controllata dal governo, ne ridimensiona la "pericolosità," assoggettandoli ad un metodo prescritto dall'alto, con libri scelti dalla Deputazione sulle scuole. Non è da escludere che i 23 frati fossero inseriti nel piano del sovrano, perché conosciuti direttamente da Pietro Leopoldo, il quale fa specifico riferimento a ciascuno di essi.

L'obiettivo primario della riforma è quello di assicurare una capillare dislocazione delle scuole di base su tutto il territorio dello Stato, che garantisca un minimo di istruzione indistintamente a tutta la popolazione; per ottenere questo Pietro Leopoldo si appoggia alla rete parrocchiale e fa del clero il cardine del sistema educativo; di qui l'importanza fondamentale degli studi degli ecclesiastici che, al di là della politica giurisdizionalista, vengono posti sotto il diretto controllo del governo.

La priorità, poi, assegnata alle scuole di base pone in secondo piano gli insegnamenti superiori, ridimensionati rispetto alla situazione che l'inchiesta del 1787 aveva posto in luce; si tratta, comunque, più di una razionalizzazione delle risorse che della reale intenzione del granduca di non dare spazio ad un livello superiore di istruzione, considerando anche la presenza dei collegi in diverse città murate. Pragmatismo e gradualismo stanno alla base, ancora una volta, della politica leopoldina e costituiscono le caratteristiche di questo piano di *distribuzione dei Maestri*, che vuole essere un punto di partenza dell'impegno

⁶⁹ Si tratta di Francescani, Zoccolanti, Minori Osservanti, Minori Conventuali, Agostiniani, Vallombrosani e Scolopi, presenti in 14 Comunità, 10 nella Provincia Fiorentina, 1 nel Pisano, 2 nel Grossetano ed 1 nel Senese.

dello Stato in ambito educativo e contemporaneamente la conclusione di un percorso iniziato nel 1773 con l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti. In ultima analisi è la concretizzazione di un programma minimo, così come, a suo tempo, aveva proposto Pompeo Neri, intervenendo sulla ristrutturazione delle scuole di San Giovannino di Firenze.⁷⁰ È un primo passo che realizza l'obiettivo primario della presenza capillare dei maestri sul territorio, riconoscendo le effettive necessità del Granducato e soprattutto coinvolgendo direttamente lo Stato in quello che da questo momento in poi sarà uno dei suoi compiti fondanti.

⁷⁰ Cfr. capitolo 2°.1.

CAPITOLO V

**GLI “INFINITI OSTACOLI”
ALLA REALIZZAZIONE DELLA RIFORMA**

1. Il “Regolamento Generale per tutte le Scuole Pubbliche del Granducato”

Uno degli oggetti che fin dal nostro avvenimento al trono abbia maggiormente interessato la nostra attenzione e il nostro zelo è stato certamente quello della pubblica istruzione della gioventù. Persuasi che molti dei disordini i quali turbano la pubblica quiete derivano in gran parte dalla ignoranza e dalla cattiva educazione, non abbiamo mancato in diversi tempi di arrecarvi i più efficaci rimedi. Quindi è che dopo aver provveduto alla migliore educazione delle fanciulle coll’istituire nuovi Conservatori e nuove Scuole pubbliche per le differenti condizioni delle medesime; dopo avere esteso la paterna Nostra premura alla istruzione dei giovinetti coll’erigere nuove Scuole di arti liberali, di lettere e di scienze, abbiamo creduto necessario al perfetto compimento dell’opera di stabilire un sistema uniforme per tutte le Scuole del Granducato facendo tutte quelle variazioni che abbiamo giudicato opportuno pel conseguimento del fine che ci siamo proposti.

Con questo mezzo Ci lusinghiamo che la gioventù dei nostri felicissimi Stati, educata nel santo timor di Dio ed istruita nelle scienze e nelle buone arti si renderà sempre più utile al Principe, alla Patria ed a se stessa.

Questo è il preambolo con cui si apre il *Regolamento Generale per tutte le Scuole pubbliche del Granducato*,¹ progetto ideato per stabilire un sistema uniforme di studio, che giungeva a compimento dopo un lungo percorso di elaborazione condotto da Pietro Leopoldo in prima persona. Come già detto, l'opera intrapresa quindici anni prima, nel 1773, aveva realizzato la ristrutturazione delle *scuole pubbliche* di alcune Comunità, l'istituzione delle *nuove Scuole di arti liberali*, dei conservatori e delle *Scuole pubbliche* per le ragazze, nella convinzione che l'istruzione e la buona educazione della gioventù fossero alla base della *pubblica quiete e sempre più utili* al bene di tutti i sudditi.

Il *Regolamento* nella sua forma ufficiale e definitiva venne redatto da Antonio Longinelli all'incirca verso il settembre 1788, sulla base dell'*Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana*,² infatti, era del 23 settembre la lettera dell'abate che accompagnava la *Giustificazione delle mutazioni ed aggiunte fatte nel Piano delle Scuole*.³ La fase di elaborazione e di studio del progetto era durata poco più di un anno, dal giugno 1787, nel momento in cui era terminata la raccolta dei dati dell'inchiesta ad opera della Segreteria di Stato, al settembre 1788, quando la bozza del *Piano degli Studi* giunse nelle mani

¹ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, *Regolamento generale per tutte le Scuole pubbliche del Granducato*. Una copia quasi identica si trova anche nel fondo Segreteria di Gabinetto, f. 117, ins. 8, ma la copia ufficiale è senza dubbio questa del fondo Esteri. Il testo del *Regolamento* è stato pubblicato da LEONARDO RUTA, *Tentativi di riforma dell'Università di Pisa sotto il Granduca Pietro Leopoldo*. In « Quaderni Fiorentini », 1979, n. 8, pp. 196 - 273, ma è riportato in modo impreciso. Il testo completo è riportato nel III volume.

² Cfr. capitolo 4° 4.

³ ASFi, Segreteria di Gabinetto, f. 117, ins. 8, *Regolamento Generale per tutte le Scuole Pubbliche del Granducato. Giustificazione delle mutazioni ed aggiunte fatte nel Piano delle Scuole*.

del Longinelli, incaricato dal granduca di apportare le modifiche che avesse ritenuto necessarie, redigendo, sotto forma di *Regolamento generale*, quanto esposto dal sovrano nelle carte preparatorie. Successivamente, nella primavera del 1789, tutta la documentazione sulle scuole fu sottoposta al parere di altri collaboratori granducali, quali il Palmieri, Scipione de' Ricci e Guido Savini, provveditore dello studio di Siena, infine, nell'ottobre del 1789, venne richiesta l'opinione dei consiglieri di Stato.

Si possono, quindi, distinguere cinque fasi nel processo di elaborazione del *Piano degli Studi*: nella prima, dal gennaio al giugno 1787, la Segreteria di Stato, eseguì l'inchiesta sulle scuole del Granducato; la seconda, dal giugno 1787 al settembre 1788, vide impegnato Pietro Leopoldo nella predisposizione del progetto; la terza, nel settembre 1788, riguardò la redazione del *Regolamento generale* da parte del Longinelli; la quarta, nella primavera del 1789, fu relativa alla richiesta dei pareri dei collaboratori del granduca in materia di studi; infine la quinta fase, che ebbe inizio nell'ottobre del 1789, prevedeva la consultazione dei consiglieri di Stato, ma non giunse mai a compimento; non è dato sapere, infatti, nonostante le ricerche compiute, se i funzionari abbiano eseguito gli ordini del sovrano. È certo che alla fine del 1789 si faceva realistica ed imminente la successione di Pietro Leopoldo al trono imperiale, in una situazione internazionale presaga di avvenimenti drammatici, non favorevoli all'attuazione di riforme sociali che andavano ad intaccare equilibri consolidati e privilegi tradizionalmente rispettati anche dal potere sovrano.

Nel febbraio del 1790 Pietro Leopoldo lasciò la Toscana per assumere il trono imperiale a Vienna ed il progetto per gli studi rimase affidato alle capacità di governo e alla volontà riformatrice del figlio secondogenito Ferdinando III, che divenne

granduca di Toscana solo nel marzo del 1791, quando cessarono i poteri del Consiglio di Reggenza costituito da Pietro Leopoldo al momento della sua partenza per Vienna.

Antonio Longinelli,⁴ che il granduca incaricò della stesura materiale del *Regolamento*, era canonico pistoiese, collaboratore degli «Annali Ecclesiastici» e fondatore del circolo fiorentino del Crocchio, insieme a Scipione de' Ricci, Bartolomeo Follini, Reginaldo Tanzini, Ferdinando Fossi, Filippo Martini, tutti esponenti rappresentativi del giansenismo toscano. Fu prima professore di retorica al Collegio Eugenio di Firenze, di cui divenne rettore, passò poi ad insegnare la stessa materia nelle Scuole di San Leopoldo, dove ricoprì anche la carica di Soprintendente. Il suo giansenismo era riconosciuto dal de' Vecchi e dal Palmieri, con cui strinse rapporti di amicizia; prese parte al Sinodo di Pistoia ed all'Assemblea dei Vescovi toscani, come canonista e teologo del granduca, dichiarando apertamente la sua fede nella prefazione alla storia di quell'Assemblea, scritta dal Tanzini.⁵ Fu anche censore della stampa, servendosi di tale incarico per promuovere la pubblicazione di opere di carattere giansenista.

Il *Regolamento generale* del Longinelli è articolato in cinque Titoli, ciascuno dei quali tratta un tema specifico:

1. *Del Soprintendente Generale alle Scuole*
2. *De' Soprintendenti locali alle Scuole*
3. *Delle Università*
4. *Delli studenti delle Università*

⁴ Cfr. P. CIRO CANNAROZZI, *I collaboratori giansenisti di Pietro Leopoldo, granduca di Toscana*, in «Rassegna storica toscana», 1966, n. 1, pp. 5 - 59.

⁵ R. TANZINI, *Istoria dell'Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana tenuta in Firenze l'anno 1787*, Firenze 1788.

5. Delle Scuole nei Seminari, Accademie Ecclesiastiche, Accademie Secolari, Collegi, Ospedali e delle altre Scuole nelle Città, Terre e Castelli e Campagne aperte del Granducato.

Ognuno dei cinque Titoli è suddiviso in vari capitoli, a loro volta strutturati in diversi articoli. Le norme, enunciate con linguaggio giuridico, sono quasi sempre l'espressione delle idee e degli appunti di Pietro Leopoldo, progressivamente configuratesi in un progetto compiuto. A volte, tuttavia, presentano modifiche e aggiustamenti rispetto alle posizioni del granduca, a testimonianza di un rapporto di collaborazione privo di ogni sudditanza psicologica.

La prima sostanziale variazione è costituita dalla figura del Soprintendente generale, che, secondo il Longinelli, deve prendere il posto della Deputazione composta di tre persone, prevista nell'*Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana*.⁶ Si tratta di un ulteriore rafforzamento del potere centrale: il Soprintendente ha sede a Firenze ed è coadiuvato da un segretario e da un copista; ha il compito di stabilire *un metodo uniforme per gli studi, specialmente ecclesiastici*, prescrivendo gli autori che devono essere spiegati nelle Università, Seminari, Accademie Ecclesiastiche e Conventi; ha, anche, mansioni di censura⁷ sui libri scelti e ne cura la ristampa, perché tutti possano giovarsi di edizioni toscane; a lui spetta anche l'approvazione dei libri

⁶ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 1, *Idea sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana* e *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana*. Il testo è riportato nel III volume.

⁷ La legge sulla stampa era del 28 marzo 1743. Cfr. SANDRO LANDI, *Libri, norme, lettori. La formazione della legge sulla stampa in Toscana. 1737 - 1743*, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*. Incontro internazionale di studio. Firenze 22 - 24 settembre 1994, Firenze, Olschki 1999, pp. 143 - 183.

in materie ecclesiastiche e giurisdizionali, valendosi dei revisori regi e vigilando perché non vengano insegnate *cose contrarie alla sana dottrina ed a' diritti della sovranità*.

Inoltre, ha il compito di proporre al governo lo stipendio dei maestri, il tipo, il numero e i luoghi dove devono sorgere le Scuole pubbliche, *una volta per sempre*, le quali devono essere mantenute nello stato presente, finché non siano emanati i nuovi provvedimenti; ha, poi, l'incarico di indicare i candidati ai posti di maestro, la cui nomina è prerogativa del governo. Infine, al Soprintendente è conferita la facoltà di suggerire tutto ciò che può contribuire al miglior andamento scolastico, riferendo direttamente al granduca attraverso la Segreteria di Stato.

Il Longinelli spiega questa modifica, basandosi sull'esperienza che dimostra come generalmente le Deputazioni composte di più soggetti non siano in grado di svolgere il loro compito, a causa delle frequenti rivalità fra i componenti, che impediscono la formulazione di una volontà univoca; inoltre, perché ritiene difficile, per il tempo presente e, soprattutto, per il futuro, trovare tre persone in grado di assolvere un simile compito. Volendo, comunque, mantenere la Deputazione, egli aggiunge, sarebbe opportuno nominare un capo al suo interno.

La figura del Soprintendente, ideata dal Longinelli, supera le indicazioni del granduca e giunge a concepire una sorta di supervisore, non solo delle scuole, ma anche della stampa; ritorna, qui, istituzionalizzato, il problema dei libri da adottarsi negli studi, che il governo aveva cercato di risolvere, con poco successo, per circa un decennio.

I compiti dei Soprintendenti locali sono immutati rispetto a quanto stabilito da Pietro Leopoldo. In ogni Diocesi deve essere costituito un canonicato di nomina regia o del governo, cui affidare la Soprintendenza alle scuole; secondo il Longinelli, dove mancasse il canonicato, a questo incarico può essere deputato

anche un qualificato ecclesiastico del luogo. Questi ha l'incarico di vigilare su tutte le istituzioni scolastiche, di visitare le scuole e di riferire ogni sei mesi al Soprintendente generale circa la corretta applicazione del metodo di studio; inoltre tiene gli esami per i posti gratuiti nelle Università, concessi dal governo e dalle Comunità. Parallelamente ai Soprintendenti locali i Vicari regi devono riferire sulle stesse cose al Presidente del Buon Governo.

Il Titolo terzo e quarto sono dedicati agli studi universitari: prescrivono le cattedre dei due atenei di Pisa e di Siena, dettano precise norme sull'organizzazione delle lezioni, degli esami e i periodi di vacanze e fissano i requisiti degli studenti e i loro piani di studio. Non è tema di questa ricerca l'analisi dei provvedimenti riformistici di Pietro Leopoldo concernenti le due Università del Granducato; si tratta di una questione complessa e controversa per la quale si rimanda ai numerosi studi anche recenti,⁸ che espongono in modo diffuso tale argomento.⁹

⁸ Si indicano solo alcuni riferimenti: DOMENICO BARDUZZI, *Cenni storici sull'Università di Siena, Sugli istituti scientifici e clinici e sulle fondazioni di posti di studio*, Siena, 1900; LUIGI MORIANI, *Notizie sull'Università di Siena*, Siena, 1873; NICOLA CARRANZA, *L'Università di Pisa e la formazione culturale del ceto dirigente toscano del Settecento*, in «Bollettino storico pisano», 1964 - 1966, pp. 469 - 537; NICOLA CARRANZA, *Monsignor Gaspare Cerati Provveditore dell'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, Pisa, Pacini 1974; ELISA PANICUCCI, *L'Università di Pisa dal 1767 al 1807. Profilo storico istituzionale*, Tesi di Dottorato Università di Pisa; LEONARDO RUTA, *Tentativi di riforma dell'Università di Pisa sotto il Granduca Pietro Leopoldo. 1765 - 1790*, in «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1979, pp. 197 - 273; MARCELLO VERGA, *L'Università di Pisa e le riforme del Settecento*, in *Storia dell'Università di Pisa. 1737 - 1861*, a cura della Commissione Rettorale per la storia dell'Università di Pisa, Pisa 2000.

⁹ Fra le carte delle scuole, oltre gli interventi dei consiglieri del granduca, che trattano, tutti diffusamente, questa tematica, così come loro richiese, sono conservati due inserti, che concernono specificatamente ed

Il Titolo quinto, composto di dieci capitoli, suddivisi a loro volta in diversi articoli, tratta degli studi ecclesiastici, delle accademie, dei collegi, degli ospedali e delle scuole delle Comunità. Così come aveva fatto Pietro Leopoldo, anche il Longinelli indica in modo dettagliato i Seminari e le Accademie ecclesiastiche, ripetendo lo schema del granduca;¹⁰ dispone, anche, le materie di insegnamento e le modalità di studio; inoltre, stabilisce come regola fissa la frequenza delle Accademie per gli ecclesiastici che volessero intraprendere il ministero di parroco; anche gli studi sacri sono posti sotto il diretto controllo del Soprintendente generale.

Il Longinelli, nella *Giustificazione* allegata al *Regolamento*, ribadisce l'importanza delle Accademie ecclesiastiche, dove i seminaristi devono terminare i loro studi, *perché così* si assicura *meglio la sana dottrina*; cosa che, nonostante l'indicazione degli autori da studiare, non è possibile ottenere fino a quando i lettori saranno nominati dai vescovi. Tuttavia, è svanita la vecchia idea del rettore che prevedeva l'abolizione dei Seminari,¹¹

esclusivamente gli studi universitari: uno è il progetto di riforma dell'Università di Pisa di Monsignor Fabroni, cui è allegato il parere sullo stesso del segretario Seratti ed, inoltre, una memoria dell'avvocato Leopoldo Guadagni sugli studi giuridici, unita a due relazioni sulla Carovana di Pisa e sul Collegio di Sapienza, databili fra il 1782 e il 1783; il secondo inserto è del 1788 e contiene una memoria del Professore Zimmermann sull'Università di Pisa. ASFi, *Segreteria di Gabinetto* f. 117, ins. 12, *Proposizione e Progetto di Monsignor Fabroni sopra l'Università di Pisa ed Osservazioni del Segretario Seratti sopra il medesimo. Settembre 1782*. Ed inoltre ASFi, *Segreteria di Gabinetto* f. 117, ins. 11, *Proposizioni del Professore Zimmermann sull'Università di Pisa e suoi Studi*.

¹⁰ L'unica differenza riguarda la diocesi di Massa per i cui chierici il Longinelli stabilisce il Seminario di Volterra, mentre il granduca aveva indicato quello di Siena.

¹¹ Cfr. capitolo 4°. 2.

affidando totalmente alle Accademie ecclesiastiche la preparazione del clero. L'abate prevede, anche, che i vescovi avrebbero eseguito con difficoltà *questo progetto*, e, con ogni probabilità, si sarebbero attenuti *al solito consenso di promettere tutto e di non mantenere nulla*. Il piano portato avanti da alcuni di riunire in uno stesso luogo seminario ed accademia, secondo il Longinelli, non ha *altra mira* che quella di insegnare le dottrine che vogliono i vescovi *ed eludere i provvedimenti del governo*.

Emerge, qui, la vena polemica del Longinelli nei confronti dell'episcopato, che aveva bocciato l'iniziativa di riforma della Chiesa toscana, proposta da Pietro Leopoldo, attraverso i 57 *Punti Ecclesiastici*; mentre si delinea, fin dalla fase progettuale, uno dei fronti di opposizione al programma riformistico leopoldino: il granduca ed i suoi più stretti collaboratori sapevano di dover vincere le resistenze dei vescovi che non avrebbero accettato di essere privati del controllo sugli studi ecclesiastici, fattore caratterizzante dell'intera riforma scolastica. In queste osservazioni del rettore si racchiude tutta la capacità operativa del progetto.

Il *Regolamento* detta, quindi, le norme per la Carovana di Pisa e per l'Accademia dei Nobili di Firenze, dove la nobiltà può istruire gratis i propri figli in diverse discipline: etica, matematica, storia e geografia, belle lettere, disegno e architettura, francese, inglese e tedesco, nonché ballo e spada.

L'Accademia delle Belle Arti di Firenze¹² e l'Accademia Fiorentina¹³ conservano il loro ordinamento; viene abolito in

¹² Cfr. AA VV. *L'Accademia di Belle Arti di Firenze. 1784 - 1984*, Firenze, 1984.

¹³ Sulle Accademie oltre il classico GIOVANNI PREZZINER, *Storia del pubblico studio fiorentino e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze 1810; i più recenti *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, a cura di Francesco Adorno, Firenze, Olschki 1983; GIANFRANCO BANDINI - ALESSANDRO MARIANI, *Accademie, eruditi, biblioteche e ceto intellettuale*, in

quest'ultima lo studio della lingua toscana, perché ritenuto inutile, ma il Longinelli, nonostante le indicazioni del granduca, mantiene la lingua greca per non perdere *una lingua sì bella e sì utile specialmente in Firenze dove in altri tempi era fiorita più che altrove*.¹⁴ Nella capitale sono salvaguardati anche i due insegnamenti di jus civile e arte notarile e criminale pratica.¹⁵

Nel collegio Tolomei di Siena è permesso l'accesso ai giovani nobili per seguirvi gratis le lezioni di lingue e di arti cavalleresche, così come nel Cicognini di Prato e nei due istituti degli Scolopi a Volterra e Castiglion Fiorentino.

Per quanto riguarda gli ospedali vengono regolamentati gli studi medici al di fuori dell'Università attivati a Firenze, Pisa, Siena e Pistoia, riducendo le lezioni alla sola medicina pratica concernente l'assistenza diretta dei malati.

Infine il capitolo 10 del Titolo quinto tratta *delle altre Scuole nelle Città, Terre, Castelli del Granducato*. L'articolo 1 seguendo lo schema a suo tempo tracciato dal Gianni e dallo stesso Pietro Leopoldo, stabilisce che le scuole siano di tre tipi:

Scuole Minori di leggere, scrivere ed abbaco.
Scuole Medie di grammatica, umanità e retorica,
di architettura e disegno.
Scuole Maggiori di filosofia, matematica e di morale.

La Toscana e l'educazione. Dal Settecento a oggi: tra identità regionale e laboratorio nazionale, a cura di Franco Cambi, Firenze, Le Lettere 1999, pp. 55 - 73.

¹⁴ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 8, *Regolamento Generale per tutte le Scuole Pubbliche del Granducato. Giustificazione delle mutazioni ed aggiunte fatte nel Piano delle Scuole*.

¹⁵ Sul dibattito nato intorno a questi istituti nel 1773, dopo l'abolizione dei Gesuiti cfr. capitolo 2°. 1.

La struttura ricalca quella esistente, rilevata dall'inchiesta, ma deve essere sottolineata un'accentuazione in senso pratico, con l'inserimento del disegno e dell'architettura nelle *Scuole Medie*, come aveva raccomandato il Gianni nel *Piano d'Educazione Nazionale*.

Come principio generale viene prescritto che la direzione delle *Scuole pubbliche*, per quanto è possibile, sia affidata agli ecclesiastici, *come quelli che per vocazione sono disimpegnati dagli affari del secolo e perciò sono più atti e più liberi per attendere con tutto l'impegno a questo impiego*. Dove si trovano cappellani, o dove ne devono essere aggiunti dei nuovi, l'incarico di maestro sarà riunito a quello di Cappellano Curato per *confessare e celebrare l'ultima Messa per comodo del popolo*. Nelle campagne dove vi sia una Collegiata o un Canonico sarà annesso a questo l'onere di fare scuola di lingua latina, previo un aumento della provvisione.

In alcune località, che saranno a suo tempo definite, sarà, inoltre, istituita una cattedra di teologia morale per gli ecclesiastici da assegnarsi preferibilmente ad un Canonico. Ma il ruolo fondamentale del clero, che contraddistingue l'intera riforma, viene ulteriormente ribadito e giustificato nell'articolo 6:

Nella campagna aperta vengono vivamente esortati ed animati i Curati ed i Cappellani Curati a prestarsi alla Scuola di leggere, scrivere e abbaco non potendo essi impiegare meglio il tempo che loro avanza alla soddisfazione dei doveri parrocchiali, quanto in questo ufficio di carità, così analogo al loro ministero che gli consacra tutti al vantaggio non solo spirituale, ma anche temporale de' popoli alla loro cura affidati.

Così come aveva a suo tempo suggerito il Gianni, sarà considerato un importante requisito, per ottenere benefici

ecclesiastici ed essere promossi a scuole meglio remunerate, avere esercitato l'insegnamento per più anni nelle Comunità. Ma, ancora una volta, anche il *Regolamento* conferma la proibizione ai Regolari di fare scuola, con la sola eccezione degli Scolopi e di qualche altro religioso distintosi per particolare merito e abilità, che comunque, dovrebbe ottenere il permesso del sovrano, una volta verificata l'utilità pubblica.

A differenza di quanto aveva disposto il granduca, secondo il Longinelli, il governo nomina tutti i maestri, ma provvede agli stipendi solo dei nuovi, intervenendo ad aumentare quello dei vecchi, se la loro provvisione fosse minore di quanto prescritto per i diversi tipi di scuole, le quali, si ribadisce, devono essere stabili e fisse in tutti i luoghi dove sono credute necessarie.

I maestri stipendiati dal governo sono da questo nominati, su proposta del Soprintendente generale; invece quelli pagati, in tutto o in parte, dalle Comunità sono, sempre, scelti dal governo, ma fra diversi candidati proposti dalle stesse Comunità. Queste possono, in ogni caso, presentare le loro rimostranze, se non fossero soddisfatte del servizio reso.

Il Soprintendente generale determina il numero, la qualità e lo stipendio dei diversi maestri e, dopo aver preso le più esaurienti informazioni delle diverse esigenze delle singole località,

*ne farà al Governo la proposizione e di mano in mano, secondo l'opportunità si anderanno stabilendo e sistemando le Scuole. Frattanto tutte quelle che attualmente esistono dovranno continuare senza la minima variazione, ed in caso di vacanza avanti alla sistemazione generale, dovranno le Comunità partecipare la vacanza al Governo prima di divenire alla elezione de' nuovi Maestri.*¹⁶

¹⁶ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, *Regolamento generale per tutte le Scuole pubbliche del Granducato*. Cap. 10, art. 12.

Il Longinelli delinea così i tempi di esecuzione del *Regolamento*, immaginando un'attuazione graduale del nuovo sistema, con ogni probabilità, per controllare prevedibili reazioni da parte delle Comunità, a cui viene sottratta la gestione delle scuole. Alla salvaguardia dei diritti delle municipalità mira, infatti, la facoltà, a loro mantenuta, di proporre i candidati al posto di maestro, insieme al pagamento del *solito stipendio*.

L'abate ridimensiona, così, l'impegno finanziario dello Stato, stabilendo che il governo provveda solo agli stipendi dei nuovi maestri e all'adeguamento di quelli esistenti. Così facendo, come egli stesso afferma nella *Giustificazione* allegata al *Regolamento*,¹⁷ non si aggravano le finanze statali e si salva *un certo diritto delle Comunità*, rimediando alla *cattiva scelta de maestri, unico disordine a cui è necessario provvedere*. Infatti, egli non ritiene possibile fissare una volta per tutte il numero, la qualità e lo stipendio dei maestri: prima di tutto deve essere nominato il Soprintendente generale o la Deputazione, a seconda del volere del sovrano; in un secondo tempo, questi si informerà sulle necessità dei luoghi, suddivisi in base alle diverse Diocesi.

Per quanto riguarda i vari insegnamenti anche l'abate non crede opportuno estendere lo studio del latino e delle scienze al di fuori delle città, *per non distogliere la gente dall'esercizio delle arti più utili e necessari alla società*. Così come crede inutile attivare cattedre di filosofia e matematica, quando queste discipline sono insegnate nei seminari, che devono essere aperti a tutti gli studenti. Infine, sottolinea l'importanza della grammatica, dell'umanità e della retorica, per le quali deve essere prescritto un metodo di studio.

¹⁷ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 8, *Regolamento Generale per tutte le Scuole Pubbliche del Granducato. Giustificazione delle mutazioni ed aggiunte fatte nel Piano delle Scuole*.

Nella stesura del *Regolamento generale* il Longinelli si era attenuto alle indicazioni del granduca; le modifiche apportate, infatti, pur sfumando alcuni aspetti più radicali, non mutano lo spirito della riforma, per la quale l'abate riteneva necessari tempi lunghi e provvedimenti scaglionati nel tempo. È, anche questo, un punto nodale, che spiega, in parte, la mancata attuazione del progetto, insieme alla partenza del granduca e alle complesse circostanze di politica interna e internazionale.

Nelle intenzioni di Pietro Leopoldo il *Regolamento generale* si proponeva come legge fondamentale dell'istruzione pubblica del Granducato, secondo una precisa idea di fondo che ne definiva il quadro normativo, in cui far rientrare tutte le iniziative realizzate fin dall'abolizione dell'ordine dei Gesuiti, regolamentando, entro precisi limiti legislativi, la futura evoluzione dell'ordinamento scolastico, organizzato su una struttura centralizzata e direttamente controllata dallo Stato.

In questo settore, ancor più che in altri, i provvedimenti del granduca toscano sono dettati da un forte pragmatismo e caratterizzati da accentuato gradualismo, che spesso ha portato la storiografia, anche più recente, a sottovalutare l'opera di Pietro Leopoldo nel campo dell'istruzione pubblica,¹⁸ fuorviata, il più delle volte, da un progetto di riorganizzazione che non ha in sé quello spirito fortemente innovativo, impregnato di pensiero illuminista, come, ad esempio, quello che anima le riforme scolastiche di Maria Teresa e Giuseppe II nella Lombardia austriaca. È, tuttavia, riduttivo esaminare il progetto leopoldino sradicato dalle precedenti iniziative sovrane: esso ha una sua ragion

¹⁸ Cfr. LUCIANA BELLATALLA, *Pietro Leopoldo di Toscana granduca educatore. Teoria e pratica di un despota illuminato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 1984; LEONARDO RUTA, *Tentativi di riforma dell'Università di Pisa sotto il Granduca Pietro Leopoldo. 1765 - 1790*, in «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1979, pp. 197 - 273.

d'essere se inserito in quei provvedimenti di cui costituisce l'atto finale e il coronamento di un lungo percorso iniziato ufficialmente nel 1773 e durato almeno diciassette anni. La sua mancata concretizzazione, che nulla toglie alle precedenti realizzazioni, al di là di resistenze e opposizioni certamente insistenti, è proprio da ricercare nei tempi lunghi di attuazione del progetto, che intendeva abbracciare tutto il sistema dell'istruzione pubblica, e nella necessità di una altrettanto lunga fase preparatoria, prevista dallo stesso *Regolamento* e parte integrante del *Piano degli Studi*, che mirava alla creazione di un impianto educativo capace di favorire la modernizzazione dello Stato e il rinnovamento della società civile, senza stravolgere le peculiarità della realtà toscana.

Il piano di riforma non terminava con il *Regolamento generale*; secondo una prassi consolidata nel governo toscano, tutta la documentazione sulle scuole era pronta, nell'autunno 1788, per essere sottoposta al giudizio dei più stretti collaboratori del granduca e dei consiglieri di Stato.

2. *Il dibattito sul Regolamento Generale: le ostilità e i contrasti che ne impedirono l'attuazione*

Nella primavera del 1789 tutta la documentazione sulle scuole venne inviata ai consiglieri del granduca in materia di studi, il canonico Palmieri, Scipione de' Ricci, il provveditore dell'Università di Siena, Guido Savini e il consigliere di Stato Francesco Seratti, perché prendessero visione dell'intero incartamento ed esprimessero il loro parere sul progetto di riforma.¹⁹ È sintomatico che il granduca affiancasse l'opinione del fido segretario al parere dei suoi collaboratori giansenisti; il Palmieri, Scipione de' Ricci e Guido Savini erano, senza dubbio, esponenti di quella tendenza ideologica che mirava alla riforma della Chiesa toscana attraverso l'intervento del sovrano.

Il Seratti aveva apertamente osteggiato la politica ecclesiastica leopoldina come segretario della Segreteria di Stato e poi secondo direttore e soprintendente agli affari di Sanità e Consigliere di Stato; il 6 aprile 1789²⁰ in seguito all'unificazione dei Consigli di Stato e di Finanza, il tradizionale oppositore del vescovo Scipione de' Ricci divenne governatore di Livorno, quindi, il suo intervento sul *Regolamento per gli Studi* fu uno degli ultimi incarichi prima della ristrutturazione del governo, ed è

¹⁹ La lettera della Segreteria di Stato che accompagna la documentazione per il Seratti è del 5 marzo 1789; le *Riflessioni* di Scipione de' Ricci, firmate dal vescovo, sono del 23 marzo 1789; le osservazioni del Palmieri sono senza data e senza firma, ma ad esse fa specifico riferimento il vescovo di Pistoia, quindi presumibilmente sono del marzo 1789; infine, la lettera della Segreteria di Stato che chiede il parere del Savini è del 5 aprile 1789, mentre il provveditore riceve la richiesta il 20 aprile ed invia le sue *Riflessioni* l'11 maggio 1789.

²⁰ Cfr. ADAM WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi 1968, p. 553.

significativo che il sovrano volesse conoscere il parere di un funzionario di lunga esperienza in una materia così importante. Pietro Leopoldo nelle *Relazioni* lo giudica

*uomo onesto, disinteressato di sufficiente talento e capacità, ambizioso, non vuole contraddizioni, è molto portato a favorire le massime della Corte di Roma e per questo nemico dichiarato del vescovo di Pistoia, sufficientemente applicato ed esatto.*²¹

Proprio per questa opinione del sovrano, che sottolinea l'atteggiamento del Seratti nei confronti di Scipione de' Ricci, è importante la presenza del segretario fra il ristretto numero dei primi consiglieri consultati dal granduca sul progetto di *Regolamento*, fatto che mette in evidenza come Pietro Leopoldo desiderasse creare un equilibrio di pareri per arrivare ad un punto di vista oggettivo.

È noto che la personalità di Scipione de' Ricci ebbe un peso considerevole nella realizzazione e nell'epilogo della politica ecclesiastica leopoldina degli anni Ottanta, contributo impegnativo e, a volte, perfino ingombrante, se lo stesso Pietro Leopoldo nelle *Relazioni*, in una sorta di bilancio conclusivo, così la descrive:

uomo di molto talento e capacità, dotto ed esemplare, ma vivo; s'irrita delle contraddizioni, [sic] sarebbe persecutore di chi non è della sua opinione; va sempre ritenuto perché non ecceda nei suoi progetti in maniera da far nascere degl'inconvenienti e rumori; si lascia facilmente animare e metter su dalle persone che lo circondano ed è troppo facile a credere alle persone che gli

²¹ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 94.

*stanno d'attorno e che lo riscaldano troppo, avendo nelle loro proposizioni dei secondi fini che lui non crede e che lo fanno spesso impegnare male a proposito; sarebbe vendicativo e capace di compromettere il governo male a proposito ed a comodo suo; va sostenuto fortemente nelle cose giuste, ma non gli va creduto ciecamente né accordato tutto quello che propone, né va lasciato mai mescolarsi negli affari che sono d'ispezione del governo o negli affari secolari della sua diocesi.*²²

Durante la stagione riformistica un forte legame si era stretto fra il vescovo e il sovrano, ma questa intesa si era spezzata nel 1787, nel momento in cui la politica granducale rientrava nel solco della tradizione giurisdizionalista asburgica e l'esperimento ricciano, respinto dalla maggioranza dei vescovi toscani, veniva limitato all'ambito dottrinale e circoscritto alla diocesi pistoiese.²³

Da Jemolo a Codignola, a Passerin d'Entrèves,²⁴ la tradizione storiografica ha indagato il riformismo ecclesiastico di Pietro Leopoldo nelle implicazioni politiche, religiose e sociali, rilevando l'affinità fra il principe e il vescovo e, insieme, l'ambiguità di questo rapporto, in cui risiedevano le ragioni della

²² PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, pp. 69 - 70.

²³ Cfr. *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780 - 1791*, Unione Regionale delle Provincie Toscane, Biblioteca di Storia Toscana Moderna e Contemporanea, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Marcello Verga, Firenze, Olschki 1990 - 1992.

²⁴ Per tutti cfr. CARLO FANTAPPIÉ, *L'opera di Scipione de' Ricci nell'interpretazione storiografica*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1984. In particolare DE POTTER, *Vie de Scipion de' Ricci évêque de Pistoie et Prato et réformateur du catholicisme en Toscane sous le règne de Leopold I*, Bruxelles 1825; SCIPIONE DE' RICCI, *Memorie*, a cura di Domenico Maselli, Pistoia, Tellini 1980.

debolezza e del fallimento del riformismo religioso. Non c'era nel vescovo di Pistoia alcuna capacità o volontà di mediazione politica; egli vedeva in se stesso e nel granduca gli strumenti di Dio; il suo progetto, di ascendenza giansenista, gallicana e richerista, era di natura esclusivamente religioso - ecclesiale, e subordinava ogni altra prospettiva alla riforma della Chiesa e della morale.²⁵ In funzione apologetica e di propaganda contro la superstizione e l'ignoranza, Scipione de' Ricci opponeva il rigore dottrinale dei primi secoli di vita delle comunità cristiane, respingendo le teorie contrattualistiche e ogni collegamento fra illuminismo e riforma della Chiesa. In quest'ottica il progetto ricciano era lontano dal disegno leopoldino di modernizzazione dello Stato, di cui il riformismo ecclesiastico era una delle diverse componenti.

Per questo motivo dopo lo svolgimento dell'Assemblea dei vescovi si ruppe quella sorta di rapporto privilegiato fra Scipione e Pietro Leopoldo; pur tuttavia il Ricci continuò a svolgere un ruolo significativo nell'elaborazione dei disegni di riforma in materia ecclesiastica, conservando una funzione di consigliere e di supervisore dei progetti che riguardavano il culto, la disciplina e gli studi del clero, nell'ultima stagione del riformismo leopoldino, caratterizzata da particolare attenzione alle problematiche dell'istruzione pubblica e degli studi ecclesiastici.

Nello stesso ambiente giansenista si collocava il canonico Vincenzo Palmieri. Oratoriano ligure, nel 1786 partecipò al Sinodo di Pistoia, trovandosi al centro di una disputa fra Fabio de' Vecchi e Scipione de' Ricci, desiderosi entrambi di averlo

²⁵ Cfr. *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780 - 1791*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Marcello Verga, Unione Regionale delle Province Toscane, Biblioteca di Storia Toscana Moderna e Contemporanea, Studi e Documenti, Olschki, Firenze 1990 - 1992.

come lettore nelle rispettive accademie ecclesiastiche di Siena e di Pistoia; il Baldovinetti, Proposto di Livorno, a sua volta, fece pressioni sul granduca perché gli offrisse la cattedra di storia ecclesiastica nell'Università di Pisa. Nel 1787 il Palmieri optò per l'insegnamento a Pisa e per un canonicato con l'obbligo di lettura all'accademia di Pistoia, ottenendo stima e considerazione da parte del granduca,²⁶ tanto che nel 1790, Leopoldo, divenuto imperatore, lo chiamò a Pavia sulla cattedra di teologia.²⁷

Anche l'abate Guido Savini può essere considerato un esponente del giansenismo toscano, per le sue strette relazioni con il de' Vecchi, il Baldovinetti, il Degola, il Ricci; era stato nominato provveditore dell'Università di Siena nel 1777, pare per le pressioni dello stesso de' Vecchi. Il granduca lo considerava *di molta capacità talento e sapere, ma minuto e piccoso*.²⁸

Erano questi gli uomini a cui Pietro Leopoldo, per primi, chiedeva di intervenire sul *Piano degli Studi*: uomini di Chiesa, tutti, escluso il Seratti, sicuramente preparati e di lunga esperienza in ambito scolastico, maturata anche fuori del Granducato, come il Palmieri, oppure di profonda conoscenza dell'apparato statale e del suo personale, come il Seratti. Escluso quest'ultimo, erano personalità di cultura giansenista, così come era giansenista il Longinelli, che aveva provveduto materialmente alla stesura del *Regolamento generale*. Ma al di là del rigorismo morale di Pietro Leopoldo e del suo complesso sentire religioso, non era il giansenismo la nota dominante di queste collaborazioni, quanto, piuttosto, la lunga esperienza maturata

²⁶ Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, p. 93.

²⁷ Cfr. P. CIRO CANNAROZZI, *I collaboratori giansenisti di Pietro Leopoldo, granduca di Toscana*, in «Rassegna storica toscana», 1966, n. 1, pp. 5 - 59.

²⁸ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *op. cit.* I, p. 96.

negli ambienti accademici, la preparazione culturale, la conoscenza delle scienze nuove, quella particolare visione del mondo, condivisa da Pietro Leopoldo, che poneva gli studi al centro del progresso umano, strumento indispensabile per la costruzione di una società armonica. Se non c'era perfetta identità culturale fra il granduca e i suoi collaboratori, c'erano condivisione di obiettivi e profonda tensione morale; c'era la volontà di realizzare un sistema scolastico capace di rispondere a quelle istanze di ordinato rinnovamento, a cui tutti si ispiravano.

I quattro consiglieri risposero sollecitamente all'invito del sovrano. Le relazioni del Palmieri e del Savini erano molto dettagliate, entrambi esaminavano punto per punto il *Regolamento generale* e il progetto del granduca; esprimevano il proprio giudizio sulle norme, talora proponendo soluzioni alternative, ed allegavano ulteriore documentazione su tematiche di particolare interesse per ognuno: il Palmieri²⁹ una breve nota di libri per un corso di teologia, il Savini l'estratto di una *Partecipazione* trasmessa al sovrano nel lontano 1780 sul metodo degli studi accademici.³⁰

Il provveditore dello Studio senese era anche l'unico che interveniva sul *Regolamento*, nel suo complesso: egli riteneva che *lo spirito del Piano* fosse di

*rendere più semplice la legislazione delli Studi di Toscana,
riunendo in un punto di vista tutto ciò che concerne la*

²⁹ ASFi, Segreteria di Gabinetto, f. 117, ins. 15, *Riflessioni del Canonico Palmieri sul Progetto della Riforma degli Studi*.

³⁰ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, *Regolamento sopra gli Studi e parere del Provveditore Savini di Siena*.

*direzione ed allontanando dalle Scuole quanto è possibile la guerra delle opinioni.*³¹

Le osservazioni di Scipione de' Ricci³² erano, invece, più brevi e schematiche e non prendevano in esame l'intero *Regolamento*, ma solo alcuni articoli su cui il vescovo mostrava il proprio dissenso. Il parere del Seratti,³³ infine, era molto breve e riguardava solo alcuni aspetti della riforma, ma ad esso faceva ripetutamente riferimento il Savini, pur non essendo a conoscenza del nome dell'autore; anche Scipione de' Ricci richiama-va spesso le osservazioni del Palmieri, ma egli sapeva che erano del canonico.

Questo intreccio di opinioni fece sì che intorno al *Piano degli Studi* nascesse un vero e proprio dibattito che, pur affrontando tutte le problematiche della riforma, si concentrava su tre argomenti ben definiti: la questione del Soprintendente, quale unico organo decisionale, la scelta in favore degli ecclesiastici, cui era affidata l'intera gestione delle scuole, escludendo in partenza l'impiego di laici, il problema della libertà dell'insegnamento, legato al controverso tema dei libri e del metodo uniforme, punto, questo, trattato, per la verità, solo dal Savini,

³¹ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Regolamento sopra gli Studi e parere del Provveditore Savini di Siena*.

³² ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 16, *Riflessioni del Vescovo di Pistoia sul Piano degli Studi*. Pubblicata in *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780 - 1791*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Marcello Verga, Unione Regionale delle Province Toscane, Biblioteca di Storia Toscana Moderna e Contemporanea, Studi e Documenti, Olschki, Firenze 1990 - 1992, pp. 1609 - 1611.

³³ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359. Si tratta di un breve scritto senza firma e senza data, attribuibile al Seratti perché allegato alla lettera a lui indirizzata dalla Segreteria di Stato. Le sue osservazioni non sono complete, perché riguardano solo la prima parte del *Regolamento*.

ma con tale foga di argomentazioni, da proporlo quale motivo dominante dell'intera riforma scolastica.

Tutti e quattro i consiglieri analizzavano la questione del Soprintendente. Il Palmieri esprimeva il suo dissenso incondizionato: egli avrebbe mantenuto la Deputazione composta da tre persone, dalla quale dipendessero gli affari principali, aggiungendovi, però, un Soprintendente, nominato dal sovrano fra i tre componenti la Deputazione, per il disbrigo delle questioni quotidiane.

Dello stesso parere si dichiarava Scipione de' Ricci. Il vescovo di Pistoia riteneva che l'importanza e la complessità dei problemi in esame richiedessero *una seria e collegiale discussione*, né era *da lasciarsi all'arbitrio di un solo la risoluzione* di ciò che interessava *tanto lo Stato*,³⁴ ma anche egli reputava utile affidare ad una sola persona l'esecuzione dell'ordinaria amministrazione. Così come era del parere che i Vicari Regi dovessero rendere conto dell'andamento delle scuole direttamente alla Deputazione, escludendo dal controllo la Presidenza del Buon Governo, come enunciava il *Regolamento generale*, superando, così, quell'identificazione fra istruzione ed ordine pubblico che anche il Longinelli aveva sottoscritto.

Il Seratti esprimeva sulla figura del Soprintendente il giudizio più allarmato: egli temeva che una tale carica, con ampio potere sulla stampa, sull'organizzazione e sul metodo degli studi, sulla nomina dei maestri e lettori, sull'assegnazione dei posti gratuiti di studio, avrebbe imposto *alle scienze tale tirannia da avvilirle e rovinarle senza riparo*,³⁵ anche se l'incarico fosse stato assegnato al più *grand'uomo al mondo ed il più libero da pregiudizi*,

³⁴ ASFi, Segreteria di Gabinetto, f. 117, ins. 16, *Riflessioni del Vescovo di Pistoia sul Piano degli Studi*.

³⁵ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359.

prevenzioni e parzialità. Anzi, paventava che una simile autorità, rendendosi arbitra delle massime e delle opinioni di tutti coloro che sarebbero entrati in tutti gli impieghi civili, politici, ecclesiastici dello stato, si sarebbe trasformata in un arbitro e tiranno pericoloso allo stesso Sovrano.

Solo il Savini approvava, sia pure con riserva per quanto riguardava l'uniformità del metodo e dei libri, l'istituzione di un Soprintendente generale a Firenze, cui facessero capo tutti gli affari scolastici del Granducato, ma credeva opportuno di far sempre ricadere la scelta su un consigliere di Stato, eliminando così

*le odiosità delle preferenze, le rivalità, le lagnanze, mentre le persone di studio soffriranno sempre più volentieri di avere per superiore un Consigliere di Stato, ancor che meno illuminato, ma di cui sono avvezzi a rispettare l'autorità, che un particolare con cui rivaleggiano più da vicino sui meriti personali.*³⁶

Dissentiva, tuttavia, sui Soprintendenti locali, che, stando al *Regolamento*, si ponevano in competizione con i Provveditori delle due Università di Pisa e di Siena. Riteneva, invece, più utile, far dipendere i Soprintendenti locali dai due Provveditori, che, a loro volta, dovevano rispondere al Soprintendente generale. Quelli delle diocesi dello Stato fiorentino dovevano essere subordinati al Provveditore dell'Università di Pisa, quelli delle diocesi dello Stato di Siena, al Provveditore dell'Università di Siena, cui venivano aggregate le due diocesi di Colle e Volterra, per la maggior vicinanza e perché molti residenti nelle due città si recavano preferibilmente a studiare a Siena, piuttosto che a Pisa. Si sarebbe, così, formata una scala gerarchica a tre livelli,

³⁶ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, *Regolamento sopra gli Studi e parere del Provveditore Savini di Siena.*

anziché a due, creando diversi gradi di autorità che avrebbero percorso tutte le pratiche concernenti le scuole, ottenendo maggiore distacco nella raccolta delle informazioni.

Inoltre il Savini, insieme al Seratti, che formulava un giudizio sarcastico sulla preparazione del clero, credeva non opportuno stabilire come regola fissa che la Soprintendenza generale e quelle locali fossero sempre appannaggio degli ecclesiastici, escludendo in partenza l'impiego di laici; tanto meno riteneva utile erigere appositi benefici o canonicati,

*ciò tenderebbe a stabilire a poco a poco sopra gli Studi una tirannia ecclesiastica che a conto luogo potrebbe molto inquietare i particolari ed il Governo ed anco degenerare in una specie di inquisizione.*³⁷

Anche il problema dei libri e del metodo era dibattuto, in particolare dal Palmieri e dal Savini, ma con opinioni divergenti. Il canonico riteneva che la scelta dei libri dovesse essere affidata alla Deputazione, attraverso il Soprintendente, ma per le discipline teologiche non credeva che vi fossero testi adatti; era, quindi, opportuno farli scrivere. I libri adottati dal Soprintendente per l'Università dovevano, poi, essere usati anche nelle altre scuole dello Stato, soprattutto dai Regolari, se si fosse ritenuto di non obbligarli ad andare all'Università.

*Senza questo sarà difficile ottenere uniformità delle massime. Si potranno prescrivere ottimi libri, ma la voce del Maestro sarà sempre più efficace del libro.*³⁸

³⁷ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, Regolamento sopra gli Studi e parere del Provveditore Savini di Siena.

³⁸ ASFi, Segreteria di Gabinetto, f. 117, ins. 15, Riflessioni del Canonico Palmieri sul Progetto della Riforma degli Studi.

Il Savini, invece, mostrava chiaramente il suo dissenso: egli, infatti, credeva giusto che le *scienze, le quali si posano sopra l'autorità* fossero soggette al *freno di qualche legge* e si cercasse, specie per gli studi sacri, *l'uniformità della dottrina*,

*ma questa uniformità debbe [sic] essere cercata e queste leggi debbono essere fatte in maniera che non si tolga ad essi quella natural libertà che è essenziale a tutte le scienze.*³⁹

Così sarebbe stata sufficiente una legge per stabilire che i professori di scienze sacre si attenessero alla dottrina di Sant'Agostino, senza tuttavia prescrivere libri e metodi. Allo stesso modo *nelle scienze le quali hanno per oggetto il costume, le leggi, il governo* dovevano essere rispettate la morale del Vangelo e

*l'autorità civile e politica. Ma dentro siffatti limiti anche siffatte scienze debbono per il resto godere di quella libertà di cui godono tutte le altre, nella quale si comprende ancor quella di essere insegnante con i metodi e con i libri che dai loro professori si stimano i più opportuni.*⁴⁰

Proseguendo, il Provveditore sottolineava l'importanza della libertà di insegnamento e la necessità che gli studi fossero svincolati da ogni imposizione. L'uniformità che poteva essere richiesta non doveva andare al di là di una generale assicurazione della *regolarità delle dottrine e della bontà dei metodi*. Ma non era dignitoso né era di competenza del legislatore *lo scendere e lo*

³⁹ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, Regolamento sopra gli Studi e parere del Provveditore Savini di Siena.

⁴⁰ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, Regolamento sopra gli Studi e parere del Provveditore Savini di Siena.

abbassarsi ai dettagli minuti e particolari. Quanto poi a tutte le altre scienze, la loro libertà poteva essere ancora maggiore, sarebbe stato sufficiente incaricare i Provveditori di vigilare perché non si diffondessero

dottrine inutili e screditate o si scelgano metodi manifestamente cattivi. Ma l'inceppare i Professori a un metodo solo, a un libro solo e a certe sole opinioni non è che uno sgomentare gli ingegni, toglier loro l'autorità, forzarli a faticare a contrargenio e spesso volte contro la propria persuasione.⁴¹

Inoltre, secondo l'abate, era quasi impossibile trovare un libro o un metodo che fosse riconosciuto da tutti ugualmente valido in ogni sua parte, come aveva dimostrato la recente Assemblea dei vescovi toscani, a buona parte dei quali non erano piaciuti neppure i libri di Sant'Agostino. Infine, il Savini concludeva la sua appassionata requisitoria in favore della libertà degli studi, constatando l'impossibilità materiale di una qualsiasi imposizione di libri e di metodi, infatti, egli affermava, sarebbe stato sempre assai difficile per professori di scienze libere essere forzati a rinunciare ai propri lumi e a incatenare il proprio intelletto alle opinioni di un altro, che, spesso con meno ingegno, ma merito di forza e di autorità, potesse imporre loro un libro piuttosto che un altro, una dottrina, o un metodo di studio.

Gran parte delle osservazioni dei quattro consiglieri erano dedicate agli studi universitari, esclusi da questa indagine, per i quali, tutti discutevano i requisiti di ammissione, le discipline di insegnamento, le ore di lezione e il calendario scolastico. Il Savini era quello che scendeva più nel dettaglio, esaminando

⁴¹ ASFi, Segreteria e Ministero degli Esteri, f. 2359, Regolamento sopra gli Studi e parere del Provveditore Savini di Siena.

articolo per articolo le norme del *Regolamento*, che inizialmente diceva di approvare, salvo poi a proporre soluzioni alternative.

Egli condivideva, invece, totalmente l'ordinamento delle Accademie ecclesiastiche, mentre il Palmieri, in particolare, si soffermava sugli studi teologici da farsi nelle Università e nelle stesse Accademie, che dovevano seguire l'ordinamento degli studi universitari. Secondo il canonico, nessuno poteva essere ordinato sacerdote senza avere seguito il corso di teologia, della durata di cinque anni, presso una delle due Università, anche se, non riteneva necessaria la laurea, ma solo la frequenza. Inoltre, sarebbe stata *cosa ottima e, secondo il sistema attuale, indispensabile, ordinare* ai Regolari di erigere le loro case di studio in Pisa o in Siena, in modo che anche essi potessero frequentare le *pubbliche scuole*. Senza la laurea, questi non dovevano avere dignità nell'Ordine, o fare scuola nei Seminari ed Accademie ecclesiastiche. Egli credeva che poteva essere eliminato il lettore di morale per gli ecclesiastici, una volta stabilito che non si potesse essere ordinati sacerdoti se non dopo aver terminato il corso degli studi. Avrebbe dato, invece, maggiore rilievo alla conferenza dei parroci, che doveva costituire un vero e proprio corso di teologia dogmatica e morale per tutti gli ecclesiastici del rispettivo distretto, sotto il diretto controllo del Soprintendente locale, del vescovo e della Deputazione.

Il Vescovo di Pistoia si dilungava molto sui collegi, per i quali riteneva necessario redigere gli statuti con l'approvazione del governo. A questo proposito tutti i rettori dei Collegi, Seminari ed Accademie ecclesiastiche dovevano sottoporre le loro Costituzioni all'attenzione della Deputazione. Egli riteneva che il presidente ed il rettore dei Collegi potessero essere *anche laici*. Per *prudenza* e per *profitto*, un laico andava preferito ai regolari, così come, indistintamente, dovevano essere scelti quali maestri e lettori sia secolari, sia laici, sia chierici, purché capaci, infatti,

secondo Scipione de' Ricci, i Regolari instillavano *nella gioventù i pregiudizi del loro ordine* ed educavano

*piuttosto per sé che per la società. Il mondo era tutto gesuita, perché le Scuole ed i collegi erano tutti in mano dei Gesuiti, guardiamoci che non gli succedano gli Scolopi e gli altri Frati, per mezzo dei quali Roma seguirà con grande danno dello Stato a influire negli studi e nell'istruzione di quelli che col tempo avranno parte nel ministero.*⁴²

Il vescovo di Pistoia, inoltre, riteneva superflui nella Carovana di Pisa, gli insegnamenti di etica, matematica, storia e belle lettere che i giovani avrebbero potuto seguire nell'Università. Il Savini, invece, approvava incondizionatamente l'organizzazione dell'istituto pisano e delle Accademie di Firenze, Fiorentina e dei Nobili, cui riteneva opportuno aggiungere quella dei Fisiocratici di Siena.

Scipione de' Ricci non esprimeva il proprio parere sull'organizzazione delle scuole delle *Terre e Castelli*. Il Palmieri, invece, interveniva per contestare l'idea di fissare come *massima generale* l'utilizzo degli ecclesiastici nelle Scuole pubbliche: era opportuno che là dove vi fosse un cappellano, questi venisse *impiegato ad istruire i ragazzi, anche per toglierlo dall'ozio ne' giorni di lavoro*, ma ciò non doveva essere stabilito come regola generale,

di escludere ancora i laici. Molte volte un buon laico meriterà più che gli venga affidata la gioventù, di quello che lo meriti un cattivo prete. Un laico morigerato che ha famiglia potrebbe

⁴² ASFi, Segreteria di Gabinetto, f. 117, ins. 16, *Riflessioni del Vescovo di Pistoia sul Piano degli Studi*.

*trovare una parte di sussistenza nel fare la Scuola e promuovere i buoni costumi e il servizio dello Stato.*⁴³

Per questo motivo, riteneva di lasciare la scelta al Soprintendente, senza prescrivere alcuna norma. Anche il Savini non condivideva la preferenza data agli ecclesiastici e, senza mezzi termini, dichiarava che erano interamente da riformare gli articoli 2°, 3° e 4° del capitolo 10 del Titolo 5 del *Regolamento*, che stabilivano come regola generale di affidare la direzione delle scuole agli ecclesiastici, di riunire l'impiego di maestro a quello di cappellano curato ed, infine, di annettere l'onere di fare scuola di lingua latina ai canonicati di nomina regia o del governo.

Egli non approvava che le scuole pubbliche dovessero sempre essere affidate agli ecclesiastici, questa regola poteva essere accettata solo *per le aperte campagne* dove i *Curati ed i Cappellani Curati* erano, normalmente, *meno rozzi dei loro parrocchiani*, perché in questi casi era loro preciso dovere fare scuola.

Il Savini avrebbe eliminato anche la norma che sanciva tassativamente, in caso di parità di meriti, la scelta in favore di una Collegiata piuttosto che di un convento di Religiosi per assegnare l'incarico di lettore di morale. Infatti, riteneva che una simile prescrizione contenesse, agli occhi degli ignoranti, *una specie di odiosità contro gli ordini religiosi*. Mentre condivideva la proibizione ai Regolari di fare scuola, poiché le scuole pubbliche e i pubblici maestri venivano creati appositamente, ma dal divieto dovevano essere esclusi i Religiosi *abili e meritevoli*.

Il Palmieri riteneva, invece, eccellente la divisione delle classi su tre livelli e la distribuzione delle scuole sul territorio prevista dal granduca. Avrebbe risparmiato, tuttavia, i maestri

⁴³ ASFi, *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 16, *Riflessioni del Vescovo di Pistoia sul Piano degli Studi*.

delle città dove si trovavano Seminari ed Accademie ecclesiastiche, istituti che, a suo avviso, potevano essere aperti a tutti gli studenti.

Il dibattito ha messo in luce i punti che caratterizzano il nuovo ordinamento scolastico proposto da Pietro Leopoldo: la centralizzazione, il ruolo degli ecclesiastici e la ricerca di libri e di un metodo di insegnamento uniformi. Sono i temi su cui si è concentrata l'attenzione del sovrano dal 1773, quando è iniziato questo lungo percorso, che ha portato al *Regolamento generale*, in cui il granduca propone soluzioni di rinnovamento, attraverso l'adattamento della situazione esistente alle esigenze di modernizzazione. Il pragmatismo di Pietro Leopoldo realizza un compromesso fra la realtà e gli ideali illuministici, fra la necessità di dover, comunque, ricorrere agli ecclesiastici per l'organizzazione del nuovo sistema scolastico e il desiderio di porre l'istruzione pubblica sotto il diretto controllo dello Stato per creare una rete di scuole capillare e destinata indistintamente a *tutti i Cittadini*. Nelle intenzioni del granduca proprio questo estremo realismo, questo piegarsi ad un programma minimo, rende il progetto di possibile realizzazione, perché in esso si estrinseca il tentativo di sfruttare la realtà senza pretendere di stravolgerla.

Tuttavia, queste peculiarità costituiscono il punto debole dell'intero programma, come le puntigliose osservazioni dei quattro consiglieri hanno messo in evidenza, esponendolo alle obiezioni di quella stessa classe dirigente che avrà il compito di portare ad esecuzione il disegno di educazione nazionale. Il progetto si espone, comunque, alle opposizioni delle Comunità, colpite nella loro autonomia, alle resistenze dei docenti delle università, che mal tollerano le ingerenze sovrane nell'ambito degli studi, come l'intervento del Savini ha dimostrato, alle reazioni dell'episcopato e degli ordini religiosi, che non consentono al granduca di controllare gli studi ecclesiastici. Nonostante

l'accentuato realismo, la forza innovativa dell'intero programma è tutta in quell'intento costituzionale, in quello spirito utopico, che vuole modellare una società senza privilegi. Tutte le possibilità di concretizzazione saranno legate alla forza e alla volontà del granduca di vincere gli *infiniti ostacoli*, che ne impediranno la realizzazione; e Pietro Leopoldo ne è pienamente consapevole nel momento in cui si appresta a lasciare Firenze per il trono imperiale a Vienna.

Nelle *Relazioni*,⁴⁴ il sovrano traccia un quadro abbastanza desolante della condizione dell'istruzione pubblica nel Granducato, anche eccessivamente pessimista, rispetto ai dati emersi dall'inchiesta; ma egli esprime un giudizio basato sull'osservazione della realtà che lo porta a sottolineare il divario esistente fra quanto sussiste sulla carta, evidenziato dall'inchiesta, e quanto concretamente il sistema basato sull'autonomia delle Comunità, realizza in termini di istruzione pubblica della gioventù. È in sostanza un problema legato all'organizzazione e alla qualità dell'insegnamento, ma anche al carattere dei giovani toscani che considerano *una schiavitù insopportabile* qualunque imposizione di *metodi, sistema, ore e giorni di studio*, come Pietro Leopoldo rileva.⁴⁵

La natura pessimista del granduca⁴⁶ ha il sopravvento nella sua analisi e contribuisce, sicuramente, alla formulazione delle sue scelte, riproposte nelle *Relazioni*:

Per rimediare alla cattiva istruzione ed ignoranza, che cresce ogni giorno, è necessario stabilire un sistema uniforme per

⁴⁴ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, pp. 235 - 242.

⁴⁵ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, op. cit. I, p. 235.

⁴⁶ Cfr. ADAM WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi 1968.

*l'educazione del paese. Prescrivere la maniera e metodo d'insegnare ed i libri dei quali debbono servirsi. Che le scuole debbino [sic] essere di tre classi. In campagna di leggere, scrivere ed abaco solamente. Le scuole di seconda classe per le terre e castelli debbino essere per insegnare il latino, grammatica, rettorica e filosofia. E le classi superiori per le città principali. A questo effetto era stato fatto fare un piano dettagliato per tutte le scuole, con avervi segnato tutto quello che esiste presentemente di lettori e maestri in tutte le Comunità, che si trova in una filza nella segreteria di S.A.R.. È della massima importanza che chi sarà alla testa del governo di Toscana prenda sollecitamente in esame questo piano per vedere d'introdurlo. Esamini le massime e sopra queste idee formi un piano di studi da introdursi in tutta la Toscana; ma vi sarà bisogno di tutta la fermezza del principe, mentre da tutte le parti ed in particolare dai lettori delle Università, si troveranno infiniti ostacoli.*⁴⁷

Dopo aver raccolto i pareri dei collaboratori del granduca in materia di studi, il 5 ottobre 1789, il segretario Galluzzi, su incarico del sovrano, provvedeva ad inviare tutta la documentazione sulle scuole ai Consiglieri di Stato e di Finanza, *perché proponghino e dichino il loro parere*.⁴⁸ Si trattava di Antonio Serri-stori, presidente del Consiglio, Vincenzo Martini, direttore del Segretariato di Stato, Ludwig von Schmidweiller, direttore del Dipartimento delle Finanze, e Francesco Maria Gianni e Michele Ciani, membri del Consiglio senza portafoglio. Questa era la composizione del Consiglio, costituito con l'editto del 6 aprile 1789, che aveva nel Gianni la personalità più eminente. Ma anche il "sopravvissuto all'epoca delle riforme," come il Wandruszka definisce lo stesso Gianni, aveva ormai perso la fiducia del

⁴⁷ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I, pp. 237 - 238.

⁴⁸ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri* f. 2359, *Studi*.

granduca per la sua indipendenza e per la sua dinamica energia, e questo, rileva ancora lo studioso austriaco, era il punto debole del governo toscano che si rivelò

soprattutto dopo la partenza del sovrano, quando sia per capacità sia per volontà, si mostrò completamente impari al compito di difendere dagli assalti della reazione, quel Consiglio di Reggenza da lui stesso insediato.⁴⁹

Era questo il Consiglio, che avrebbe dovuto promuovere il progetto di riforma scolastica e completare quel programma di educazione nazionale che aveva impegnato Pietro Leopoldo per oltre diciassette anni. Ma era lo stesso Consiglio che si lasciò travolgere dai tumulti del 1790⁵⁰ e condizionare dagli eventi francesi vanificando larga parte del riformismo leopoldino.

⁴⁹ ADAM WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi 1968, p. 553.

⁵⁰ Nella primavera del 1790 tumulti popolari scoppiarono a Pistoia, Livorno e Firenze e in altri piccoli centri. La protesta popolare scaturiva da motivazioni economiche e dal malcontento diffuso per le riforme del culto introdotte dal vescovo Scipione de' Ricci. Il Consiglio di Reggenza, senza attendere l'autorizzazione del sovrano, ritirò i provvedimenti oggetto dello scontento popolare, come la liberalizzazione del prezzo dei grani, e ripristinò alcune pratiche di culto. Cfr. FURIO DIAZ - LUIGI MASCELLI MIGLIORINI - CARLO MANGIO, *Il Granducato di Toscana, I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino, UTET 1997 e CARLO MANGIO, *Ferdinando III*, in *Storia della civiltà toscana*, Cassa di Risparmio di Firenze - Le Monnier, Firenze 1999. Vol IV *L'Età dei Lumi*.

CONCLUSIONI

La storiografia, anche la più recente, ha da sempre ritenuto che nella Toscana di Pietro Leopoldo la riforma dell'istruzione pubblica non sia andata oltre una serie di piani e di elaborazioni accademiche rimaste sulla carta come il progetto di costituzione, mai attuato. I risultati di questa ricerca dimostrano, al contrario, che il Granducato leopoldino vide la progressiva e sistematica attuazione di un programma di educazione nazionale che si snodò negli anni attraverso iniziative mirate, che mutarono profondamente le condizioni concrete e il concetto stesso di istruzione pubblica.

In effetti, il *Regolamento Generale per tutte le Scuole Pubbliche del Granducato*,¹ elaborato dal sovrano con la collaborazione dei suoi consiglieri fra il 1787 e il 1788, non fu mai reso esecutivo, nonostante che lo stesso Pietro Leopoldo ne raccomandasse l'applicazione al suo successore. Ma questo non era che l'ultimo atto di quella politica scolastica, intrapresa nel 1773, al momento dell'abolizione dell'Ordine dei Gesuiti, che aveva costruito di fatto negli anni un sistema di educazione nazionale e che trovava nel *Regolamento* la codificazione di quanto realizzato in precedenza.

L'analisi storica ha ampiamente scandagliato la costituzione dei conservatori femminili, rilevandone il duplice aspetto di

¹ ASFi, *Segreteria e Ministero degli Esteri*, f. 2359, *Regolamento generale per tutte le Scuole pubbliche del Granducato*. Una copia quasi identica si trova anche nel fondo *Segreteria di Gabinetto*, f. 117, ins. 8, ma la copia ufficiale è senza dubbio questa del fondo Esteri. Il testo del *Regolamento* è stato pubblicato da LEONARDO RUTA, *Tentativi di riforma dell'Università di Pisa sotto il Granduca Pietro Leopoldo*. In « Quaderni Fiorentini », 1979, n. 8, pp. 196 - 273.

riforma ecclesiastica ed iniziativa di carattere educativo, ma la ricerca non si è mai soffermata ad esaminare gli altri interventi di Pietro Leopoldo in ambito scolastico; solo alcuni studi hanno posto l'attenzione su scuole locali e su aspetti marginali. Mancava, tuttavia, una visione di insieme della politica scolastica del granduca lorenese, inserita nel più ampio contesto del rinnovamento istituzionale del Granducato. È quanto ha cercato di fare questo studio.

I giudizi critici di Pietro Leopoldo sul grado di istruzione della popolazione toscana, sono conosciuti; è un atteggiamento che emerge con notevole vis polemica dalle *Relazioni*.² così come è noto il pensiero pedagogico del granduca, espresso nelle *Notes sur l'Education*,³ in base alle quali la storiografia ha interpretato il progetto di riforma elaborato fra il 1787 e il 1788, estrapolandolo, tuttavia, da quel contesto toscano che ne costituisce la stessa ragion d'essere.

In effetti i numerosi provvedimenti leopoldini in tema di istruzione pubblica sfuggono ad un'indagine generica che non prenda in considerazione le diverse realtà locali. Fra il 1774 e il 1787 nella Toscana di Pietro Leopoldo furono attuate tante piccole riforme dell'istruzione, quante furono le numerose Comunità in cui il granduca creò *Scuole pubbliche* dipendenti dalle amministrazioni comunitative, ma controllate dallo Stato. Fu un'opera sistematica e graduale che, partendo dalla ristrutturazione delle scuole dei collegi degli ex - Gesuiti, instaurò il controllo dello Stato sull'istruzione, attraverso una serie di

² PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki 1969, I.

³ PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA, *Scritti inediti sull'educazione*, a cura di Luciana Bellatalla. Lucca, Maria Pacini Fazzi 1990; cfr. anche LUCIANA BELLATALLA, *Pietro Leopoldo di Toscana granduca educatore. Teoria e pratica di un despota illuminato*. Lucca, Maria Pacini Fazzi 1984.

provvedimenti settoriali, che rispondevano agli stessi criteri di razionalità ed uniformità, creando di fatto un sistema di educazione nazionale strutturato ed omogeneo, rivelato, in tutta la sua complessa consistenza, dall'inchiesta del 1787, atto conclusivo della fase realizzatrice e contemporaneamente punto di partenza di quel progetto finale che avrebbe dovuto costituire il coronamento di una lunga stagione riformatrice.

Anche nel Granducato di Toscana, come nel resto d'Europa, la soppressione dei Gesuiti provocò ed accelerò gli interventi governativi in ambito scolastico: non furono mai provvedimenti generali concernenti tutto il territorio dello Stato, ma, neppure, ci si limitò alla ristrutturazione delle scuole gesuitiche; si trattò di singole iniziative mirate alla riorganizzazione delle strutture scolastiche delle diverse Comunità e alla creazione di un sistema di *Scuole pubbliche* che salvaguardava le particolari realtà locali e, contemporaneamente, affermava il controllo dello Stato sull'istruzione.

Il sistema di educazione nazionale si concretizzava nella capillare diffusione dei maestri di leggere, scrivere e abbaco, distribuiti nei quartieri delle città e, nelle campagne, dislocati nelle Comunità e spesso anche nelle frazioni; a questi si affiancava una più circoscritta collocazione del corso umanistico e delle scuole per le scienze, discipline limitate alle città murate.

Il bando degli *Editti pubblici* per la nomina dei maestri garantiva la serietà degli studi, mentre la Deputazione, emanazione della Comunità, ma di nomina sovrana, esercitava la vigilanza insieme al Vicario regio. Era un ordinamento misto, in cui le esigenze locali trovavano ampio spazio, ulteriormente tutelate da specifici regolamenti redatti dalle Deputazioni. Le identità particolari esprimevano la propria autonomia attraverso la formulazione del metodo degli studi e dell'organizzazione quotidiana, mentre la definizione del curriculum era di competenza

sovrana, pur condizionata dalle necessità delle singole località. Se nella provincia l'autorità dello Stato si affermava tramite i Vicari regi e la nomina dei maestri, a Firenze, inizialmente, le prerogative statali venivano esercitate attraverso il finanziamento degli Scolopi, quali maestri pubblici che svolgevano il loro compito in un edificio di proprietà sovrana. Era un controllo indiretto che, comunque, assegnava agli Scolopi il monopolio dell'educazione della gioventù fiorentina, spezzato, solo più tardi, dalla creazione delle *scuole pubbliche* nei quartieri della città e dall'istituzione delle scuole di San Leopoldo.

Questa era la realtà emersa dall'inchiesta del 1787: era un'organizzazione scolastica che faceva perno sulle Comunità, quali principali enti finanziatori, e sugli ecclesiastici, tenuti a fare scuola, soprattutto nelle campagne, in qualità di cappellani curati. La riforma comunitativa, portata a conclusione in questi stessi anni, aveva confermato questa realtà, privilegiando le autonomie locali, ma, contemporaneamente, accentuando quegli aspetti disgregativi, che le prime iniziative del 1774 avevano cercato di superare attraverso provvedimenti settoriali, ma uniformi.

In quest'ottica, il progetto di riforma del 1787 - 1788 non era che l'ultimo atto di un ampio disegno che si era gradualmente sviluppato negli anni e mirava a razionalizzare ed uniformare la realtà esistente; non introduceva niente di nuovo nella struttura, già suddivisa su tre livelli di scuole, ma tentava di superare gli inconvenienti messi in luce dall'inchiesta, attraverso un'organizzazione che vincolava le Comunità a mantenere i posti di maestro, pur rispettandone l'autonomia. Era la codificazione dell'esistente sistema di educazione pubblica, nell'intento di salvaguardare l'intero ordinamento da soppressioni e modifiche.

Pietro Leopoldo aveva definito negli anni il suo disegno riformatore, muovendo da una sua intima convinzione pedagogica e dal costante confronto con i più stretti collaboratori, primi fra tutti il Rucellai e il Gianni; questi arricchirono l'elaborazione del programma di quello spirito pragmatico che derivava loro dall'incontro con la realtà locale. In questo ambito, soprattutto importante fu l'apporto del Gianni, che svolse il suo ruolo nell'ombra, ma prospettando soluzioni, come il riconoscimento ufficiale della funzione degli ecclesiastici, poi accolte dal sovrano.

Da questo articolato dibattito, il granduca sviluppò i propri convincimenti, giungendo ad una approfondita conoscenza della realtà, alle cui esigenze gradualmente andò adattando le teorie pedagogiche, maturate nella frequentazione dei pensatori illuministi e nell'incontro con gli analoghi progetti contemporanei. Ma non ci fu mai pedissequa imitazione di quanto avveniva in altri paesi europei, tanto meno di ciò che andava compiendo nello stesso ambito il fratello imperatore nei domini di casa d'Austria. La riforma dell'istruzione pubblica è quanto di più toscano abbia voluto realizzare il granduca lorenese. Tutto ciò che nei provvedimenti concernenti l'educazione nazionale è dettato dallo spirito dei tempi, dalla preparazione e dalla sensibilità illuminista del sovrano, si immerge nell'originalità toscana, nella vita delle diverse Comunità, autonome per antico privilegio e gelose della propria identità. Non è la teoria che pretende di modificare la realtà, ma l'esigenza di mantenere i delicati equilibri di tanti microcosmi sociali, che piega gli schemi teorici. È questa la caratteristica della riforma dell'istruzione in Toscana.

L'obiettivo di Pietro Leopoldo era di dotare il Granducato di una rete di maestri distribuiti capillarmente sul territorio, che assicurasse una base di istruzione per tutti, uomini e donne,

nobili e plebei, senza distinzione di ceti, nel proposito di costruire quel cittadino preparato e consapevole collaboratore del sovrano nel conseguimento del bene pubblico, che era alla base del progetto di costituzione. Questo intento costituzionale è lo spirito animatore del piano di educazione nazionale che ne sottolinea la peculiarità, ma nello stesso tempo ne mette in luce gli aspetti utopici, derivanti dalla profonda convinzione del granduca di voler costruire una società senza divisioni, tutta protesa al bene comune. Di questa idea la scuola è parte integrante, strumento e fine al tempo stesso.

Ma proprio questo convincimento è il punto debole di un sistema educativo che vuole proporsi alla totalità della popolazione e finisce per essere concepito come esclusivamente rivolto ai ceti popolari, preferendo nobili, professionisti e artigiani continuare a servirsi degli ordini religiosi e dei maestri venali, mentre la gran parte dei sudditi toscani guardava con crescente sospetto il diffondersi dell'istruzione. È sintomatico di questo atteggiamento la repentina decadenza delle Scuole Normali di San Leopoldo di Firenze sopprese nel 1794.⁴

Il *Regolamento generale*, che codificava il sistema di educazione esistente, non fu mai attuato; neppure Ferdinando III, nonostante le raccomandazioni del padre, ritenne di renderlo esecutivo. La mancanza di tempo impedì a Pietro Leopoldo di portare a compimento la sua opera; ma quella peculiarità di scuola per tutti, che voleva affermarsi in un mondo di antico Regime sconvolto dai principii della Rivoluzione francese e dai retri interessi particolari, rese impossibile l'attuazione anche al suo successore. La mancata ratifica espose le stesse *Scuole pubbliche*, realizzate fra il 1774 e il 1787, agli attacchi di quelle forze che da

⁴ Le Scuole Normali di San Leopoldo di Firenze furono abolite il 20 maggio 1794, istituendo nuove scuole affidate ai frati di Sant'Agostino.

sempre avevano tentato di opporsi al disegno riformatore di Pietro Leopoldo, condannandole ad una vita stentata e senza prospettive.

La reazione ebbe il sopravvento, così come sembrava preannunciare, con una sorta di metafora in cui si manifestavano in tutta la loro complessità quegli *infiniti ostacoli* più volte evocati, la *Favola di un curato di campagna e di un lupo*, pubblicata nel «Nuovo Magazzino Toscano»⁵ nel 1782.

Vi si narra la storia di un curato, neppure troppo colto, che, non avendo molto da fare per occupare il tempo, si diletta ad esercitare il mestiere di maestro di scuola. Tale era la sua passione per l'insegnamento, che rivolgeva le sue attenzioni a quanti gli capitavano a tiro, tanto che finì per essere scansato da tutti.

Fu così che, nella ricerca disperata di un allievo da indottrinare, la sua attenzione cadde sopra un cucciolo di lupo che aveva allevato in casa e addomesticato. Cominciò ad insegnargli l'alfabeto, ma, se con la lettera A ebbe abbastanza successo, la dizione della B fu molto più ardua. Allora non gli venne in mente niente di meglio che di insegnare al lupetto a pronunciare *Be*; dopo qualche tempo, l'allievo apprese così bene la lezione che se ne andò per i pascoli imitando il verso degli agnelli. Al suo richiamo le povere bestie accorrevano numerose ed egli ne mangiava in abbondanza.

Il «Nuovo Magazzino Toscano» conclude la novella mettendo in guardia dall'*istruire i malvagi* se si vuole evitare di esserne sopraffatti.

⁵ Il «Nuovo Magazzino Toscano», proseguimento del «Magazzino Toscano» (1770 - 1777) di Saverio Manetti, era periodico di carattere scientifico legato all'Accademia dei Georgofili. *Favola di un Curato di campagna e di un lupo*, in «Nuovo Magazzino Toscano», 1782, Tomo IX, pp. 145 - 147.

*Cronologia essenziale dei provvedimenti granducali
in ambito scolastico*

1751	Istituzione delle scuole delle Maestre Pie di Borgo San Sepolcro
12 dicembre 1759	Motuproprio che regola le scuole di San Francesco di Paola nel quartiere di Santa Croce a Firenze
8 luglio 1762	Istituzione a Livorno delle Scuole pubbliche di Santa Giulia per l'educazione delle fanciulle
4 giugno 1774	Motuproprio per l'istituzione delle scuole pubbliche di Pistoia, Montepulciano, Livorno e Borgo San Sepolcro
25 luglio 1774	Motuproprio per l'istituzione delle scuole pubbliche di Arezzo
14 ottobre 1774	Regolamento degli studi per il collegio Cicognini di Prato
14 ottobre 1774	Soppressione delle scuole di San Giovannino di Firenze
27 ottobre 1774	Cessione agli Scolopi del collegio Tolomei di Siena
4 maggio 1775	Cessione dell'edificio di San Giovannino di Firenze agli Scolopi
24 agosto 1779	Motuproprio per l'istituzione delle Scuole Normali leopoldine per i ragazzi poveri. Firenze, Pisa, Prato, Fivizzano, Pontremoli
21 ottobre 1783	Motuproprio per l'istituzione delle Scuole Normali di San Leopoldo. Firenze

CONCLUSIONI

1778 - 1781	Motuproprio per l'istituzione delle Scuole Normali leopoldine per le ragazze povere. Firenze
1782	Motuproprio per l'istituzione delle Scuole Normali leopoldine per le ragazze povere. Pistoia
1783	Motuproprio per l'istituzione delle Scuole Normali leopoldine per le ragazze povere. Siena, Pisa
1785	Motuproprio per l'istituzione delle Scuole Normali leopoldine per le ragazze povere. Livorno
21 marzo 1785	Motuproprio per l'istituzione dei Conservatori femminili
1786	Motuproprio per l'istituzione delle Scuole Normali leopoldine per le ragazze povere. Arezzo
13 gennaio 1786	Motuproprio per le Scuole pubbliche delle Comunità della Diocesi di Pisa
7 agosto 1786	Motuproprio per la Scuole pubbliche della Comunità di Pietrasanta
8 gennaio 1787	<i>Dimostrazione o Nota della qualità e quantità dei Maestri stabiliti nelle Comunità del Dipartimento della Camera ed altre notizie richieste dalla R. Segreteria di Stato con biglietto del dì 8 gennaio 1787</i>

*Elenco cronologico dei principali documenti
citati nel testo*

27 gennaio 1768	Relazione di Giulio Rucellai sulle Scuole pubbliche della città di Firenze
21 aprile 1774	<i>Relazione dello stato attivo e passivo del patrimonio della soppressa Compagnia di Gesù in Toscana e proposizioni relative ai vari ordini ricevuti da S.A.R. per mezzo della R. Segreteria di Stato.</i> Federico Barbolani di Montauto
25 aprile 1774	Memoria sul collegio di San Giovannino di Firenze. Federico Barbolani di Montauto
16 maggio 1774	<i>Relazione di Monsignor Angelo Fabroni sulle Scuole di San Giovannino di Firenze</i>
20 agosto 1774	<i>Proposizioni del Piano generale delli Studi della città di Firenze formulate da Antonio Mormoraj</i>
24 agosto 1774	Memoria di Francesco Guidi
25 agosto 1774	Memoria del Piccolomini
7 settembre 1774	Memoria di Ferdinando Incontri
25 settembre 1774	Memoria di Pompeo Neri
1775	<i>Notes sur l'Education.</i> Pietro Leopoldo
1775 - 1780	<i>Piano di Educazion Nazionale.</i> Francesco M. Gianni
dicembre 1776 - gennaio 1777	<i>Punti dati da S.A.R. per esaminarsi dai Priori Chiari e Bertelli</i>
14 gennaio 1777	<i>Progetto d'istruzione delle ragazze nelle Scuole delle Monache.</i> Giulio Rucellai

CONCLUSIONI

1777	<i>Scuole. Sopra l'obbligare i conventi e i monasteri di frati a tenere una Scuola di leggere, scrivere e abbaco. Giulio Rucellai</i>
1778 - 1779	<i>Carte riguardanti il libro elementare di morale che voleva farsi per i fanciulli</i>
1779	<i>Casa di educazione per i parroci</i>
agosto 1787	<i>Fogli rimessi da S.A.R. al Consigliere Seratti relativi al Seminario da stabilirsi in Siena</i>
agosto 1787	<i>Proposizioni del Vicario di Montepulciano Ostili per stabilire a Montepulciano un'Accademia Ecclesiastica, fondi necessari per la medesima e gli studi teologici da farvisi</i>
dicembre 1787	<i>Lettera di Antonio Longinelli alla Segreteria di Stato sugli studi ecclesiastici</i>
1786 - 1788	<i>Progetto di soppressione del Convitto Ecclesiastico di Livorno terminato il nuovo Seminario di Santa Caterina</i>
dicembre 1788	<i>Fogli relativi agli Studi che si fanno nei Seminari Vescovili</i>
1788	<i>Piano per li Studi dei Minori Conventuali di Toscana da farsi tanto nel Chiostro che nell'Università, redatto dal Provinciale Giappesi</i>
1788	<i>Punti sopra le materie ecclesiastiche</i>
8 gennaio 1787	<i>Dimostrazione o Nota della qualità e quantità dei Maestri stabiliti nelle Comunità del Dipartimento della Camera ed altre notizie richieste dalla R. Segreteria di Stato con biglietto del dì 8 gennaio 1787</i>
1787 - 1788	<i>Punti diversi di S.A.R. sopra le Scuole</i>

CONCLUSIONI

1787 - 1788	<i>Punti e vedute sulle Scuole pubbliche</i>
1787 - 1788	<i>Massime da aversi presenti nel Piano per le scuole nelle città, terre e castelli dello Stato: 1) Progetto per un Piano Generale di Scuole nel Granducato; 2) Osservazioni e memoria di S.A.R. sopra le Scuole e distribuzione dei Maestri</i>
1787 - 1788	<i>Idea di S.A.R. sopra il sistema da darsi alle Scuole di Toscana</i>
settembre 1788	<i>Regolamento Generale per tutte le Scuole pubbliche del Granducato</i>
23 settembre 1788	<i>Giustificazione delle mutazioni ed aggiunte fatte nel Piano delle Scuole. Antonio Longinelli</i>
23 marzo 1789	<i>Riflessioni del Vescovo di Pistoia sul Piano degli Studi. Scipione de' Ricci</i>
marzo 1789	<i>Riflessioni del Canonico Palmieri sul Progetto della Riforma degli Studi</i>
11 maggio 1789	<i>Regolamento sopra gli Studi e parere del Provveditore Savini di Siena</i>

NOTA ARCHIVISTICA

Archivio di Stato di Firenze:

Acquisti e doni

Camera delle Comunità e Luoghi Pii 1769 - 1808

Camera di Soprintendenza Comunitativa del Compartimento fiorentino

Camera e Auditore fiscale

Capirotti di Finanze

Carte Gianni ff. 8, 9, 11, 19, 62

Commissari di Quartiere di Firenze

e Tribunale di semplice polizia. 1777 - 1848

Consiglio di Reggenza ff. 153, 270, 322, 371, 372, 373, 374, 379,
650, 655, 667, 855, 984, 985, 1052

Gesuiti di Firenze

Miscellanea di Finanze A ff. 383, 396, 480, 510, 533, 550

Presidenza del Buongoverno 1784 - 1808 f. 509

Segreteria del Regio Diritto 1766 - 1789 f. 5650

Segreteria di Finanze 1745 - 1808 f. 109

Segreteria di Finanze ante 1788 ff. 261, 438, 664, 669, 848,
909, 964, 1050, 1070, 1131

Segreteria di Gabinetto ff. 10, 11, 43, 49, 50, 52, 53, 54, 55, 114, 117,
119, 147, 148, 149, 153, 158, 159, 165, 166,
168, 170, 171, 173, 186, 187, 192, 195, 196,
197, 213, 214, 226, 368

Segreteria di Stato 1765 - 1808

Segreteria e Ministero degli Esteri f. 2359

*Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana. 1737 - 1800,
Firenze, Cambiagi 1747 - 1802*

Consiglio Regionale della Toscana
Firenze, Marzo 2010
Centro Stampa del Consiglio Regionale della Toscana
Via Cavour 2 – 50129 Firenze